GIRONE
IL CORTESE
DI
LUIGI ALAMANNI

Con diligenza corretto, e alla moderna Ortografia ridotto.

EDIZIONE TERZA.

TOMO I.

BERGAMO
(MDCCLVII.)
Appresso PIETRO LANCELLOTTI.

Con LICENZA de' SUPER.

AL CRISTIANISS., e NOBILISS.

ARRIGO SECONDO

INVITTISSIMO RE DI FRANCIA.

EI mi fu dal Criſtianiſſimo, e magnanimo Franceſco I., Padre veramente degno di Voſtra Maeſtà, o Criſtianiſſimo, ed invittiſſimo Re ARRIGO, aſſai men d'un anno innanzi alla ſua inaſpettata, e non mai abbaſtanza lamentata morte comandato, che io per riallumar gli ſpenti già nomi in Italia degli antichi, e per lo addietro molto da quella avuti in pregio Cavalieri erranti, deveſſi dai Franceſchi Romanzi in Toſcane rime rivolger parte dei fatti, e delle avventure di GIRONE il Corteſe, eletto da quei che allora ſcriſſero per il primo quaſi, e miglior di tutti gli altri. Fummi appreſſo da V. M. medeſima di nuovo con quella infinita grazia, e dolcezza, che ella uſa ſempre in ogni ſua lodevole opera, impoſto il comandamento iſteſſo, il quale eſſendo fatto ſopra chi adora, ed adorerà eternamente del chiariſſimo Padre la divina memoria, e dell'altiſſimo Figliuo-

gliuolo la realissima presenza, e 'l rarissimo valore, è stato con più sollecito passo, che non si penserebbe (e che non si converrebbe forse) recato a fine; di che non intendo io perciò altrimenti di scusarmi, se non dicendo: che molto più lungo, e duro viaggio di questo avrebber virtù di far in men di tempo espedir due tali sproni ad un cavallo, che per se sia, quanto più esser si possa, pronto, ed ubbidiente alle voglie dei suoi Signori. E perchè essendo non molto conosciuto oggi dai moderni, e dagli Italiani meno, da quai cagioni mossi fosser quegli antichi di favoleggiar più di costoro, che di altri, e perchè più in quei tempi, ed in quella Provincia sola, non ho giudicato (con la buona grazia di V. M.) cosa soverchia il brevemente narrare, onde ciò estimar si possa, che avvenisse, cominciando di più alto alquanto il mio parlare. Dico adunque, che già mancato, non sol di virtù, e d' onor l' Impero Romano, ma allontanatosi di esso il seggio, in tanto, che quasi non ne perveniva più il suono nell' Isola allor detta Brettagna, essendosi dalla più settentrional Germania, e dagli Sciti mossi popoli infiniti, e lunghi

trop-

troppo a raccontare per cercar nuove, e miglior sedi; vennero i Pitti ancor dalla Tartaria (secondo che alcuni non oscuri Autori hanno scritto), ed occuparon della detta Isolala parte, che allor domandavan Catanesia; nella qual non ebber gran contrasto; perciocchè siccome sterilissima fu loro agevolmente abbandonata. Questi in processo di tempo allegati, e congiunti con gli Scoti, gente che in quei giorni signoreggiava l'occupata Isola allor vicina dell'Irlanda, si fecer così possenti, che i Britanni non avendo per loro stessi forze di resister ad ambedue, chiamarono in soccorso popoli di Sassonia nominati Angli, con l'ajuto dei quali si difesero in maniera sotto Vortigerio Britanno, e creato dall' Isola suo primo Re, e sotto Vortimerio poi figliuol di lui, e secondo Re dei Britanni, che altro ai Pitti, e Scoti non rimase, che ben picciolo angolo di quel paese. Occorse appresso (siccome molte volte si è veduto avvenire, che i difensori soverchiamente insuperbiti, ed acquistate forze, si fanno, o tentan di farsi servi i già difesi) che gli Angli non ben contenti degli stipendj ordinati, e del parentado contratto con Vortime-

rio,

rio, creata ascosamente amicizia con gli Scoti, diedero alcune rotte ai suddetti Re dei Britanni, e si soggiogaron la maggior, e miglior parte di tutto il Regno: e n' eran pienamente possessori, se non fusse dopo la morte di esso Vortimerio successo Re Uter Pandragone, uomo valorosissimo in arme, e di singolar virtù, senno, e bontade in ogni altro affare; il quale, accordati prima, e ben pacificati gli Scoti, combattè felicissimamente, e molte volte contra gli Angli; e quantunque per la vicinità del paese, tutto il giorno molti ne sorvenissero, sì non potero essi però mai giugnere alla suprema grandezza, e da lor lungo tempo disegnata. Venne al regno, dopo il Padre Uter Pandragone, di non men valore, e di molto più ardire Artus Re quarto dei Britanni, il qual abbattendo maggiormente di essi le forze, ed assicuratosi pienamente dei loro primi amici, pacificato il paese, e ritrovandosi potentissimo, passò armato in Gallia per torle il giogo antico del tutto: ed avendo in Borbonese disfatto l' esercito dei Romani, condotto da un Capitano, detto Lucio, ebbe avviso, come Mordredo suo nipote gli avea occupato il Re-

Regno; perchè ritornato nell'Isola con somma prestezza il vinse, ed uccise in guerra; ma restando esso ancor ferito mortalmente nella battaglia, uscì con infinito dolor di tutti i buoni, non molto appresso di questa vita; dopo la fin del quale, non succedendo a lui persona simigliante, ed essendo l'Isola disordinata, e travagliata molto; trovarono ampia strada gli Angli ad occupar col tempo la Britannia tutta, e darle il nuovo nome d' Inghilterra; siccome anco gli Scoti di Scozia alla parte, che più volge all'Orse. Fu la morte di Artus intorno al cinquecendiciottesimo anno dopo la salute Cristiana, regnando in Costantinopoli Justin maggiore, in Roma Teodorico, in Francia Childeberto Re di Parigi, Clotario di Svessone, Clodomiro di Orliens, Teodorico in Mets, quantunque favolosamente tra i Cavalieri erranti al tempo di Pandragone, e di Artus sia numerato Faramondo primo Re dei Franchi, il qual venne ad esser nel vero, presso di cento anni innanzi, essendo il suo Regno nel quattrocento e venti. Or pare adunque ragionevol di pensar, Invittissimo, e Cristianissimo mio Re, che durando sì onorate, e bel-

le guerre sotto i regni di questi due, fossero in quell' Isola, e battaglie, ed atti cavallereschi senza fine, e che molte altre Provincie estranee, e vicine mandasser molti dei lor Capitani, e Guerrieri, or in aiuto di questi, e quando di quelli, secondo che lor più comodo avveniva; ma molti più, e migliori ai Britanni, che ai nemici di essi, e maggior numero i Galli, che alcuni altri; di che si può prender largo testimonio vedendosi Faramondo, come si è detto, Re dei Galli del numero di essi; Febo, Ettor il Bruno, Galealto il Bruno, Girone il Cortese, Segurano, non solo Francesi, ma usciti tutti della realissima progenie di V. M., poi il Re Ban di Benoic, Padre del gran Lancillotto, il Re Boort di Gauves, con molti altri del sangue loro valorosi oltr' a modo, nati in Berrì, Re Meliadusse il Padre di Tristano Re di Leone, villa della piccola Brettagna, detta già Armorica, il Cavalier senza paura, fatto Re di Estrangorre, Danaino il Rosso, ed in somma tutti i più lodati si truovan dal regno di V. M. esser passati in quelle guerre, ed in quella Isola condotti dal desiderio dell' onore, e dal valor di Uter

Pan-

Pandragone, e di Artus. E conciossiachè sempre non vi era guerra, e che in pace, o in tregua cercavano di non tener in ozio d'arme i lor Cavalieri; aveano ordinato, tra gli altri esercizj militari, due più in pregio di tutti, l'uno era il torneamento, ch'assai sovente era in uso, l'altro di mettersi in viaggio ciascuno ricercando avventure diverse, le quali dimandavano inchieste, il che mi penso io, che cagion fosse di fargli poi, ed allor nominar Cavalieri erranti: e perciocchè di queste due cose, più che di altro son pieni i lor libri, ed il presente mio Girone, aprirò alquanto descrivendo il modo, che si tenesse nei lor torneamenti, e la maniera di creare i Cavalieri, ed a che prometter giurando fosser tenuti, ed essi insieme, ed i compagni della tavola tonda, i quali così solamente furono appellati da Artus, per il trovato della Reina Ginevra sua sposa; ma ai tempi di Uter Pandragone solo per Cavalieri erranti furon dal mondo riconosciuti. Era adunque la forma, che si teneva nei torneamenti tra i due suddetti Re, ed altri Principi della gran Brettagna, tale: che primieramente il Re, o Principe, che intendeva di pre-

sentar il torneamento, eleggeva qualche buona Città delle sue, a cui fosse ben vicino bosco, o fiume di maniera, che comodo venisse a serrar il campo da una banda: la qual avvisata, e pensato quai Principi, e Cavalieri volesse per compagni, ed a quelli, segretamente aperta la sua intenzione, e di ciò tutto ottimamente fornito, mandava un Araldo con le sue divise, accompagnato di due Donzelle messaggiere, dandogli a portar lo scudo della insegna del Re, o Principe, contro a chi si volea provare con lettere, o con rime, in cui significasse il suo volere, ed eran dall'Uficier suo presentate con tai parole: Sire, Re, o altro, secondo il suo merito, a voi mi manda il Re mio Signore, per l'alta fama, gran nome, e virtù di arme, che riluce in voi, con questo scudo, e con queste lettere pregandovi, che vi piaccia di far un torneamento in tal luogo, di poter contro a potere, per accrescer pregio, e lodi ai Cavalieri, ed alle Dame piacere, e solazzo. L'altro, a cui era presentato, rispondea cortesemente, ringraziandolo dell'onor in ciò ricevuto da lui, dicendo: che a molti più valorosi, e grandi s'avrebbe egli po-

potuto addrizzar in quella Provincia per satisfar all' onorato suo desiderio, non si estimando di così alto affare, qual all' offerta mandata si converrebbe; ma che non per tanto per l' amor di lui, e perciò che sempre avea cercato di onestamente esercitar i suoi Cavalieri in opre d' arme, che accettava quel, che si era degnato di presentargli: e così risposto, e ricevute le lettere, quelle attaccate allo scudo l' appendeva nel più onorato luogo della sua gran sala, ove ciascun potesse il tutto leggere, e considerare; appresso scritta amorevol risposta in prosa, o in rima alle sue carte, e fatti doni convenevoli all' Araldo, ed alle Donzelle, gli accomandava a Dio. Ed è a saper, che i convitati a ciò, sempre innanzi alle dette cerimonie eran di maniera avvisati, che si accordavano agevolmente, e si assegnava il giorno del campo, tre settimane almeno dopo la detta presentazione. Ciò tutto ordinato, incontanente a ciascuna corte, e dell' appellante, e dell' accettante era pubblicamente gridato, e solennemente il torneamento, e si mandavano intorno Damigelle, e messaggieri cercando di Cavalier bramosi di gloria, per

trovarsi al destinato tempo; parimente ancor ai giovani desiderosi di vestir l' ordine di cavalleria, era il tutto fatto palese. Il sito eletto a tale uficio, era in questa forma, che dall' un dei canti era serrato dalla Città, dall' altro dal bosco (come è detto) le altre due parti dagli steccati di legni fabbricati in guisa di lisse, dietro e fuor delle quali piantate erano tende, e padiglioni dei Principi capi del torneamento: e potea ciascun per i primi giorni entrar dentro alla Città per provision d'arme, di cavalli, o di quanto mestier facesse. Veniva appresso, tutto in tal maniera apparecchiato, il Principe appellante molto tempo avanti, ove lietamente accarezzando accoglieva i Cavalieri, che arrivavano, ed aiutava, e soccorreva quei tutti, che bisogno n' avessero. I Cavalieri di più alti gradi portavano a lor voler colori sopra l'arme, che amavano il più, salvo che poco d'insegna dimostratrice del Principe, per cui portavano arme, gli altri più bassi interamente le divise di chi a ciò gli avea condotti. Nulle bandiere vi si spiegavano, fuor che solamente quelle di chi capo fosse degli ordini, i quali al più divisi erano in tre battaglie, e se-

con-

condo il numero di tutti partiti egualmente, delle quali nell' ultima sempre si salvavano i migliori, affinchè per virtù di essi fosse con maggior forza sostenuta, e vinta la fin di tutta la guerra. L' accettante si presentava tre, o quattro dì solamente innanzi al tempo, e si alloggiava tutto all' incontro della villa, perciocchè allor dentro alle mura non gli era lecito di passar, se non finito il tutto. Il palco rilevato, ove devean seder le Dame per riguardare, era posto in quella banda, ove le due Lisse venivano a terminare, ch' era al più d' avanti alle mura della villa eletta, talmente che innanzi ad esse propiamente eran gli incontri primi dei combattenti; al dirimpetto d' esse, non era altro serramento del campo, che di riviera, o di bosco, come di sopra si è divisato. In ciascuna Lissa eran tre gran porte, e spaziose, per onde i Cavalieri entravano in campo, di sei in sei, per ivi mettersi in battaglia sotto la sua insegna. Potea ciascun Cavaliere andar visitando Dame, ed amici a suo diporto, prima che fosse il dì giunto della battaglia, ma non già i Principi, se non in abito dissimulato: altresì era ciò lecito ad Ufi-

 cieri

cieri d'arme, a Damigelle, ed a' GiogIari di ambe due le parti, e tutto infino alla vigilia del torneamento; ma allora a tutti era vietato l'uscir dei lor luoghi senza comandamento dei Principi, a cui servivano. Venuta già la vigilia, tutti quei giovini, che intendevano di esser fatti Cavalier novelli, si mettevano insieme: essendo il giorno davanti vestitisi di un sol color istesso, e desinando insieme, vicini alle tavole del Signor loro, secondo l'ordine, e dignità dovuta a ciascuno, andavano appresso ad udir il vespro coi Cavalieri antichi in compagnia, che gli conduceano: dopo il quale il Principe amorevolmente gli ammoniva, quanto diligentemente essi devessero guardar fede, e lealtà sopra tutte cose, riverir la Chiesa, sostener vedove, e pupilli, frequentar le guerre, esporsi con l'arme per la ragione infino a vittoria, o morte, onorar nobiltà, amar gli uomini valorosi, esser ai buoni dolci, e feri ai malvagi; dopo le quai tutte cose, se ne tornavano pur alla Chiesa, ove divotamente vegliavano, infino che di buon mattino fosse la Messa celebrata dello Spirito Santo, appresso la quale riposati al loro alloggiamento alquanto,

ac-

accompagnavano il Principe alla gran Messa camminandogli innanzi a due a due; ivi ciascun messosi nel seggio per esso ordinato, incontanente la Epistola cantata, con le benedizioni a ciò statuite, eran lor cinte dal Principe le spade, e calzati gli sproni da' Cavalieri a tale uficio commessi: indi ai primi luoghi riassisi, e finito il rimanente del sacrificio, e rimenato il Principe al padiglione, desinavano alla maniera onorata, che l'altro giorno. All'ora di nona, sonati i corni per il vespro del torneamento, comparivano a coppia in campo, armati, vestiti, ed a cavallo ornatamente: non era ad alcun permesso di portar scudo, se non d'un color solo, o d'un metallo, nè cingersi spada, ma solo aver lancia di abeto, coi ferri cotti, non taglienti, nè politi; e così fra lor di ciascuna delle parti correr, e romper aste insino alla sera, che il corno sonato avesse alla ritratta: allor tutti disarmati, e riccamente rivestiti ritornavano alla cena, ove dal Principe era ciascuno accarezzato, e ricevuto secondo i meriti; e quel, che il miglior giudicato fosse, si assedeva alla mensa propria del Principe, festeggiato, e lodato senza fine: l'usanza era

poi dopo la cena che i capi andasser là ove le Dame erano per maniera di diporto, menando seco favoritamente il Giovine vincitore, solazzandosi infino al tempo debito della quiete; dopo la qual nell'aurora la Messa udita, e confortato di cibo chi voglia n'avesse, all'ora di prima si mostravano in campo armati tutti i combattenti sotto l'insegna sua; nel torneamento ciascun portava la divisa, che più a grado gli era, purchè mostrasse qualche breve segno dei colori del Principe, sotto cui vestiva arme, eccetti quelli, che sopravvenivano, e non voleano esser conosciuti: le armadure erano elmo, usbergo, e scudo, ferro arrotato, e messo in qual asta più gli piaceva, spade taglienti, e tutto nella maniera istessa, che se fusse mortal battaglia; riservato il ferir di punta, e battere chi fosse stato per guerra disarmato, fuor che del pome per riceverne la fede, e ciò sotto pena di perder l'onor del torneamento. Recatisi adunque sotto le sue insegne, ed assise le Dame ai luoghi dovuti (delle quali parte venuta era in compagnia di gran Principesse, parte ascosamente condotte dai proprj Parenti, nè ardito era alcun di far forza per discoprirle) siccome altresì ai Cavalieri estrani,

ni, ed incogniti, che prender voleano l'arme per chi più ad essi aggradava. Or tutto in tal guisa composto, e dato il segno di corni, e di buccine, entravano i primi ordini di Cavalieri in campo, ove fatti eran molti, e bei colpi, e molti di essi abbattuti; intanto che l'una delle bande messa a disconfittura, fosse dal nuovo sopravvenente soccorso, e di par numero rilevata; e così facendo gli altri, secondo che il bisogno avvenisse, moltiplicavano di schiera in schiera, e miglioravan di valore, (venendo gli ultimi sempre i più stimati) di maniera, che tutti di già messi in opera, maravigliosa cosa a veder era lo sforzo, e la virtù di ciascuno in difender l'onor propio, e guadagnar l'altrui, ed allor che, tutti mischiati, l'una delle parti oppressa di sovverchio, parea vinta del tutto, uscivan da banda i non conosciuti, e valorosissimi Cavalieri, i quali, il più sovente aiutando i più frali, gli faceano vincitori, se da altri novelli, e per il medesimo effetto lì armati non eran la seconda volta condotti ad ultima perdizione; talmente che dall'uno, e l'altro canto più volte variata la scambievol fortuna, si vedeano i vincitor vinti, e sopra gli estranei correva il grido popolar, dicen

cendo: i tali del tal colore guadagnata han la guerra. Or del tutto senza altra nuova speranza rotta una delle parti, si rifuggiva (il campo abbandonando) dentro alla foresta, nè poi si ardiva appresentarsi se non un per uno a piede, e disarmato: e i vincitor senza menar più colpo con atti d' allegrezza si rimettevan tutti sotto l' insegna. Avvenia ben sovente, che gli incogniti Cavalieri si partivan (quantunque vincitori) così celatamente dal torneamento, che niun se non per congettura pensar poteva, chi esso fosse; perchè molti si intrometteano all' inchiesta per ritrovarlo, e ricondurlo alla Corte del Re Artus, ove fusse da lui accolto, e riconosciuto con sommo onore. Vera cosa è, che alcuna volta finito il torneamento, era lecito alla parte vinta di domandar nuovo incontro per l' altro giorno, o qual miglior le era avviso, posto che l' assemblea non fosse ancor partita, e ritornata alle case sue: e tal fu la costuma del reame di Logres. La maniera di donar il pregio era, che quando il vincitor celato si poteva ritrovar, o che pur fosse un dei conosciuti, che il Principe vincitor ascoltato il rapporto degli spettatori tutti intendenti, di ufficieri d' arme, di Cavalieri antichi,

e dei

è dei combattenti altresì, secondo l'opinion dei più, e quel conferito alle Dame, con buon voler di esse, e de' suddetti, preso il giudicato per mano, gli parlava in cotal guisa: Messer tale per il grande sforzo, che ciascun vi ha veduto oggi fare, e perciocchè per vostro valor, e prodezza è stata principalmente vincitrice la vostra parte, col consentimento di tutti i migliori, e voler delle Dame, il pregio e la lode vi si dona, siccome a quello, a cui bene è dovuto. Alle quai parole il Cavalier rispondeva in questa forma: onoratissimo mio Signor, e Sovrano (se di lui era suggetto) il più umilmente, che far si possa a voi, rendo grazie infinite, ed alle Dame, ed ai Cavalier qui presenti, dell'alto onor, che vi è piaciuto di presentarmi; e come che io conosca di nullamente averlo guadagnato, nondimen per ubbidire ai vostri buon comandamenti, e delle Dame, sendo tal il voler vostro, il prendo, e l'accetto. Il Cavaliere era per questa sera, e per il seguente giorno tutto assiso a canto al Principe, nel più alto della tavola, servito nè più, nè men di lui, e come esso proprio vestito di par cotta, e di mantello, ove da lui, e da tutti i più onorati Cavalieri era presentato di cari do-

doni. Il terzo dì si partivano i Principi, in grande amore alcuna volta, e quando con qualche agrore nell'animo, ma ben ascoso: per la qual cagione si rinnovavano spesso i torneamenti, talmente che pochi mesi passavano senza quelli nel reame di Logres: ed i buoni Cavalieri eran tanto perciò pregiati, ed accarezzati in quei tempi, che molti furono in più onori avuti, che i Principi stessi, la qual cosa diede a molti larga occasione di divenir prodi, ed arditi in opra d'arme. Duraron le suddette forme infino alla morte del buon Re Artus, ed infino a tanto, che il reame di Brettagna fu trasportato in quei di Sassonia, e diviso in molte parti. Nè solo fu ciò in quella Isola, ma parimente in Francia tutta, in Alemagna, in Ispagna, ed altre parti: e tanto montò la cosa, che grandi inimicizie, e quistioni assai sovente ne sorveniano, e morte d'uomini molte; perchè Papa Bonifazio vietò per interdizione tai giostre, e tornelle; pur affinchè la cavalleria, e nobilezza non restasse in ozio d'arme ai tempi di pace, furon appresso esercitate in più dolce modo, come può vedersi. E perciocchè appresso ciò non mi par fuor del suggetto nostro il saper ancor brevemente a quanto fos-

ser

ser tenuti quei, che dal Re Artus furon chiamati compagni della tavola tonda, dirò brevemente quel, che se ne può intender a questi tempi. Il primo articolo era, che quando alcuno avesse promesso, o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure; che durante il tempo esso non si spoglierebbe arme fuor solamente, che alcuna volta per necessario riposo della notte: che in seguendo dette inchieste, o avventure non schiferebbe alcun periglioso passaggio, nè si torcerebbe dal cammin diritto, per non incontrarsi in Cavalieri forti, di che era ottimamente fornito il regno di Logres, o per non trovarsi con monstri, bestie selvaggie, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo uomo potesse menar a fine; ch'ei devesse sostener il dritto sempre dei men forti, di vedove, di pupilli, e di donzelle, avendo buona querela, e per loro esporsi (se il bisogno il richiedesse) a mortalissima battaglia, se ciò non fosse, o contro all'onor proprio, o contro al Re Artus; che non devesse offender persona alcuna, nè usurpar l'altrui, anzi muover l'arme contro a chi 'l facesse; ch'ei devesse portar immacchiata fede, e lealtà ai suoi compagni, servando l'onore e 'l profitto di essi intero,

non

non meno in lontananza, che in presenza; nè combatter contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse; ch' egli esporrebbe beni, e vita per l' onor del suo Signore, e della sua patria; che l' util non movesse ad atto alcun, ma sol la gloria, e la virtude; che diligentemente riverirebbe Dio, udendo una messa per giorno, o visitando la Chiesa farebbe orazione, o per mancamento di essa davanti una croce, delle quali molte per tale uficio affisse n' erano sopra tutti i cammini della gran Brertagna; ch' ei non prenderebbe prezzo di servigio fatto, e nei suoi paesi propri non farebbe danno a persona, quantunque a lui nemicissima, anzi con la sua vita la guarderebbe di ogni danno; che prendendo la condotta di alcuna Dama, o morrebbe, o la salverebbe da tutte offese; che sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuterebbe senza esser impiagato, o aver altro ragionevole impedimento; che prendendo impresa, o la menerebbe a fine, o starebbe in inchiesta un anno intero, ed un giorno, in caso che il Re Artus per suoi affari no 'l richiamasse; che non si ritirerebbe dal voto fatto di acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun altro dispostosi al medesimo, perchè in tal caso n' era disciol-

fciolto; che ritornando alla Corte dalle avventure, e dall' inchiefte, direbbe tutta la verità (e fi fufs' ella a fua gran vergogna) a quei ch' eran ordinati per defcriver le pruove dei compagni della tavola tonda, e ciò fotto pena di privazion di cavalleria; che effendo fatti al torneamẽto prigionieri, oltre al laffar liberamente al vincitor l' arme, e 'l cavallo, non ardirebbe di tornar in guerra, fenza licenza di effo; che non combatterebbe mai accompagnato contro ad un folo; che non porterebbe due fpade, fe non aveffe cuore, e volontà di metterfi in pruova contro a due Cavalieri, o maggior numero, e chi ardiva di portarle, lecito era, che foffe da più d'uno combattuto fenza vergogna degli affalitori; nè fi trovò chi con tai condizioni la portaffe fe non Balaam, e Palamedes; che in torneamento non ferirebbe di punta; che non farebbe violenza a Dame, o Damigelle (quantunque guadagnate per ragion d' arme) fenza piacer d' effe, e confentimento; e che fopra tutte altre cofe, per accidente, che avvenir poteffe, non fallirebbe la fua parola fotto pena di mai più non effer Cavaliere appellato. Credomi fenza fallo Invittiffimo, e Criftianiffimo Re, che lungo di fovverchio farò dalla M. V. ftato in ciò tenuto, fendo a Lei

tutto

tutto questo, come molte altre maggiori cose, vie più che note, ma per i Lettori, a chi nuova venir potrebbe tal materia, non per Lei mi sono affaticato. Nè per tutto ciò lasciar voglio in dietro di dire ancora, che posto che il sugggetto per se si mostri così, come ancor è leggier molto, e senza grand' ordine, e dottrina, sì ardirò io pur di affermar, che non del tutto vano, ed inutile esser detto devrebbe; conciossiachè in esso essendo descritto GIRONE il Cortese, per la perfezion della cavalleria (siccome forse Ciro da Senofonte della virtù, e bontà regia) potranno i giovini Cavalieri apprender anco di formar l' animo al valor vero, ed adattar il corpo ai militari esercizi, e lodevoli in maniere assai; considerato primieramente, che nulla ci sia di malvagio esempio menzion fatta, se non per mostrar quanto si debbano schifare, e come emendarsi. Dalle opre egregie di lui apertamente si mostra, con quanta tolleranza di digiuni, di freddo, di Sole, di vigilie, e di fatiche si aggian l' arme ad esercitarsi, e con quanto ardire, e fortezza nell' onorate imprese sprezzar la vita, e con quanto bel fregio al valor si accompagni la religione, e la fidanza in Dio, da lui solo e le vittorie, e le lodi guadagnate, e non da se stesso riconoscendo,
esser

esser verso ciascun colmo di lealtà, di pietà, e di carità, e più verso gli afflitti, o da malvagia fortuna, o dagli ingiusti, che verso altri: il perdonar l'ingiurie agli umili volentieri, di ciò più rallegrandosi, che d'altra vendetta assai; non cercar sopra gli avversarj vantaggio fuor del devere; esser con ogni uom cortese ancor del sangue proprio; aver i falsi onori in dispregio; non biasmar alcuno, nè lodar se stesso, mostrar il dritto cammin di virtù a chi smarrito l'avesse, riprendendo pianamente e senza ingiuria; avendo il medesimo nella lingua sempre, che nel cuore; negli amori, e fra le Donne esser onesto, piacevole, e festoso, desiderando più di onorarle, ed aiutarle, che cercar cosa, la qual con breve dolce servi l'amaro lungamente; la fierezza, e l'altrui spaventar servando a miglior uso nelle necessitadi, e nella guerra. Quanto al mio avere scritto, confesso apertamente di non aver in parte guardato l'ordine richiesto a chi di una in altra lingua converta istoria, o scritti di altrui, anzi quando ho molte parti lassate, e molte aggiunte, e quando mischiato il mio col voler dell'autore, secondo che ho pensato il meglio, abastanza giudicando l'aver seguito un certo suo tenore, di quei musici in guisa, i quali proponendosi un sem-

semplice e conosciuto modo di canto, vi esercitano intorno l' invenzione propria, secondo il saper e l' arte loro, perciocchè (a dirne il vero) la rozzezza e semplicità (forse) di quella età fu molta, ed in molti luoghi mancava, siccome nei ragionamēti che assai sovente vi si intervengono, e negli affetti di amor principalmente. Or qualunque e quantunque il presente mio libro sia Invittissimo e Cristianissimo Re da V. M. prima e dagli altri poi di ciò intēdenti avuto in grado, sì la suplico io con quella somma riverenza, ed umiltà che si conviene, che per la realissima e senza pari virtù sua, nol dispregi in tutto, riguardo avendo che non il giudicio, o 'l sapere mio, ma la dovuta obedienza, e 'l buon voler avrebbe fallito: aspettando da me (se Dio mi concederà tal grazia e sì lunga vita) altra nuova opera di poesia, meno indegna del valore di tanto Re, fatta secondo la maniera e disposizion antica all' imitazion (quanto in me sarà) di Omero, di Virgilio, e degli altri migliori, ove di celebrar intendo quelli, che celeste principio diedero alla realissima veramente ed altissima sua progenie, la qual prego divotamente il gran Motor di tutte le cose, che oggi esalti tanto in V. M che il mondo (siccome io spero) si ristori tutto

delle

delle ſue fatiche eternamente ſotto la ſacra ombra dei gigli d' oro, in man di ARRIGO Secondo, trionfator di tutti i ſecoli paſſati, e che verranno. In Fontanebleau il giorno primo dell' Anno MDXLVIII.

Il di V. M. Criſtianiſſima ed Invittiſſima.

Umiliſſimo e Divotiſſimo Servo

LUIGI ALAMANNI.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del P. Fra Andrea Bonfabio *Inquifitor Generale del Santo Officio di Bergamo* nel Libro intitolato *Girone il Cortefe di Luigi Alamanni* non v' effer cofa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteftato del Segretario Noftro niente contro Principi, e buoni coftumi; concediamo licenza a *Pietro Lancellotti* Stampator di Bergamo, che poffa effere ftampato, offervando gli ordini in materia di Stampe, e prefentando le folite Copie alle Publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 29. Maggio 1756.

(*Barbon Morofini Cav. Pr. Rif.*
(*Alvife Mocenigo q. Cav. Pr. Rif.*

Regiftrato in Libro a Carte 40. al Num. 321.

Giacomo Zuccato Seg.

Adì 2. Giugno 1756.

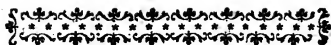
Regiftrato nel Magiftrato Eccellentiffimo degli Efecutori contro la Beftemmia.

Francefco Bianchi Seg.

DI

DI

GIRONE
IL CORTESE

DI

LUIGI ALAMANNI.

CANTO PRIMO.

Io che giovin cantai d'ardenti amori
I dubbiosi piacer, le certe pene;
Poi destai per le selve tra i pastori
Zampogne inculte, e semplicette avene;
Indi l'arte e l'oprar ai buon cultori
Mostrai, ch'ai campi e al gregge si conviene;
Or dei miei giorni alle stagion mature
Narrerò di Giron l'alte avventure:

2

Il qual di Gallia errante Cavaliero
Del gran Re Pandragon passato in corte,
D'esso, e d'Artù sotto 'l famoso impero
Ebbe fermo il valor, varia la sorte,
Allor che gli Angli di Sassonia fero
Al Britanno terren mal fide scorte:
Or qui mi presti Apollo ogni favore,
Che non ebbe ancor mai più degno onore.

3

Perchè l'alto Francesco, il grande Enrico,
La Real Caterina, e Margherita
Con benigna udienza, e core amico,
Con dolci sproni a ragionar m'invita,
Qui dove lieta stampa il lito aprico
La chiara Senna, e fa così gradita
La riva intorno, che farebbe il cielo
Lasciare a Febo, non pur Delfo e Delo.

4

Il cortese Girone a suo piacere
Stando in val Bruna, volontà gli viene
Di Danain il Rosso rivedere,
Ch' a Maloalto assai lontan si tiene.
Le sue gravissime arme a lui leggiere
Veste, e prende il corsier, che così bene
L'aveà portato in mille assalti e mille,
Ch' al Santo non cedea del forte Achille.

5

Partito a pena una fanciulla truova,
Ch' al suo castel, che la conduca, chiede:
Ei per la cortesia (che non gli è nuova)
La prende in compagnia su la sua fede.
Poco oltra va, che perigliosa pruova
Fortuna invitta a trapassar gli diede;
Ch'un Cavaliero incontra armato in sella,
Ch'ebbe troppo desir della Donzella.

6

E senza ivi tener cura d'altrui,
Le comincia a parlar tutto orgoglioso:
Che per legge di Logres sia di lui,
S'alcun di contrastar non sia stato oso.
Tosto disse Giron: già mai non fui
Parco a mostrar a chi mi vien noioso
(E fosse ei d'adamante) alla battaglia,
Che la mia lancia e spada punge e taglia.

Non

7

Non senza sangue, e non senza sudore
Di tanto difensor la donna avrai:
Dopo aver ben provato il mio valore
Tua sì sarà (se 'n vita resterai)
Benchè certo (credo io) che 'l tuo migliore
Di seguir il cammin sarebbe assai,
Che senza gran cagion tentar un giuoco,
In cui meco ciascun guadagna poco.

8

Rispose il Cavalier senza paura
(Che così nome avea, di ch' io ragiono)
Poi che tu tien di me sì poca cura,
Vengasi all'arme, che già presto sono
Di farti oggi veder, che la natura
Sopra ogni altro che sia m' ha fatto dono,
Ch' io potrei ben trovar di me più forte,
Ma ch' io non temerei l' istessa morte.

9

Così parlando il destrier ratto gira,
Nè il Cortese Giron sospeso resta:
Pien l' uno e l'altro di valore e d'ira
La dispietata lancia pone in resta:
Quando torbo e cruccioso l' Euro spira,
Non mena tal romor, furia, e tempesta
Il mar d'Ionia; come questi fanno
Tornandosi a incontrar con egual danno.

10

Perchè tanto aspro fu l' incontro e fero,
Che i cavalli ambe, ed ambe i lor Signori
Cadder di par riversi sul sentiero,
Dentro percossi, e sanguinosi fuori;
Ma vie più che Girone il Cavaliero
Restò ferito, e par che s' addolori:
Che più che 'l danno la vergogna stima,
Ch' avvenuta cotal non gli era prima.

11

E pensava in suo cuor, quanto è follia
Spregiar alcun, se non si è visto in pruova.
Il medesmo frà se l'altro dicia,
Che fuor del creder suo stesо si truova;
Ma in un tempo medesmo, o buona, o ria,
Vuol ciascun ritentar fortuna nuova:
E con la spada in man, col forte scudo,
Va contro all'altro disdegnoso e crudo.

12

Come talor tra le mugghianti spose
Due innamorati tori intorno ai prati,
Che quanto han più le fronti sanguinose,
Più s'accende il furor da tutti i lati:
Nè ferire è che 'n pace gli ripose;
Fin che i fidi pastor già tutti armati
E di ferro e di foco in mezzo stanno,
E con periglio assai divisi gli anno;

13

Così costor coi più gravi e diversi
Colpi, che far si pon, sull'armadure
Mortalissimi danni, e piaghe fersi;
Perchè tempra non è, ch'a questi duré,
E di sangue e sudor, che stilli e versi,
Non è dei due Signor, chi pensi, o cure;
Che della morte sua non ha spavento,
Ben della vita altrui doglia e tormento.

14

Chi potesse or narrar a parte a parte
I colpi, che veniano a mille a mille,
Porria contar il numero, che parte
Di Mongibello ardente di faville:
Parea ciascun di lor vie più che Marte,
Non pur Tidide, Aiace, Ettore, Achille;
E quando più combatte il caldo e 'l gelo,
Non sì spessa ci dà grandine il cielo;

Co-

15

Come i colpi che fan, ch' occhio mortale,
Non che lingua agguagliar, scerner non puote.
In un momento istesso e scende e sale
Ciascuna spada in fiammeggianti ruote;
Lo schermo è in bando, il ricoprir non vale,
Che le percosse lor non vanno vote;
E più tosto che un piè tirar indietro,
Vorrien sotto a' Ciclopi esser di vetro.

16

Già tutto il campo di lor arme è pieno,
Già il corpo di ciascun vermiglio pare:
Non resta membro san ch' e 'l core in seno;
Quel vive solo, e incontra vuole andare;
Il resto tutto, e l'anima vien meno;
Tanto che quello al fin, che non può fare
Spavento, o ferro, la stanchezza face;
Di pensar infra lor di tregua, o pace.

17

Nel vero il Cavalier senza paura
Più perduto avea già di sangue e forza,
Che 'l suo avversario spada oltr' a misura
Miglior avea, ch' ogni lorica sforza;
Pur quel feroce, che sol pregia e cura
Il vero onor, e non umana scorza,
Penso, che morto ancor oprato avrebbe,
Quanto il miglior guerrier del mondo debbe.

18

Ma il buon Giron, che fu tanto cortese,
Che dir si può l'istessa cortesia,
E 'l vantaggio ch' avea tosto comprese,
E che 'l potea condur per mala via,
Di ritirar il piè partito prese,
Facendo opra onorata, altera, e pia:
L'altro che ben conobbe il tutto a punto,
Fece il medesmo, e nel medesmo punto.

19

Così fermati, e riprendendo lena
(Che ben bisogno n' han) posano alquanto
Già del sangue corrente d' ogni vena
Bagnata han tutta l' erba d' ogni canto;
Giron con voce di lassezza piena
Comincia: o Cavaliero, a cui do vanto
Di valor, di prodezza, e d' alto affare,
Quanto il Sol veggia, e quanto cinga il mare;

20

Sì lungamente combattuto avemo,
Che di posarci alquanto è ben mestiero:
E mi credo io, che pari al tutto semo
D' onore e danno nell' assalto fero;
E s' ambe, o l' un dei due nel punto estremo
Giungesse per furor così leggiero,
E per querela tal; danno saria,
E 'l mondo tutto ce ne scherniria.

21

Io ho provato in guisa il vostro ardire,
E la forza, il valor, il senno, e l' arme,
Che di restarvi amico ho gran desire,
Nè di tal Cavalier mai scompagnarme:
E s' io potessi ben farvi morire,
(Che so, ch' io non potrei tal gloria darme,
Tal vi conosco omai) vorrei questa alma
Perder più tosto, e darne a voi la palma.

22

Però vi prego, che vi piaccia omai,
Prima che ritentar nuova battaglia,
Che la donzella dei lucenti rai
D' aver contro a ragion più non vi caglia,
Che vergogna maggior più d' altra assai
Saria lassarla, in fin che 'l brando taglia,
Per darla a voi: poi che l' incarco presi
Di condurla sicura in suoi paesi.

Que-

23

Queſte dolci richieſte udendo allora,
Con note inferme, afflitte, e sbigottite
Riſpoſe il Cavalier: gran torto fora,
Se mi pregiaſte tal, come voi dite,
Ch'avendo io travagliata sì lunga ora,
Non ho condotto a fin sì breve lite,
E nel primo incontrar giurato avrei,
Far voi prigione, e mia compagna lei.

24

E veramente io mi credeva avanti
Di valer molto più, ch' or non mi credo:
Ch'omai di tutti i Cavalieri erranti
Mi chiamo il peggio, e inferior mi vedo;
Nè degni ſon quei, ch'a me ſon ſembianti,
D'aver Donna cotal: ond' io la cedo
A voi, che ben difender la ſapeſte,
Vie più ch' io guadagnar, come vedeſte.

25

Sia voſtra adunque: che 'n tutte maniere
Più di me aſſai la meritate voi:
E quando ben mia foſſe, volentiere
La torrei a me per darvela da poi,
Che la potreſte in arme ſoſtenere
Contra il Re Pandragone, e tutti i ſuoi;
Ed io della mia voglia ingorda e pronta
Me ne riporto ſol dannaggio ed onta.

26

Poi che così vi par (dicea Girone)
L'accetto in dono, e grazie ve ne rendo:
E prego il ciel, che giuſto guiderdone
Vi dia della virtù, che 'n voi comprendo:
Nè poſs'io qui reſtar lunga ſtagione,
Sì debil ſono: onde licenzia prendo
Per girmi a riſanar in qualche parte,
E vi accomando a Dio: quinci ſi parte.

27

Vassene ad un castel poco lontano,
E comodo per lui l'albergo piglia;
Ivi si posa, e cerca farsi sano,
Ch'avea percosse e piaghe a maraviglia:
E perchè il troppo attender parea strano,
Con due scudier ne rimandò la figlia,
Ov'ella esser bramava: ed ei si resta
Con dispetto e con doglia, che 'l molesta.

28

Nè per quindici giorni molto, o poco,
Potè di letto uscir, non ch'ire a torno.
L'altro buon Cavaliero al proprio loco
Per l'istessa cagion venne in quel giorno:
Piagati i membri, e l'animo di foco,
Ripieno il sen di maraviglia e scorno;
E mentre si guariva, solo attende
A spiar di GIRONE, e nulla intende:

29

Prega gli amici, prega i conoscenti,
Dei quali aveva molti in quella parte,
E per saper chi sia mille istrumenti
Adopra, e notte e dì l'ingegno e l'arte;
Nè il nome intender mai puote altrimenti,
Se non che ciaschedun l'estima un Marte,
E ch'egli avea valor sopra natura,
S'adegua il Cavalier senza paura.

30

Così stando ambedue, senza sapere,
Chi fosse l'uno e l'altro, assai vicini;
Già comincian le forze a riavere;
Già il calor e 'l dolor par che declini;
Già par ch'ogni un di lor in breve spere
D'esser ridotto ai natural confini;
Già risaldan le piaghe, e 'l corpo infermo
Vigor riprende, e 'l piè ritorna fermo:

Già

31

Già son guariti, e 'l verdeggiante Aprile
Giunto era al fin, quando il Signor lì viene
Di quel castel, e con sembiante umile
Dice ai due Cavalier, che in casa tiene:
Signor miei cari, non mi aggiate a vile,
S'io scuopro a voi quel, che scoprir conviene
Da chi si truovi in caso acerbo e rio,
E vuol verso i miglior mostrarsi pio.

32

Saper dovete, come già molti anni
Suggetta fu questa infelice terra
A due Giganti, che con molti danni,
Con lungo assedio, e faticosa guerra
La saccheggiaro, e dopo gli altri affanni
Condanar tutto il cerchio, che la serra,
In dar ogni anno lor giovin quaranta,
E donzelle bellissime altrettanta.

33

E nel mese di Maggio il dì primiero
(Che fia dopo doman) non mancan mai
D'esser qui sempre, ed a noi fa mestiero
Con quei lamenti, e quei dogliosi lai,
Che potete pensar, mostrar intero
Il popol, che ci aviam (ch'è pure assai)
E non celarne un sol, che cagion fora
Di far ciascun pesir, che ci dimora.

34

Ivi fra gli anni quindici, e fra i venti
Il numer prendon, ch'io vi dissi pria,
De' più bei volti, vaghi, e più lucenti,
E nel paese lor gli menan via:
Tal che preghiamo Dio, che n'aggia spenti,
E che l'ultimo dì per noi già sia,
Ch'altra pietà non è, che Padri e Madri
Veder lor dietro in panni oscuri ed adri.

35

Son questi scellerati, e questi feri,
Terribili e spietati oltr' a misura;
Nè di farsegli amici alcuno speri,
Ch' egli anno in odio il cielo e la natura;
E sopra ogni uom gli erranti Cavalieri
Di trar del mondo fuor si prendon cura;
Che dove è più virtù, più ad essi spiace;
Sol lor sangue, dolor, e morte piace.

36

Han per arme un baston nodoso e greve,
Fatto alle fiamme più che ferro duro:
Men che al foco la cera, o al Luglio neve,
Contro ai colpi di quei va l' uom sicuro;
Nè vale ivi al fuggir la pianta leve,
Ch' ei volan come uccei per l' aer puro;
E qual noi picciol sassi, cespi, e zolle,
Svegliono agevolmente un monte, un colle;

37

Poi l' avventan sì forte e sì lontano,
Che con men furia ci saetta Giove
L' arme fatal del fabbro Siciliano,
Quando il nostro fallir talor il muove.
Io ho veduto far la sconcia mano
Pur gia scherzando le terribil pruove,
Belar le selve in fin nelle radici,
Come un di noi faria polli e pernici.

38

Or dunque, valorosi Cavalieri,
Vi consiglio a seguir la vostra via,
Pria che si mostri su' nostri sentieri
Per farci oltraggio questa peste ria;
Che 'l fidarsi nell' arme e nei destrieri,
Contro a forza cotal, tengo io follia:
Che mostri son usciti dall' inferno
Sol a far ai miglior dannaggio e scherno.

Gi-

39

Giron, che per se avea sì grande il core,
Che l'altissimo Olimpo gli era piano,
Giunta poi la pietà di quel dolore,
Che nel popol vedea (quantunque strano)
Gli pungea dentro sì focoso ardore,
Che quasi si tenea pigro e villano,
Di non gir tosto, e senza compagnia,
A 'ncontrar i giganti alla lor via.

40

Pur temprato il voler con dolce volto,
E con atto umilissimo e cortese,
Al Cavalier ridendo s'è rivolto,
E disse: io so che le parole intese
Avete, e di costor fra voi raccolto
L'alta necessitade, e del paese
La miseria sì grave, che ne face
Voglia di guerra aver per dar lor pace.

41

E la vostra virtude ho conosciuta,
Qual conoscer convien, con lancia e spada,
Sì, ch'io so ch'ella è tal, che non rifiuta,
Per fatica che sia, d'onor la strada;
E tanta occasion sendo venuta,
Non vorrà in modo alcun, che se ne vada,
Senza tentar per lei, se la sua sorte
Gloria trar ne potrà per sempre, o morte.

42

E vi prometto in ciò, quando a voi piaccia,
Che compagno m'avrete amico e fido,
E 'nfin che l'uno e l'altro in terra giaccia,
Mi vi do tutto, e mai non mi divido:
E per l'alto Motor, che 'l tutto abbraccia,
Che 'l tutto ha fatto, e 'n cui solo io m'affido,
Non lasciam questa impresa, che non sia
Ma più sì grande, perigliosa, e pia,

43

Nè che più si convegna a due cotali,
Ch'io credo che miglior non ha di noi,
Ovunque spiega il Sol le dorate ali,
Che così poss'io dir certo di voi;
Ma di me il penso: poiche forse eguali
Furon l'altr'ier le forze d'ambe duoi,
E con voi crederei Sicilia tutta
Con tutti i suoi Ciclopi aver distrutta.

44

E se non le spendiamo in simil pruove,
Che intendiam noi di far di queste vite?
Noi scampiamo oggi, e doman forse altrove
Son le nostre ultime ore stabilite;
Preghiamo il ciel, che tali ed altre nuove
Ci doni alte cagion, per cui gradite
Sien le nostre arme, e dopo morte poi
Molto più che i più vivi viviam noi.

45

Il fero Cavalier (che veramente
Senza paura visse, e senza pare)
Rispose al buon GIRON cortesemente:
Non vogliate, o Signor, più faticare
La lingua a ben dispormi: ch'al presente
Grazia maggior non mi potreste fare,
Che menarmi, ov'io mostri, che altrui
Son miglior forse, che con voi non fui.

46

E ch'io mi cingo sol queste arme intorno
Per spender sangue, e guadagnare onore;
E che io piango la sera, s'in quel giorno
Non passai con sudor le maggior'ore,
Per difender gli umil di danno e scorno,
Ed al superbo tor l'ira e'l furore:
Venghin pur tosto, che non torneranno
(Per quel ch'io speri) poi nel futuro anno.

Così

47

Così d'accordo insieme si tornaro
A ritrovar ciascun l'albergo e 'l letto;
Nè mai poi si rividero, o parlaro,
Fino al giorno di Maggio che avean detto;
Gli altri che i lor disegni ivi ascoltaro,
Preser tutti nel cor dubbio e sospetto:
Ch'assai più che valor, certa follia
Di tanta impresa la speranza dia.

48

Chi per invidia, chi per gran temenza
Gli biasma intorno, e coi suoi par si duole:
Che il lor leggier ardir, e la credenza
Farà il danno più grave che non suole;
Perchè i Giganti, e quella ria semenza
Manderan questi, ove non luce il Sole:
Poscia irati ver noi di sangue e foco
Empieran per vendetta il miser loco.

49

Altri di più bontade, e di più fede
In Dio sperava, e nelle forze loro,
Ch'avea visto il valor ch'ogni altro eccede
Dei due Campion, quando a battaglia foro;
E prega il Ciel, che sia larga mercede
Ai magnanimi cori, e dia ristoro,
E pace intera a quella afflitta terra,
Contra il tributo della ingiusta guerra.

50

Or chi vedesse li divoti intorno,
Gli infermi vecchierei, le stanche madri
Discinti e scalzi andar la notte e 'l giorno,
Fra mille volti pallidi e leggiadri,
D'un giovin stuol neglettamente adorno
Tra i fratelli, i congiunti, e i giusti Padri
Di fanciulli, e donzelle a crine sciolto
Di lagrime, e sospiri, e doglia in volto;

Ben

51

Ben per vera pietà venuto fora
D'una vil pecorella aſpro leone,
E mille vite, e mille ſpeſe allora
Avrebbe volentier per tal cagione.
Chi ſi ſtraccia i capei, chi grida e plora
Là dove l'uno e l'altro ſi ripone;
E come a ſalvator di quel paeſe
Di preghi, doni, e voti gli è corteſe.

52

Non ſi porria narrar, s'in le chiare alme
Dei miglior Cavalier che 'l mondo aveſſe
Oltra il natio deſir di ſimil palme,
E virtude e pietà ſuo ſeggio feſſe;
Non ſi troveran mai sì gravi ſalme,
Ch'eſſe ciaſcun di lor non ſosteneſſe,
E vorrien volentier tutti i giganti,
Che mai furono in Flegra, aver innanti.

53

E quei due giorni, che menaro il Maggio
Per due ſecoli, par ch'allunghin l'ore:
Tal ciaſcun brama il nobile paraggio
Coi feri moſtri, e 'l non creduto onore;
Ben compenſano in ſe, quale ha vantaggio
L'intrepida virtù contro al furore;
Ma non l'oſan di dir, che intendon bene,
Che 'l prometter ſoverchio a ſcherno viene.

54

E chi ſa fare aſſai, col parlar poco,
Fa il futuro e 'l preterito più caro,
E che 'l fumo ch'è troppo adombra il foco,
E che 'l fa a riguardar men bello e chiaro.
Sta l'uno e l'altro in ſolitario loco,
Nè ſi laſſan veder dal volgo ignaro,
E contenti ſarieno eſſer altrove
Per lì piover il dì dell'alte pruove.

Ve-

55

Venuto il Maggio, all'apparir del Sole
Spuntato a pena con l'Aurora innanti,
Nel punto istesso, che gli altri anni suole,
Ecco arrivar la coppia dei giganti.
Ciascun di nuovo si lamenta e duole,
Fuor che i due rari Cavalieri erranti;
Che rendon grazie alla celeste gloria,
Che apparecchia il dì lor tanta vittoria.

56

Giunti essi adunque, sopra certi prati,
Ch'eran vicini alle funeste mura,
Con loro arnesi stran sono accampati,
Ove più folta aveva la verdura:
Molti prigion con loro eran legati,
Che di portar le some avean la cura,
Come cavalli e muli, in altro loco,
Miseri schiavi, ch'ei tenean per gioco.

57

Cominciano a sonar certi strumenti
Questi aspri mostri con sì gran romore,
Che Giove in aria non tuona altrimenti,
Quando più cerca all'uom donare orrore;
Poi metton grida piene di spaventi,
Da far tremar ogni più altero core
E domandan da lunge il lor tributo,
Di cui il termine dato era venuto:

58

E minacciano il Ciel, non che 'l castello,
Se non vien tosto il popolo a spiegare,
Del numero del qual prenda il più bello,
E ben pensan in lor cortesia fare,
Da poi che 'l resto nel nativo ostello,
Fuor che i promessi già, lascian restare;
E perchè indugian pur un'ora, o meno,
Par l'uno e l'altro d'ogni rabbia pieno.

59

Ma i due buon Cavalier, ch'avanti al giorno
Già furo armati, e nei facrati tempi
Divotamente i facrifici intorno
(Seguendo dei migliori i veri efempi)
Anno afcoltati, e l'immortale adorno
Padre an pregato: che dai duri fcempi
Quella terra fedel quel dì rimuova,
E lor dia forze di ottener la pruova.

60

Dicendo umili, e non di quefte fpade,
Non del noftro valor, ch'è tronco e frale;
La gloria fia, ma della tua bontade,
Della tua gran pietà, che tutto vale;
E fe ben è, che le tue dritte ftrade,
Tratti da quefto incarco impio mortale,
Accecati perdiam, guarda a te fteffo,
Non al noftro peccar sì grave e fpeffo.

61

Dopo il lor breve orar, fopra i deftrieri,
Ch'attendevan di for, tofto montaro:
Come umili ivi a Dio, qui tutti alteri
Agli uomini in fembiante fi moftraro.
Le genti intorno (che n'avien meftieri)
Alzando al Cielo i volti s'adunaro,
Dicendo: così Dio palma vi doni,
Come fete più d'altri arditi e buoni.

62

Andate pur, che'l voftro nome fia
(E fegua quel che vuol) perpetuo in terra,
Per cagion tanto chiara, onefta, e pia,
Prendete or afpra e perigliofa guerra;
Nè chi vi agguaglie più nel mondo fia
Ad Ercole, e Tefeo, che del tutto erra,
Che più val l'alta imprefa, ch'oggi avete,
Che mille moftri, Minotauri, e Crete.

Era

63

Era proprio a veder tra 'l volgo inerme
I due chiari guerrier, due belle rose,
Nate d'un verde avventuroso germe,
Che la natura provida nascose
Tra mille secchi prun, cui foco o verme
Spogliò le frondi, o le radici rose,
Che l'un dell'altro il bene e'l male accresce,
Per la contrarietà, che in lor si mesce.

64

Come s'alzava il core a mirar ivi
Gli animosi corsier girarsi intorno,
D'ogni timor il fren mordendo schivi,
Biasmar quasi negli atti il lor soggiorno:
E chiamar tosto il campo, in cui s'arrivi
Nell'alte pruove, ove poi veggia adorno
Ciascuno il suo Signor, qual sia la sorte,
O di vittoria, o di lodata morte.

65

Comandan, che lor sien le porte aperte,
E l'uno e l'altro al par si rappresenta:
Sopra le mura va la turba inerte
A veder, quanto il ciel di lei consenta.
Le lucentissime armi anno scoperte
Già i fer giganti, e in essi si spaventa
L'anima di ciascun, presaga forse
Di quel che appresso nei suoi danni occorse.

66

Pur la rabbia di lor vinse il timore,
E 'ncontra fersi minaccicsi e crudi,
E con parole e suon ripien d'orrore
Dicon, chi apporta a noi quest'armi e scudi,
Non dee saper, qual sia il nostro furore,
Come ben san le Siciliane incudi,
Che gli parria per noi picciola preda,
Come il potrà provar chi pur nol creda.

E so-

67

E ſopra il Cavalier ſenza paura
S'avventa l'un di lor col tronco in mano,
Menando colpi fuor d'ogni miſura,
Ch'un forte muro avrian gettato al piano;
Ma l'altro, ch'al ſuo caſo avea ben cura,
Svolge il cavallo, e 'l furor ſcende in vano;
E 'l Gigante, che 'l piè mal tenea fermo,
Sopra il peſo caſcò, qual ebbro e 'nfermo.

68

Il buon Campion, che 'l ſuo vantaggio vede,
Sprona al traverſo con la lancia in reſta,
E 'n mezzo il fianco con tal forza il fiede,
Che 'n terra l'aſta più che mezza reſta:
Diſcende allor vittorioſo a piede,
E l'orgoglioſa e minacciante teſta
Con la ſpada diſpoglia al buſto rio,
Per farne eſempio a chi diſpregia Dio.

69

Nell'iſteſſo momento il buon Girone
Va incontro all'altro, che fermato aſpetta,
E s'acconcia sì ben col ſuo baſtone,
Ch' ei par che d'arreſtarlo ſi prometta;
Ma il Cavalier con l'uno e l' altro ſprone
Spinge avanti il caval come ſaetta;
E va via tanto deſtro, e sì veloce,
Che la clava va indarno, e non gli nuoce.

70

Pon la mira alta, e non gli aggiugne a pena
A far quanto più può ſopra il ginocchio;
Ivi il feriſce, e con ſua tanta pena,
Che gli fe lagrimar l'orribile occhio:
Poi tra le gambe per l'erboſa arena
Gli varca, come ſuol talpa, o rannocchio,
Tra rare canne, ch'al ſuo picciol orto
Fece ſiepe il villan non bene accorto.

Indi

71

Indi volando con la ſpada in mano,
Qual ruota leggeriſſima, è rivolto:
Gira l'altro il baſton, ma ſempre in vano,
Ch'un ſol ne baſteria, ch'aveſſe colto:
Qual cieco ſuole, a cui veſpa o tafano
Gli rintuona l'orecchie, o punge il volto,
Che quanto più lo ſcaccia, ei più ſovente
Il ritorna a infeſtar moleſtamente;

72

Tal gli parea Giron, ch'or punge or taglia
O la gamba, o'l tallon del fer Gigante:
Nè ſi deve eſtimar, che non gli caglia
Dell'arme del nemico aſpra e peſante;
Ma come ammaeſtrato a tal battaglia
Sempre gli è ſotto, e non gli vien mai innante,
Nè fa il Ciclopo aver modo nè via,
Che ſerrato con lui ſempre non ſia.

73

Vaſſi ſchermendo pur, ch' or alza un piede,
Or gli alza entrambe, ed or ſi muove a corſo,
Or col baſton irato in terra fiede,
Or cerca col fuggir nuovo ſoccorſo;
L'altro, che ſanguinoſo e ſtanco il vede,
Nol laſſa ripoſar, ma nuovo morſo
Della tagliente ſpada ognor gli aggiunge,
E con forza maggior il batte e punge.

74

Era proprio a veder quivi Girone,
Ch'all'aſpriſſimo moſtro intorno gira,
Nell'arenoſa Libia un fer leone,
Che'l poſſente elefante in guerra tira,
Ch'or di dietro, or davanti ſe gli pone,
E per deſtrezza alla vittoria aſpira;
Quel ſi cruccia in ſuo cor, che grande e forte
Un più picciol di lui già'l meni a morte.

Pur

75

Pur tanto dura il faticoso gioco,
E'l Cavalier pur tanto esso molesta,
Che gli mancan le forze a poco a poco,
Nè più di sangue in ogni gamba resta:
Così nel fin sopra il vermiglio loco
Rovinò steso innanzi, e della testa
E del viso stampò la riva intorno,
Che vi restò la forma più d'un giorno.

76

Qual pin robusto nell'alpestre monte,
Che'l saggio architettor risega in basso
Per farlo tal, che la spumosa fronte
Calchi a Nettuno con veloce passo;
Che le radici ancor tenaci e pronte
Tristo abbandona, e con sì stran fracasso
Batte a terra le chiome, e l'alte spalle,
Ch'ei fa lunge tremar ciascuna valle.

77

Tra le crucciose strida, e'l gran romore,
Che fe cadendo il non credibil peso,
Non si porria pensar sicuro core,
Ch'allor non fosse di timor compreso;
E per poco fallì, che l'ultime ore
Non portasse a colui, che l'ave offeso;
Che se GIRON non prevedeva il caso,
Gli saria col caval sotto rimaso.

78

Poi che'l vede abbattuto, non gli vuole
Il Cortese guerrier far altro male;
Lascialo ov'esso orribili parole
Dice contro al poter la su immortale,
Maladice ogni Ciel, bestemmia il Sole,
E'l fato, che l'avea condotto a tale:
Ha perduto il baston, sì frale ha il braccio,
Ch'ai suoi nemici non può far più impaccio.

Las-

79

Lassato lui, Girone ad uno ad uno
L'afflitta turba dei prigioni scioglie,
E con dolce parlar dona a ciascuno
La soma, ch'egli avea dell'altrui spoglie.
Or tutto il popol di pietà digiuno
A sbramar corre le affamate voglie
Contro i giganti, e vendicar l'offese,
Che avean fatte sì gravi al lor paese:

80

Parevan nibbi, corvi, e avvoltori
Sopra due gran cavalli in guerra morti:
Rendon grazie miglior con chiari onori
Ai due buon Cavalieri arditi e forti,
Dicendo lor: poi che ci troviam fuori
Per voi di tanti affanni, e tanti torti,
Di questa villa, e di chi vive in lei,
Eterni vi facciam Signori e Dei.

81

Rifiutan l'alte offerte, e 'n bel commiato
L'un e l'altro Guerrier si dipartio.
Non molto lunge nell'uscir del prato
Vengon due ambasciador del popol pio,
Ch'espongon loro in pubblico mandato,
Ch'anno infinito, e con ragion desio
Dei loro scudi aver, di avere il nome,
Per farne ai templi gloriose some.

82

Portan seco due scudi forti e belli,
Perchè nessun di lor sia disarmato:
Il Cavalier dà il suo, prende un di quelli,
Dice il nome, il cognome, e dove è nato.
Non volse dir Giron, come s'appelli,
Nè lo scudo cangiar, ch'ei tiene a lato,
Che di lassar in se par che si sdegni
Per sì poca vittoria sì gran segni.

Tor-

83

Tornan gli ambasciadori, e narran quale
L'un dei due Cavalier fu loro avaro:
Il Signor del Castello il prende a male,
E'l popol tutto se ne cruccia al paro;
E poi che prego, o rimostrar non vale,
D'ingannarlo fra lor s'immaginaro,
E lì fanno venir una Donzella
Accorta in simil casi, onesta e bella.

84

E seco un discretissimo scudiero,
Che ben sa il tutto, in compagnia le danno,
Che'l preghin prima, e poi se fia mestiero,
Le comandan, che adopre astuzia e 'nganno:
Questi seguendo l'orme al lor sentiero,
Ove innanzi han passato, se ne vanno;
Ma la coppia magnanima ivi avia
Partita già la rara compagnia.

85

Il che fece Giron dicendo a lui:
Signor, io stimo tal le nostre spade,
Che non porria resister contro a nui
Di tutti altri Campioni ogni bontade;
Però direi [quando piacesse a vui],
Che prendesse ciascun diverse strade,
Che saria al mondo gran disavvantaggio,
Se così andasse insieme un tal paraggio.

86

Basta che'l vostro ardir, la cortesia,
Il valor mi vi dà per sempre amico;
E dovunque io mi vada, ovunque io stia,
Chi sarà contro a voi mi fia nemico;
E prego il Ciel, che di fortuna ria
Vi guardi, e giri ai desir vostri aprico;
E sia pari il contento alla virtude,
Che nel cor generoso in voi si chiude.

Ap-

87

Approvò il Cavaliero il suo consiglio,
L'abbraccia stretto, e poi congedo prende.
Già l'accorta Donzella a men d'un miglio
Segue Girone, ove il suo gir comprende:
Guardasi intorno con acuto ciglio,
Esamina il cammin [che ben lo intende]
E finalmente per angusto calle
Arriva in una vaga e fresca valle.

88

E Giron vede, ch'affannato e stanco
Già s'era, e 'l scudiero addormentato:
L'arme avea intorno, e la sua spada al fianco,
Ma lo scudo avea posto sopra il prato.
Tosto ella il vede, e non bramava manco,
Leggier s'appressa, e glie 'l furò da lato;
Ei più nol sente, che persona morta;
Dallo al compagno, ed esso via nel porta.

89

Restasi ella soletta, e lì s'assiede,
Destasi il buon Giron calando il giorno,
Alza la testa, e 'l scudo suo non vede,
Levasi dritto, e ne ricerca intorno;
La Donna il scorge, ch'era di già in piede,
E lui saluta con parlare adorno,
Dicendo: o mio Signor, lo scudo vostro
Non è lontan, e tosto vi fia mostro.

99

Ma ben vorrei, che per l'invitto core,
E per l'alta bontà, che in voi discerno,
Che ad un castel qui presso per mio amore
Albergar oggi non aveste a scherno:
Ivi quanto io potrò, farovvi onore,
E me gli obbligo poi serva in eterno,
Che col vostro favor, sol con la vista
Mi trarrete di vita afflitta e trista.

Sie-

91

Siccome io vi dirò, quando farete
In casa vostra (che così vo' dire)
Giron l'alte maniere sue discrete
Riguarda, e'l chiaro viso, e'l dolce dire:
E rispose, io farò quanto volete:
Che di servirvi ho già sommo desire:
Nè mi cingo io queste armi ad altro fine,
Che per simili a voi Donne divine.

92

Così dicendo si pon l'elmo in testa,
Monta a cavallo, e seguita costei,
Che'l mena per traverso alla foresta,
Rivolgendo pensier cortesi e rei:
Perchè amica di lui perpetua resta,
E poi dice ingannar pur il vorrei,
Non per suo danno, ma per somma gloria
Della sua gran virtù, pregio, e vittoria.

93

Giungono ad una torre ben quadrata,
Spaziosa dentro, e con grandi acque fuora:
Dal ponte alto e ferrato era l'entrata,
Che s'alza e'nchina da chi là dimora:
Viene all'incontro lieta una brigata
D'altre Donzelle, che parean l'Aurora,
Quando al più chiaro dì va innanzi al Sole
Vaga destando fior, rose, e viole.

94

Che così al suo partir era ordinato,
Che là n'andasse larga compagnia
Di belle Donne, a render onorato
Il Cavalier, quando quivi entro sia;
Che se ben han desir, che sia ingannato;
Già non vogliono oprar discortesia,
Così quelle aspettar leggiadre e belle,
Che l'altra il meni, o lor mandi novelle.

Qui-

95

Quivi non si vede uom, che innanzi vegna;
Mostran, che 'l regno sia delle Amazone,
Tal che cosa gli par del tutto indegna,
L'esser sì solo al nobile GIRONE;
Pur con la cortesia, che seco regna,
Tutte saluta con gentil sermone;
E come in guerra Marte esser solea,
Là si fece un figliuol di Citerea.

96

Che sa quanto conviensi a gentil core,
Tra delicate Donne esser umano,
Parlar discreto, ragionar d'amore,
In sembiante gioioso, amico, e piano;
L'alta severità, l'ira, e 'l furore
Riservar, ove armata ha poi la mano;
Altrove andar, come il bisogno sproni,
Dolce ai dolci, aspro agli aspri, buono ai buoni.

97

Or gli son tutte intorno, e fanno a pruova;
Chi più può il gran Barone accarezzare;
Cercan tutte fra lor materia nuova,
Come il tempo a fuggir, men può noiare;
Beata chi miglior ve la ritrova,
Che ne sente piacer, che non ha pare;
Chi gli dislaccia il piede, e chi la testa,
Sì ben, che in breve disarmato resta.

98

Posta la mensa di vivande carca
(Secondo la stagion) le più giocondo,
Ivi Pomona i suoi tesori scarca;
Lì versa Bacco le più care sponde;
Dieci Donzelle son, nessuna parca
Di lui servire, ed han tra fiori e fronde
Coronata la fronte, e i bei capelli
Per gli omeri correan lascivi e snelli.

99

Altre tante ne son, ch'affise a canto
Gli facevan mangiando compagnia:
Dieci altre son, che con vezzoso canto
Empion la adorna sala d'armonia;
Vien già la notte, e splendon d'ogni canto
Ricche lumiere tai, che par che sia
Tornato il Sol per rallungar il giorno,
Che non rompa il dormir sì bel soggiorno.

100

Dieci altre nella camera restate
Sono apprestando un prezioso letto,
Ov'ei possa le membra affaticate
Riposar quando voglia a suo diletto;
Così quaranta son Donne adunate
Senza compagno aver, sposo, o valletto:
GIRON col suo scudiero ivi era solo
Guardian del vago femminile stuolo.

101

Poi ch'ebbe fin la delicata cena
Tra mille acque odorate, e mille fiori,
Con lieta vista, e con fronte serena
Incominciò GIRON: gli antichi amori,
Onde ogni carta dei poeti è piena,
Che van scaldando i lascivetti cori,
Non ebbero altro albergo mai, che questo,
Perch'io maraviglioso e vinto resto.

102

Qui l'accoglienze pie, gli atti gentili,
Il cortese ascoltar, i bei sembianti,
Il parlar dolce, le risposte umili,
Il pietoso mirar, i risi, i canti,
Che veramente son l'esche e i fucili,
Da far le pietre divenire amanti,
Con mille grazie riccamente accolti,
Tra queste mura son, tra questi volti:

Mara-

103

Maravigliomi poi come, e 'n qual modo
Voi tante Donne neſſuno uomo avete,
Che moſtra pur, che del Venereo nodo,
Onde tutti naſciam, ſelvagge ſete,
Di che forſe in mio cor vi pregio e lodo;
Ma non ſo immaginar, come potete
Tra sì vaghi lacciuoi, sì nobili alme
Diſcarche andar delle amoroſe ſalme.

104

Quella, che l'ha condotto, e che ben moſtra,
Che ſia di tutte l'altre la più accorta,
Diſſe alle Donne: con licenza voſtra
Narrerò al Cavalier quel, che n'apporta
La lontananza e ſolitudin noſtra
Dall'uom, ch'eſſer di noi ſuol fida ſcorta;
Non perch'io ſia più ſaggia, ma perch' io
Ho di lui compiacer maggior deſio.

105

E cominciò ſua certa invenzione
All'inganno gentil dando colore:
Noi ſiam qui (gli dicea) per divozione,
Come ſon l'altre, che ſi chiaman Suore;
Ma quelle del peccar ogni cagione
Fuggon (credo io) perch' han fragile il core,
Con digiuni, orazion, ſole e ſerrate
Giungendo al buon voler neceſſitate.

106

Ma noi, che l'alme abbiam ben ſalde e pronte,
E più ſperanza nella grazia eterne,
Non ci cal, ſe leggiadre ornate e conte,
Queſto e quel Cavalier talor ne ſcerna,
E parli a noi, pur che le forze e l'onte
Lontane ſieno, e'l noſtro onor non ſcherna;
Nè canti, e ſuoni, e favole amoroſe
Ci ſon, com'all' Ipocrite, noioſe.

108

Anzi quella ha fra noi più pregio e lode,
Che più ſa qualche amante intrattenere;
Pur che poi dagli inganni e dalle frode
Schermir ſi ſappia, e ſia puro il volere;
E s'alla fin di maritarſi gode,
Gli vien conceſſo, ſe ben ſa tenere
Termini oneſti, e l'ordinato ſtile,
E che 'l marito ſia chiaro e gentile.

108

Noi ſiam quaranta, e qui la notte e 'l giorno
In opre lodevoli ſpendemo,
In far le membra, e pria l'animo adorno;
E'nnanzi a tutti al Creator ſupremo
Grazie rendendo, che di Adam lo ſcorno
Col ſangue del figliuol vinſe all'eſtremo;
E ſpeſe in ſe giuſtizia, in noi pietade,
Per aprirne del Ciel le chiuſe ſtrade.

109

Così vivemo, ed è di noi ciaſcuna
Per ſette dì dell'altre ampia Regina;
Eſamina i lor fatti, ad una ad una
Riprende, o loda dove più s'inchina;
Il ben, che può venir dalla fortuna,
In pubblico ſervizio ſi deſtina;
Altre vecchie provedono all'oſtello,
Ma non poſſono entrar dentro al caſtello.

110

Nè noi poſſiamo ancor di fuori uſcire,
Se non una di noi per un dì ſolo;
E ſolo un Cavalier ci può venire
Con un compagno, e non con altro ſtuolo;
E non più ch'una notte mai dormire
Quinci il laſciam, che come il noſtro polo
Alluma il Sol coi raggi è licenziato;
Può ben tornar, s'un meſe ſia paſſato.

E ſe

111

E se quella ch'è fuor per avventura
Ne incontra alcun, ch'a riguardar le piaccia,
Il può dentro menar di queste mura,
Che mangi in compagnia, soletto giaccia
La notte poscia; e tutte mettiam cura;
Che l'averci vedute non gli spiaccia;
Non per diletto, premio, o per amore,
Ma per virtù, per gloria, e vero onore.

112

Questa adunque è, Signor, la nostra vita,
Questa dell'esser sole è la cagione,
E ciascheduna in ben di esser gradita
Ogni suo spirto, ogni sua cura pone:
Chi vorrà l'età sua qui aver finita
Il potrà far, e ben n'avrà ragione,
Che eterna gloria, eterna lode merta,
E la strada del ciel truova più certa.

113

Chi vorrà ritornarse al natio loco,
Con onorato sposo il potrà fare,
(Perchè la patria nostra è lunge poco,
Ove è incontra la Gallia in lito al mare)
E menar i suoi giorni in festa e 'n gioco,
Tra i buon parenti, e le compagne care,
Vantaggio avendo, che sian state insieme,
Ch'ottimo frutto avrà di questo seme.

114

E non vi paia stran, se i Padri nostri
In queste acerbe etadi anno tal fede,
Che in sì selvaggi e solitari chiostri
Senza rettor alcun ci danno sede:
Che noi giurammo i sacrosanti inchiostri
Di non muover mai quinci il vergin piede,
Salvo che per onor, e già mai senza
Il consiglio di loro, e lor licenza.

115

Poi ch'al ſuo ragionare ha dato fine
L'accorta figlia, il buon GIRON riſpoſe:
Oltra le forme vaghe e peregrine,
Così ſagge vi veggio, e valoroſe,
Che fra l'anime altiſſime e divine
Vi poſſo por, non fra l'umane coſe;
E voſtra chiara impreſa eſtimo tale,
Che memoria ed onor merta immortale.

116

E vi prego e conforto a tener ſalda
La ſanta, caſta, e rara intenzione,
Che l'onor della Donna è bianca falda
Di pura neve all'ultima ſtagione;
Che ſe fiamma talor, o Sol la ſcalda,
Di torle ogni ſuo bel, toſto è cagione;
E come era a veder pulita e monda,
La rivolge in negletta e torbida onda.

117

Ed io con tutto il core offero loro
Queſta lancia, ch'io porto, e queſta ſpada,
Per difender da forza un tal teſoro,
Ch'ai miglior più ch'altra ricchezza aggrada;
Perchè la poſſeſſion di gemme e d'oro
Almen convien, che con la morte cada;
La bontà ſplende in vita, e dopo morte
Ai vicini e ai lontan luce più forte.

118

Qui ſi tacque il Barone, e quella prima
Gli replicò: Signor, di quanto dite
Vi ringraziamo, e della voſtra eſtima,
E del voſtro poter, che ci offerite.
Ma la ritonda Luna arriva in cima
Del noſtro cielo, ed ha mezze compite
Le notturne ſue ſtrade, e ne conſiglia,
Che al ſonno preſentiam le ſtanche ciglia.

E tut-

119

E tutte in piè levate, lui menaro
Con belle e soavissime maniere
Là, dove la sua camera apprestaro,
Scorgendo i passi lor mille lumiere:
Quando il ciel gira più sereno e chiaro,
La notte è men piacevole a vedere,
Che le gemme del letto, e i ricchi fregi
Fatti per onorar Principi e Regi.

120

Ivi con care assai parole oneste
Accomandato a Dio si riman solo;
Tornansi indietro ad ingannarlo preste,
Se non si fugge invisibile a volo;
Il suo fido scudier gli trae le veste,
Poi che fuor sente il femminile stuolo;
Pone in letto il padron, serra la porta,
E'n altro letticciuol si riconforta.

121

Erano i letti in tal guisa ordinati,
Che'l ciel di sopra, e i lor pendenti intorno,
Di dentro son di spessi ferri armati,
Come gabbia ove canti, o merlo, o storno;
Il di fuori è di perle e drappi aurati
Tutto coperto, e riccamente adorno;
L'altro è di fine acciaro al paragone,
Che non lo sforzeria toro, o leone.

122

Del medesmo metallo anno i bastoni,
Che reggono il bel letto, saldi e grossi,
Sostenuti da piè con certi coni
Ben sotto al palco, ove veder non puossi,
E son forate le travi, e i mattoni;
Tal che s'ei son per forza indi rimossi,
Cade il ciel coi pendenti duri e gravi,
E si ficcan nel letto in certe chiavi;

123

Che di maniera son, che ingegno, ò mano
Senza chi 'l modo sa, nol puote aprire;
Chi dorme quivi allor il truova strano,
Che prigion resta, e non si può fuggire;
Come affamato uccel, che 'l buon villano
Fra la neve adescato suol coprire
Con l'annodata rete, che da lunge
Ascoso tira, e con inganno il giunge.

124

Così il fero Giron, spogliato giace
Sopra l'infide e sconosciute piume;
E benchè in alcun loco, in guerra, o in pace
Di così riposar non ha costume;
Anzi quando ha più il Luglio ardente face,
O quando gelan più l'algenti brume,
Sotto l'aperto Sol, sopra la neve
Dormia con l'arme indosso dura e greve.

125

Pur sendo ei lasso, e sendo disarmato
Dalle lascive man delle Donzelle,
Trovando il letto dolce e delicato,
Non vuol la cortesia spregiar in elle;
E sa poi seco quanto sia lodato,
Chi in tutte le maniere o queste o quelle
Ben s'accomoda al tempo, e non oblia
Con tutto questo di virtù la via.

126

Basta ch'ei s'era in tutto nudo e sciolto,
Tra i lin corcato senza alcun pensiero;
Già l'avea il sonno tra i suoi lacci avvolto,
E sopra lui tenea saldo l'impero;
Quando otto Donne con ridente volto,
Sendo assai presso Apollo all'emisfero,
Gli otto ferri dal basso scoccato anno,
E dato fine al destinato inganno.

Il

127

Il sovverchio remor subito desta,
Che profondo dormiva, il buon GIRONE;
Non si può dir, se allor troppo il molesta
Il vedersi caduto il padiglione:
Va da prima tentando con la testa,
E vede finalmente, ch'è prigione;
Poi prova con le spalle, e con la mano,
Ed ogni suo sforzar conosce vano.

128

Quale il buon leon tra l'Africana sabbia,
Cui tese insidie il Libico pastore,
Che poi ch'ei si conosce esser in gabbia,
E speranza non ha di uscirne fuore,
Rode il ferro, e se stesso, e per gran rabbia
Or raspa, or rugge con sì stran furore,
Ch'ogni fero animal, che lunge il senta,
Non che le gregge umili, ivi spaventa.

129

Delle Donne infedel la bella schiera,
Lieta sen va, dove una ascosa porta,
Ch'a null'altro palese ch'a loro era;
Monta là su per una scala attorta,
E truova il Cavalier, che si dispera,
E con voce e sospir si disconforta;
Stansi ascoltando, e che den far non sanno,
Ei non le sente pur, tanto ave affanno.

130

Quai pecorelle timide, che scorto,
O per opra del cane, o del pastore,
Veggian il fero lupo, o preso, o morto,
Sì ch'esser pon d'ogni sospetto fuore,
Che 'l fuggon pure, e pur il guardan torto,
E di pascergli presso anno timore;
Tai son quelle Donzelle intorno sparse,
Nè baldanza anno poi di a lui mostrarse.

131

Pur quella che solea con voci franche
Comincia: o Cavalier, che nostro sete,
Forse vi par, che in noi la fede manche,
E disleali in tutto ci tenete?
Ma vi assicuro, che mai pigre, o stanche
In oprar ben per voi non ci vedrete;
E sapendo or chi semo, e la cagione,
A voi darete torto, a noi ragione.

132

Noi siam quelle quaranta miserelle,
Ch' esser devean dei due Giganti schiave;
Ma l' arme vostre valorose e quelle
Del Cavalier, che mai niente pave,
Han dalle perigliose impie procelle
Condotta in porto omai la nostra nave,
Sì ch' eterna memoria, eterne some
D' obbligazione avremo al vostro nome.

133

E mille onor, come ai sacrati tempi,
Di far lor in quel dì ci siam votate;
Che voi dai mostri scellerati ed empi
Con tal virtù ci avete liberate,
Minacciando i malvagi, e dando esempi
Di ben far sempre all' anime ben nate
Coi vostri scudi, e 'l titol vostro insieme,
Che venuto è fra noi di divin seme:

134

E che sia 'l ver, ben ricordar vi deve
Di quello ambasciador, che venne a voi
Pregando umil, che non vi fusse greve
Manifestarne il nome d' ambe duoi,
E con benigno cor, qual più si deve,
Verso amici divoti, e servi suoi
Donar gli scudi, e per restar armati
Prender in cambio quei, ch' aveam mandati.

Con-

135

Consentì il Cavalier senza paura,
Disse il suo nome, e ci mandò il suo scudo:
Voi senza aver di noi rispetto, o cura,
Via ve ne andaste di dolcezza nudo,
E la vostra alterissima natura
Men si piegò al suo dir, ch'un fermo e rudo
Scoglio in riva del mar all'onda e al vento,
Tal che ontoso tornò, non che scontento.

136

Noi che siam Donne, e che sapete bene,
Quanto natura ci ha fatte sdegnose,
E quanto quel, che più negato viene,
Più ci fa d'ottenerlo desiose,
Con quella compagnia, che n' appartiene,
Venner qui l'altre contro a voi noiose,
Fecer l'insidie, ove or sete incappato,
Io vi venni a cercar per altro lato.

137

E per dar tempo a lor qui vi menai
Per vie più lunga e men battuta via,
E lo scudo dormendo vi rubai,
Mandailo al loco dove eterno sia;
Or di qui voi non partirete mai,
Se chi voi sete non ci dite pria,
Da Signor promettendo ardito e buono
D'ogni nostro fallir darci perdono.

138

So che 'l farete, ben riguardo avendo
A chi ci ha mosso in ciò, non all'effetto;
E s'ognuna di noi, per quanto io intendo,
Del vostro dispiacer troppo ha dispetto,
Dichinlo pur le lagrime ch'io spendo,
E voi vedete, ond'ho bagnato il petto:
Ditene il nome omai, prendete in grado,
O famoso Guerrier nobile e rado.

139

Mentre ch'ella dicea, l'altre erano ivi,
E piangean di pietade e di timore,
E'n atti dolci vergognosi e schivi,
Già le cortine intorno han tratte fuore,
Ch'ei veggia il lume, e tornin forti e vivi
Gli alti spiriti oppressi dal dolore;
E'l Cavalier con vista irata e tarda,
Non sa quasi che dir, ma in giro guarda.

140

Poi comincia: la vera cortesia,
Che con mille virtudi io metto al paro,
Non vuol, che Cavalier perfetto sia,
Se infra le Donne è di dolcezza avaro;
Ma se la vostra impresa è buona o ria,
Dichinlo quei, che a ciò vi consigliaro,
S'io son vostro prigione, e non d'altrui,
Già non sono altro qui, ch'altrove fui;

141

Perchè senza catena, e senza laccio,
Prigion son sempre delle Donne oneste;
Nè bisognava porsi a tanto impaccio,
Se solo il nome mio saper voleste;
Che con la spada in man, col scudo in braccio,
E condurre, e sforzar più mi potreste
In questa guisa, ed in tutto altro loco,
Che mille aspri Guerrier con ferro e foco.

142

E se fusse venuta una di voi,
Quando mandaste l'uom di quella terra,
Avrebbe satisfatto ai desir suoi,
E me tratto di pena, e voi di guerra:
Pur tutto è gito, e girà ben dappoi,
Che così piacque a quel, che mai non erra:
E per farvi il mio nome omai palese,
Chiamato son GIRON, detto il Cortese.

Non

143

Non ebbe, quanto io narro, a pena detto,
Che tutte si gettaro genuflesse;
Ben siamo sciolte omai d'ogni sospetto,
Che ci deviate odiar più che noi stesse;
Dicean piangendo: o Cavalier perfetto,
Al cui valor non fia mai chi s'appresse,
Chi di voi non udì l'alta memoria,
Non sentì mai parlar di vera gloria.

144

Non cerchiam più da voi promessa, o fede;
Dicea ciascuna (e 'n questo mezzo scioglia
Il forte letto) che voi sendo sede
Di bontà, di virtù, d'altere voglie,
Sappiam, ch'ira e furor non vi possiede;
Nè degnate cercar sì vili spoglie,
Come noi siam, se voi vendetta fesse
Di noi vie più, ch'or voi, di doglia oppresse.

145

Sorgete adunque, e riprendete omai
Le vostre vesti, e quelle armi famose,
Ch'han fatto, e fanno ancor più d'altre mai
(Come l'altr'ier vedemmo) altere cose;
Sprigionan lo scudier, che pianto e guai
S'aspettava ivi, e non Donne amorose;
Indi escon fuor, perch'ei possin del letto
Levarse, e rivestir senza rispetto.

146

E 'n questo mezzo la sala più grande
Adornan tosto di coperte aurate;
Pendon lo scudo suo, vaghe ghirlande
Gli fan di lauri, e di altre erbe odorate;
Chi fior, chi rose per la terra spande;
Chi con fresche acque caccia via l'estate;
Chi pon le mense, chi vi apporta frutte,
E varie opre fra lor divise han tutte:

Chi

147

Chi le vivande poi più dolci e care
Pulitamente, e di sua mano appresta;
Chi pon vasi di vin fra l'onde chiare
D'un fonte vivo, che 'l Sol non molesta;
Lì proprio il coro delle Ninfe pare,
Che Diana, ch'è ancor per la foresta
Dietro a cervo, o cinghial, che torni attende
Le membra a ristorar, che il Luglio incende.

148

Girone in tanto tra le Donne arriva,
Fuor che la testa, tutto l'altro armato;
Nessuna par di riverirlo schiva;
Così bel pare, e di maniere ornato:
Ei tutte intorno salutando giva
Con parlar vago, e con sembiante grato
Dicendo: or ecco il vostro prigioniero,
Che mai non si sciorrà, per quel ch'io spero:

149

Né mai per tempo gli uscirà di mente
La dolce e violenta cortesia,
E servo sempre, e sempre obbediente
Vi sarà in ogni sorte, o buona, o ria;
E conterà fra la lontana gente,
Ciò che mai forse non fu visto pria,
D'usar inganni all'uom, forza, e catene,
Sol per fargli carezze, onore, e bene.

150

Così lieto ridendo, a questa e a quella
Da lor richiesto a tavola si assiede:
Lì sol di cose liete si favella,
E spesso pure alla sua storia riede.
Venuto il fin, il duol si rinnovella
Tra l'alma compagnia, ch'ei sorge in piede,
Dicendo: al mio partir venuta è l'ora,
Di che ciascuna si lamenta e plora.

E nes-

151

E nessuna si trova, che non voglia
Come a santa reliquia fargli offerta;
Chi del caro gioiel se stessa spoglia,
Che del vero amator fu fede certa;
Chi trapunto gentil prega ch'ei toglia
Di sua man fatto a simili opre esperta;
E secondo ch'avvien fan tutte quante
Come a buon fido, e salvatore amante.

152

Ei per la cortesia, che così vuole,
Accetta tutto, e loda, e le ringrazia;
Poi cerca di dar fine alle parole,
Pur mantenendo l'acquistata grazia;
Perchè sa ben, che sia fuggito il Sole,
Pria ch'una sol di lor di dir sia sazia;
S'invia pian piano, ed elle pure scorta
Gli fanno infino al basso su la porta.

153

Ivi trova il caval, sopra vi sale,
Prende il cammino, e l'accomanda a Dio;
Resta ogni una di loro a marmo uguale,
In cui buon mastro immagine scolpio
Di Vener trista, che dal rio cinghiale
Vede percosso Adon, onde morio;
Riguardan quanto pon, poi in alto vanno,
E di a casa tornarse ordine danno.

154

Prendono il forte scudo, e quel gran nome
Scritto di lettre, come il scudo, d'oro;
E'nghirlandate le vittrici chiome
Si tornano al castel, ch'è patria loro,
Scarcando liete le due sacre some
Sopra la piazza, ov'è il palazzo e'l foro,
E che sien poste, dan pubblica cura,
Di sopra il Cavalier senza paura.

Sotto

CANTO SECONDO.

IN questo mezzo verso Maloalto,
Quanto può sprona il buon Guerrier cortese;
E volentier vorria solo in un salto
Aver passato tutto quel paese;
Però che del suo cor teneva in alto
Danain Rosso, poi ch'amico il prese;
E più lui pregia, e più per lui faria,
Che per tutto altro, che nel mondo sia.

2

E Danain ver lui non era ingrato,
Anzi più l'ama, ch'ei non fa se stesso;
Nè mai fu lieto, e sempre addolorato
Se nol vedeva, o nol sentiva appresso;
E ben n'avea cagion, che 'n più d'un lato
L'esperienza n'avea vista e spesso,
Che mille volte, per tor lui da morte,
La vita pose in periglioso sorte.

3

Or giunto adunque dopo il dì secondo
Al bramato castel del chiaro amico,
Non bisogna narrar, come giocondo,
Come fu dolce al suo compagno antico,
Che non avea lasciato un luogo al mondo
Del Britanno terren diserto, o aprico,
Là, dove non mandasse messaggiero,
Per intender di lui novelle al vero.

Mil-

4

Mille volte l'abbraccia, e mille poi,
La bella ſpoſa quel medeſmo face,
Che lo ſtimava ſopra gli altri Eroi,
E lontana di lui non avea pace;
Che delle ſue virtù, degli occhi ſuoi
Ardea ſecreta in amoroſa face;
E già due volte con tremante affetto
Tra lagrime e ſoſpir glie l'avea detto.

5

Ma il corteſe GIRON, che 'l ſuo devere,
Più che tutte le Donne pregia aſſai,
L'avea ripreſa con parole vere,
E pregatola appreſſo, che più mai
Parlamento cotal con lui tenere
Non voglia, ſe donar non gli vuol guai,
O via ſcacciarlo, che morir più toſto,
Ch'offender Danaino era diſpoſto.

6

Così la bella Donna a poco a poco,
Di fuor moſtrava d'ubbidirlo in queſto;
Ma tanto ardeva più, quanto più il foco,
Che s'aſconde con paglia, è più moleſto;
E ſol ſeco godeva, e prendea gioco
Di averlo preſſo, e temperava il reſto;
Paſcea gli occhi di ſguardi, e nutria il core
Di penſier dolci, e di chiamare Amore.

7

Danain ſolo, e ſolo ella ſapea
Il nome di GIRON, l'altra famiglia
(Però che 'l fior degli uomini parea
Corteſe, bello, e forte a maraviglia)
Il Cavalier perfetto gli dicea;
Nè d'intender più oltra s'aſſottiglia,
Che in carezzarlo aſſai ſecondo i merti,
E che 'l padron il vuol, ſon più che certi.

Men-

8

Mentre che così ſtan, viene un Corriero,
Ch' al Roſſo Danain un vicin manda,
Ch' un torneamento molto ornato e fero
Al caſtel delle Suore il Re comanda,
Che di Norgalle domina il ſentiero,
Contra il gran Re della Noromberlanda.
Diſs' ei, s' ei piace a Dio, queſto non fia,
Come fu l' altro già, ch' io non vi ſia.

9

In queſto ecco arrivar Giron, ch' allora
Quando venne il meſſaggio, era lontano:
Il ſuo buon Danain ſenza dimora
Gli fa quanto avea inteſo aperto e piano:
Or via, riſpoſe a lui, venga pur l' ora,
Ch' anch' io quivi ſarò con l' arme in mano,
Che 'l troppo in pace ſtar troppo in un loco
Nella Cavalleria ſi loda poco.

10

Non ſarà prima, l' altro gli replica,
Che paſſati non ſien quindici giorni;
In queſto mezzo prenderem fatica
In far noi ſteſſi, e i deſtrier noſtri adorni,
Che io penſo ben, che ſenza ch' altro dica,
Vi piacerà, ch' io venga, e ch' io ritorni,
Voi ſeguitando, e tanta grazia farme,
Che compagno vi ſia di onor e d' arme.

11

Non ſolo in compagnia meco vi accetto,
Dicea Giron, ma ve ne ſtringo e prego,
Che dovreſte ſaper, quanto ho diletto
Di compiacervi, e nulla mai vi nego;
E così il poſſa io far col vero effetto,
Come con tutto il cor ſempre mi piego
Verſo i voſtri deſiri, i quai tanto amo,
Ch' adempir quei più, che i mei ſteſſi bramo.

Ben

12

Ben vorrei (s'a voi par) che ſconoſciuti
Con non uſati ſcudi, e ſtrani arneſi,
Con due ſoli ſcudier taciti e muti,
Andaſſimo a neſſun conti, o paleſi;
Più grande l'onta ſia degli abbattuti,
Che per poveri e vil n'avranno preſi;
Più gloria fia di noi, che di valore
Dentro cinti ſarem, non d'oro fuore.

13

Ben s'accorda il compagno volentiere,
Dicendo, che a propoſito ſaria
Portar gli ſcudi, e tutte l'arme nere,
Con quella aſcoſa, e breve compagnia.
E così danno l'ordine d'avere
Il tutto in punto, pria che 'l tempo ſia,
Diviſando ogni dì, come e 'n qual parte
Deggian la forza lor ſpiegar e l'arte.

14

Mentre ei parlan così, la vaga ſpoſa
Di Danain, che ben fu la beltade,
Leggiadria, corteſia, grazia amoroſa,
Che avanzò quella, e ciaſcuna altra etade,
Si ſta nella ſua camera naſcoſa,
D'amor piangendo, e di ſua crudeltade,
Ch'ogni uom l'adora, e tutto a lei diſpiace,
Un ſol vorrebbe, ed ella a lui non piace.

15

E dicea pur tra ſe: come eſſer puote,
Che tanto alto valor, tante virtudi
Sian di pietade e di dolcezza vote?
Più dure (oimè) che Siciliane incudi?
Più ſordo ai miei lamenti, alle mie note,
Ch'al ſaggio incantator gli aſpidi crudi?
Che s'io gli chieggio aita, non m'intende,
O mi conſiglia indarno, e mi riprende.

Che

16

Che farò dunque, Amor? farò sì ardita,
Ch'ancor la terza volta io mi procacci
D'esser così da lui (lassa) schernita,
Che di vergogna e duol dentro m'agghiacci?
E da me tutta afflitta e sbigottita
Fugga oltraggiando, o che da lui mi scacci?
E mi neghi le luci, che son sole
La mia vita, il mio ben, l'anima, e'l Sole?

17

So ben, ch'egli è sì fero, che non guarda
Al duol ch'io porto, e mi tiene impudica;
Non può seco estimar, che fiamma mi arda,
Ch'a vera castità non sia nemica;
Io fui pur sempre alle vili opre tarda,
Presta al ben far, e d'onestate amica;
Ed or son più che mai, s'ancora il fui,
Se non per altro per piacere a lui.

18

Per piacer solo a lui, per simigliare
Lui, che più pregio, che questi occhi e'l core,
Sol per lui simigliar, che non ha pare,
E che farebbe i sassi arder d'amore,
Non pur colei, che gli porria parlare,
Riguardar, e sentire a tutte l'ore,
E che 'l può misurar a parte a parte,
Ch'egli avanza Mercurio, Apollo, e Marte.

19

Or, che torto può dir questo spietato,
Ch'io faccia al mio consorte, quando io l'amo?
S'io lodo quel, ch'esso ha sempre lodato?
S'un cercato da lui ricerco e bramo?
Solo in questo è contrario il nostro stato,
Ch'ei corre a lui, me fugge quando il chiamo;
E pensa bene oprar, e fa di sorte,
Ch'io n'ho torto, disnore, e'ngiusta morte.

20

Io non cerco altro aver, se non che voglia
Ascoltar, quando io narro i miei martiri,
Ch'ei prenda in grado la soverchia doglia,
Che da lui vien, le lagrime, e i sospiri;
Che non mi fugga più di quel ch'ei soglia
Le Donne estrane, e che talor mi miri:
E che scerna talor nel volto mio,
Ch'egli è mio sommo ben, Signore e Dio.

21

Tu sei tu solo, o disleale Amore,
D'ogni mio danno, e d'ogni mal cagione;
Che quando io son della sua vista fuore,
Sì ben mi mostri a dir la mia ragione,
Ch'io giurerei di torre il suo furore
Al più affamato e rapido leone;
E mi riempi il cor di tal baldanza,
Che di far lui prigion avrei speranza.

22

Poi che per ricercarlo ho mosso i passi,
E ch'io mi truovo alla presenza amata;
M'insegni solo a tener gli occhi bassi,
A ragionar con voce sì affannata,
E con gli spirti così vinti e lassi,
Ch'ei non m'intende, ed io qualche fiata
Discerner non saprei, s'io parlo, o taccio,(cio.
So ben che arrosso,imbianco,ardo,ed agghiac-

23

Mentre così fra se divisa e plora
La troppo innamorata, e troppo bella;
Sente ch'apre la camera di fuora
Una sua secretissima Donzella,
E le porta le nuove, che in quell'ora
D'un vicin torneamento si favella;
E che 'l forte GIRON di girvi intende,
E per compagno il suo marito prende.

24

Or qui si rinnovella il pianto e l'ira
Contro Amor, contra il ciel, contro a se stessa;
Sopra il letto si pon, grida, e sospira,
Che la sua cara luce avea pur pressa;
Or nuovo vento a lei contrario spira,
Che via la spinge, ove non può gir essa;
La gelosia qui sorge, e non in vano
Contro la miserella ha l'arme in mano.

25

E le dice all'orecchia: in quella parte,
Ove andrà il vostro ben, son mille Donne,
Ch'oltre a chiara bellezza han senno ed arte,
E san gli animi ornar, non pur le gonne;
E con le grazie nei lor detti sparte,
Farian fuoco venir fredde colonne:
Non son qual voi, che non sapete fare,
Se non pianger, dolerse, e troppo amare.

26

Ei senza dubbio alcuno avrà la palma
D'ogni altro Cavalier, che lancia porte;
Ben puoi pensar, s'un'amorosa salma
Volentier segue l'onorata sorte:
Qual sia in tanto favor sì rigida alma
Contro a quel fero arcier sì dura e forte,
Non piagata alla fine, e che non voglie
Render di se le mal difese spoglie?

27

Non pensate aver sola gli occhi in testa,
Per conoscer le cose vaghe e belle:
Non è fera sì rozza alla foresta,
Che non discerna il Sol più che le stelle;
S'a voi severo ed implacabil resta,
Non sarà forse al supplicar di quelle;
Marito non avran, ch'egli ami tanto,
Come fa Danain, per dar lor pianto.

Come

28

Come al geloso dir dava udienza,
Chi 'l può narrar? questa infelice amante;
Poi fra se parla: io giuro al Ciel, che senza
Ch'io seco sia, non moverà le piante
Di quì l'aspro e crudel, ch'a sofferenza
Non vo' più armarme, e lagrime cotante
Sparger senza profitto in doglia e lutto,
Ma più tosto morir col viso asciutto.

29

E se ben se ne accorge anco il mio sposo,
Ch'altro mi può venir, che morte acerba?
Qual fine esser mi può più glorioso,
S'a cagion di GIRON il Cielo il serba?
A me fia dolce, a lui non fia noioso,
Se in altro modo Amor no 'l disacerba;
E 'l mondo che può dir, se non che amai
Il miglior Cavalier, che fusse mai?

30

Ma spero pur, ch'Amor qualche consiglio
Mi porrà in core, onde con loro io vada.
Così dicendo, il volto suo vermiglio
S'adorna, e secca agli occhi la rugiada,
Simile a quella, che 'n su rosa, o giglio
Poco avanti l'aurora al Maggio cada;
Poi se ne venne fuor leggiadra e bella,
Che sembra al vespro la Ciprigna stella.

31

Truova i due in sala, che parlando stanno
Dell'arme, dei cavalli, e lor divise;
Incontra lietamente se le fanno;
Narranle tutte le pensate guise;
Ella, che già sapea, come essi fanno,
Se ne fa nuova, e dolce ne sorrise,
Poi dice: essendo il loco così presso,
Dell'usanza servar mi fia concesso.

Che

32

Che voi sapete pur, s'una giornata
E non più lunge nobil festa fassi,
Ch'ogni Donzella, o Donna maritata
Di fratello, o di sposo segue i passi:
So ben che non mi fia da voi negata
Grazia, che'l tempo lietamente passi
Con voi consorte caro in veder ivi
Mille di vostra man dell'arcion privi.

33

E'l Cortese Giron sarà contento
(Soggiunse, e di color venne di foco)
Di voi pregar, ch'io vegna al torneamento,
Nè qui stia (lassa) in solitario loco;
Poi pallida tornata in un momento,
Il resto del parlar fu tronco e roco;
Volgesi egli al marito, e tanto il prega,
Che di tutto fa grazia, e nulla nega.

34

E seguì Danain: che con noi vegna,
Come intendete, mal possibil fia,
Perchè propria saria la vera insegna
Di mostrar fuor, chi l'uno e l'altro sia;
E noi perchè celato si ritegna,
Lasciam la necessaria compagnia;
Ma tanti avrà Donzelle, e Cavalieri,
Che d'averci con lei non fia mestieri.

35

Ella accetta, il ringrazia, e poi gli chiede
Ventisei suoi Baron, che sien con lei,
Di più alto valor, e di più fede
Da poterla scampar dai casi rei:
Il marito ogni cosa le concede,
E vengon tosto accompagnar costei
Sopra destri corsieri, e bene armati,
E d'altri arnesi riccamente ornati.

36

Ed esso in tanto cerca in ogni parte
Arme e cavai, che venghin di lontano,
Ascosamente pure, ed usa ogni arte,
Che l'abito s'acconci oscuro e strano.
La innamorata Donna indi si parte
In bella campagnia, col cor non sano;
E nel Castello arriva delle Suore
Già di gente ripieno, e di romore.

37

Ivi è da tutti caramente accolta,
Come cosa onorata, e d'alto affare;
Racconta a molti (e 'l crede, chi l'ascolta)
Che 'l Rosso Danain passato ha il mare,
E 'n Francia è gito, là dove altra volta
Avea fatte opre gloriose e rare;
Or per salvar d'un suo cugin la vita,
Quindici giorni son, fece partita.

38

Lì si vede arrivar più d'una banda
Di Guerrier valorosi, arditi, e forti;
Sonvi i miglior della Noromberlanda,
Così dell'altre più famose corti;
Cerca ogni uom, che la fama d'ali spanda,
E che 'l suo nome sopra il ciel ne porti;
Ma quei di Logres sopra gli altri vanno
Minacciando ai nemici or onta, or danno.

39

Or messi in punto i due compagni veri,
D'arme e d'animo, appresso si partiro;
Han lance, arme, cavalli, e scudi neri;
Lassano il cammin dritto, e vanno in giro
Per boschi, e mal segnati aspri sentieri;
Ove sol fere videro, ed udiro;
Giunsero ove un Romito avea la stanza,
Che solo in Dio servir avea speranza.

Era

40

Era presso una lega al detto loco,
Ivi si riposar per quella sera,
Non dormir troppo agiati, e mangiar poco
(Benchè ciascuno accostumato n'era)
Poi la mattina se n'andar per gioco
Godendo il fresco, e 'l bel di Primavera
Nel verde bosco, e posano i cavalli,
Perch'al bisogno estremo alcun non falli.

41

Già giunto è il vespro, ch'era ferma l'ora
Di dar principio al fiero torneamento:
S'arman di tutto, e i destrier traggon fuora,
E sen vanno pel bosco a passo lento
Verde è il terreno, e già scherzava Flora
Col suo Favonio l'amoroso vento;
Son gli scudieri innanzi, che anno in mano
Lor lance e scudi, e van poco lontano.

42

Van per diporto, ma per quella sera
Non era il luogo lor di colpo fare,
Sol volean contemplare, in che maniera
Veggin la bella guerra apparecchiare.
La mezza strada non an fatta intera,
Che 'l gran cammin della foresta appare;
Ivi due Cavalier veggiono armati
Al castel delle Suore indirizzati.

43

Era l'un di quei due l'ardito Ivano,
Che del Re Urieno era figliuolo;
Creuso è l'altro in guerreggiar sovrano,
Che per l'arme adoprar sen vanno a volo:
Senton dietro il romor poco lontano
Degli altri, che venian con poco stuolo;
Si fermano ambe a rimirar che sia,
Posti al proprio traverso della via.

44

Disse Creuso al suo compagno, e rise;
Ecco di quà venir due Gavalieri,
Ch'an sì pochi color nelle divise,
Che son del tutto più che corvi neri;
E non porrien negare in mille guise,
Che non fosser veraci Carbonieri;
Ed ho gran voglia di provare un poco,
Quanto vaglino a guerra in sì bel loco.

45

E così detto grida in alta voce:
O neri Cavalier, se l'arme vostra
Come spaventa gli uomin, così nuoce,
Volentier il vedrei volendo giostra;
Non che spento carbon, fuoco non cuoce,
Quando egli avvampa più, la virtù nostra;
Adunque vegna chi vorrà di voi,
E se vi piace ancor, siate ambe duoi.

46

Il Rosso Danain volto a Girone,
Che ti par (disse) di questo arrogante?
Volentier piglierei con lui quistione
Per far mostrargli al ciel alte le piante,
Se a voi piacesse: e'l cortese Barone
Di no rispose; e benchè assai si vante,
E per loro e per noi doman ne fia
Tanto, ch'adempierà la sua follia.

47

Fece adunque risposta Danaino
Al senescial Creuso: o mio Signore,
Noi intendiam di seguir nostro cammino,
Nè di giostrar per or ci viene in core.
Ei ridente al compagno a lui vicino,
Lieto fra se del troppo vano onore,
Disse: caro fratel, se Dio mi vaglia,
Questi son Cavalier di Cornovaglia.

Per-

48

Perchè ciò dite, Ivan risponde allora,
Perch'essi han la battaglia rifiutata
Con disnor troppo, e'l ciel faccia ch'io mora
Prima, che ciò m'avvegna una fiata;
E s'ei fosser color, che mostran fuora,
Non romperian l'usanza ben servata
Dai miglior tutti di Brettagna e Francia,
Che vestono armadura e portan lancia.

49

Così diceva: e'l buon Ivan cortese
Con parole dolcissime il riprende;
Non si deve biasmar così palese
Alcun, se prima il ver non se ne intende;
Se bene è la maniera del paese
(Come voi dite, e come ogni uom comprende)
Forse che passan qui per tal cagione,
Che chi l'udisse lor daria ragione.

50

Esser parco al dannar, largo alle lodi
Deve ogni buon Guerrier, che fama agogna;
In pregio non ci vien per torti modi,
Nè ci dà vero onor l'altrui vergogna:
La virtù nostra con più saldi chiodi,
Che col mal del vicin fermar bisogna:
Lasciamgli qui, seguiam pur il viaggio,
Senza far loro, o dir secondo oltraggio.

51

Or via, disse Creuso: io son contento,
Nè so chi sien, ma ben raffermo certo,
Che presente ogni Re prendo ardimento
Di mantener a tutto il mondo aperto;
Ch'alla Cavalleria fan mancamento,
E non più ch'alla corte, in un diserto
Si dee giostra fuggir, ed ogni cura
Lasciar da parte, e porsi in avventura.

52

Il Roſſo Danain, che tutto aſcolta,
Di diſdegno e furor rabbioſo viene,
E dice al ſuo GIRON: a queſta volta
Ben là parlan di noi, come conviene;
Non vogliam noi, Signor, che della ſtolta
Opinion di noi porti le pene
Quel diſcorteſe, e che conoſca omai,
Che più di quel, ch' ei tien, vagliamo aſſai?

53

Non di grazia, fratel, dicea GIRONE,
Laſſiamgli andar, ch' un' altra volta poi
Il troverem di nuova opinione,
Nè ci deviam curar de' ſimil ſuoi;
Che molti ſon, che fuor d' ogni ragione
Parlano in Logres, come fa di noi,
E più ſempre ch' altrui, nuoce a ſe ſteſſo,
Chi dir mal ſi diletta a torto e ſpeſſo.

54

Noi non ci reſterem peggio, o migliori
Per parole, che dichin quinci, o altrove;
Ben ſappiam noi, che di noi ſon peggiori
Biaſmando altrui, ſe non an viſte pruove.
Perchè peccati l' uom non fa maggiori,
Nè che più in ciel diſpiaccia al ſommo Giove,
Che dir mal del compagno, o vivo, o morto,
E tanto più, quando ſi dice a torto.

55

Alle parole ſue contento reſta
Il Roſſo Danain, e vanno innanti;
Nè molto anno ſtampata la foreſta,
Ch' ei furo al par dei Cavalieri erranti;
Lì di nuovo ridenti, e con gran feſta
Si ſalutar più, che non fero avanti;
E tutti quattro van di compagnia
Ragionando fra lor per larga via.

Poi

56

Poi che fur cavalcati (e non già molto)
Non si potè tener Creuso in pace,
E tornato a GIRON con lieto volto
Domanda: o buon Guerrier se non vi spiace,
Dite, se sete al bel numero accolto
Dei Cavalieri erranti, che 'l Re face?
Certo (disse GIRON) un ne sono io,
Perchè 'l cercate voi, dite, per dio?

57

Perciò che stran mi par (Creuso segue)
Se del numero sete, onde voi dite,
Che voi mai domandiate, o paci, o tregue
A Guerrier sol, che vi presenti lite:
E come l'alma e 'l cor non si dilegue
D'onta, e si fugga alla Città di Dite;
Che saria meglio andar senz'arme a piede
Che di tanta vergogna esser erede.

58

Or non sapete voi (GIRON risponde)
Che non siam sempre d'una istessa voglia?
Talvolta giostrerei su le salse onde,
Talor ho tal pensier, che me ne svoglia;
Or si veste il terren d'erbe e di fronde,
Or si asconde fra 'l ghiaccio, e 'l resto spoglia:
Ogni cosa mortal cangia suo stato,
Io se 'l medesmo so, perch'aggio errato?

59

Sappiate pur (riprese l'altro allora)
Che se voi foste all'onorata Corte,
Là dove Artus il fior dei Re dimora,
Forza saria cangiar nove la sorte;
O che sbandito ve ne andreste fuora
Con vitupero, e con villane scorte;
Che stabilito è quivi, che nessuno
Deggia mai rifiutar giostra ad alcuno.

60

Ogni uom faccia che vuol (Giron dicia)
Ch'io non ho per vergogna venti, o trenta
Giostre fuggir, s'ad uopo mi venia;
E l'altrui giudicar non mi spaventa.
Ben ve lo credo, e per la fede mia
Convien, che quanto or dite vi consenta,
Dicea Creuso, perchè l'arme vostre
Mostran ben d'esser vergini di giostre.

61

Nè mai vidi più sane, nè più belle,
Nè meglio intraguardate d'ogni danno,
Che sembrano al veder più che novelle,
Ed han per avventura pur qualche anno;
Ma devete ai gran punti delle stelle
Trarle di fuori, e dar lor poco affanno;
E se fate così, per l'avvenire
Potranno ai pronepoti anco servire.

62

Sia con Dio (se Giron) forte m'aggrada,
Se servir anno ai miei, come a me fero;
E se mi seguiran per questa strada,
Arà il legnaggio mio da girne altero;
Io so l'arme, la lancia, e questa spada
Ben risparmiare, e quando fa mestiero
Mettere in opra ancor, pur che mi piaccia
Sì, che a me, non altrui ne soddisfaccia.

63

Or non si porria dir, che vile estima
Del cortese Giron Creuso tiene:
E pensa ben, ch'ei segga su la cima
Di codardigia, ove più in alto viene:
Ivano ancor, che 'l riprendea da prima,
Al medesmo giudicio si conviene;
E cavalcando van con gran piacere
D'una tal compagnia per giuoco avere.

64

Poscia ch' insieme sono andati un miglio,
Trovano un Cavalier poco lontano,
Che l'arme intorno, e'l scudo avea vermiglio,
E gli attraversa, ove più il bosco è piano;
Seco una Donna, ch' ha le chiome e 'l ciglio
Splendenti, e vaga l' una e l' altra mano,
Ritondo il collo, e bianco e dolce il petto,
Benche mostri qualche anno nello aspetto.

65

Il Cavalier sì vago, e sì spedito
Parea nell' arme, e così ben composto,
Che Giron disse (e fu dagli altri udito)
Al Rosso Danain, ch' era discosto:
S' egli è questo Guerrier nell' arme ardito,
Come al vedere è bel, grande, e disposto,
Di tal virtude è pieno, e tal valore,
Che ben degno saria di largo onore.

66

Creuso allor, che proprio gli era a canto,
Disse a Giron, quando i suoi detti intende:
A voi darebbe questo istesso vanto,
Chi vi riguarda fiso, e 'l ver comprende;
Che ogni uom che cura ponga tanto, o quanto
Dirà ch' ogni bellezza in voi risplende;
Nè di voi penso alcun fosse migliore,
S' alle membra di fuor s' agguaglia il core.

67

Ma del contrario temo veramente,
Per quel ch' io scerna, e che mostrato avete.
Gliel affermò Giron tutto ridente,
Dicendo: esser porria, poi che 'l credete,
Che assai pel mondo va di simil gente,
Come voi più di me forse il sapete;
Ch' an valor solo in vista ed in parole;
E s' io son un di quei, forte mi duole.

68

Così van ragionando, infin che sono
Del Cavalier Vermiglio giunti al paro;
Creuso, ch' al dir molto è pronto e buono,
E che d' altrui schernir non visse avaro,
Dice al Guerrier: se Dio vi faccia dono
Di quanto al mondo ancor vi fu più caro,
E' questa per amor la vostra Dama?
Che merita al mirarla eterna fama?

69

Certo sì, rispose egli e me ne tegno
Contento più, che di altra Donna mai,
Che sia di Lionese al ricco Regno,
Ove ne son bellissime, ed assai.
L' altro risponde: e ben parete degno
Di così vaghi, e sì lucenti rai;
Leggiadra parmi, e tenera pulzella,
Così forse piacevol, come bella.

70

Ripien nel petto di corruccio e d' ira
Si fa il Campion, perchè beffato tiensi,
E minaccioso in vista lui rimira
Pur dentro all' e mo con turbati sensi;
Poi dice: qual follia (lasso) vi tira
A schernir questa, ch' onorar conviensi?
E vi consiglio ravvedervi tosto,
Se non, forse vi fia di troppo costo.

71

Allor sorride ei più, poscia il domanda,
Dunque volete voi per lei battaglia?
E che per cosa tal sangue si spanda?
E che si rompa ferro, e squarci maglia?
Sì, disse, quel della vermiglia banda,
E quale essa si sia più non vi caglia;
Così sia, segue l' altro, e poi s' avventa
Verso la Donna, e di via trarla tenta.

E le

72

E le dice: voi fete fatta mia
Per la legge di Logres, e l'usanza,
Se di provar di noi, chi miglior sia,
Il vostro condottor non ha baldanza;
Ella, che sa chi 'l suo Vermiglio sia,
E ch' ha suprema in lui fede e speranza,
Come il più può dalle sue man si scioglie,
E quante fur mai furie, in un raccoglie.

73

Qual serpe micidial tra l'erbe ascosa,
Che 'l semplice pastor calcò col piede,
Al mezzo giorno, ove sì stava in posa,
Quando più il Luglio le campagne fiede;
Ch' ella si leva irata, e minacciosa
Vibra le lingue, e 'n su la coda assiede:
Poi gli avvinchia le gambe, o salta al viso,
Come più danneggiar le sembra avviso.

74

A viva brace avea gli occhi sembianti,
A sangue il volto, e le rosate labbia
Spumose se le fan, verdi, e tremanti,
Di veleno colme, di sdegnosa rabbia,
E disse: o tu, che te sol pregi e vanti,
Schernendo noi, come ch' avessi in gabbia,
Dimmi il tuo nome, e non l'aver per male,
Ch' a quel, che tu ti credi, troppo vale;

75

L'altro, che forse ancor n'avea desio,
Gabbando in tutto pur le narra il vero,
Dicendo: poi che cerchi l'esser mio,
Io son nutrito sotto il santo impero
Del magnanimo Artus, reale, e pio,
E da lui fatto errante Cavaliero,
Vo cercando avventure or quinci or quindi;
Nè penso pari aver da i Galli agl' Indi.

76

Non ha finito a pena, ch'essa grida:
Non parlar più, ch'omai so chi tu sei,
Creuso il Senescialllo, in cui s'annida
Ogni difetto dei Guerrier più rei;
La maladetta invidia è la tua guida,
Che'l mal oprar e dir mena con lei;
Nè picciolo ha, nè grande in quella Corte,
Che non t'aggia più in odio che la morte.

77

Non più mi cruccio, non mi maraviglio,
Che faccia a noi, quel ch'a tutti altri fai;
Anzi ti prego al farlo, e ti consiglio
Con patti ancor, che non ci lodi mai;
Perchè del tuo dir mal diletto piglio,
Come d'uo saggio, se m'onora assai;
E rendo grazie al ciel, che m'ha concesso
Di vederti e d'udirti oggi sì presso.

78

Che, siccome il famoso e gran valore
Veder vorrei del pio GIRON Cortese;
Così caldo desir m'ardeva il core,
Di te veder esempio discortese;
Perch'ogni cosa rara sveglia amore,
Di farsi rimirar da chi l'intese;
Egli è il più compito uom dell'universo,
E tu vivi di lui tutto il riverso.

79

Va pur al tuo cammin, che ben perdono
Alla tua falsa e perfida natura,
Che solo in torto oprar ti fece buono;
Nè di te, nè di lei tengo altra cura;
Che di chi sia del sacrosanto trono
D'offender sempre posto in avventura;
Va pur, lasciami star, segui il tuo stile,
Io mi resto, qual fui, rozza, o gentile.

Ah,

80

Ah, gli disse Creus tutto dolente,
Pur mostrando giucar: Donna onorata
Voi avete gran torto veramente,
Alla presenza di tal gente ornata,
A dir questo di me, ch'ogni uom ne mente,
Fuor che voi, vaga figlia delicata;
S'io son matto men doglio, e a voi resta
Di sessanta anni aver più senno in testa.

81

E di parlar cortesemente ancora,
(Quantunque io sia villan) come voi dite,
Perch'avete imparato per lunga ora,
Molte cose provate, e molte udite;
Già chi vi ascolta del buon senso fuora
Vi chiama, e contra a voi di questa lite
Darà sentenza, e pensa, che i lunghi anni
Cagion sien di condurvi a questi affanni.

82

Guardate all'età vostra, all'onor vostro,
Non alla mia, se pur vi par follia;
Ch'io son giovin mal pratico, e'l dimostro,
E lieta e aperta è la natura mia.
Risorge in questo il Nano, il picciol mostro,
Quando sente a costei dir villania,
E dice: o Cavalier disonorato,
Taciti omai, che troppo hai già parlato.

83

E verrà un dì, che giusta penitenza
N porterai d'ogni peccato antico;
Che'l ciel se tardi ben la sua sentenza,
Non perciò è sempre dei gran falli amico;
Ma quanto indugia più, tanto credenza
Aver deggiam, che più ne sia nemico;
Non sai, ch'è senza par codardo e matto,
Quel ch'offende una Dõna in detto, o in fatto?

Or

84

Or quanto il Senescial sia mal contento,
Non porria dirsi, e quanto si disperi,
Che ben conosce il suo gran mancamento,
E se ne rode il cor dentro ai pensieri;
Ma troppo tardi vien il pentimento,
Che la parola parte di leggieri;
E non può ritornar, quando bisogna,
Che non riporti altrui danno, o vergogna.

85

E tanto più, ch' ei sente i circonstanti
Rider fra lor del suo cercato scorno;
Non sol direbbe ingiuria a tutti quanti,
Anzi alle mosche ancor, ch' egli ave intorno;
Sfogasi sovra il Nano, e i suoi sembianti
Biasma, e poi dice: Damigello adorno,
Io non sapea, che tu fossi il compagno
A menar sì bella asina a guadagno.

86

Or vi dich' io, che 'l vostro gran Guerriero
Due Diavoli ha menati dall' inferno;
E s' io dico di voi, si mostra fero,
E crede, ch' io ne parli per suo scherno;
Ma il Cavalier Vermiglio, che di vero
Era legato, e d' alto amore interno,
Per la Donna sbeffata in ira viene
Tal, che 'l caldo furor più non contiene.

87

E certo ell' era tal, che se qualche anno
Era corso per lei con veloci ali;
La bellezza natia copriva il danno,
Mista in atti cortesi, alti, e reali;
Mille secreti poi, che le sagge anno,
Le mantenean l' antiche membra tali;
Ch' a più giovin di lei di tempo molto
Faceva al suo mostrar men vago il volto.

Ma

88

Ma qualunque si fosse, ell'era in modo,
Ch' al Vermiglio aggradava oltr'a misura,
E chi dà legge all'amoroso nodo,
Non sa ben qual si sia la sua natura;
L'un d'una cosa, ed io dell'altra godo,
Chi lo spirito ama, e chi sol la figura,
Chi diletta la vista, chi l'udire,
Chi sfoga ogni desir solo in servire.

89

Basta che furiando si rivolse
Al Senescalco, e per nome l'appella:
Con più danno nessun mai voci sciolse,
Come voi feste per offender quella:
E come ogni dispetto e mal s'accolse
In vostra lingua velenosa e fella;
Così presenti or qui questi signori
Vi darò in preda a mille disonori.

90

Vero è, che a disonore anch'io mi tegno,
Di combatter con voi perduto e vile;
Ma mi perdonin quei, ch' un grande sdegno
Sovente sforza un'animo gentile;
E Dio sa ben, se di onestate il segno
Volentier passo, e s'io son sempre umile;
E per verace onor queste arme porto,
Non per far ad alcun mai danno, o torto.

91

Or sù (disse Creuso) l'arme sieno
Del vostro e mio valor giudicatrici;
S'io son d'orgoglio, o di virtù ripieno,
Queste man ne saran dimostratrici.
Ma se i Pianeti in cielo oggi non sieno
Più di quel, ch'esser sog iono inimici;
Farò che voi, la brutta vecchia, e'l Nano
Mi chiamerete prode, e non villano.

E co-

92

E così detto, il campo a correr prende,
Come l'altro avea fatto tutto irato;
L'un inver l'altro con furor discende,
E s'incontrano i colpi a mezzo il prato;
Il Senescial niente, o poco offende
Il possente Vermiglio in alcun lato;
L'altro il percosse sì, ch'esso e'l destriere
In un medesmo fascio fe cadere.

93

Così il miser Creuso tutto ontoso,
Non senza riso altrui per terra giace;
E quel ch'ogni altro tiene avventuroso,
Di restar senza piaga più gli spiace:
Il Vermiglio Guerrier vittorioso
Dell'onor suo nessun sembiante face;
Ma chiama con la man la compagnia,
Saluta ogni altro, e poi si mette in via.

94

Disse Giron ridente al suo compagno:
Quanto è bella virtù l'esser cortese?
Egli è sempre d'onore e di guadagno
Con tutta gente, e per ciascun paese;
Costui ch'argento par, non è poi stagno,
E pensa migliorar col far offese;
E non sa ancor, che la Cavalleria
Non può in piè star senza la cortesia.

95

Com'io veggio qualch'un, che parla molto,
E piacer prende di schernir altrui;
Oltr'a ch'io 'l tengo senza senno e stolto,
Penso ch'ogni altro fallo aggia con lui;
Sia da pigrizia e codardigia involto,
Dall'ignoranza, e dai seguaci sui;
Ciò è superbia, invidia, ira, e menzogna,
Senza dramma d'onor, nè di vergogna.

Ma

96

Ma il valeroso Ivan, che questo vede,
E crucciofo e doglioso è nel suo petto,
Ch' alla ritonda tavola è per fede
Obligato ciascun non far difetto
Al suo compagno, e diventare erede
D'ogni suo disonor, s'al suo conspetto
Non cerca in ogni guisa vendicarlo,
E privato è del seggio senza farlo.

97

Duolsi d'aver a far con lui battaglia,
E combatter per un, ch' ha tutto il torto;
E perchè forse ancor quanto più vaglia
Alle spese d'altrui l'ha troppo scorto;
Sforzato alfin, che del dever gli caglia,
Da lunge il chiama: o Cavalier accorto
Provar convienvi ancor la forza vostra,
Se intera dura alla seconda giostra.

98

Gli risponde il Vermiglio assai cortese:
Signor, cercate di giostrar altrove,
Che a me convien calcar altro paese,
Nè far voglio io per or novelle prove;
Nè trà voi, nè tra me son nate offese,
Nè voi, nè me malevolenza muove;
Io vi stimo onorato, ed anco in vero
D'esser simil da voi temuto spero.

99

Ah, disse Ivano: io ben vi stimo tale,
E'l sosterrei con l'arme in ogni parte;
Nè ricever vorrei, nè farvi male,
Nè mi chiamo maggior di forza, o d'arte;
Ma cortesia, nè scusa in ciò non vale,
Perch' ei dalla ragion troppo si parte
(E voi 'l sapete ben) chi non si metta
Del suo compagno a far (s' ei può) vendetta.

Però

100

Però dever, non mio voler mi spinge,
Prendete il campo, che così conviene.
Quel, che lo scudo suo vermiglio pinge,
Disse: per vostro onor l'approvo in bene;
Ma desir grande di saver mi stringe
Il vostro nome, e di che parte viene;
Fatemi questa grazia (se vi piace)
Se non volete pur meco oggi pace.

101

Per or dir non vi posso il nome mio,
Rispose il franco Ivan, ma ben vi accerto,
Che Cavaliere errante sono anch'io,
E vo cercando onor con l'arme e merto.
Or, rispose il Vermiglio, sia con Dio,
Poi che meco giostrar volete certo:
Facciam pur tosto, e così lieto e snello
Spazio guadagna, come un leve uccello.

102

Poi si vanno a trovar con tanto ardire,
Che l'uno e l'altro un fer leone appare;
Poi ch'abbassan le lance nel ferire,
Fe la terra il romor tremar e 'l mare;
Ma il Vermiglio Baron, che a non mentire
Sopra ogni buon Guerrier si può lodare;
In così duro urtar percuote Ivano,
Che lunge al suo osval si truova al piano.

103

E venne il suo cader sì sconcio e forte,
Che per un pezzo poi non si rilevò;
E chi sia giunto al termine di morte,
Non men gli batte il polso, o 'l capo leva:
Il Vermiglio ha pietà della sua sorte,
E di averlo condotto a tal l'aggreva;
Smontato il riconforta, aiuta, e poi
Si rimette in cammin con tutti i suoi.

Quan-

104

Quando ha vista GIRON l'alta prodezza,
Si volge a Danaino, e sì il domanda:
Vedeste voi già mai, con che fierezza
I Signori e i cavai per terra manda?
Non, gli disse egli allor, ma gran vaghezza
Avrei, pria ch'egli andasse in altra banda,
Di provar, se di me il medesmo fesse,
O se la forza mia non sostenesse.

105

Come, disse GIRON, ei son molti anni,
Che 'l più bel feritor di lancia ancora
Non ho mai visto, e ch'a voi fesse danni
Avrei dottanza, come a questi: allora
Non può far Danain, che non s'affanni
Di tal risposta, e se ne discolora;
Poi dice: io son disposto (quale ei sia)
Di provar seco anch' io la virtù mia.

106

Fassi la lancia dar dal suo scudiero,
E lo scudo ch'avea, poi si fa innanti;
GIRON il disconforta, ed ei più fero
Dispregia i suoi consigli tutti quanti,
E dice: io vo' provar, s'egli è nel vero
Così il miglior dei Cavalieri erranti;
E s'io vo' essi sol guerra ai men forti,
A me stesso e al mio cor farei gran torti.

107

Poi chiama, e grida al Cavalier Vermiglio,
Parte galoppa, che da lui si guarde:
L'altro si volge, e con turbato ciglio,
E con voci all'uscir feroci e tarde:
Nè con voi giostra, nè con altrui piglio
Omai Signor, e se desio pur v'arde
Di far quistion, la cercherete altrove,
E senza altro più dire, il passo muove.

Co-

108

Come fa Danain, voi pur avete
Consentito al giostrar con gli altri due.
Allor n'avea più che al presente sete
Venuta in me dalle parole sue,
Disse il Vermiglio: e l'altro, se pur sete
D'animo freddo più che in lor non fue,
Men duole, e se ragione il sostenesse,
Ven farei forza con queste arme istesse.

109

Così parlando, e disputando insieme,
Già si viene al Castel delle due Suore;
Ove un bel prato appar, cui sabbia preme,
Non verde erbetta, o d'altra sorte fiore;
Ivi tutto era accolto il miglior seme
Di più gran nobiltà, di più valore,
Che di Norgalle, e di Norcmberlanda
L'una e l'altra Provincia intorno spanda.

110

Veggion ch'un Cavalier molto novello,
Ma forte e destro chiamato Galese,
Avea fatto il principio così bello,
Che 'l pregio infin'allor per lui s'intese;
Ma mētre ch'egli abbatte or questo, or quello,
E ch'egli onora il suo natio paese,
Ecco tutto in un punto entrar fra loro
Il valoroso ardito Sagramoro.

111

Il qual benchè assai nuovo fosse ancora,
Era di sì gran cuor, ch'ogni uom lo stima;
E con lodata invidia s'arma allora
Verso il Galese, ch'ha la palma prima,
Dicendo in se: se costui in piè dimora,
Che mi varrà tra gli altri esser in cima;
Io non mi acqueterei d'aver il mondo,
Se primier fosse un altro, ed io secondo.

Non

112

E comincia a gridar: or vi appreftate
Lodato Cavalier, che fol voi chieggio;
Non differente molto aviam l'etate,
Nè vantaggio è fra noi (per quel ch'io veggio)
Se non, che chi vorrà l'alta bontate,
Quel fia il miglior, e l'altro farà il peggio;
Portiam di pari ardir le noftre lance;
E crolli ove il ciel vuol le fue bilance.

113

E così l'ùn dell'altro incontro vanno,
Come due fere nobili a ferire;
E negli fcudi lor tai colpi danno,
Che convien l'un riverfo in baffo gire;
L'altro in fella riman con tanto danno,
Ch'alla vittoria s'adeguò il martire;
Sagramor vince, e 'l buon Galefe a terra
Perde in un punto d'un gran dì la guerra.

114

Sagramor fopra lui più non fi arrefta,
Ma con doppio vigor punge il cavallo;
Con la lancia che intera aveva in refta,
Nè va il fecondo più, che 'l primo in fallo,
Ch'un Cavalier percuote nella tefta,
Duro avverfario del fuo Re Norgallo;
E del Noromberlando era cugino,
E fel mette tra i piedi a capo chino.

115

Va fopra il terzo, e quello ifteffo face
Di lui, che di quei due, che fopra ho detto,
Già fi rompe la lancia, e 'n pezzi giace;
Quando il popol fa fegno in ogni tetto,
Come il cercato onore a lui foggiace,
E l'Araldo efce fuor col fegno in petto;
E di cotta real d'intorno cinto,
Gridando: Sagramoro ha il pregio vinto.

Se 'l

116

Se 'l chiaro Giovinetto era contento,
Non si può dir, e se nell'alma gode,
Di guadagnar sì raro torneamento,
E sentirsi addoppiar le vere lode:
E come in cor gentil doppia il talento
Di ben far sempre, se innalzar più s'ede;
Ei già dipinge in se speme infinita
D'avanzar i miglior, s'ei resta in vita.

117

Egli era il dì bellissimo a vedere,
Di sopravveste ricco, e d'arme ornato;
Ciascun di rimirarlo ha gran piacere,
Ma più le Donne in sì felice stato;
Chi per fratel, chi per suo sposo avere,
Chi per caro figliuol l'ha desiato,
Chi per amante forse, e così ogni una
L'avrebbe accomodato a sua fortuna.

118

E 'nfra l'altre era assisa alla finestra
La divina beltà di M[illegible]alto
Mille avea Donne da sinistra e destra,
Che stan più basse, ed ella ha il seggio in alto;
Ben la fuora parea di Clitemestra,
Che condusse ai Troian l'ultimo assalto;
E' guardata da tutti, ed ella un solo
Cerca con gli occhi, e con la mente a volo.

119

Ella sol cerca, solo aspetta e brama
Il suo caro GIRON, che ancor non viene;
Nei pensier (lassa) e nei sospiri il chiama,
Ch'ei torni a ristorar l'avute pene,
Ch'a sfogar corra l'amorosa brama
Degli occhi, che digiun soverchio tiene;
E se l'esser amato non gli è caro,
Non le sia almen della sua vista avaro.

Stando

120

Stando in questi pensier ben tutto guarda
Per far, qual l'altre, ma niente vede;
Parca al parlar, al dar risposta è tarda,
Se non quel sol, che cortesia richiede;
E se non che si sforza, e ben riguarda,
Tal l'immaginazion d'amor son prede,
Cose fuor di proposito direbbe,
Sì ch'ogni saggio se ne accorgerebbe.

121

Or tutto 'l popol basso, e i Cavalieri,
Ch'avean più volte udito il suo gran nome;
Miran più che i lor colpi volentieri
Il suo bel volto, e le dorate chiome;
I celesti atti umilemente alteri,
I lucenti occhi, che an mille alme dome,
Della bocca i rubini, e rose, e perle,
Che dipingono il Ciel solo a vederle.

122

Non era Donna lì, che non bramasse,
Ch'ella in quel giorno, e sempre fosse altrove;
E di gelosa invidia non tremasse
Di sua presenza, da far arder Giove;
Tutte sono appo lei di splendor casse,
Quante vi eran bellezze vaghe e nuove;
Che non che una di loro, il perderia
Febo, quando più chiaro, e 'n alto sia.

123

Non è chi sia fra lor riconosciuta,
Non si volge occhi più se non in lei;
Ogni altra vista ciascheduna rifiuta,
E fra se dice: ben felice sei,
O Rosso Danain, poi ch'è venuta
La sorte a te di posseder costei;
Chi con l'oro vorria, chi con la spada
Tosto trovar di guadagnar la strada.

E per-

124

E perchè il dì, che l'usanza primiera,
Del vero torneamento il vespro appella,
Qual era questo allor, fino alla sera
Sol viene in preda dell'età novella;
Nè a Cavalier provato lecito era
Di romper asta, o di montar in sella;
Ma insegnando, e mostrando stanno intorno
Ferir possente, e correr lancia adorno.

125

Però i gran Cavalieri, e di più pregio,
Che non an molto affar, fanno ghirlanda
Alla bella ond'io parlo, e con dispregio
Stan tutte l'altre in solitaria banda;
E'l gran Re Laco, ch'amoroso fregio
Ha sempre in cor, per cui lagrime spanda
Col Re Meliaduffo, ch'ave a canto,
Più ch'a Venere in ciel, dona a lei vanto.

126

E dice: veramente io sentia dire
Da tutto il mondo già, ch'ella era rara;
Ma tanto avanza quel, ch'io soglio udire,
Quanto il Sol vince ogni altra luce chiara:
Ben è villan, chi per costei morire
Non vuol più tosto, o viver vita amara,
Che privato di lei, di tutto il mondo
Tener lo scettro in man sacro e giocondo.

127

Poi volgeasi al compagno a lui vicino,
Al Re Meliaduffo, e gli dicea:
Deh riguardate il volto pellegrino
Di quella chiara ed onorata Dea,
Ch'ha forza più ch'amor, più che'l destino
A rifar dolce ogni aspra sorte rea:
Da far con gli occhi soli, e col suo viso
D'un tristo inferno un lieto paradiso.

Che

128

Che perdete voi tempo in rimirare
I colpi van di questi Giovinetti?
Ch' a mille a mille gli vorrei frustare,
E s' ei fosser ancor dei più perfetti?
Vo'gete or gli occhi, ov' ogni bene appare,
Ove son tutti gli angeli più eletti;
Veder sempre possiam le lance in resta,
Ma non sì degna cosa, com' or questa.

129

Guardate, dico, e non battete gli occhi
Per non perder il tempo a tal dolcezza;
Vedete come Amor par ch' indi scocchi
Leggiadria, cortesia, grazia, e bellezza;
E come dardi, strali, e fiamma ficchi
Da quella vista avvampar cori avvezza;
E sappiatemi dir, s' io ho ragione
D' essermi fatto a lei schiavo e prigione.

130

Mentre parla così, col braccio il tenta
E con la spalla, e la risposta chiede,
Sempre tenendo pur la vista intenta,
Ove la luce sua risplender vede;
E si cruccia in sembiante e si tormenta,
Che 'l compagno al suo dir non molto cede;
Pur tanto il rimolesta ed importuna,
Ch' alle mille parole rispose una.

131

Veramente, Signor, costei che dite
E' molto bella, e di gran lode è degna;
Ma di tutte altre Donne, e più gradite
Non vi consento già, che porti insegna;
Ch' assai ne vidi, che farian la lite
Dubbia a saggio uom, che giudice divegna;
Ma ve la mostra Amor con quegli occhiali,
Ch' ei presta agli impiagati da' suoi strali.

132

Bene a risposta tal d'ira è ripieno
L'innamorato e sensitivo Greco:
O'l vostro senno è già venuto meno,
Disse, o che contrastar volete meco;
Che 'l Sol quando è più scarco e più sereno,
E che 'l Toro, o'l Montone il porta seco,
Vinto è dal suo splendor, e voi pensate
Donna umana trovar di par beltate.

133

Or sia come vi piace, allor risponde
Il Re Meliaduffo, ch'io non voglio
Con voi quistion per una cosa, donde
Sempre guardarmi con gli amici soglio;
Ch'io so com'aspre e perigliose l'onde
Son d'esto mar, e si dà spesso in scoglio
Per chi vuol pur il ver mostrare altrui,
O gli occhi aprirgli sì, che fate or vui.

134

So ben quanto per voi miglior saria
Fuggir l'impresa, e di cangiar pensiero;
E seguir di virtù la miglior via
Siccome antico e raro Cavaliero,
E lassar questa a chi sì giovin sia,
Che di provar al mondo aggia mestiero;
Detto ho pur questo, non per farvi oltraggio,
Ma per torvi (potendo) da dannaggio.

135

E' già gran tempo, ch'io conosco assai,
Quanto amor sia nemico al buon consiglio;
Ma tra noi tale è conoscenza omai,
Che sicurtà come vedete piglio,
Di ricordarvi, che sta sempre in guai,
Chi in Donna adora il variabil ciglio;
E quanto più nell'uom sormontan gli anni,
Più si scema il favor, crescon gli affanni.

Or

136

Or il Re Laco, che fu impaziente,
Quanto altro Cavaliero in ogni loco,
Penfar devete, fe l'anima fente
Sdegnofa e torba, e non fel prende in gioco;
Divien bianco, vermiglio, freddo, ardente,
E che ben non fi crucci refta a poco;
Pur aveva a tal Re gran riverenza,
E fa del fuo valor l'alta eccellenza.

137

E gli rifpofe folo: or non più parli
Il cieco dei color, che mai non vide;
Anco effer può, che gli amorofi tarli
Rodin il cor, a chi di lor fi ride:
Ed a chi nol vorria configlio darli
Opra è, che da faggezza fi divide;
Vivete pur voi fan nel voftro ftato,
Ch'io non vi ho invidia, e voglio effer malato.

138

Guardate voi quefta noiofa guerra,
Io guarderò là fu la dolce pace;
Tenete gli occhi voi baffi alla terra,
Io fiffi gli terrò nell'alta face;
Confiderate voi, chi guafta ed erra,
Io chi 'l mondo abbellifce, giova, e piace;
Seguite in fomma voi la voftra ftrada,
E me lafciate oprar quel che m'aggrada:

139

Quante parole il fero Laco avea,
E 'l Re Meliaduffo ragionate,
Giron, che loro appreffo fi tenea,
E Danain l'avean tutte notate;
Ma l'uno e l'altro buon fembiante fea
D'aver le menti altrove indirizzate;
E ftanno intenti, e chi piacer ne prende,
Chi fi duole in fuo cor di quel, che intende.

140
Poich'an finito, il Greco un'altra fiata
Con men turbato volto il Re domanda;
Com'ella era venuta accompagnata,
Di quanti Cavalieri, e di che banda.
Disse Meliaduffe: più onorata
L'alta Regina di Noremberlanda
Non potrebbe venir, io ve ne accerto,
Che ben ha compagnia secondo il merto.

141
Cavalieri ha menati ventisei,
Valorosi e leggiadri in compagnia,
Che parean tutti quanti semidei,
Da condurla sicura in ogni via;
E tutti uomini son ligi di lei
Suggetti intorno alla sua signoria;
E mille vite spenderebber l'ora
Per non trar solo un piè del dritto fuora.

142
Ah, rispose il Re Laco, a voi par molta,
E pochissima a me cotesta gente
Per guardar cosa, ch'aggia in se raccolta
Quanto fu mai bellezza veramente;
Che non si troveria sì rozza e stolta
Villana mal composta, e cieca mente,
Che non vedesse ben, che chi l'avesse
Non avria invidia all'alte stelle istesse.

143
Quanto io per me, se in mezzo la foresta,
O in mezzo a disertissima pianura
Ritrovassi una cosa come questa,
Mi metterei d'averla in avventura:
Nè mi saria la guardia sua molesta,
Che di due volte lei non terrei cura;
Che se non sono erranti Cavalieri,
La lasserien per forza, o volentieri.

Voi

144

Voi sapete ben voi, che già n'avete
Più quantità sconfitti in un momento,
Molti altri il sanno, e spero, che vedrete,
Che di farlo ancor io non ho spavento;
Pur che sì bella preda alla mia rete
Di sospingere avesse il ciel talento:
Or non si sa di ver, ch'un val per mille,
Come si dice, ancor del nostro Achille?

145

Or piaccia a Dio, che al quinci dipartire
Io la possa incontrar (com'io v' ho detto)
Che io so, ch'io ven farò tai nuove udire,
Che mi terrete Cavalier perfetto,
Che qual non si vorrà per me fuggire,
Io'l farò ben pentir, e vel prometto;
Voi il bramavate intender, io vel dico,
Come a franco guerrier, e vero amico.

146

Queste ultime parole il buon GIRONE,
Ma non già Danaino aveva udite,
Che intento stava al forte paragone
Di Sagramor, che già vincea la lite;
E l'ultimo ch'ei trasse dell'arcione,
Percosse in guisa afflitte e sbigottite
Le membra in terra, ch'ogni uom grida scorto:
Il giovin Cavalier del tutto è morto.

147

Ciò guardava esso, ma GIRON la mente
Tutta avea fissa al ragionar di quelli;
E si corruccia in se sì fieramente,
Ch'a pena sta, che'l Greco non appelli;
Del compagno l'amor primieramente
Il punge sì, che par che'l cor si svelli;
E ben n'avea ragion, che Danaino
L'amò più che fratel, padre, e cugino.

148

E forse, ancor che nol conosca allora,
Pur del futuro amor i raggi pruova;
Basta ch'ha dispiacer e s'addolora,
Quando alcun che la brami appresso truova;
Son effetti del ciel, quando lavora
Per imprimer talor la forma nuova
In materia, che innanzi assai dispone,
E che l'aggia di prender più cagione.

149

E fra se dice: pur chi vorrà fare
Al carissimo amico disonore,
O mi farà la vita abbandonare,
O ch'io farò pentir del grave errore;
E quando ella altra fosse, il devrei fare,
Essendo io Cavalier per proprio onore,
E metter mille vite per ciascuna,
Ch'oppressa sia da forza, o da fortuna.

150

E così in questa collora desia
Di saver chi esser puote il Cavaliero;
Ch'all'udirlo parlar pensa che sia
Molto animoso e nobile Guerriero;
E tanto più, che senza cortesia
Non era il suo vantar (quantunque altero)
Tanto che ritener più non si pote,
Che non l'assaglia in queste amiche note:

151

Deh caro mio Signor, non vi dispiaccia
Di dirmi il ver, se voi pensaste pure
Di tanti Cavalier mettere in caccia,
(Come se fosser cerve mal sicure)
I quai seguiron l'onorata traccia
Delle luci celesti, chiare, e pure;
Che voi sapete, senza ch'io vel diche,
Che troppo sono ai desir vostri amiche.

Di-

152

Diventò rosso alquanto, e poi rispose:
Io l'ho detto, nol nego, e vel ridico,
Non per dir opre mie maravigliose,
Nè perch'io sia dell'altrui ben nemico:
Molti han già fatte più mirabil cose:
E se mi fosse il ciel non men che amico,
Forse anch'io tale impresa condurrei,
E tanto più, s'io guadagnassi lei.

153

Dunque l'amate ben, dicea GIRONE,
Poscia che per suo amor fareste tanto?
S'io l'amo, o no, non par che sia ragione,
Ch'io vel deggia narrar da nessun canto;
Anzi mi pento, parla il gran Barone,
D'averne ragionato, tanto, o quanto;
E ben mi ravveggio or, ch'io non fui saggio,
E troppo ho detto a mio disavvantaggio.

154

Ch'io non so ancor, s'in ben stimata sia
L'aver io posta in cor sì rara impresa.
Per dio, disse GIRON, a gran follia
(Come or da me) saria da molti presa;
Perciò che vanto tal non si devria
Far per uom mai, se non ha l'alma offesa,
O di sovverchio vino, o di furore,
O di disordinato e cieco amore.

155

Or venne il Greco in subita ira e fera,
Quanta n'avesse ne'suoi giorni mai,
E disse: quando ancor ella sia vera,
Vostra risposta è più scortese assai;
Che la mia impresa temeraria altera,
Ch'allor disavveduto vi contai;
E poi che così pungermi vi piace,
Or più oltra dirò (sebben vi spiace):

156

Che vi affermo e vi giuro, ch' io vorrei
Pormi all' inchiesta di ch' io v' ho parlato;
E che voi foste tra quei venti e sei
Cavalier di sua gardia, e bene armato;
E 'n men d' un giorno mi conforterei
D' aver voi rotti, e quella guadagnato:
Detto l' ho pur, che le parole vostre
An fatto alfin, che 'l vostro error vi mostre.

157

Gli replicò Giron: già conosch' io
Per doppia pruova il vostro mancamento;
Ciascun saggio Guerrier, s' ei fusse un Dio,
Di combatter con un solo ha talento;
Perchè non si discerne il buon dal rio,
Senza metterlo in opra in un momento, (alma,
Ogni uomo ha piede e mani, ogni uomo ha l'
Ogni uom fugge vergogna, e desia palma.

158

Egli è ben ver, ch' un più d' uno altro è forte,
Ha più senno, più cuore, e più virtude;
Ma le viste mortai son troppo corte
Per penetrar di fuor quel, che 'l sen chiude;
Breve disgrazia spesso, e poca sorte
Può far, ch' indarno e s' affatichi e sude
Il miglior Cavalier contro al più tristo,
Se così piace al ciel, che l' ha previsto.

159

Troppo saria dell' uom l' altero orgoglio,
S' ei potesse di se prometter certo:
Quando ha più il vento amico dà in iscoglio
Il nocchier, se non tien ben l' occhio aperto:
Il dolcissimo riso vien cordoglio,
E diviene il giardino aspro diserto
A chi non pregia Dio; chi non tien cura
Degli uomini, e 'l suo stato mal misura.

E poi

160

E poi vi dico, che sè io fossi tale,
Qual vi pensate, e che volete io stime,
Ch' io crederei di non trovar eguale
Al torneamento, ove le lance prime
Doman verranno, e chi più in arme vale,
E di forze e d' onor tutti altri opprime;
Che chi vince cotanti in uno stuolo
Ben può vincer un mondo a solo a solo.

161

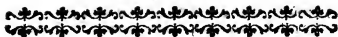
Non, disse il Greco: questo già non spero,
Ma il crederei, se qui non fosse appresso
Un sì possente e chiaro Cavaliero,
Che vincerebbe in giostra Marte istesso;
Ma dove egli è per confessarvi il vero,
Senza invidia che sia do il pregio ad esso:
Or potete veder, poi ch' a lui cedo,
Che di me il ver, non la menzogna credo.

162

Deh, soggiunse Giron, grazia mi fate
Per la virtù, che dite aver in voi,
Di dir del Cavalier di tal bontate
La patria, il nome, e i gran parenti suoi.
Non, disse quello, in van mi domandate;
Basta, ch' ogni uom, se 'l vederà da poi
Che fatte avrà così mirabil pruove,
Che n' andrà la sua gloria in grembo a Giove.

163

Di tutto questo il Franco Danaino
Non avea pur sentita una parola;
Perchè quantunque fosse a lui vicino,
Avea la mente a quella giostra sola;
Ove il buon Sagramoro oltr' a divino
Tenuto fu dalla novella scuola;
Il qual triomfator lieto si parte
Pien di lode e d' onor per ogni parte.

Il fine del secondo Canto.

CANTO TERZO.

Già vien la sera, e 'l buon Giron richiama
Danain per trovar l'alloggiamento:
Vannosi ragionando, e pregio e fama
Danno a chi vinto aveva il torneamento;
Ciascun di lor or riverisce, ed ama
L'arte di Sagramoro, e l'ardimento;
E pensa ben, ch'alla perfetta etade
Deggia esser Cavalier d'alta bontade.

2

Vengon a riposarse, e l'armadure
Per rinfrescarse alquanto si spogliaro;
Attende Danain, che ben sicure
L'uno e l'altro caval, ch'è bello e raro:
Guarda se in tutto sien salde e sicure
Le selle e i fren, che in color bruno ornaro;
E s'ell'offendon lor la bocca, o 'l dorso,
Se ben ferrati, e ben disposti al corso.

3

Ma il Cortese Giron d'altro pensiero
Ha il cor ripieno, e muove lento il passo
Fuor dell'albergo, e lunge dal sentiero
Con la man sopra i fianchi, e 'l capo basso;
E rumminando va, s'è falso, o vero
Quel, ch'ha sentito, e divien tristo e lasso,
Della donna gentil, ch'ivi era stata
Come cosa celeste celebrata.

E più

4

E più che mai per le parole altrui,
L'avea mirata con sottil riguardo;
E se medesmo poi riprende in lui,
Ch'a conoscer il Sol sia stato tardo;
Poi si condanna de' discorsi sui
Presago in se dell'amoroso dardo;
E de' nuovi pensier si maraviglia,
Alzando per dolor al ciel le ciglia,

5

Dicendo: or potrò mai con tal piacere
Del mio compagno rimirar la moglie?
Prima poss'io di folgore cadere,
O viver sempre in affannose doglie,
Che io voglia un tal desio nel cor tenere,
Ch'ogni viltade, ogni difetto accoglie;
E ch'oggi per colei questa alma ardesse,
Ch'io devrei ben punir, quando altri il fesse.

6

Danain, poi che tutto ha proveduto,
Esce di fuor, e'l vede parlar solo,
Parlar siccome suole un che sia muto,
E che sia involto in infinito duolo;
Tutto di lui pietoso divenuto
Il va a trovar, come falcone a volo;
E perchè l'adorava quale un Dio,
Dice: che fate voi quì Signor mio?

7

Qual avvenuto vi è caso novello,
Che'l cor vi turbi, e che a me venga ascoso?
Ditemel, io vi prego, come a quello,
Ch'è sol di vostro ben desideroso;
E che'l suo proprio cor avria rubello
S'ei pensasse, ch'a voi fosse noioso;
E che più vi ama, che se stesso assai,
E non vivrebbe senza voi già mai.

8

Chi porria dir, come il Baron cortese
Vedendo di costui la cortesia,
Di vergogna, di duol, d'ira s'accese
Contro a se stesso, e non sa dove sia?
Non sa che dir, pur poi partito prese
Tutto in un punto (come Amor l' invia)
E dice: io pensava or molto lontano
Dal paese ove semo, e non già in vano.

9

E mi ritorna in cor, ch' essendo nato
Del bel famoso e buon paese Franco;
E non vi essendo già molti anni stato,
Al mio dever, ed a me stesso manco;
E dai parenti miei, ch'ho in quello Stato,
Son di lettere aver e preghi stanco;
Che io vi deggia tornar, ed io non veggio
Di potervi ancor ir, s'io non so il peggio.

10

Che io mi truovo obligato, e voi il sapete,
Ad Artus ora, e prima a Pandragone;
E 'n sì gran guerre, alle stagion men liete
Di sol lassarlo non avrei ragione:
Ho de' miei riveder natural sete,
Ma la soffrisco; e questa è la cagione,
Che quando io resto sol, talor mi face
Stare come uom, ch'a se medesmo spiace.

11

Disse queste parole, e in se stesso
Maraviglia assai n'ebbe, e più vergogna,
Che dell' aperta lingua non sì spesso
Uscir mai suol (come allor se) menzogna;
Ma il volse Amor, che nella mente impresso
Gli ha già simulazion quando bisogna,
Il qual sa insegnar più in una ora sola,
Che mille buon maestri in altra scuola.

Ne

12

Ne duole a Danain, quando ha sentito
La cagion, che credea, del suo dolore;
Onde il conforta, e gli offera partito
Di lui seguir insin del mondo fuore.
L'altro si tacque, e vien più sbigottito,
Quando più vede del compagno il core,
Tanto al suo bene, e suoi desiri amico;
Ed ei cosa pensar d'aspro nemico.

13

Finito il ragionar vengon le mense,
Mangia l'un lieto, e l'altro ne fa vista;
Mostra d'essere scarco, e che non pense
A cosa che gli sia dogliosa, o trista:
Poi s'accordan, ch'al sonno si dispense
La notte, che di stelle era già mista;
Spogliasi li ciascun, truova le piume,
Che di raro veder avea costume.

14

Il misero Giron non truova posa,
Non che s'addorma, e si rivolge intorno;
Sente troppo scaldar l'alma amorosa,
Nè si può tor di cuor quel viso adorno;
Or l'assimiglia alla più fresca rosa,
Or all'Aurora nel più lieto giorno;
Già comincia a scusar suo fallo, e dire,
Ch'esser non può biasmato il suo desire.

15

Perchè cosa non brama, ch'a lei sia,
Non al consorte suo di biasmo, o incarco.
Chi la vorrà chiamar discortesia,
Se per lei son di mille fiamme carco?
E s'alcun è, che dal contrario stia,
E che dir voglia, che 'l dever mio varco;
La mia lancia sostenga, e la mia spada,
Ch'io non vo fuor della lodata strada.

Egli

16

Egli è ben ver, che s'ella ritornassi
Come altre volte a domandarmi aita,
Forza saria, ch'io la ne contentassi,
Più tosto che troncar sì bella vita:
E chi strugger vorria gli spirti lassi
Di questa Donna in terra e'n ciel gradita?
E far contro alle leggi ancora un poco,
Poi che si pecca in così degno loco?

17

Dannasi detto questo, e si ripente,
E di mai nol pensar al ciel fa voto;
Poi nel contrario salta incontinente,
E prega Amor quanto più può divoto,
Ch'a lei più scaldi l'infiammata mente,
Nè faccia il suo desir d'effetto voto:
E sia pur quel che vuol, ch'è certo e fermo
D'arder sempre per lei, nè vuol più schermo.

18

Già risoluto, e del pensar già stanco,
E già vicino al giorno alfin s'addorme
Il corpo lasso; ma lo spirto franco
Sciolto ancor segue le pensate forme;
L'ardore e'l desiderio non vien manco,
E'l sogno del vegliar pur segue l'orme:
Or è dubbioso, or certo, or lieto, or mesto,
Così dormendo, come mai fu desto.

19

Vien chiaro il giorno, ed ei non s'è svegliato;
Ma il Rosso Danain tosto si leva,
E poi ch'è tutto in punto apparecchiato,
Il riscuote dal sonno, che l'aggreva;
Ei tosto sorge, ed è maravigliato,
Ch'ei vede il dì, che notte si credeva;
Vestesi, armasi in fretta, e sui destrieri
Ritrovano i medesimi sentieri.

Giun-

20

Giungono al loco, ove già insieme è accolta
Di Guerrier nobilissimi gran schiera,
Più che mai fosse vista un'altra volta,
Sì ben ornata, e di valore altera;
Perchè ciascuna delle parti ha tolta
L'impresa ardita, e guadagnarla spera;
E già principio an dato nell'arrivo
Dell'onorata coppia, ch'io descrivo.

21

Or nel punto medesmo d'altra parte
Il Re Meliaduffo, e 'l Greco audace
Vengon, che ciascheduna risembra un Marte
Nimico naturalmente di pace;
Anno l'arme e gli scudi, i quai null' arte
Avea dipinti, che più al volgo piace,
Solo argentate son tutte di fuore,
Senza aver sopra mischio altro colore.

22

Ma i lor cavalli, ed essi eran sì belli,
Eran così mirabil d'apparenza,
Passeggiavan sì vaghi, e così snelli
(Come quei che n'avean somma eccellenza)
Che tutto il popol corre per vedelli:
Giungono in campo, e fan la riverenza
Al gran Re di Norgalle, e cenno fanno,
Che difender il voglian d'onta e danno.

23

Poi tutta contro al Re volta la faccia,
Che di Noromberlanda il seggio tiene,
Il Re Meliadus si mette in caccia
Verso a chi primo per ferirlo viene;
Lui col cavallo stesso a terra caccia,
Cade qual morto, e tardi si rinviene;
Ed egli il suo valor qui non arresta,
Ma fere un che vien poi dritto alla testa.

Il

24

Il qual peggio che 'l primo ſi ritruova ;
Va ſopra un altro, e ne fa quello iſteſſo;
Rotta è la lancia nella teza pruova,
Pon la mano alla ſpada, e ſegue appreſſo:
Qui il buon Re Laco, che l'ardor rinnuova,
E che fiſo il ſuo Sol rimira ſpeſſo,
Bramoſo eſſer quel dì Marte e Bellona,
Con ſommo ardir il ſuo cavallo ſprona.

25

E col deſtrier inſieme un Cavaliero
Al primo ſuo incontrar getta in un monte;
Volto al ſecondo più ſpietato e fero
Stampar il fa la rena con la fronte;
Paſſa più innanzi, e fa largo il ſentiero
Con la mano e la lancia al ferir pronte;
Quattro n'ha meſſi l'un ſu l'altro a terra;
Poi trae la ſpada a più terribil guerra;

26

E menando gran colpi intorno gira
L'animoſo caval ſpumoſo e molle;
Or fendenti, or traverſi in modo tira,
Che chi l'attende è temerario e folle:
Un fer lupo ripien di fame e d'ira,
Dai paſtor ben lontano in piaggia e 'n colle
Altrimenti non fa di gregge umile,
Che faceſſe or coſtui del popol vile.

27

Tanti n'ancide, tanti in fuga volge,
Che reſtò quaſi a lor due ſoli il campo;
Or quà, or là ſenza animo s'avvolge
La rotta gente, e ſol ricerca ſcampo;
Parean d'Abiſſo le dolenti bolge,
Ove arde di giuſtizia eterno il vampo,
Il ſentire e'l veder or quello, or queſto
Or morir, or gridar al ciel moleſto.

Ma

28

Ma che deggio io più dir? già il mondo tutto
Gli argentati Guerrier con voci esalta:
Agli avversari lor vergogna e lutto,
Ai due gridan vittoria integra ed alta;
In nulla parte è più il terreno asciutto,
Ma di sangue e di lagrime si smalta;
Che la Noromberlanda non pur volta,
Ma si fugge da loro a briglia sciolta.

29

Mentre che ciò si face, il buon Girone,
E 'l Rossò Danain non sono ancora
Voluti entrar nella real quistione;
Ma si stanno aspettar, che venga l'ora;
Fuor della calca son sopra l'arcione
Sotto una verde pianta all'ombra e all'ora,
Con disegno di attender chi vincesse,
Poi far che 'l perditor la palma avesse.

30

E restando così dall'alte mura
Senton gridar, che i Cavalier d'argento
Anno ardir e valor sopra natura,
E che 'l popol contrario an vinto e spento;
E che cosa mortal con lor non dura,
Se non qual secca fronde, o paglia al vento:
Ha di questo Giron gran maraviglia,
E col compagno suo basso bisbiglia.

31

Chi ponno esser costor, che tanto fanno,
Ch'empion ciascun d'inestimabil tema?
Quei ch'alla corte dei Norgalli stanno,
Non an come costor virtù suprema.
Ma sian chi vuol; che s'uomini saranno,
Forse sia chi lor questa vittoria scema,
Se l'arme nostra in muover la battaglia
Non men di quel che soglia punge e taglia.

In

32

In questo lo scudier, ch'era a vedere
Un di quei di Giron, là ratto viene,
E dice lor: che le Norgalle schiere
Anno messi i nimici in fuga e'n pene,
E di due Cavalier l'alto sapere,
E l'estrema virtù, che in un conviene;
Tal che s'altra non vien ben ratta aita,
Il pregio è d'essi, e la guerra è finita.

33

Oimè, disse Giron, che troppo atteso
Aviam di dar ai perditor soccorso;
E' di pena maggior, di più gran peso
L'acqua arrestar, se troppo in basso ha corso:
Rendiam l'onor al popol vilipeso,
Adoperiam gli spron, lasciamo il morso.
Poi comanda al scudier, menaci dove
Gli argentati Guerrier fan tante pruove.

34

Egli ubbidisce, e va dritto alla porta
La principal, che mette nel castello;
Del cui quivi arrivar fu tosto accorta
La vaga Dea, che Maloalto appello;
E benchè l'uno e l'altro il nero porta,
Pur appare a mirar più grande e bello
Il Cortese Giron, che 'l Rosso sposo,
E'n sembiante il riguarda assai bramoso.

35

Poi giudica in suo cor, ch'ivi non sia
Cavalier, che'l pareggi, o che 'l somigli;
Beltà, senno, valor, e cortesia
Par che in ogni atto suo l'albergo pigli.
Miral sì fisso, che se stessa oblia,
Sì ch'a immagin di pietra s'assimigli;
E quanto più da lui fu rifiutata,
Tanto più caldamente è innamorata.

Anzi

36

Anzi cosa non è, che più raccenda
Fiamma, ch'avvampi un'alma femminile;
Nè che dell' uom seguace più la renda,
Che 'l mostrar le sue pene aver a vile;
Però chi ben questa dottrina intenda
Asconda il ver sotto mentito stile;
Che come in guerreggiar i Parti fanno,
Col mostrar di fuggir più in preda s'anno.

37

Ma s'ella con piacer ver lui riguarda,
Ei con non men desio si volge in suso;
E par che dentro e fuor si strugga ed arda,
Tanto più, quanto men in questo ha l'uso.
Pur perchè l'ora omai pareva tarda
Al popol troppo già vinto e confuso,
Dice al compagno suo: spingiam là dentro,
E quei, ch'or sono in ciel, mettiamo al centro.

38

Sostien la voce mia famosa Clio,
Che quelle opre maggior raccontar vuole,
Che dal ciel quinto il guerreggiante Dio
Vedesse mai tra le sue chiare scuole,
Di quattro Cavalier, onde il più rio
Avanza ogni altro, che lodar si suole:
Sono in due parti, e di portar la palma
Stima ogni una di se dovuta salma.

39

Il feroce Girone il caval punge,
Risostiene i fuggenti, e gli conforta.
Il Re Meliadusso a caso giunge,
Ch'or questo, or quel di lor per terra porta:
Come l'altro l'ha scorto un po' da lunge,
Drizza a lui il corso per la via più corta;
Non sa chi sia, ma al rimirar di fuore
Gli sembra esser Campion di gran valore.

E con

40

E con tanto furor e forza il fiede,
Ch' ancor che fosse il Re dei più possenti,
Nè si truovi con lui chi resti in piede,
Maraviglia e terror dell' altre genti;
Qual cerro pur, che di nativa sede
Sveglie soffiando il Re degli altri venti;
Fu constretto a cader, e col suo peso
Si tirò il buon corsier addosso steso.

41

Non si arresta per ciò, ma innanzi sprona
Fra quelli altri Guerrier, che vanno appresso;
Una parte n' abbatte, un' altra intuona,
Chi di timor, e chi di danno è oppresso;
E mentre intera ancor non l' abbandona
La sua forte asta, quasi in fuga ha messo
Dei vincitor Norgalli il destro corno;
Poi si rivolge con la spada intorno.

42

Il Rosso Danain, che della Gleva
Tra i miglior corridori era lodato,
E di ferir secondo assai gli greva,
Va contro al fero Laco d' altro lato;
Truova, che gran miracoli faceva,
Siccome uom generoso e 'nnamorato;
Sostenne il colpo, e non saria caduto,
Se men lasso il cavallo avesse avuto.

43

Ma il gravissimo colpo non sostiene,
Cade sul prato, e tira il Signor seco;
E se non era armato più che bene,
Ben ferito restava il forte Greco;
E di trovarsi a tal rabbioso viene,
E degli occhi e del cor vien più che cieco;
E più si duol dell' aspra sua fortuna,
Che di strigarsi via non truova alcuna.

I Nor-

44
I Norgalli Baron, ch'a tutta briglia
Seguian le rotte lor nemiche schiere,
Di timor pieni, e di alta maraviglia
Restan, quando tai due veggion cadere;
Ciascuno in se medesmo si consiglia,
S'or si deggia fuggire, o ritenere;
Ma il Rosso Danain, che a nulla bada,
Ha già fuor tratta l'onorata spada.

45
Il Cortese GIRON là, dove appare
Più stretta insieme quella gente avversa,
Qual onda al torbo e tempestoso mare
Contra il lito, o lo scoglio si rinversa,
E di sangue e di lagrime più amare
Il segno lassa a chi se gli attraversa;
Chiama, e dà speme a quei ch'ei vuole amici,
Che fur per opra sua nel dì felici.

46
Gli animosi suoi detti, e i fatti arditi
Fanno indietro tornar chi già fuggia;
Fan via fuggir afflitti e 'mpauriti
Quei, che vittoria aver pensaron pria;
Gli spettator, che in alto eran saliti
Testimon d'ogni pruova buona, o ria,
Come vider i due, che in terra sono,
Cominciaro a gridar con alto suono:

47
La bell'arme argentata vinta giace,
E la dritta vittoria ha l'arme oscura.
Non si porria contar, quanto dispiace,
E quanto accusa il ciel e la natura
Il Re Meliaduso, e 'l Greco audace;
Molto più ancor, che l'amorosa cura
Il rimorde parlando, or che può dire
Di te la bella, che ti fa morire?

E tan-

48

E tanto più dolor misero avrebbe,
Se ben sapesse allor, quanto costei
Più d'altro mai piacer dolcissimo ebbe,
E rende mille grazie ai sacri Dei,
Quando al caro GIRON, ch'aver vorrebbe,
Vedea far colpi dispietati e rei;
E tal gioia sentia delle sue lode,
Che a pena in paradiso più si gode.

49

Ella ha più care assai le sue prodezze,
Che del suo Danain signore e sposo;
E senza mostra far di chi più prezze
Parla a quell'altre in atto grazioso:
O vaghe Donne, che più forse avvezze
Sete a mirar il giuoco periglioso;
A cui dareste voi più tosto il vanto
Di questi Cavalier, ch'an fatto tanto?

50

Tutte d'accordo son, che quei d'argento,
Se non fosser venuti i due secondi,
Tanto valor mostrar, tanto ardimento,
Che miglior non gli avrebbon mille mondi;
Ma quei dell'arme brune an tutto spento
Il ben, che gli facea chiari e giocondi;
Nè si può dubitar, che chi lor neghi
Del torneamento il pregio, al torto pieghi.

51

Or non sappiam chi sien, ma veramente
Creder si può, che son di regie sorti.
O beata colei, ch'è lor parente,
Ma più l'amiche loro, e le consorti.
L'altra del gran diletto, che ne sente,
Ben risposto averebbe ai detti accorti;
Così fosse di me l'altro amoroso,
Come l'un di quei due pure è mio sposo.

Ma

52

Ma il diceva in suo cor; or tai sermoni
Di questo torneamento anno le Dame.
Gli argentati Guerrier i voti arcioni
Cercan montar, ed an le voglie grame;
E se stati non fosser più che buoni,
Nol potean far, ch'aveano estrema fame
I Noromberlandesi a vendicarse,
Che non possin di terra rilevarse.

53

Stan loro intorno, e fan come al cinghiale,
Che incappato è nei lacci, o nella rete,
Cui stormo di levrieri in giro assale,
Che ancor che del suo sangue aggia gran sete,
Gli abbaian lunge, e non gli fanno male;
Ma quel crudel con l'arricciate sete,
E con le zanne armate il tempo apposta,
E n'ancide qualch'un, se pur s'accosta;

54

Così questi a que'due fan cerchio intorno,
Pungon da lunge, e cercano il vantaggio;
Perchè danno ne trae peggio che scorno
Chi sia vicino, e non sia destro e saggio;
E tal segnal riporta di quel giorno,
Che non può cancellar l'Aprile o'l Maggio;
Ma dovunque s'addrizzan con le spade,
I cavalli e i pedon lor fanno strade.

55

Si convengono al fine i due Guerrieri,
Che l'un di loro il popolo sostegna;
L'altro in quel mezzo monti sui destrieri,
E per soccorso al suo compagno vegna.
Il Re Meliaduffo volentieri,
Come in chi cortesia con virtù regna,
Fra lor come un leon si mette a piede,
Urta, abbatte, sbaraglia, punge, e fiede.

E sì

56

E sì gran piazza in un sol punto face,
Che 'l forte Greco può montar in sella;
Punge il cavallo, e con parola audace
Il suo compagno in altro nome appella:
Prendi il tuo buon corsier, quando ti piace,
E lascia in preda a me la turba fella;
Che io mostrerò, che in man della canaglia
Poco punge ogni spada, e manco taglia.

57

E con queste parole per la briglia
Gli presenta il cavallo, e spinge innanti;
Il valoroso Re d'un salto il piglia,
Come è costume dei Baroni erranti.
Or troppo a dir saria gran maraviglia
Ad uno ad uno i colpi tutti quanti.
Basta che fecer sì, ch' ogni uom gli lassa,
E l'uno e l'altro al suo viaggio passa.

58

Come il sagace can, che con dotta arte
Dal suo buon cacciator avvezzo sia,
Che se gli mostra un cervo, in ogni parte
Quel riconosce, e mai non si travia:
E se mill'altre schiere, o giunte, o sparte
Ne ritrovasse, il segno non oblia;
Cerca, segue quel Sol, ch' ei vide prima;
E 'nfin che non l' ha giunto, altro non stima.

59

Tal fanno questi allor, che l'altre torme
Fan sembiante tra lor di non vedere;
Sol con l'occhio e col piè ricercan l'orme
Dei due trionfator delle armi nere.
Io non so, disse il Greco, del cor torme
La gran vergogna, che mi pare avere,
D'esser caduto così tosto in terra,
Quando aver mi credea vinta la guerra.

Que-

60

Questo medesmo affermo, e penso anche io,
Dice il gran Re, che disperato appare:
Giurato avrei, che 'l bellicoso Dio
Far non potesse quel, che ho visto fare;
Ma pria mi giunga di morir desio,
Che io lassi mai senza vendetta andare
Da un non conosciuto tanta offesa:
Andiam pur a seguir la nostra impresa.

61

Soggiunse il Greco: per colui, che adoro,
Che mai non trovai due di forza tale,
Di poi ch'io vidi già il grande Ascanoro,
Allor ch'uscimmo di prigion mortale;
Ma se più che leon fosser costoro,
Non lasserò provar, se l'onta e 'l male
Or potrò vendicar, che io ho sofferto,
Rendendo a quei, che 'l fer, dovuto merto.

62

Perchè prima morir per certo voglio,
Ch'alla presenza di sì chiara Dama
Non riportarne quello onor ch'io soglio,
E lassar sì macchiata la mia fama;
Che ben la nave mia rompe allo scoglio,
Quando più il porto, ch'è vicin, la chiama;
E del medesmo far è in voi cagione,
O magnanimo Re del gran Leone.

63

Ch'a dirne ver, non men che mi fes'io,
Come un picciol fanciul, cadeste a piede;
Poi pensando io far meglio il dever mio,
M'avvenne come all'uom che troppo crede;
Tal che ciascun di noi codardo e rio
Reputato sarà da chi ne vede:
Or vivi ci gettiam in una fossa,
O l'estremo facciam di nostra possa.

64

Già gli riſpoſe il Re, quaſi ſdegnato:
Guardate di ben far la voſtra parte,
Ch'aſſai m'ingegnerò, che dal mio lato
Si ſpieghi quanto è in me valore ed arte.
Così dicendo l'arenoſo prato
Diſcorre tutto fra le ſchiere ſparte,
Fin che l'altera coppia truova inſieme,
Che i nimici urta, abbatte, ancide, e preme.

65

Quando vide la gente, che avea tolta
A difender di danno, e darle il vanto,
Che in così poco tempo in fuga è volta,
Nè ſi arreſta un ſol pur in alcun canto,
Tal ira, e tal pietade ha in ſe raccolta,
Che a poco fu che non ſi volſe in pianto:
Danain vede il primo, e contro a quello
Ratto s'addrizza di pietà rubello.

66

Come falcon, che d'alta parte ſcuopra
Volar più baſsa la cercata preda,
Che con chiuſe ali ſe le avventa ſopra
Sì, ch'al greve furor l'aria più ceda,
L'aguto artiglio, il torto becco adopra,
Ove con più ſuo duol l'affligga e fieda,
La piuma ſquarcia, e con rabbioſe brame
Sfoga il crudel la diſpietata fame.

67

E di tal poſſa ſopra l'elmo il fere,
Che quando arriva la robuſta ſpada,
Il fe fuor d'ogni ſenſo rimanere,
E l'alma abbandonar l'uſata ſtrada;
E tutto ſopra il collo del deſtriere
Senza conoſcer più convien che vada:
Nè qui l'ardito Re reſta contento,
Ma ſi ferra con lui di mal talento.

E'l

68

E 'l riprende nel collo, e 'ntorno il gira
Sì, che 'l fa traboccar fuor dell' arcione,
E sotto al ventre del cavallo il tira,
E lo sbatte crucciosо sul sabbione.
Non si porria narrar, se monta in ira
Il cor del cortesissimo GIRONE,
Vedendo quel, ch' amò più che se stesso,
In tal periglio con la morte appresso.

69

E 'l mostrò ben, che con più fretta e duolo,
Ch' alla sua gregge il provido Pastore,
O che pia Madre all' unico figliuolo,
Che d' alto suo cader sente il romore;
Lascia ogni altro da parte, e corre a volo
Là, dove scorge il Re, vendicatore
Del 'offese passate, fare strazio;
Nè di quanto ancor fa mostrarsi sazio.

70

Poi con la forza, che non ebbe eguale
In tutto il mondo, e 'n tutti i tempi suoi,
Con la pesante spada, che più vale,
Ch' altra mai prima, e che venisse poi,
Con disdegno, corruccio, e furor tale,
Ch' avanzò Achille e tutti gli altri Eroi,
Mille colpi menò tutti in un punto,
Nè di tutti un sol pure in fallo è giunto.

71

E se non era allor più che perfetto
Del buon Re l' elmo, e di divina tempre,
Tutto gliel divideva infino al petto,
E lui faceva ben dormir per sempre;
Quello scampò da morte, e 'n guisa ha retto,
Che se ben di dolor par che si stempre,
E che si senta già l' alma stordita,
Non si truova perciò tolta la vita.

72

Resta ferito in testa leggiermente,
Cade sopra l'arcione a capo chino,
Pargli carco di stelle veramente
Veder girar l'empireo ciel divino.
Giron il guarda, e vede che non sente,
Ma fuor appar del suo fatal confino;
E come a poco a poco versa in terra,
Il lassa, e va a cercar nuova altra guerra.

73

S'addrizza sopr'a Laco, che veduto
Il tutto avea del suo Real compagno,
E come stranamente era abbattuto,
Così spera di se pari il guadagno;
Pur tutto ardito per più saldo aiuto
Ricorre al brando, e dice: io non mi lagno
Di fortuna, o del ciel, s'io caggio al piano,
Poiche feci il dever con questa mano.

74

E 'n se raccolto il buon Giron attende,
Che con estremo ardor contra venia,
E del primo ferir vantaggio prende
Per ischifar, s'ei può, la sorte ria;
Mena un gran colpo, e l'altro che l'intende
Fece il medesmo alla contraria via;
E nel calar s'incontran le due spade,
Delle quai l'una e l'altra in tutto rade.

75

Ma quella di Giron miglior di molto
Rompe in due parti l'aspra sua nemica;
Cade la mezza al prato, e resta sciolto
Il braccio allor della difesa amica.
Il fero Greco, che mai cor, nè volto,
Per periglio che sia, non cangia mica,
Col troncon, che gli resta ancora, sprona
Contra al Guerriero, e mai non si abbandona.

Il

76

Il poſſente Giron non fa dimora,
Raddoppia il colpo, e 'n capo il ripercuote,
E con ſuo greve danno dentro e fuora
Gli intuona i denti e le lanoſe gote:
Che, ſenza contraſtar la gente allora,
Ove il Sol giri l'infiammate ruote,
Dice, mai non fu viſto paragone
Di feritor di ſpada al gran Girone.

77

Danaio, che già in ſe ritornato era,
E montato a caval con poco affanno,
Accorre là, dove battaglia fera
Il ſuo compagno, e 'l ſuo avverſario fanno;
Va con la ſpada e con la forza intiera
Sopra chi d'ambe avea ſentito danno;
Il ribatte a due man ſopra la teſta
Da rovinar un cerro alla foreſta.

78

Poi con tutto il poter ratto l'abbraccia,
Il trae di ſella, e 'n mezzo il prato il getta,
Come orſo alpeſtre, ch'è ferito in caccia,
Che nel primo che vien fa ſua vendetta;
Giron, perchè al deſio ſuo ſoddisfaccia,
Il laſciò ſolo, e va dove più ſtretta
La ſchiera ſia delle genti Norgalle,
E gli fa ad un ad un moſtrar le ſpalle.

79

Or il grido e 'l romor fu tale e tanto
Di tutto il campo, poi ch'egli anno ſcorto
L'un e l'altro argentato, ch'avea il vanto
Già la ſeconda volta, ſembrar morto:
E che i neri Guerrier d'onta e di pianto
Anno i Noromberlandi meſſi a porto:
Che gli uccei che 'n quel punto erano in alto
Fecer cader nel ſanguinoſo ſmalto;

80

Non vi era alcun sì vile e sì da poco,
Che per sei di Norgalle allor non vaglia:
Che fe 'l favor le due parti ha nel gioco,
Ne ritien quattro e sei nella battaglia.
Non si dura con lor più, che col foco
Duri l'arido fien, la secca paglia:
Può di tema colmar l'ardito Achille,
E 'l fugace Tersite armar per mille.

81

Però s'ei fuggon quei, s'ei seguon questi,
Tutto è proprio valor della fortuna,
Che i due Guerrieri al lor soccorso presti
Fece, cui par non è sotto la Luna:
Tanto ch'ai colpi d'essi agri e molesti
L'onor chiaro che avean tutto s'imbruna;
E gli fan sì, che per le vie più corte
Cercan tutti vergogna, e fuggon morte.

82

Il buon Re sorge, e si lamenta e duole
D'esser caduto in un sol dì due volte;
Nè può sfogarsi in altro che in parole,
Che 'l potere e le forze gli son tolte;
Pur col medesmo cor che sempre suole,
Tutte le sue virtudi in se raccolte,
Tosto si stringe col compagno insieme,
Minaccia e batte il popol, che gli preme.

83

Tanto adopran le spade, e tanto an fatto,
Che chi più gli combatte, torna il piede;
E se la lor virtude a questo tratto
Non fosse stata tal, ch'ogni altra eccede,
Non avrieno in mille anni mai disfatto
Il saldo nodo, che d'intorno assiede;
Pur facendo ai nemici or danno, or onta,
L'uno e l'altro a caval tosto rimonta.

Tan-

84

Poi che sono in sicuro, il troncon mostra
Della sua spada il fero Laco, e giura,
Che senza altra disputa, l'età nostra
Avea prodotto un uom sopra natura,
Che col brando a ferir, con lancia in giostra
Facea colpi mortali oltr'a misura;
Il Re l'afferma, quando in se l'avvisa,
Ch'una lama cotal sia sì ricisa.

85

Da il tronco in mano al suo scudiero, e piglia
Nuova altra spada il Greco valoroso,
Dice, che 'l serbi a muover maraviglia
Dell'alte forze del Baron famoso;
Poscia al Re parla con turbate ciglia:
Mettiam pur ora mai l'alme in riposo,
Che aviam trovati due sì forti e destri,
Che dell'arme e di noi restan maestri.

86

Sia con Dio, dice il Re, voi dite il vero,
Che io non fui più già mai condotto a tale,
Com'io son da costor del vestir nero.
Ma sian pur quai vorran, che non men cale,
E 'ntendo, pria che passi il giorno intero,
Che mi squarcino al tutto il fin fatale;
O vendicarmi sì, che veggia il mondo,
Che se 'l primo non son, son il secondo.

87

Ben (disse il Greco) tosto ce 'l vedremo,
Noi parliam molto, e facciam poco appresso.
Non gli rispose il Re, ma con l'estremo
D'ogni sua possa a vendicarsi è messo;
Come legno, che corra a vela e remo,
Che ha la notte vicina, e 'l porto presso,
Sprona verso Girón con l'arme in mano,
Che ben si fa conoscer di lontano.

88

L'altro, che 'l vede verso lui venire,
E che del suo valor fa grande estima,
E ch'ha sentito, com'ei sa ferire,
E che 'l tien dei Guerrier l'eletta cima;
S'acconcia in modo da poter soffrire
La sua percossa, se non può la prima
A lui donar, che male agevol fia,
Perchè l'assalitor vantaggio avia.

89

L'aspetta adunque: ma quel Re possente
Sopra l'elmo il percuote così grave,
Che Giron si stordisce, e nulla sente,
E tenersi a caval vigor non ave.
Non sa s'è notte oscura, o dì lucente,
Ma quasi uom stanco, e vinto da soave
Sonno, che dei suoi sensi l'alma priva,
Cadde, non già come persona viva.

90

E ben confessò poi, che nulla avea
Sentita mano ancor così pesante;
E che conobbe allor, che più valea
D'ogni altro (forse) Cavaliero errante.
Ora il buon Danain, che già vedea
Il caro amico suo levar le piante
Contra il ciel come morto, nulla bada,
E lassa in dietro l'onorata spada.

91

Vien dal traverso (che dinanzi a pena
Saria potuto per la calca entrare)
Prende l'elmo a due mani, ond'ogni vena
Gli enfia nel collo, e fal quasi annegare;
Poi tutto in giro con tal furia il mena,
Che sopra il buon caval non può più stare;
Ma disotto ai suoi piedi a terra il getta,
Poi dove ha scorto il Greco, corre in fretta.

Qui

92

Qui no 'l rifiuta l'altro, e 'nnanzi fassi,
E gli presenta il brando ardito e baldo;
Son due Baron, che mai non furon lassi
In arme oprar, ed an cor alto e saldo,
Stabili e duri più che scogli, o sassi,
Tra l'onde nati, e confermati al caldo;
E con sommo desir di farsi danno
E vergogna (s' ei ponno) incontra vanno.

93

Donansi in testa in un medesmo punto
Colpo sì grave, che chi n' ha il migliore
Quasi all'ultimo fin di vita è giunto,
E gli occhi ha involti in tenebroso orrore.
Sopra il collo al caval di duol compunto
Danain cadde, e pallido ha il colore;
Il medesmo è del Greco, e i lor destrieri
Gli traportan per campi e per sentieri.

94

Non cadder già, ma restano in maniera,
Che ogni picciol garzon gli abbatterebbe;
Or che direm dell'altra coppia altera,
Che per vari accidenti egual fine ebbe?
Dico il Re di Leon, che lume e sfera
Fu di quanta virtù quel secol crebbe;
E del cortese e nobile GIRONE,
Che ambe giaceano ancor fuor dell'arcione.

95

Stetter mezza ora, o più tanto storditi,
Che nessun sa di lor, s'è vivo, o morto;
Pur poi che furo alquanto risentiti,
Ciascun di lor come ai suoi fatti accorto
Prende il suo brando, che ne' vicin liti
Giacea negletto, e già prendon conforto;
GIRON si drizza, e come ha fermo il piede,
Il Re Meliadusso appresso vede.

96

E'l riconosce ben, ch'egli era quello,
Che l'aveva condotto in tale stato,
E'n fra se dice: d'ogni onor rubello
Sarò per sempre, s'oggi vendicato
Di lui non sono; e per villan m' appello,
Nè porterò più lancia, o spada a lato;
Poscia imbraccia lo scudo, e l'arme stringe,
E con sicuro passo a lui si spinge.

97

Il Re, che'l riconosce parimente,
E che'l vede venir di sdegno pieno,
Come maggior il suo vantaggio sente,
Ferma le piante, e ben stampa il terreno:
E quantunque il suo cor mai non pavente
Di mortal cosa, e mai non venga meno;
Pur n'ha veduto già due volte segno,
Che'l stima Cavalier, ch'è troppo degno.

98

Così comincia tra i più gran Guerrieri,
Che furo allor, l'assalto più famoso,
Che fecer mai gli erranti Cavalieri
Nel più lodato tempo glorioso:
Vannosi incontro minacciosi e feri
Con sì gran colpi, che contar non gli oso:
Son tutti soli a piede, e chi fa fallo
Non ne puote incolpar il suo cavallo.

99

Ciascuno ha forza, ciascun ha grande arte;
Ciascun sa ben quel, che'l nemico vale;
Ciascun l'occhio sagace mai non parte
Dalla difesa sua, dall'altrui male;
La mano, il piede, il tempo ben comparte;
Or si ricuopre, or con vantaggio assale;
Or finge un colpo, e'n altro poi riesce,
E lo schermo e'l valor quanto può mesce.

Di-

100

Dice il Re seco: io non conobbi mai
Così gran feritor di spada ancora;
E teme in se di riportarne guai,
Se dal chiuso colpir si mette fuora.
GIRON lui stima più d'ogni altro assai,
E col temporeggiar attende l'ora:
Ma pur con tutto ciò non si può dire,
Che non sian sommo onore, e sommo ardire.

101

Il popol tutto a riguardar s'aduna
L'aspra battaglia, che non è per gioco:
Ivi è tanta virtù, che la fortuna
Quasi d'entrar fra lor non truova loco;
Ch'un altro par non ha sotto la Luna,
Che appo costor non sia vile e da poco;
E son sì eguai tra lor, che colpi dansi
Maravigliosi, e nessun danno fansi.

102

Quei che d'intorno son chi suda e trema,
Che sempre l'un dei due morir gli sembra;
Chi giugne duol grandissimo alla tema,
Che due corpi sì chiari, in cui s'assembra
Quanta fu mai virtude al mondo estrema,
Che sì famose e sì onorate membra
Mettino in rischio tal per cosa leve,
E dice, che dividergli si deve.

103

Ma non è alcun, che si conosca forte
Di porsi in mezzo a sì pesanti spade.
Così i due Cavalier di questa sorte
Si cercan d'avanzar tutte le strade;
Ma non si porria dir chi danno porte,
O chi innanzi d'onor, chi indietro vade;
E sì ben le virtudi hanno divise,
Ch'egualissimi sono in tutte guise.

104

Mentre che questi fan mirabil pruove,
Vien di Noromberlandi uno scudiero,
Cui pietade, e dever, e ragion muove,
E presenta a Giron il suo destriero.
Ei con parole allor cortesi e nuove
Si volge all'avversario Cavaliero:
Prendetel voi, Signor (vi prego) ed io
N'avrò qualche altro pel bisogno mio.

105

Che s'io montassi, e voi lasciassi a piede,
Troppa sconcia farei la villania,
Essendo voi cotal, come ogni uom vede,
E dove sì mortal la pressa sia.
Il valoroso Re, che non possiede
Men che ogni altra virtù la cortesia,
Si maravigliò molto, e poi gli dice:
Se Dio vi doni onor lieto e felice,

106

Ditemi il ver, se questo ch'offerite,
Ch'io l'accettassi, vi saria contento?
Sì, rispose Giron, che le gradite
Parti, ch'avete, me ne dan talento;
E sebben con voi qui son giunto a lite,
Non ha in me l'ira il buon costume spento.
Io 'l credo (disse il Re) ma in tal periglio
Non molto util per voi veggio il consiglio.

107

Che pur veder potete apertamente,
Ch'io vi son fino a qui mortal nemico;
E che di farvi misero e dolente
Quanto più posso in arme m'affatico;
E s'io sopra un caval tanto possente
Voi vedessi d'aiuto esser mendico,
Or non pensate poi, come avrei pronte
Le voglie a vendicar gli oltraggi e l'onte?

Certo

108

Certo (replicò l'altro) io me'l conoſco,
Che mi ſete nemico, e l'ho provato;
Ma per certo mi credo, che in un boſco,
Se mi trovaſte ben preſo e legato,
In così nobil alma in mele il toſco
Si riconvertirebbe in quello ſtato;
Perchè tal Cavalier, come voi ſete,
Vie più d'onor, che di vendetta ha ſete.

109

Ma laſſiam tutto andar, montate pure
Sopra queſto corſier, che anch'io n'avrò aggio;
E così più onorate e più ſicure
Le ſtrade fien di ſchermo e di dannaggio;
E poi ſendo a caval, quando vi dure
La voglia ancor d'aver meco paraggio,
Mi troverete men che prima ſtanco
A moſtrar, ch'al mio onor già mai non manco.

110

E tanto il ripregò Giron corteſe,
Che 'l Re l'accetta, ed egli in queſto mezzo
Un, ch'offerto gli vien, per ſe ſi preſe,
Ed eſſer volſe nel montar il ſezzo;
Poi gli dice: Signor, in cui diſceſe,
Quanta vera bontade ha il cielo in prezzo,
Non per farvi piacer fo queſto dono,
Ma come a quel che ſete, e quel ch'io ſono.

111

Perch'egli era vergogna ad ambe duoi
Reſtare a piede con tante arme intorno;
Or che ſiam pari al tutto, ſia fra noi,
Se volete battaglia, e notte e giorno;
E ſi apparecchia con gli arneſi ſuoi
Per far al guerreggiar novel ritorno;
Ma vede dietro a ſe, che Danaino
Era all'eſſer disfatto aſſai vicino.

Per-

112

Perciò che il gran Re Laco ritornato
Primo in se stesso, addosso a lui s'avventa;
Piglial per l'elmo, e'n quello e'n questo lato
Di farlo rovinar più volte tenta.
L'altro (quantunque lasso e malmenato)
Non per ciò del nemico si spaventa;
E si tien sulle staffe così bene,
Che ogni sforzo del Greco indarno viene.

113

Or il fido Giron lassa ogni impresa,
E del compagno suo viene al soccorso;
E se in cima alla testa tal offesa
Al fero Greco, che la lingua ha morso;
E se l'elmo non gli era alta difesa,
Forse al fiume di Lete saria corso;
Ma come morto cade senza fallo
Suï polverosi crin del suo cavallo.

114

Ivi il buon Danain, che se ne accorge,
E che 'l vede ridotto a mal partito,
Il me' ch'ei può di stordigion risorge;
E va per lui, come cinghial ferito,
E l'aspre man vendicatrici porge,
Ove ei giaceva più che tramortito;
E per la fibbia, che l'elmetto allaccia,
Com' un arbor tagliato, a terra il caccia.

115

Corre il gran Re, ma s'all'aiuto è tardo,
Sa che almen non fia tardo alla vendetta;
E leve, come a dama il leopardo,
Con l'onorata spada in pugno stretta
Prima il percuote senza alcun riguardo;
Poi con ambe le man ver lui si getta,
L'abbraccia in mezzo, e dell'arcion lo stacca,
Lontan lo scaglia, ove l'usbergo ammacca.

Ahi,

116

Ahi, gli disse Giron, poich'abbattuto
Il mio compagno Cavalier avete,
Di ricombatter vosco io son tenuto,
Nè voi vostro dever fuggir potete.
Rispose il Re: nè voi, nè alcun rifiuto
A sì bel gioco, ove l'onor si miete;
E senza oltra più dir, coi brandi in alto
Dieron principio a più spietato assalto.

117

E quantunque Girone ogni altro passa
Di ferir de la spada, all'incontro avea
Un, che ben gli risponde, e mai no'l lassa,
E che ha il braccio snodato, fermo, e grave;
Se rompe il ferro l'un, l'altro il fracassa;
Se l'uno è tutto ardir, l'altro non pave;
Dura molto la pugna, e non saria
Chi dir potesse, ove il vantaggio sia.

118

Gli altri, ch'eran caduti, il me'che fanno,
Si rilevan di terra: a Danaino
Quei di Noromberlanda un destrier danno,
Che eran signor del campo ivi vicino:
Fu il primo a rimontar, ma con più affanno.
Resta il gran Greco misero e meschino;
Pur alfin i Norgalli così vinti
Per aiutarlo anch'ei si sono spinti.

119

E se non fosse, che Giron vedieno
Col Re Meliaduso esser a bada,
Lungo tempo ha, che 'l Marzial terreno
Abbandonato avrian per corta strada:
Pur poca spene ancor gli tiene a freno,
E fa, che la paura in parte cada,
Infin che i quattro Cavalier ornati
Non restin vincitori, o trionfati.

120

Or chi vorrà della divina Dama
Di Maloalto ſcrivere i penſieri?
Ella vede colui, ch' adora ed ama,
In caſi ſpeſſo perglioſi e feri;
Divotiſſimamente prega e chiama
Gli angioli eletti i più pietoſi e veri,
Che ſoſtenghin la man del ſuo Signore,
E toglino ai nemici ogni furore.

121

Come ſaria (dic'ella) aſpro peccato,
Che'l maggior uom, che mai natura feſſe,
Di ſenno, di valor, di fede ornato,
Che vince di beltà le grazie iſteſſe,
Che'l ciel per vivo ſpeglio ha qui mandato,
Greve dolore, o morte ſoſteneſſe?
O Dio, ſia in te più toſto ſtabilita
Di me la fin, che di ſua chiara vita.

122

Sì che io non veggia il gran pubblico ſcempio,
Ricca or per lui, della natura umana;
Della virtù, che per verace eſempio
Di ſe il preſenta all'altra gente vana;
Della bontà, ch' ogni vizio atro ed empio
Spegne della ſua viſta amica e piana;
Della Cavalleria, di quanto bene
In mill'anni quà giù di là ſu viene.

123

Come dentro tremar ſi ſente l'alma,
Qualor del ſuo nemico il brando vede?
Come le vien di lagrime gran ſalma,
Quando l'elmo, o lo ſcudo alcun gli fiede?
Quanto s'allegra poi, quando la palma
Scorge, che a lui tutta ridente riede?
E ch' abbatter gli vede or quello, or queſto,
Ch'alla vittoria ſua venga moleſto?

E ne

124

E ne ringrazia Dio, poi gli fa voti,
Ch'al principio sì bello il fin s'agguaglie;
E che non tornin mai d'effetti voti
I suoi desir dall'orride battaglie;
E che fortuna dolcemente ruoti
La sua possanza, e poco lo travaglie;
E se pur il travaglia, questo sia
Per amar lei; come ragion saria.

125

E tra questi pensier cangia sì spesso
Gli atti e'l color, che chi gli sta d'intorno,
Ben se ne accorge, e'l vede nell'istesso
Volto, d'amore e di pietade adorno.
Poscia un buon vecchio, ch' sedeva appresso,
E dentro in Maloalto fea soggiorno,
Servo antico dei suoi, per più piacere
In ciò domanda il saggio suo parere,

126

Dicendo: deh s'il ciel pace vi doni,
La vostra opinion (prego) mi dite
Di questi Cavalier, quali i più buoni
Stimiate, e di chi l'opre più gradite.
Rispose ei: s'a voi piace, ch'io ragioni
(Benchè giudice indegno a tanta lite
Mi tegna) narrerò quel, che oggi sento
Di tutta l'assembrea del torneamento.

127

Sappiate, che di tutti (a non mentire)
Quattro soli ci son di lode degni;
Ma ben son tali, che si porria dire
Che gli altri son di contrastarli indegni,
Cioè quei due, che nero anno il vestire,
E quei, che portan gli argentati segni,
E van sì par tra lor, che io non saprei,
A chi più tosto il pregio donerei.

Dis'

128

Dis' ella allor: la vostra opinione
A quella, che tengo io, molto è conforme;
Ma ditemi or, dei quattro al paragone
Chi più avanti stampò di gloria l' orme?
Veramente (disse ei) questa quistione
Non è per uomo, a cui l' ingegno dorme;
Che sì bei fatti, e tanti ho in lor veduti,
Che, come ho detto, eguai gli avea tenuti.

129

Ma con pace degli altri dirò pure,
Che sopra quanti sono, io dono il vanto
A quel gran Cavalier dell' arme oscure,
Ch' ancor travaglia, e travagliato ha tanto.
Parmi, che nulla alla sua forza dure,
Così la gente abbatte d' ogni canto.
Certo voi dite il vero, e simil pruove
(Gli rispond' ella) n' ha già fatte altrove.

130

Come, disse il buon vecchio, adunque voi
Lui conoscete, a quanto dimostrate?
Ed ella (sorridendo) io 'l dirò poi,
Quando il bisogno vegna altre fiate.
Già vuol tuffar Apollo i capei suoi
Dentro all' occidentali onde salate,
Quando quei di Norgalle senza scampo
Forzati son di abbandonare il campo.

131

E 'l Re Meliadusso era assalito
Da tanti intorno, e così forte stretto,
Tanto ha battuto altrui, tanto ferito
Dagli altri è stato i piè, le braccia, e 'l petto,
E gravissimamente armato è gito,
Poi che l' Aurora col vezzoso aspetto
Annunziò il giorno, che si regge a pena,
E gli spirti, il vigor, perde, e la lena.

Poi

132

Poi tutti quei della Noromberlanda,
Ch'an cacciati i nemici, e messi in volta,
L'an circondato, e chiuso d'ogni banda;
E ciascuna lor forza ivi è raccolta:
Ei, se ben questo e quello a terra manda,
Poco util fa, perchè la gente è folta,
E maraviglia par, che possa ancora
In piè restar, nè sia dei sensi fuora.

133

Che non pur Sagramoro e Danaino;
Non pur il buon Giron percosso l'anno;
Ma tanto popol poi d'altro confino,
Ch'ogni altro (se non ei) morria d'affanno;
E'l cortese Giron, ch'era vicino,
Ben se ne mariviglia, e del suo danno
Gran pietade ave, e dice nel suo core,
Che non fu mai Guerrier di più valore.

134

E'l prode Laco ancor dall'altro lato,
Che senza il gran furor dell'arme nere
Avea la lode e'l pregio guadagnato,
E messe in rotta le contrarie schiere;
Or condotto si truova in tale stato,
Che non si può più dritto sostenere;
S'accosta ai suo gran Re, fanno consiglio
Di ritirarsi omai da tal periglio.

135

Come due gran leon, ch'aggian di notte
Assalite agli armenti l'alte mura,
Che poi che molto l'an graffiate e rotte,
E quasi avean la preda in sen sicura;
Che le genti vicine al grido addotte,
Cani e pastor, che ne tenean la cura,
Con grida, con baston, con arme in mano
Tanto fan, che gli scaccian di lontano:

Ed es-

136

Ed essi minaccianti il tardo piede
Muovon guardando in dietro irati spesso;
Tanto ch'egli spaventan chi gli vede,
E fanno i vincitor fuggir da presso;
In questa guisa l'uno e l'altro cede
Al popol fero, onde si truova oppresso,
Nè molto lunge i cavalli anno spinti,
Ch'ei cadder di lassezza e sudor vinti.

137

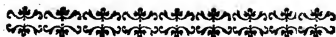
Come ei son fuor di là, quei di Norgalle
Senza ritegno alcun, senza vergogna
Agli altri che seguian mostran le spalle,
Ch'ogni uom la vita più che'l pregio agogna.
Il lor Re proprio, che più stretto il calle
Trovò, ch'al suo fuggir non gli bisogna;
Fu in terra riversato, ed ha ventura,
Che i nemici di lui non ebber cura.

138

Che se conosciuto era, ivi saria
Prigion restato, come gli altri tutti:
Così per dura e mal guidata via
Tra sospiri, e timor sen vanno, e lutti:
Il Re Meliaduffo, che'l vedia,
No'l potè riguardar con gli occhi asciutti;
Ma di gran duol, che avea rabbioso e crudo,
Gettò sul campo l'argentato scudo.

139

E tutte altre coverte, ch'egli avea,
Facendo voto non portar già mai
Vestir d'argento, tal fortuna rea
Gli avea portata, e vergognosi guai;
Il buon Greco altresì questo facea.
Poi cercan ivi, ove son scudi assai
Di quei, che eran caduti ai perditori,
E ne ripiglian due d'altri colori.

Il fine del terzo Canto.

CANTO QUARTO.

Già s'avvicina il Sole all'Occidente,
E si fuggon gli uccei nel chiaro nido;
Le vezzose campagne d'Oriente
Si veggiono imbrunir più d'altro lido;
Lassa il lavor l'affaticata gente,
Il fidato pastor con fischio e grido
Muove le gregge sue; già la cicada
Al grillo cede, e fugge la rugiada.

2

Il Re Meliadusso, ch'era stanco,
E che vede, che'l cielo affatto imbruna,
Dice al compagno: or ritirianci almanco,
Ove accusar possiam nostra fortuna,
E riposar; che l'uno e l'altro fianco
Tutte l'ossa e le membra ad una ad una
Mi doglion più, che fessero in mia vita,
E credo, che la collora l'aita.

3

Ma il miser Laco, che già tornato era
Con gli occhi a quella, che gli ha tolto il core,
Non considera, o vede, s'egli è sera,
E pensa a lei mirar, non pensa all'ore,
Il danno e l'onta della guerra fera
Oblia solo in un punto, e'l suo dolore;
Non risponde al buon Re, mira più fiso,
Che l'alme elette il ben del paradiso.

Pur

4

Pur; poi ch' egli ebbe alfin quattro, o sei volte
Replicatogli, andiam, ch' è notte oscura;
E sono omai le tenebre sì folte,
Ch' a pena scorgerem la sua figura;
Ahi, gli rispose il Greco, dopo molte
Fatiche avute, quanto un giorno dura,
Or privar mi volete del ristoro,
Che il ciel m' ha dato, e 'l sommo mio tesoro?

5

Io l' ho sì sculta nella mente accesa,
Che lei veder non mi torria l' Abisso,
Non che la notte, ch' a gran pena è scesa,
E che non ha del tutto il giorno scisso;
Deh non mi fate voi, Signor, contesa
Del gran piacer, ch' io ho nell' alma affisso;
Guardetela ancor voi, che può guarire
La stanchezza, il dolor, gli affanni, e l' ire.

6

E mentre così parlan, si diparte
Dalle mura ove stà la Donna bella,
Ch' un messaggier venuto era da parte
Del caro sposo, ch' ancor era in sella,
E le ha detto, che vada in altra parte
Ad alloggiar, innanzi che la stella
Divenga chiara in ciel, poco lontano
Ad un forte Castel d' un suo germano.

7

Tanto era ebbro in guardar, che non si avvede
L' amoroso Guerrier di sua partenza;
Ancor tien gli occhi fermi, ove si crede,
Che sia il suo Sole, e si trovava senza.
Il buon Meliadusse, che ciò vede,
Non ebbe col suo error più sofferenza,
E gli dice: Signor, mirate in basso,
Se non sete di vista al tutto casso.

Si

8

Si volge adunque, e già sente un valletto,
Che iva avanti assai forte, e gridava alto:
Aggiate Cavalier tutti rispetto
Alla Donna, che vien di Maloalto:
Ogni uom fa loco con cortese affetto,
E 'l caldo Greco all'improviso assalto,
Che si scorge il suo ben così vicino,
Quasi fu per cader a capo chino.

9

Resta senza color e senza voce,
Senza cor, senza spirto, e divien ghiaccio;
Si sbigottisce qual leon feroce,
Che si veggia incappato in duro laccio;
Pur fa loco alla fiamma, che gli cuoce,
Ed ancor la riguarda d'altro impaccio;
E volentier vorria lo stato avere
Di suo servo vilissimo e staffiere.

10

Dinanzi a lei passavan molte ornate
Damigelle e scudier, ch'ancora stanno
Divisando le cose ivi passate,
E forse ancor dell'amoroso affanno;
Poi d'arme lucidissime e dorate
Quattordici Guerrieri appresso vanno
Sopra grossi corsieri, e tutti in punto,
Come s'al battagliar sia 'l tempo giunto.

11

Ella vien poi leggiadra e 'n vista altera,
Ma negli atti umanissima e cortese;
Lieta accetta i saluti, e scuopre in cera
Nobile, e ben creato chi l'apprese;
Secondo i merti altrui cangia maniera
Dicevole agli strani, o del paese,
Ai Cavalieri, ai bassi, e mostra bene,
Quanto a reale spirto si conviene.

Seco

12

Seco aveva sei Donne in compagnia,
Che son brutte appo lei, ma belle altrove;
Essa fra lor la simiglianza avia,
Che tra smerli e sparavier l'uccel di Giove;
Poscia onorata schiera la seguia
Di dodici Campioni, a tutte pruove
Sì bene armati, e bei, che in tutte parti
Siccome ella Ciprigna, ei sembran Marti.

13

Così sen parte, e par che con lei porte
Tutto il miglior dell'onorato Greco,
E non ha cose più, che'l riconforte;
Non le va dietro, e non dimora seco,
Non vive il poverel, non sente morte;
Più non vede il suo lume, e non è cieco;
Non sa quel che si sia, ma immobil resta,
Come un secco troncone alla foresta.

14

Il Re, che tutto intende, gli domanda,
Che vi pare ei, Signor, che sia costei?
Egli un grave sospir dal petto manda,
Poi parla; io dico, che nel ciel gli Dei,
Ove più larga lor luce si spanda,
Non ebber mai splendor simile a lei;
E se qui foster mille armate schiere,
Vorrei lor quel ch'io dico mantenere.

15

Quinci si tacque; ma pur fiso guarda,
Ove la bella Donna addrizza il passo,
Poscia dice al compagno: l'ora è tarda,
E voi pur sete fastidito e lasso,
Che io nō so, come il corpo e'l cor non vi arda
Della disgrazia avuta, e del fracasso
Di tant'alte cadute, e di tai botte,
Ch'averieno a Briareo le membra rotte.

Quan-

16

Quanto io per me dimorar qui non voglio,
Ma mi conviene in fretta altrove gire.
Ahi (diffe il Re) s'io fon quel, ch'effer foglio,
Qual di lafciarmi è in voi nuovo defire?
Noi rotte aviamo in un medefmo fcoglio
Le noftre navi, e'n fin preffo al morire;
Or che con voi di confortarmi credo,
Mi donate, Signor, duro congedo?

17

Come (rifpofe l'altro) io farò allora
Il più ftolto e più rio che mai nafceffe,
Se un sì gran Re, che tutto il mondo onora,
Rifiutaffi, che meco rimaneffe;
Ma non farò lontan lunga dimora
(Se'l ciel tutto il contrario non voleffe)
E di tornar domani io vi prometto,
Ma dove io vo, mi convien ir foletto.

18

Da poi che io veggio, che oftinato fete,
Seguirò il Re, con buon voler confento;
E tanto più, fe voi mi promettete,
Che di qui ritornar fiate contento,
E pur ch'aggia di voi novelle liete,
M'obbligo ad afpettar bramofo e'ntento
Tre giorni interi fupplicando al cielo,
Che vi rimandi tal, qual io n'ho zelo.

19

Così prometto io (diffe) al terzo giorno,
Di ritornar, fe menar poffo a fine
Quel, ch'io difegno; ma fe danno, o fcorno
Me ne daran l'alte virtù divine;
Vi dico apertamente, che io non torno,
Ma per vie fconofciute e peregrine
Sfogherò la difgrazia e'l dolor mio:
Quefto è conchiufo, e vi accomando a Dio:

20

Andate adunque, e ben mi pesa assai,
Ma far convien la voglia degli amici;
Guardivi sempre il ciel di danni e guai,
E i vostri buon desir faccia felici.
Tal gli risponde il Re; già Febo i rai
Ascosi ha in tutto alle nostre pendici:
Questo va nel Castel, ivi s'alberga;
L'altro, ove il spinge l'amorosa verga.

21

Così parton costoro: il buon GIRONE
E'l Rosso Danain ancor si stanno
Sul campo istesso, dove la quistione
Con lor tanta vittoria finita anno.
Ecco un corrier, che mostra aver cagione
Bene importante del sofferto affanno:
E lassando il compagno d'altro canto
Ritira Danain segreto alquanto.

22

Poi gli dice: Signor, ben vi sovviene
Dei due german della terra Forana,
Che non come alla guerra si conviene,
Ma come traditor morte villana
Al franco Cavalier, che'l nome tiene
Della Marasceria non qui lontana,
Vostro caro Cugin l'altro anno diero,
Che portavan lo scudo bianco e nero?

23

Sospirò Danain, quando lo intese,
E dice: veramente che in oblio
Non porrò mai le scellerate offese,
Ch'ei fecero all'amico, e fratel mio;
Nè gli terrà sicuri alcun paese,
Fin ch'io dimori in vita, piace a Dio.
Or gli dice il corrier: sappiate, ch'essi
Se non anno messe ali, son ben pressi.

Che

24

Che poco tempo fa, che io gli ho veduti
Qui proprio ſtar, quando era il torneamento,
Dietro di tutti gli altri, e ſconoſciuti,
Come chi di mal fare aggia talento;
Poi verſo Maloalto i paſſi aſtuti
Anno rivolti: ond'io di voi pavento,
Che non vi attendin là per la foreſta,
E qualche tradigion vi ſia moleſta.

25

Ben l'aſcolta il Baron; poſcia il domanda,
Quali armi, e quai color portano intorno?
Non ſo (gli riſpoſe ei) ſe 'n altra banda
Cangeran quelle, ch'egli aveano intorno;
Lo ſcudo azzurro, ove la bocca ſpanda
Un leon bianco riccamente adorno
Porta ciaſcun, come io diſſi pria,
Inverſo Maloalto è la lor via.

26

Vanne a GIRONE, e tutto gli racconta
Danain meſto, che 'l corrier gli ha detto;
E che troppa in ſe ſteſſo doglia ed onta
Avria, che ſempre gli arderebbe il petto,
S'or che l'occaſion ſi moſtra pronta,
Non la voleſſe prender nel ciuffetto
Per vendicar la morte d'un parente,
Ch'amò più che 'l ſuo cor veracemente.

27

Il conforta GIRON, indi il conſiglia,
Ch'accorto vada a sì lodata impreſa;
Perchè biſogna aperte aver le ciglia
A chi vuol far a chi ſi guardi offeſa;
Ma ſe lui almen per ſuo compagno piglia,
Non ſarà poi chi poſſa far conteſa;
E'l ſupplica di poi, ſe gli piaceſſe,
Che ſopra ſe l'incarco riponeſſe.

28

Soggiugnendo: io non fui mai conosciuto
D'alcun di quei, nè mi potran fuggire;
E s'io farò per voi quel, ch'è dovuto,
Per più messaggi un dì potrete udire.
Ma il fero Danain non ha voluto
Del suo caro parlar il fin soffrire;
Il ringrazia e soggiugne: ei non bisogna,
Che troppa a dir il ver n'avrei vergogna.

29

Ei son due soli, ed io mai non vorrei
Impiegar Cavalier, come voi sete,
Con men di mille quattro volte e sei
(Che per numero tale e più valete)
Contra tai vili, e traditori, e rei,
Ch'ebber del sangue mio sì cruda sete;
Basterò solo, e tornerò ben presto
A ritrovarvi, e conterovvi il resto.

30

Ditemi almen, se vi sentite sano,
Gli domanda GIRONE; ed ei rispose:
Ben sono alquanto stanco, ma la mano,
E'l core, e l'altre membra ho vigorose;
Gite voi nel castel poco lontano,
Ove a mia moglie ho detto che si pose,
Fategli compagnia, che doman poi
Sarete in Maloalto, ed io con voi.

31

Or sia (segue GIRONE) a questa volta
Quel che volete voi; ma non mancate,
Che vostra compagnia non ci sia tolta
Per più d'un giorno, come voi pensate.
Partesi Danaino, e per la folta
Foresta, ove le strade avien segnate,
Egli e'l corrier camminan quanto ponno,
Mentre gli altri mortali ha in guardia il sonno.

Da

32

Da poi che 'l corteſiſſimo Girone
Del ſuo buon Danain ſoletto reſta,
Sendo tutta imbrunita la ſtagione,
Il paſſo addrizza verſo la foreſta;
Ch' una fortuna così ben ripone,
Che mai pioggia, nè Sol non la moleſta;
Ivi adagia le membra, non già il core
Troppo affannato di ſoverchio amore.

33

Quaſi in un punto, e per l' iſteſſa via
Pur lì medeſmo il fero Laco arriva,
Che 'l Re Meliadus laſſato avia;
Ivi ſi aſſiede alla vicina riva,
La notte è ſcura, e nulla ſi vedia,
Nè penſa ei là trovar perſona viva;
L' elmo ſi tragge, accomoda il deſtriero
A paſcer l' erboſiſſimo ſentiero.

34

Così poſando, a mente gli riviene
La ſua Donna gentil di Maloalto,
Le vaghe luci, e di dolcezza piene,
Il ſembiante leggiadro, umile, ed alto;
Di doglia in gioia, e di timor in ſpene
Va cangiando il penſier di ſalto in ſalto;
All' ira al fin il fren tutto abbandona,
E 'n tai parole con Amor ragiona:

35

Crudo fanciul, perchè in sì altero loco
Sproni il deſire, ove arrivar non vale?
Perchè il cor m' ardi in sì poſſente foco
Per coſa, che non ſia come io mortale?
Sai ben, ch' uman valor ſarebbe poco
Per meritar fra noi pregio cotale?
Ma ſol mi ſpingi all' impoſſibil ſorte
Per vedermi vivendo ogni ora a morte.

36

Se Giove in cielo, e tutti gli altri Dei,
Che già favoleggiar l'antiche carte,
Fossero or quinci per aver costei,
Non farien degni di mirarla in parte:
E non pur guadagnar io la potrei,
Ma con l'arme del ciel Bellona e Marte:
Che adunque spero? a che m'avvolgo indarno?
Perchè fuor di ragion mi struggo e scarno?

37

Ahi fero arcier, non sai tu ben, come io
Posso mal sostenere i colpi tuoi?
Come ho sovente di morir desio?
Come rabbioso son più, che non vuoi?
Come insieme l'altrui col danno mio
Procaccio sì, che contrastar non puoi?
Come io so tal, che'l ciel nemico a pena
Non saprebbe ordinar per darmi pena?

38

Non ti sovvien, con che mio gran periglio
Fui del Regno di Logre messo in bando?
Con qual cor duro, e che turbato ciglio
Il gran Re Pandragon mi andò cercando?
Che dai buon Cavalier, dal suo consiglio
Scacciato un tempo andai peregrinando;
E privo (ai lasso) della gran Brettagna
Cercai Dacia, Germania, Gallia, e Spagna?

39

Ed or fatto mi hai far villan rifiuto
D'un dei gran Cavalier, che'l mondo porte:
Di cui saggio consiglio e saldo aiuto
Non ho, ch'al gran bisogno mi conforte;
Tal che temendo più di quel, che ho avuto,
Mi fo nemico alla tua falsa corte;
Ti scaccio del mio cor, ti metto al fondo;
Nè sarai più per me sentito al mondo.

Dopo

40

Dopo questo parlar restato alquanto
Tacito seco ricangiò pensiero
Di penitenza carico e di pianto
Spogliando in tutto ogni suo sdegno fero,
E 'ncomincia: o divoto, o sacrosanto
Alato Dio, che 'l fren reggi e l'impero
Solo in Ciel, nell'abisso, in terra, in mare;
Senza il cui gran valor può nulla stare;

41

Potentissimo Amor, tu sei tu solo
D'ogni ben, d'ogni onor principio e fine;
Per te d'intorno all'uno e all'altro polo
Giran le cose altissime e divine;
Per te l'abbietto vil mortale stuolo
Alza il cor sovra questo uman confine;
Per te fa cose l'uom, che da se stesso
Creder non può, quando le vede appresso.

42

Come al Sol neve, come nebbia al vento,
Fugge, ove arrivi ogni pensier villano;
Solo alle vere lodi vive intento
Il cor piagato per tua dolce mano,
Nè di vil possession può aver talento;
E quel, che 'l volgo vuol, tien frale e vano,
Gemme, oro, regni, e ciò che il mõdo chiude
Non cangeria per dramma di virtude.

43

Io 'l so per me, che senza te già mai
Non ebbi vero ben, nè gloria in terra;
Tu m'hai mostrato (come agli altri fai)
D'esser cortese in pace, e forte in guerra:
Io dietro al lume dei tuoi santi rai
(Che ne scorge al cammin, che mai non erra)
Mille lodi riporto, e mille palme
Tra Donne, Cavalieri, e nobili alme.

44

Ma perdonami Amor, ch'io so, qual suole
L'ingrato servo al caro suo Signore,
Che gli ha fatto di ben più, che non vuole,
Più che non merta assai, grazie ed onore;
Ch'al fin biasmando si lamenta e duole,
Il lascia, e fugge con malvagio core.
Che s'una volta pur non gli compiacque,
Tutto il passato bene ed ei gli spiacque.

45

Non guardar (prego) all'alta mia follia,
Che m'ha fatto dannar quel, cui più deggio;
Signor perdona, che mai più non fia,
Che io vaneggi ver te (com'or vaneggio)
Al mio gran fallo penitenza sia
La mercè dolorosa, che io ne chieggio;
Non mi dar morte, e non mi trar del core
Sì bella Donna, e sì famoso ardore.

46

Fa ch'io sia degno per tuo sacro affetto,
E per l'alto valor, che dar mi puoi,
D'esserle un giorno servitore accetto,
Contato almen tra gli ultimi dei suoi;
E sopra la mia spada ti prometto
D'abbandonar la vita a tutti i tuoi,
E ridurre i rubelli alla tua sorte,
O di loro, o di me veder la morte.

47

Poi c'ha finito, intorno ha riguardato,
E'l cortese Giron presso si vede,
Ch'a men d'un'asta gli giaceva a lato,
Ov'un'arbor gli ha fatto e letto e sede;
Pien di paura ogni altro saria stato,
Ma il magnanimo ardir, che a nulla cede,
Sicur restando, dolce gli domanda:
Chi sete voi, Signor, chi qua vi manda?

48

Io ſono un baſſo Cavaliero errante
(Giron riſponde) e cerco mia ventura;
Tra queſte erbe, queſte acque, e queſte piante
Mi rifuggì venendo notte oſcura;
E come il Sol rallumini il Levante,
Andrò, dove vorrà chi ci ave in cura:
Ma voi chi ſete, che in cangevol core
Sì ben biaſmate, e ben lodate Amore?

49

Io non vel poſſo dir, ma voi mi dite,
S'aſcoltati ora avete i miei lamenti?
Sì, Giron diſſe, ed ho ben tutte udite
Le voci voſtre di gran doglia ardenti;
Che quando qui veniſte, ſcolorite
Eran tutte le luci, e i lumi ſpenti
Della Luna e del Sol, che io non vi ſcorſi,
E che foſte vicin, nulla m'accorſi.

50

Se non ch'io vi ſentì con quelle note
Sfogar la fiamma, che v'ardeva il core;
Nè ſuon più dolce l'alma mi percuote,
Che ſaggia lingua in ragionar d'Amore;
Però ben tènni queſte frondi immote,
Nè col ſpirto, o coi piè facea romore
Per non vi perturbar sì dolce pianto,
Che voi sfogava, ed a me piacque tanto.

51

Poi che voi ſete errante Cavaliero,
Diſſe il buon Lacò, or non vi ſia gravoſo
Dirmi, ſe foſte al torneamento fero
Del Caſtel delle Suore sì famoſo.
Ed egli: io vidi tutto; or dite il vero,
Seguitò l'altro; e chi vittorioſo
Vi ſembrò più degli altri a lancia e ſpada?
Ditel, ſe di piacermi oggi vi aggrada.

52

Allor dice Giron: io vi consento,
Che mai Guerrier non vidi in altra parte
Miglior dei due, ch' avean l' arme d' argento,
Che l' un e l' altro mi pareva un Marte:
Ei fecer maraviglie al torneamento,
O insieme accolti, o ciascun in disparte.
Ah, gli rispose il Greco, e ben veggo io,
Che scerner non sapete il buon dal rio.

53

Io 'l dico, fa Giron, e giuro appresso,
Ch' arditamente la ragione ho detto;
E chi pensa il contrario credo espresso,
Che sia del tutto suor dell' intelletto.
E l' altro gli replica: io no 'l confesso,
Che s' ei fosser cotali a vero effetto,
Avrien per lor virtù vinta la guerra,
Ove ontosi più volte andaro a terra.

54

Voi avete gran torto veramente
A biasmar due di così alto affare,
Seguio il Cortese, ma sicuramente
Invidia, o sdegno ve ne fa parlare:
Per avventura, come a molta gente,
Vi avrian fatti gli arcioni abbandonare.
Non vuol cedere il Greco, e dice: i Neri
Son da chiamar al tutto buon Guerrieri.

55

Non vi pare ei così? Giron gli afferma,
Che si posson lodar, ma ch' altri molti
Ebber in arme la virtù più ferma,
E si mostraro arditi, feri, e sciolti.
Ben, disse Laco, vostra mente inferma,
Conosco, ch' al cammin va degli stolti,
Poi che quei, che di tutti fur migliori,
Volete, che peggior sian dei peggiori.

Or

56

Or lassiam tutto andar, segue il Cortese,
Che io voglio aver con voi (s'io posso) pace;
Ma s'io non vi pensassi fare offese,
Vorrei, che mi diceste, e se' vi piace,
Chi è la Donna, per cui Amor vi prese,
E vi arde il cor della sua ardente face?
E che vi fa biasmar la vostra sorte,
E 'n odio aver la vita, e chiamar morte?

57

Troppo avanti sete ito in poco d'ora,
Rispose il Greco, a domandarmi questo;
E troppo di ragion usciste fuora,
Onde ch'io 'l neghi, non vi sia molesto.
Tacetel dunque, dice l'altro allora,
Ma concedete di chiarirmi il resto,
Se per amor di lei fareste cosa,
Che male agevol fosse e perigliosa?

58

S'io vel dicessi, non vi parrei saggio,
Replicò Laco, perchè mal conviene
A Cavalier parlar a suo vantaggio,
Ma se stesso avvilire oprando bene:
Sol vi dirò, che io mostrerei tal saggio,
Qual a Guerriero e servo s'appartiene:
Venite doman meco, ove vedrete
Ciò, che intender da me mostrate sete.

59

Perchè io intendo tentar sì dura impresa,
Che a mig'ior uom di me daria spavento;
E che non sia maggior troppo mi pesa,
Così nell'impossibil sono intento.
Dice Giron: a gran follia ripresa
Da chi ha intero e san l'intendimento
E' l'avventura, ov'un si mette fuore
D'ogni ragione, e n'esce a disonore.

60

Or pensatela ben, che s'io son vosco,
A beffarmi di voi sarò il primiero;
A voi sol ne verrà l'ontoso tosco,
Io resterò di mia vergogna intero.
Ah, disse il Greco, come mal conosco,
Che vi stimai discreto Cavaliero,
E nol sete però per quel, ch'io sento,
Ma di mostrarvi il ver pur m'argomento.

61

Credete voi, che i Cavalieri erranti,
E ch'an passate già grandi avventure,
Esaminasser sì le cose innanti,
Che le trovasser poi più che sicure?
Ai magnanimi cori, ai veri amanti
Son chiare e piane l'erte strade oscure;
Poi questo mio disegno, che 'ntraprendo,
Non già per impossibil tutto intendo.

62

Ben perigliosо assai per me vel dico,
Perchè breve conosco il mio potere;
Ma se mi fosse Marte tanto amico,
Come a quel, che portava l'arme nere,
Agevolmente e di maggior intrico
Mi penserei la palma d'ottenere.
Come, disse GIRONE, ei furon due,
Qual è di lor, che voi stimate piue?

63

Io intendo del maggior, rispose il Greco,
Che fece al torneamento sì belle opre,
Col mio compagno, con molti altri, e meco,
Che de' miglior la fama oggi ricuopre.
E vi prometto di agguagliarsi seco
Non sia buon Cavalier, ch'in van s'adopre.
Dice GIRON ridendo: or ben m'avveggio,
Che 'l vostro giudicar va sempre al peggio.

Che

64

Che tenuto è miglior da tutto il mondo
  L'altro minor (come la pruova mostra)
  Ch'io non vel credo, a questo vi rispondo,
  Seguitò Laco, e sia con pace vostra;
  Ma quanto tempo fa, ch'avete il pondo
  Dell'arme intorno in torneamēto, o'n giostra?
  Perchè forse in quei dì n'eran migliori
  Di questi, che or ci son combattitori.

65

Ch'allor che fosse Cavalier creato,
  Tre buon Guerrier trovati si farieno,
  Dei quai ciascun compitamente ornato
  D'ogni estremo valor vivea ripieno;
  Or non se ne rincontra in alcun lato,
  Che qualche nota non gli macchie il seno.
  Quando Giron gli antichi esaltar ode,
  In se medesmo se ne allegra e gode.

66

E dice nel suo cor: bene è fornito
  Questo buon Cavalier d'alta prodezza,
  E di saper gli vien nuovo appetito,
  Chi sia costui, che tanto i buoni apprezza,
  E'l va tentando: o Cavalier gradito,
  Di virtù colmo e d'ogni gentilezza,
  Deh se lieta avvenura il Ciel vi doni,
  Chi furo i tre, che voi stimaste buoni?

67

Umanamente il Greco gli risponde:
  Dei tre di chi vi parlo due ne vidi,
  Il terzo alla memoria si nasconde;
  E fu il maggior, che nei Britanni lidi
  Già mai nascesse, o gli venisse altronde,
  Da poi ch'ella lasciò gli Idoli infidi,
  E la religion dannata e vana,
  E per grazia del ciel tornò Cristiana.

Io

68

Io so ben, che'l miglior, ch' or vada a torno,
Al peggior di quei due già non si agguaglia,
Ettore il Bruno è il primo, che fu adorno
D'ogni virtù miglior, che in arme vaglia;
Nessun trovava, a cui non fesse scorno
In torneamento o 'n singolar battaglia;
L'altro fu il figlio detto Galealto,
Che di Cavalleria giunse al più alto.

69

Ebbe questo un compagno valoroso,
Che Girone cortese chiamato era;
E fu in questo messier tanto famoso,
Che di tutti i miglior fu luce vera;
Ma durò poco, che ci fu nascoso
Dalla fortuna ria, perfida, e fera;
Sparì in un punto, nè di morte, o vita
Sen'è di lui novella poi sentita.

70

Egli era nei suoi dì certo cotale,
Che nessun si truova oggi, che 'l paregge;
Sì che al compagno suo fu più che eguale.
Or voi intendete dell'antica gregge
Chi resta in basso, e chi più sopra sale;
E come si può dir, ch'assai vanegge
Chi si vuole agguagliare ai tre, ch'io dico,
E come di ragion vive inimico.

71

Io vi confesso ben di quei due primi,
Gli replicò Giron, quanto voi dite,
Ch'ei fur Guerrier magnanimi e sublimi,
E ch'avanzaron gli altri senza lite
Ma che 'l medesmo di Girone io stimi,
S'io ci devessi metter mille vite,
Nol crederei mai far, perch' io son certo,
Che più il lodate, che non fu suo merto.

Egli

72

Egli fu di buon cuore, e non fe mai
A persona (ch'io creda) oltraggio, o torto;
Ma che valesse, come gli altri, assai,
D'affermarlo mai più non vi conforto.
Soggiunge Laco allor: io'l ritrovai
Un dì men bravo, che non m'era porto;
E poi che non aviamo altro da fare,
Se vi piace Signor, vel vo' narrare.

73

Deh sì, dice GIRON; che in ogni modo
Ai Cavalieri erranti si richiede
Di vegliar sempre, o non dormir mai sodo;
Poco star a giacer, e molto in piede;
E del vostro parlar tanto mi godo,
Ch'io prego il ciel, che ve ne dia mercede;
E tanto più, di quel, che molti spesso
An già contro al dever sopra il ciel messo.

74

E chi fece ai suoi dì pur mancamento,
S'ei fu ben solo, assai biasmar si deve;
Ch'un Cavalier, qual oro, e quale argento,
Se non è puro, netto, intero, e greve,
Fugge la gloria sua, qual nebbia al vento,
Qual cera al foco, e come al Sol la neve;
Sia qual candida perla, al cui candore
Picciola macchia toglie ogni valore.

75

Sta il Greco cheto alquanto ai detti suoi,
E di molto pensar sembiante mostra;
L'altro che 'l sente il ridomanda poi,
Perchè indugiate la promessa vostra?
Diss' egli: io non so intender, perchè voi
Così cercate la sentenza nostra:
Forse offesa vi ha fatto, or sia che vuole,
Ch'io seguirò le vere mie parole.

Si-

76

Signor, gran tempo fa, che'l buon GIRONE
Avea per suo compagno un Cavaliero,
Che di grandezza ogni altro paragone
Vinse, bello a veder, ardito, e fero;
Ma negli effetti vile oltr'a ragione,
Da temer un uom morto in cimitero;
E costui seco aveva una Donzella,
Che quanto esso codardo, ella era bella.

77

Ora in quei tempi stessi avvenne a sorte,
Che 'l Re che fu della Norombèrlanda
Tenne la più fornita e ricca corte,
Che mai fosse veduta in quella banda;
Non vi restò Barone ardito e forte,
Conte, Principe, o Re, che 'l nome spanda
D'arme e d'amor, che non venisse allora
Ad onorar colui, che i buoni onora.

78

Ivi fra gli altri un Cavaliero avea
Picciol, magro, e minuto oltr' a misura,
Ch'era cagion di riso a chi 'l vedea,
E faceva onta e scherno alla natura;
Nè la fortuna ancor gli fu men rea,
Ch'era povero, inetto, e senza cura:
Tal che ogni uom per vergogna lui fuggiva,
Come persona vilipesa e schiva.

79

Poiche la bella gente è insieme accolta
Sopra la gran riviera della Forna
Con la sua compagnia, che non è molta,
Allor che il Sol a mezzo dì soggiorna,
Innanzi a tutti di ricche arme avvolta
Vien la presenza in ogni parte adorna
Del Cavalier villan senza elmo avere
Per far le sue fattezze più vedere.

Era

80

Era sopra un corsier ben fatto e snello,
E 'l fa tardo trottar sempre a traverso;
Ha le gambe drittissime a pennello,
La testa ferma in bellicoso verso,
Volge sol l'occhio intorno vago e bello,
D'alta bravura, e di fierezza asperso;
Tien di tutti quel conto, e del Re stesso,
Che di bassi valletti, ch'aggia appresso.

81

Il cortese Giron vien dietro a lui
In abito e maniera dolce umile,
Assai più che se stesso stima altrui,
Saluta ogni uom (quantunque basso e vile)
E mostra in tutti i portamenti sui
D'esser discreto, nobile, e gentile;
Poi presso gli venia l'alma Donzella,
Che parea in vista la Ciprigna stella.

82

E perchè sconosciuto era e privato,
Ed avea quella Donna assai vicina,
Cagion fu, che da noi non fu notato
Per la persona, ch'era alta e divina;
Un piacevol buffon ci era da lato,
Che di tener l'uom lieto avea dottrina;
Esso il conobbe, che l'ha visto altrove
In mille altere e gloriose pruove.

83

Ma perchè ben sapea, che aveva usanza
Di celar il suo nome in ogni parte,
Di narrarne chi sia, non ha baldanza,
Ma in alta voce a quelle genti sparte
Comincia: io veggio un uom di tal possanza,
Che veramente può chiamarse Marte,
State allegri, Signor, che questa corte
Non porria Cavalier aver più forte.

Noi

84

Noi ci volgemmo allora, ed ei seguìo,
Non dirò già più oltra, e temo ancora
Non aver detto troppo, e'l parlar mio
Mi fia forse cagion d'una trista ora;
Ma perchè innanzi andava il Guerrier rio,
Che più bello e miglior pareva allora,
Lui ricevemmo con maggior favore,
Facendo agli altri pur dovuto onore.

85

Tosto il picciol Guerrier, di ch'io parlai,
Innanzi a tutti noi si rappresenta,
E con voce alta ed orgogliosa assai
Sì, che chi sta d'intorno il tutto senta,
Da chi la Donna dei lucenti rai
D'esser di voi menata si contenta?
Diss'egli, e quel villan, che tale il vede,
E poterlo avanzar pur seco crede,

86

Io son'io, gli risponde tutto ardito:
Perchè fatto mi hai tu domanda tale?
Ed ei: perchè mi vien nuovo appetito,
Che noi proviam con l'arme chi più vale;
E come in questa legge è stabilito,
La vergogna, la beffe resti, e'l male
A chi vinto rimàn; l'altro la palma
Riporti, e di costei l'amica salma.

87

Dunque, risponde il Cavalier da poco,
Volete meco aver quistion per lei?
Sì, l'altro afferma; e non sarà per gioco,
Ch'io intendo guadagnar oggi costei;
E se voi foste ferro, acciaro, e foco,
Tale avventura star non lasserei:
Montate pur or mai tosto in arcione,
Che le lance, ch'aviam, faran ragione.

88

Noi che questo ascoltiam di maraviglia,
E di nuovo stupor colmati semo,
E ben diciam, che a bestia s'assimiglia,
Il picciol Cavalier del senno scemo;
Che l'altro pensavam, che mille miglia
L'avria fatto fuggir a vela e remo,
Sì pareva alto, bel, forte membruto,
E questo poverel basso e sparuto.

89

Così il villan Guerrier, che fede avea
(Come io vi dissi) nella vil bassezza
Del suo nemico, assai buon cuor facea:
Si mette l'elmo, e con maggior prestezza
Discende, ove quell'altro l'attendea;
Monta a cavallo, e mostra gran fierezza;
Torna indietro ciascun, poi sprona innanti,
Che parevan due Achilli nei sembianti.

90

Vengonsi a ricontrare, e quel fallito
Codardo, vile, e tristo Cavaliero
Fu della lancia di colui ferito,
Che 'ntaccò sol la pelle di leggiero;
Cader lasciossi afflitto e sbigottito,
Quasi piangendo in mezzo del sentiero;
Nè se gli potea dar cunre, o conforto,
Ch'al dispetto d'ogni uom dice: io son morto.

91

Viene il picciol Barone, e sopra aresta;
E gli domanda, se battaglia nuova
Vuol ancor seco, c' ha la spada presta
Per esser seco alla seconda pruova:
L'altro senza drizzar gli occhi, o la testa,
Debil risponde, che sì mal si truova,
Che più tosto quitar le Donne tutte,
Vuol, ch' ancor assaggiar di simil frutte.

Or

92

Or se noi ne restammo stupefatti,
Più che fossimo ancor, pensatel voi:
Noi ci accordavam pure a tutti patti,
Che ver non fosse, ma paresse a noi
Quel già superbo e fastidioso in atti.
Alla Donna gentil s'accosta poi,
Pigliala al freno e dice: andianne via,
Poichè l'arme e 'l valor v' an fatta mia.

93

Quando la poverella il picciol vede,
D'esser sua piange, grida, e si dispera;
Si rivolge a Giron, chiama mercede,
Che da lui sol la sua salute spera:
O franco Cavaliero, o somma sede
Di valor, cortesia, di virtù vera,
Pietà vi muova della mia fortuna,
E del vostro dever, che troppo imbruna.

94

Deh supplite all'error di quel codardo:
Non mi lassate ir preda a questo mostro;
Alla Cavalleria giusto riguardo
(Se noi volete aver al danno nostro)
Aggiate: ch'io so ben, che già mai tardo
Ai bisogni d'altrui, nè all'onor vostro
Non foste; e s'or il foste, io 'l prenderei
Più che da voi, Signor, dai merti miei.

95

Gli rispose Giron pensoso e breve:
Non men ch'a voi del vostro mal mi pesa,
Ma con invitto cor portar si deve
L'inevitabil del destino offesa;
Ben vi dico io, che ingiuria, o grave, o leve
Non mi farà di Donna aver difesa
Contro a questo Guerrier; ma s'a lui piace,
Ben v'accetterà in don con buona pace.

Ri-

99

Rifponde l'altro altero ed orgogliofo:
Nè a voi, nè a tutto il ciel laffarla voglio,
Se non a chi nell'arme valorofo
Men mi faccia parer di quel, ch'io foglio.
Sia voftra (fa Giron) ch'io non fono ofo
D'addrizzar il mio legno in tale fcoglio:
Dio vi conduca, e così via la mena
Il picciol Cavalier con doppia pena.

97

Io, che di tutto ciò crucciato fui,
Come s'a me toccaffe, a trovar vegno
Quel, che l'avea lodato, e dico a lui:
Ben di gran punizion farefti degno,
Che te medefmo fmenti, e fcherni altrui,
Come s'ogni uom qui foffe piombo, o legno.
Rifponde il Giogolar: io vi replico,
Che più che veritade è quanto io dico.

98

E quel medefmo fenza biafmo ho detto,
Ove Uter Pandragone aveva feggio,
E che lì fu tenuto il più perfetto
Guerrier, che foffe, e di ciò non vaneggio.
In quel che noi parliam configlio ftretto
Fatto è contro a Giron, che foffe il peggio
Dei Cavalier di quella, e d'altra banda,
E ridendo ciafcun pur gli domanda.

99

Ah fignor Cavalier, come potete
Soffrir, che così bella a voi compagna
Prigion fen vada, come cerva in rete,
D'un picciol Nan, ch'a forte la guadagna?
Come un tal a veder, come voi fete,
Con tutte le vergogne s'accompagna?
Ei fente tutto ben, nè moftra udire,
Nè così toftamente vuol partire.

100

Ma poi ch'è stato alquanto, muove il passo,
Qui si gli leva appresso un gran romore:
Ahi malvagio Guerrier, ch'è sempre lasso
Di faticarsi, e di cercar onore:
Ei con uno scudiero a capo basso
Senza alcun riguardar se ne va fuore.
Or questo è il maggior fallo, che promesso
V'avea dir di Girone, e'l vidi io stesso.

101

Come il Greco ha finito, il buon Girone
Gli soggiugne; e ben fu gran mancamento
Di rifiutar al picciol la questione,
E di perder tal Donna esser contento.
Ei fe, quanto io vi narro, e d'è cagione
Di far chi'l vide biasimarlo intento.
Seguitò Laco: ed io con gli altri ancora
Fui del medesmo creder per allora.

102

Ma ben tosto cangiai mente e pensiero,
E con l'esperienza fui ben certo,
Ch'ei fe, com'onorato Cavaliero,
Del militar dever in tutto esperto;
Come anco a voi di far vedere spero,
Poiche vi avrò del conto il fine aperto.
Io no'l vo' più sentir, l'altro gli afferma,
Bastami, che ho di lui credenza ferma;

103

E che voi stesso, che il lodaste tanto,
Mostrate, ch'all'oprar non fu poi tale.
Risponde il Greco: adunque darmi vanto
Già mi volete a menzognero eguale?
Ben, gli disse Giron, da questo canto
Vi tegno, cosa che'l medesmo vale;
Se l'onoraste fra i migliori innanti,
Or il fate il peggior di tutti quanti.

Io

104

Io vel confesso, or mi lassate il resto,
Disse ei, contar, e giudicate poi.
Non vo' (dice Giron) che basta questo
A saper tutti espressi i fatti suoi;
Nè porria il mondo intero e 'n arme presto
Farmi altrimenti creder, non che voi.
L'altro risorge: egli è per forza udire
Il rimanente, e mel lassar finire.

105

Io n'ho udito assai (Giron dicea)
Nè del vostro Campion vo' più sapere.
Il Greco tutto irato rispondea:
Sappiate, che d'udir vi fa mestiere,
Se non che questa notte acerba e rea
Vi porria tale in mente rimanere,
Che non udrete conto, che si tegna,
Che del mio rifiutar non vi sovvegna.

106

Sorride allor Girone, e non si adira,
Ma quanto puote il suo corruccio accende,
E più dall'ascoltarlo si ritira,
E parte umanamente anco il riprende.
Ovunque luce Sole, o vento spira,
Cosa credo più ingiusta non s'intende
Di quella, che a me vi apparecchiate,
Se all'orecchie di udir forza mi fate.

107

E di chi? d'un Guerrier vituperato,
E che da tutto un popol fu schernito,
Da voi fuor di ragion così lodato,
Come chi fosse in terra e 'n ciel gradito.
Or mi vorreste far un bel trovato,
Ammendando il parlar, che vi ha fallito;
Ma 'l narrerete altrove, che io vi giuro
Di non udirlo, e siatene sicuro.

Qui

108

Qui s'ei si cruccia, dir non si porria,
E ripiglia il parlar: poi che vi piace
Di beffar il mio dir, come follia,
E come invenzion, che 'l volgo face,
Non è per torto oprar la forza mia;
Ma come a virtuoso mi dispiace,
Che voi, nè qual si sia senza cagione
Aggia d'un tal non buona opinione.

109

E ben nulla di me tenete cura,
Se non volete a poche mie parole
Dare udienza sol d'una avventura,
Delle onorate, che narrar si suole;
Ma dico ben che peggio che paura
Vi potrebbe costar, ove più duole:
Drizzasi in piede, e 'mbraccia il forte scudo,
E va verso Giron irato e crudo.

110

L'altro assai più sorride, e non si muove;
Ed esso: io volgerò quel riso in pianto,
Nè sarebbe sicuro in grembo a Giove
Chi m'offende, o mi sbeffa tanto, o quanto;
E vi conterò cose antiche e nuove,
Qual più mi piaccia, e voi queto da canto
Starete umil, come fanciullo a scuola,
Che tema del Dottor la sferza sola.

111

Quando lo scorge pur pronto e cruccioso,
E con la spada in man per far quistione,
Risorge leve, e non ritenne ascoso
Il valor che riserva il buon Girone;
Ma pur ridendo ancor dice: io non oso
Più mantener la prima opinione,
E vi voglio omai ceder questo tratto,
Come a voi piacerà, ma con tal patto:

Che

112

Che mi ferviate poi quelle promesse,
Le quai fatte m'avete di mostrarmi
Doman, prima che 'l giorno al fin s'appresse,
Maravigliosa e grande impresa d'arme;
Ed io d'udir quelle parole istesse,
Che piaccia a voi Signor di raccontarme,
M'obligo: ed egli il tutto gli consente,
E si beffa di lui, come vincente,

113

Dicendo: io credo ben, che questa spada
V'aggia fatto più saggio divenire;
E questa è certo la migliore strada
Di far la gente al dritto riuscire.
L'altro: ed io vel confesso; e s'ei vi aggrada,
Ditemi, s'a Giron cangiar desire,
Come a me fate, pensereste fare:
Non, rispose ei, che egli era d'altro affare;

114

E vi assicuro, che s'ei fosse nudo,
Ed io con l'arme in dosso, che vedete,
Men temeria mia forza e questo scudo,
Che voi d'un pescator la vecchia rete;
Io ben del tuo poter feroce e crudo
La tema istessa avrei, che di me avete.
Sete, disse Giron, dunque codardo,
Sì ben, come sono io, quando riguardo,

115

S'un nudo temereste, ed io voi temo,
Perchè di ferro fin sete coperto.
Il Greco vien dell'ira al fin estremo,
E già d'esser beffato si tien certo,
E dice: o Cavalier del senno scemo,
Dunque ardite voi dir chiaro ed aperto,
Ch'io sia codardo? e ven farò dolente,
E lui va per ferir inmantenente.

116

Quando il vide Giron dice: ah Signore
Voi già ingannate la promeſſa fede?
Che devreſte narrar l'alto valore
Di quel, ch'al voſtro dir tutti altri eccede:
Deh ponete da canto ora il furore,
E ritornate ſu la voſtra ſede.
Ed ei: cagion voi ſete d'ogni coſa,
Or aſcoltate, e mi laſciate in poſa.

117

E ricomincia: poi che la lodata
Donna ſi parte dalla ricca corte
Dal picciol Cavaliero accompagnata,
Chiamando aita, o volontaria morte;
Il buon Giron, che già molto allungata
La ſtima, a ricercar va miglior ſorte,
E ſegue i paſſi ſuoi per la ſua via,
Di cui tenuta aveva accorta ſpia.

118

Io che pur non ſapéa porre in oblio
Quel, che 'l buon Giogolar ne diſſe prima,
Dentro mi metto a lui con gran deſio
Di veder pur, s'egli è di tanta ſtima;
Non che penſaſſe già perſona, od io,
Ch'ei Giron foſſe dei miglior la cima,
Perchè sì vil ſembiante avea dimoſtro,
Che l'onta eſſer parea del ſecol noſtro.

119

Sprono adunque il caval sì, che io l'arrivo
All'entrar proprio d'una gran foreſta;
Con un ſolo ſcudier d'ogni altro privo
Il truovo, e che l'elmetto aveva in teſta;
Toſto il ſaluto, ed ei non punto ſchivo
Dolce riſponde, e nel mio dir s'arreſta;
Poi camminiamo, e sì moviam parole
Di coſe generai, come ſi ſuole.

Poſ-

120

Poſcia io cercava entrar a poco a poco
In parlar della Donna, e di quell' onta;
Quando ſentimmo di non lunge loco
Più d'una voce, che troppo alto monta;
Veggiam poi certo, che non è per gioco,
Arrivando, ove il boſco ſi raffronta
Con la campagna, ch'un lì ſi diſpera,
Piange, e ſi cruccia contra un'altra ſchiera.

121

Intendiam meglio, e ritroviam, che l'uno
Era quel picciolissimo Guerriero
Schernito di quei molti da ciaſcuno
Senza la Dama a piè preſso al ſentiero,
Abbattuto vilmente ſopra un pruno;
Ed eſso ancor facea il malvagio e'l fero,
Che ritentar la ſua fortuna vuole;
E l'altro ſe ne ride, e dà parole.

122

Quel della ſtretta Marcia era il Signore,
Che ſeco i trenta aveva in compagnia,
Che per man d'un Guerrier ſuo ſervitore
La bella Donna guadagnata avia:
Or quel meſchin a creſcere il romore
Comincia, come noi vicin vedia.
Quando Giron il tutto ha bene inteſo,
A me ſi volge di letizia acceſo,

123

E diſse: queſto è quel, ch'io cerco ſolo,
Di coſtei ritrovar in man più degna;
E combatter più toſto un grande ſtuolo,
Che d'un vil Nano la perſona indegna:
E sì ratto, come Aquila ch'a volo
Alla preda s'avventa, ch'a lei vegna,
Prende la Donna al freno, e le dice: io
Vi menerò, dove è 'l voſtro deſio.

124

L'altro, che 'l picciolo uomo ave abbattuto,
Si rivolge a GIRONE, e dice: or laſſi,
Se non che tu ſarai sì mal venuto,
Come coſtui, ch'è ſu la terra baſſa.
Ben, riſponde GIRON, non hai veduto,
Ch'un ſpeſſo un altro di poſſanza paſſa?
Tutti fatti non ſiam, come coſtui,
E che ſai tu, s'io ſon peggior di lui?

125

L'altro riſponde allor: io ti aſſicuro,
Che ſe tu foſſi ancor GIRON corteſe,
E ferro tutto ed adamante puro,
Non condurreſti a fin tante conteſe;
Che trenta ſiam, che facciam ſiepe e muro
Al Signor noſtro, e di queſto paeſe;
E 'nfin ad un ad un non ſiamo in terra,
Non potrai dir d'aver vinta la guerra.

126

Or ſia, diſſe GIRON, pur, come voglia,
Che ſe qui foſſe la Brettagna intera,
Non vo', che far la prova mi ſi toglia,
E vinca il vincitor, pera chi pera;
E chi la palma, o chi n'avrà la doglia,
Chi reſta in vita, il conterà la ſera.
Io, che 'l veggio uſcir tal dico in mio cuore:
Chi non pregia coſtui, fa ſommo errore.

127

Come ha detto GIRON, nulla dimora,
Ma ſopra al Cavaliero a forza ſprona;
Non difende il ſuo ſcudo, che non mora,
Perchè la ſella e l'anima abbandona.
Vanne verſo la Dama, ch'ancor plora,
E dice: poi che 'l ciel grazia ci dona,
Ditemi, or prego, ove vi piace gire,
Ch'io vi venga a difendere e ſervire.

Ella

128

Ella della avventura più che lieta,
Con lui ben volentieri il cammin prende;
Se non ch'un altro Cavalier il vieta,
E gli dice, che 'l tempo indarno ſpende.
GIRON il guarda, e poſcia ſenza pietà
Di colpo mortaliſſimo l'offende:
Il terzo dopo a queſto il ſopraggiugne,
Ei col medeſmo ardor l'abbatte e punge:

129

In terra cadde ben, ma non morio.
Poi viene il quarto a dar nuovo ſoccorſo
Mandato dal Signor, che per deſio
D'aver la Donna fuor del ritto è ſcorſo:
Non fu degli altri nell'oprar men rio,
Che 'n terra ſi trovò nel mezzo corſo.
Quando vede GIRON venire il quinto,
A lui ſi volge di troppa ira tinto:

130

E come, dice, adunque mi conviene
Di far tante battaglie in tante volte?
Sì, gli riſponde il Cavalier, che viene,
E vi parranno troppe, non pur molte.
Ahi, ſoggiugne GIRON, io veggio bene,
Che 'l miglior fia d'averle in un raccolte:
E per tempo avanzar trovar un gioco,
Ch'eſpediſca aſſai coſe, e duri poco.

131

Indi ſenza più dir ſi laſcia ir ſopra,
E getta tutto in un quello e 'l cavallo;
Poi la poſſente ſpada mette in opra,
Ch'al quinto colpo fe la lancia fallo;
Scudo che guardi bene, elmo che cuopra,
Poco an valor, poi che ſi miſe in ballo;
E tra la ſchiera della ſtretta Marcia
Urta, abbate, percuote, fere, e ſquarcia.

132

E gli fu favorevol sì la sorte,
Che 'l Signor di quei tutti fu il primiero,
Che esso ha incontrato sì rabbioso e forte,
Che 'l gittò lunge benchè ardito e fero;
Poi con crude ferite or dritte, or torte
Si mette, dove il popol sia più intero;
E ne fa mille parti, come suole
Lupo di gregge mal difese e sole.

133

Egli era oltr' a misura grosso ed alto,
Possente in ogni parte, e 'n tutte guise;
Ei menò mille colpi in uno assalto,
E parte n' abbattè, parte n' uccise;
Di sanguinosi corpi ha pien lo smalto,
Solo campò chi per fuggir si mise.
Ma che deggio io pur dir? ei fece tanto,
Che gli restò la Donna, il campo, e 'l vanto.

134

Io che ben tutto avea mirato fiso,
E mi parea miracoli vedere,
Così di maraviglia era conquiso,
Ch' io non sapea, che contenenza avere,
Che pur d' aver già scorto m' era avviso
D' ottimi Cavalier mille maniere;
Ma la più pronta, ardita, altera, e bella
Non mai fu vista in questa etade, o in quella.

135

E perch' io mi pensai, che tal fatica
L' avesse fuor di modo travagliato,
A lui m' addrizzo con sembianza amica,
L' esalto, e poi il domando, in quale stato
Si truovi, e se la schiera a lui nemica
L' avesse troppo offeso, o molestato?
Mi rispose ei: ferito non mi truovo,
(La Dio mercede) il resto non mi è novo.

Per-

136

Perchè s'io mi sentissi alquanto lasso,
Non è fuor di ragion in simil casi.
Io vi confesserò, ch'un pensier basso
Mi nacque, ove ingannato al fin rimasi;
Che stimandol fra se di forze casso,
E che non si reggesse dritto quasi,
Mi pensai guadagnar la Donna tosto,
E con questa speranza a lui m'accosto.

137

Era io sopra il cavallo armato e'n punto,
Egli era sceso, e si giaceva all'ombra
D'un' arbor verde, che coi rami a punto
Lui, la sua Donna, e i lor cavalli adombra;
Fommigli avanti, e dicogli: e' m'è giunto
Nuovo desio, che spesso i cori ingombra,
D'aver questa Donzella, e'n cortesia
Pregar vorrei, che la faceste mia.

138

E se non la volesse acconsentire,
Pria che lassarla a voi, combatter voglio.
Quando egli ebbe ascoltato il mio mal dire,
Disse: io ve la darò, come dar soglio,
Con l'arme in mano, e vi porria mentire
Vostra speranza, che vi porta in scoglio;
Voi mi stimate lasso, ed io non sono
Men, che pria fossi, a lei difender buono.

139

Or io, che presa avea la strada torta,
Volsi condurre a fin la sciocca impresa,
E gli replico: o che sia mia, comporta,
O che prender di lei convien difesa.
Quando pur vede la persona accorta,
Ch'io m'apprestava per donargli offesa,
Prende il scudo, la lancia, e monta in sella,
E dice: or disputiam questa Donzella.

140

Poi senza mostrar collora, nè sdegno
Soggiugne tutto piano e tutto umile:
Tosto, o franco Guerrier, vi darò segno,
Ch'ei non si stanca un Cavalier gentile.
E'n questo contro a me, che ver lui vegno,
Muove col valoroso usato stile;
Io'l dirò pur, qual era affaticato,
Mi fe far letto dell'erboso prato.

141

Il picciol Cavalier, ch'era presente,
E che gli ha viste far così gran cose,
Disse: or conosco io ben, che veramente
Non per timor, ch'avesse, a me s'ascose
Questo ardito Campion; ma l'alta mente
Tra i suggetti vilissimi mi pose;
Or sia vostra la Dama, ch'io confesso,
Ch'a voi più si convien, ch'a Marte istesso.

142

Non ascoltò Giron, nè pur si volse,
Dove io stava abbattuto, ma si pone
A quel cammin, ove la Donna volse,
Nè mai più nuove n'ebbi, o triste o buone:
Così il torto suo biasmo in loda volse,
E fa di se divina opinione.
Or qui finì il suo conto il fero Greco,
E'l buon Giron comincia a pensar seco.

143

E s'accorda in suo cor, che questo certo
Sia il gran Re Laco il nobil Cavaliero,
Che'l suo contar gli e l'ha mostrato aperto;
E si rallegra assai nel suo pensiero
D'aver trovato in mezzo d'un diserto
Dell'arme e del valor lo speglio intero,
Poi gli dice: Signor, tutto comprendo,
E questo più che'l altro conto intendo.

E ve-

144

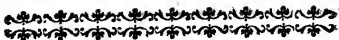
E veramente fu bella avventura,
Pur dell'altre maggior ne ſon già ſtate;
Ma ſe Dio vi dia pace e la natura,
Dite vi prego, quella che penſate
Doman tentar s'ella ſarà sì dura,
Come fu l'altra, che sì ben narrate?
Diſſe il Greco, io no'l ſo, ma noi 'l vedremo,
Quando alla pruova là ci troveremo.

145

Ben, gli diſſe Giron, perchè la mano
Avete contro a me qui meſſa all'arme,
Vedrò voſtre prodezze di lontano;
E forſe contro a voi vorrò trovarme;
Perchè penſava bene e non in vano,
Ch'occaſion verrà, che non riſparme
La ſua poſſanza nel futuro aſſalto
Per la bella ſalvar di Maloalto.

146

Non ci pon mente il Greco, e non riſponde,
Se non che dopo alquanto aver parlato
Gli dice: or la tarda ora il ſonno infonde,
Poſiamci alquanto, o Cavalier pregiato;
E ſi accomoda lì tra rami e fronde;
Fa il medeſmo Giron dall' altro lato,
Che tali avien percoſſe, e tal laſſezza,
Che di toſto dormir ſenton vaghezza.

Il fine del quarto Canto.

CANTO QUINTO.

Già fuor mostrava il bell'aurato lembo
Della sua gonna la vermiglia Aurora,
Che tutta schiva dal canuto grembo
Del suo vecchio Titon sorgeva allora;
Della candida brina il dolce nembo
Doppiava, e più mordea la frigida ora;
Gli uccei tra frondi e liquidi cristalli
Già facean liete risonar le valli.

2

Il buon Bifolco, e'l provvido Pastore
Le ingorde gregge questo, e quello i buoi
Con avido pensiero, e con amore
Mena ai boschi vicini, ai campi suoi:
La villanella già del letto fuore
L'albergo cura, e se medesma poi:
Si veste in fretta il duro peregrino,
E sotto dubbio ciel prende il cammino.

3

Allor l'ardito e vigilante Greco
Primo si sveglia, e'l buon GIRON appella:
Sorgete Cavalier, se venir meco,
Dice, volete all'alta impresa bella;
Già s'apre il giorno, e già trionfa seco
L'alma face maggior d'ogni altra stella;
E di giacer ancor prender vergogna
Deve ogni alto Guerrier, che lode agogna.

4

Il cortese Giron sorge, e con fretta
L'arme quanto più può si veste intorno;
Frena tosto il caval, sopra si getta,
Poi dice: andianne, o mio Signore adorno.
L'altro va innanzi, e per la folta e stretta
Selva a traverso, insin ch'è chiaro il giorno,
Tra folti rami, siepi, e prun s'invia,
Senza trovar già mai segnata via.

5

Pur poi che iti son molto, e ch'alza il Sole,
Trovano in mezzo una maestra strada;
Guardala quel, che mai fallir non suole,
E ferma in se, che a Maloalto vada;
Vede ivi interi i fior e le viole,
Nè l'erba scossa ancor della rugiada;
E ben si accerta, che non sia passato
Lo stuolo ancor, a chi ponea l'agguato.

6

Il cortese Giron, che tutto vede,
E che conosce ben, ringrazia Dio,
Che'n quella parte gli avea dritto il piede,
E chiama Amor nei suoi bisogni pio;
Sa che'l valor di Laco a nessun cede,
E ch'ogni Cavalier con lui par rio,
E che non trenta pur, ma d'altri molti
Avria con la sua forza in fuga volti.

7

Fermasi l'uno e l'altro parimente,
L'un guarda intorno, e pensa, l'altro tace;
Quel cerca sopra gli altri esser vincente,
Quest'altro sopra lui disegno face;
Pur Giron simulando ed al presente,
Perchè quinci arrestar Signor vi piace?
Per far quel, ch'io v'ho detto, e qui si deve
La pruova far, che non sia forse leve.

8

Gli risponde il buon Laco; e l'altro dice:
Ancor più voglio aprir il mio pensiero:
Venuto sono in questa aspra pendice
Con voi, Signor, ma s'egli avvien mestiero
Dalla mia spada a far il fin felice
Della vostra avventura, a dirvi il vero,
In aiuto già mai per voi non sia;
Ma che 'ncontra venisse, esser porria.

9

Questo dico io, perchè sol da voi stesso
Cerchiate aiuto, e non da quel ch' io vaglia;
Nè possiate di me dolerve appresso,
S'io volessi con voi (forse) battaglia.
Io non mi sono in voi sperando messo
In questa impresa: e se di voi mi caglia,
Vedetel (disse il Greco) ch'io vi giuro,
Che d'avervi all'incontro anco non curo.

10

Mentre che stan così, veggion venire
Sei scudier, che spronando innanzi vanno;
Gli conobbe Girone all'apparire,
Che son di quei, che 'n Maloalto stanno.
Comincia il Greco assai cortese a dire,
Dio vi guardi Signor d'onta e di danno,
Dite, come il Signor vostro si chiama?
Di Maloalto l'onorata Dama,

11

Rispose l'un di loro; ed ei replica:
Ben ne potete gir fra gli altri alteri,
Di più gran Donna e di virtude amica
Sete, ch'avesser mai nulli scudieri:
Or dove si trova ella, un di voi dica.
Qui ben vicina su questi sentieri,
Gli afferma il primo, e poco attenderete,
Che come ci siam noi, vicin l'avrete.

Come

12

Come vien riccamente accompagnata,
Domanda ancor; e l'altro pur rispose:
Sì ben, come Regina alta e pregiata,
C'ha da sessanta oneste e generose
Donne, e poi seco bella schiera armata
Di Duci e Cavalier d'opre famose;
Tra i quai son ventisei, ch'oggi porrieno
Mille nemici lor tener a freno.

13

Quando ode tutto questo, il capo abbassa
Il dubbio Greco, e nel suo cor ragiona:
Questa avventura le mie forze passa,
Nè vincer la porria mortal persona;
Pentesi or quasi, e di tentar la lassa;
Ma l'animoso Amor dentro gli suona
Nobilissime voci, e dice: come
Temi meco portar sì levi some?

14

Non sai tu ben ancor, ch'amorosa alma
Vola disopra il ciel, nè teme Giove?
Non sai, ch'a quella man do sempre palma,
Che meco vien nell'incredibil pruove?
Non sai ch'è leggerissima la salma
Sopra il mio dorso, che par grave altrove?
Tenta fuor di ragion, ch'al troppo audace
Più, ch'al saggio e 'l miglior do gloria e pace.

15

Non può vostro intelletto, o ingegno umano
Comprender l'opre, ch'io conduco a fine;
Non può termine aver dannoso, o vano
Chi segue l'orme mie sacre e divine;
Vesti di speme il cor, muovi la mano,
Che di aragno farò l'arme più fine;
Farò ch'un mongibel sia la tua forza,
L'altra d'un pomo vil negletta scorza.

Or ti

16

Or ti sovvenga quel, che già facesti
Contra Uter Pandragone, e tanti suoi,
Allor ch'io fei, che quei begli occhi onesti
Ti guadagnasti, e fur poi sempre tuoi;
Or perchè indietro della impresa resti,
Se pur siam quei medesmi ambe due noi;
Tu sei pur il Re Laco, io sono Amore;
L'arme hai l'istesse, ed io l'istesso ardore.

17

E se questa non è l'istessa Donna,
Non ti sgomenti ciò, che forse è meglio;
Simil mai di costei non vestì gonna,
Ch'è di beltade e di virtude speglio;
L'invitto tuo valor, che pigro assonna,
Risorga omai, che di mia man lo sveglio;
Apparecchiati all'arme, che s'appressa
La tua ricchezza, e la mia gloria espressa.

18

Mentre così fra se parla e risolve,
Il cortese GIRON di tutto chiaro
Già la crucciosa mente intorno volve,
E tien inverso il Greco animo amaro;
A lui, che 'l pregia come fumo e polve,
Dice: or son certo, che 'l periglio raro,
Che intraprender volete, è questo solo,
Di cui n'avrete pentimento e duolo.

19

Che se pur vincerete, che no 'l credo,
La compagnia che vien; ed io ci resto,
Che per conto nessun a voi la cedo,
Ma vi farò quanto potrò molesto.
E che così mi vada, tel concedo,
Rispose Laco, e che sarà per questo?
Di te farò, se men darai cagione,
Come di me quel dì fece GIRONE.

E s'es-

20

E s'esser dee così, l'altro dicea,
Che non provate or prima la mia lancia?
E s'ella fia, come credete rea,
Pigliatela con l'altre a scherno e ciancia;
Ma se reggesse pur, come solea,
Non turberete la vermiglia guancia
Della Donna bellissima e dei suoi
Per a me che son qui lassarla poi.

21

E mi par, che ciò sia vostro avvantaggio
Più tosto pria, che quando foste stanco;
Ed io che pur di voi giusta tema aggio,
Sarò contento affaticarvi manco.
Come s'ei fosse stato men che saggio,
L'ascolta il Greco, e pur gli risponde anco:
Non più, per valentissimo vi tegno;
Ma per or di combatter non mi degno.

22

Così parlan tra loro, e lunge appare
Polvere estrema, che si leva in alto.
Disse Giron: tosto potrem contare
Di chi la Donna sia di Maloalto.
Ai due rivali in petto non può stare
Più fermo il cor, che gir vorria d'un salto
A presentarse ai due begli occhi, i quali
Gli anno impiagati di percosse eguali.

23

Ecco arrivar la nobil compagnia:
Dodici Cavalier tenean la fronte,
Poi dolcissima schiera gli seguia
Di Donne, e di Donzelle ornate e conte;
Appresso a lor la Stella, che faria
Oscuro il Sol, quando più in alto monte;
Due Dame antiche, e di più illustre pregio
Le fanno intorno uno onorato fregio.

Indi

24

Indi vien dietro il resto della torma
Dei rari Cavalier, ch'ella avea seco.
Lassa tutto passar, nè muove un'orma,
Fin che lei vede il valoroso Greco;
Poscia sprona il corsiero, e cangia forma,
E grida: o Cavalier, prendete meco
Mortal battaglia, o ciaschedun mi ceda
La ricca, altera, ed onorata preda.

25

E corre incontro al primo così forte,
Che 'l fece riversar fuor dell'arcione;
Va sul secondo, e come il primo a morte
Convien che vada, e 'l secolo abbandoni;
Conduce il terzo alla medesma sorte,
Poiche la lancia è volta in due tronconi;
Sprona in mezzo alla pressa, e con la spada
Si fa far ampia e ben sicura strada.

26

Nè mancan del dever gli aspri avversari,
Ma gli fan con le lance cerchio intorno,
Fangli spesso i suoi colpi costar cari,
E girargli la testa, come un torno;
Ma quel ch'avanza i più famosi e rari
Ben il mostrò nel periglioso giorno,
Che col caldo d'Amor faceva pruove,
Ch'avanzar le memorie antiche e nuove.

27

E si truova otto, dieci, e più tal volta
Lance a lui sopra in un medesmo punto;
Quel getta in basso, questo mette in volta,
Con l'urto del cavallo, altri ha disgiunto,
A questo ha il braccio, a quel la testa tolta,
Questo nel fianco, e quel nel petto ha punto,
Questo arriva in cammin, da quel si scuote,
Si ricuopre or da questo, or quel percuote.

Poi

28

Poi che sono i miglior già morti in terra,
Molti feriti ancor, molti altri a piede;
Quei che furo i peggior lassan la guerra,
E ciascuno al suo scampo omai provede;
La femminile schiera fugge, ed erra,
E spaventata al ciel soccorso chiede;
Piange, grida, si batte, graffia e straccia
Il seno, il collo, i crin, gli occhi, e la faccia.

29

Resta la bella Donna adunque sola,
Fuor che di quei, che son feriti, o morti:
Tanto ha dolor, che non può trar parola,
Nè lagrime, o sospir formare scorti;
Biasma la sua fortuna, che le invola
Tutte l'aite sue, tutti i conforti;
E chiama nel suo cor tristo e smarrito
Or il suo caro amante, or il marito,

30

Dicendo: o coppia amata, un sol di voi,
Ma pur l' un più che l'altro chiamerei,
Che or dal Guerriero, e dagli assalti suoi
Tutto in un punto libera sarei.
In questo arriva il Greco, e dice: poi
Ch'egli è stato piacer degli alti Dei,
Nobilissima Donna, non vi sia
Grave, io vi prego, di restarvi mia.

31

Voi avete veduto il gran periglio,
E'l gran travaglio, ch'ho per voi sofferto,
Ma l'aiuto d'Amor, l'alto consiglio
M'ha lo stretto cammin di gloria aperto;
E se fosse il terren molle e vermiglio
Del sangue proprio (poi che sete il merto)
Non mi dorria; ch'ella è più che appagata
La pena mia d'avervi guadagnata.

Non

32

Non v'incresca, Madonna, di seguire
Un vostro servo di umiltà ripieno,
E meco in altra parte oggi venire
Disgiunta dal natio vostro terreno.
Quando la miserella ode il suo dire,
D'amarissime lagrime empie il seno;
E con voce piangente, e con gran core
Magnanima risponde in tal tenore:

33

Se voi sete Baron d'alta prodezza,
E più che tutti i mei valete in arme,
Non è giusto perciò, che questa asprezza
E questa crudeltà vogliate usarme;
Non è gran Cavalier, che di fierezza
E d'oltraggioso ardir non si disarme;
Colui, ch'è forte, e che 'l mal far gli aggrada,
E' più, che buon guerrier, ladron di strada.

34

Ma pensar non potrei, che Campion tale,
Qual io veduto v' ho con l'arme in mano,
Possa peccato aver più, che mortale,
E che dal vero onor sia sì lontano;
D'una fera selvaggia vive eguale
Colui, c' ha il braccio forte, e 'l cor villano;
Non vogliate macchiar il ben, che ho visto,
Con l'oprar empio, scellerato, e tristo.

35

Poscia io ho tanti servi, e tale sposo,
Che solo in ciel sareste voi sicuro,
Il qual per vendicarmi sarebbe oso
D'andar nel foco, o nell'abisso oscuro:
E ben che io so, che a voi Signor famoso
Non faria tema chi governa Arturo;
Devreste riguardar, che sì grande opra
Un sì basso desir guasti e ricuopra.

E s'e-

36

E s'egli è ver, che tanto ben mi amate,
Donate il prezzo a me del ſudor voſtro,
Senza conteſa omai mi rimenate,
Ov'io lieta men giva al nido noſtro;
Ivi ſcolpir farò per lunga etate
In ſaldo marmo, in immortale inchioſtro:
Contra molti Guerrier la ſpada ſtrinſe
Chi quelli, amore, e ſe medeſmo vinſe.

37

Queſto è il ſupremo onor, queſta è la gloria
Propria dell'uom, che ci può far divini;
Troppo fuggir ſi dee quella vittoria,
Che fa danno ai lontan, nuoce ai vicini;
E quando g'i ritorni alla memoria,
Di vergogna e di duol la teſta inchini:
Servate adunque con dovuto zelo
L'onor del mondo, e 'l pio voler del cielo.

38

Il valoroſo Greco, a cui natura
Avea più dato ardore, ardire, e forza,
Che diſcrezione, o legge la ſcrittura,
Nè ſcorge a dentro, e guarda fuor la ſcorza,
Le riſponde: Madonna, io non ho cura,
Se non di quel, che mi conduce e sforza,
Dico d'Amor, che ſenza ſenno e cieco
Vuol che a dritto, o a ragion vegnate meco.

39

Perciò ſenz'altro affanno e ſenza pianto
Seguite, ove vi ſpinge alto deſtino;
Benchè io vi adduca meco in altro canto,
E 'n paeſe lontano e peregrino,
Voi padrona farete, io ſervo, quanto
Mi terrà il ciel in queſto uman confino;
Non temete di forza, e mi fia aſſai
Voi rimirar, e i voſtri ardenti rai.

Che

40

Che direm di Giron? che dall'un lato
Sta contemplando, e quando tutte vede
L'altere pruove, il più maravigliato
Resta del mondo, e quasi non le crede;
Poi si ripente aver tanto indugiato
A dar soccorso a chi l'annoda e fiede;
E sì alta pietà per lei l'afferra,
Che quasi di dolor caduto è in terra.

41

Pur se stesso e 'l valor in un raccoglie,
Si guarda intorno, e si racconcia in sella;
Esamina il poter, cresce le voglie
Di vendicar colei, che in cor l'appella;
S'appressa ardito, e la parola scioglie
D'ardir ripiena, e di timor rubella:
Troppo presso, Signor, sete a costei,
Nè voi, nè maggior uom degno è di lei.

42

Or lassatela a me, se non vi è caro
Più, che l'onor e 'l viver, la follia;
L'altro il riguarda, e tienne conto al paro
D'un uom, che 'n tutto fuor del senno sia;
La bella Donna d'intelletto raro
Più, che alcuna che fosse, o poscia, o pria,
E che avea sempre nella mente Amore,
Ben conobbe il Guerrier d'alto valore.

43

Ben conobbe Giron, che innanzi gli era
La notte e 'l dì, quantunque ei fosse altrove;
Parvegli aver degli Angioli una schiera,
Che le mandasse il sacrosanto Giove.
Allor con voce signorile altera
Il crudo Cavalier da se rimuove:
State (disse) lontan, che voi non sete
Degno di me, nè dell'onor ch'avete.

So

44

So, che con voi non mi merrete, omai
Tal difensor per me l'impresa toglie;
E se non mi lassate, eterni guai
Tosto n'avrete (credo) e mortai doglie;
Questo val più, che tutti quelli assai,
E tutte le virtù nel sen si accoglie;
Se non volete aver vergogna, o morte,
Non tentate con lui novella sorte.

45

Il Re Laco rispose: o Donna altera,
Se mettete in costui vostra speranza,
Ne sarete ingannata innanzi sera,
Che più che 'l senno la follia gli avanza;
Ben par membruto, ed ha sembianza fera,
Ma gli manca voler, cuore, e possanza;
E se voi 'l conosceste ben (come io)
Il terrestre Guerrier fallito e rio.

46

Ma il cortese GIRON, mentre ch'ei dice:
Lassate omai la bella Donna andare,
Se non ch'io vi farò tristo e 'nfelice,
Codardo e vile, e diventar mio pare;
Minaccioso gli replica, e vittrice
Mostra la man, che 'l deve gastigare;
E nel mezzo al cammin spinge il cavallo
Per emendar con l'arme ogni suo fallo.

47

Quando il Greco alla fin, che fa da vero,
Vede GIRONE, e che ubbidir non vuole,
Comincia: o folle e tristo Cavaliero,
Ove non pon giovar le mie parole,
E che l'arme adoprar farà mestiero,
Farò qual d'uno agnello il lupo suole:
E sfogherò ver voi tale ogni sdegno,
Ch'eternamente poi n'avrete il segno.

Or

48

Or sappiate, Giron, risponde allora,
Che s'io son folle, io vi farò ben certo,
Ch'assai voi più di me ciò fete ancora,
E mostrerollo a tutto il mondo aperto.
Lassa Laco la Donna, e se ne accora,
Che 'l menarne il suo ben gli fia differto,
E gli dice: invidioso e mal creato
Pur di nuocervi al fin farò forzato.

49

E so ben che mi fia biasmo e vergogna
Di prender or quistion con pari a voi;
Ma il vilissimo verme anco bisogna
Premer talor, quando soverchio annoi.
Ah (risponde il Cortese) a me bisogna
La scusa far di quel, che fia tra noi;
Che travagliato sete, io fresco sono,
Tal che a me stesso a pena mi perdono.

50

Ma vi assicuro ben, che s'ei non fosse,
Che io non vi vo' lassar sì degna preda,
Non avrei di giostrar parole mosse,
Fin che la forza in voi salda non rieda;
Pur tutte cerimonie omai rimosse,
O convien che la Donna mi si ceda,
O che voi così stanco, io così folle
Facciam questo terren di sangue molle.

51

L'altro, che vede al fin voglia, o non voglia,
Che gli convien passar questa avventura,
Acceso tutto di furore e doglia
Trae fuor la spada, nè di lancia ha cura;
E con quella fierezza, che mai soglia
Pardo assalir un cervo alla pastura,
O contro una Cicogna irato Drago,
Ne va verso Giron di sangue vago.

Il

52

Il qual quando ver lui vede, che viene,
Si scosta alquanto, e via la lancia getta,
Ch' a Cavaliero errante non conviene
Cercar vantaggio, e tira il brando in fretta;
E con tutto il poter ferì sì bene
L'elmo, che simil colpo non si aspetta,
Che l'ingannato Greco, e 'n vero stanco
Per l'estrema gravezza si vien manco.

53

Nè potè far, che sopra il primo arcione
Non cadesse già vinto a capo basso;
La spada per soverchia stordigione
Gli uscì dal pugno intormentito e lasso.
Non si ritien per questo il gran Girone,
S'avventa, e dopo orribile fracasso
Con ambe mani all'elmo poi l'afferra,
E con sommo suo mal lo scaglia a terra.

54

E lo scagliò sì forte, e sì lontano,
E con tanto corruccio, e con tant'ira,
Come talor veggiam stanco villano,
Che dorme all'ombra, ove Favonio spira,
Gettar lunge da se vespa, o tafano,
Che l'ha svegliato, e 'ntorno se gli aggira,
Poi che improvisamente il sopraggiunge,
Mentre esso il pugno ancor gli fiede e punge.

55

Diè sì gran colpo il Greco tramortito,
Ch' ei non si rimuiò dopo grand'ora.
Giron, poscia che 'l vede a tal partito,
Alla Donna gentil, che l'innamora,
Addrizza il passo, e con parlar gradito
Dice: o Signora mia, poi che siam fuora
(La Dio mercè) di quel, che ne 'mpedia,
Comandi, ov'ella vuol prender sua via.

Ed el-

56

Ed ella, ch'era in se tanto gioiosa,
Che d'esser desta non si crede a pena,
Lui guarda solo, e di parlar non osa,
Sta di dolcezza e maraviglia piena;
Infin che 'l suo GIRON la faccia ascosa
Dall'elmo scuopre, e mostra la serena
Vista, ch'ell'ama più, più onora e cole,
Che i nudi prati dopo verno il Sole.

57

Allor riprende dopo alquanto ardire,
E gli dice: Signor, che sete speglio
Di bontà, di virtù, d'alto desire,
E di quanto è miglior, la cima e 'l meglio,
Perdon vi chieggio, s'io non posso dire,
Ch'io non son certa ācor, s'io dormo, o veglio,
E 'l timor vecchio, e la novella gioia
Cagion son quasi, che vivendo muoia.

58

Ma s'io nol so narrar, non resta in core,
Ch'io non pensi, e non sappia, quāto io deggio
Al vostro famosissimo valore;
E grazia al Ciel divotamente chieggio,
Che vi faccia saper, che con l'amore,
Se non con l'opre supero e pareggio
Quell'alte obligazion, ch'io riconosco
Ora e mille anni son di tener vosco.

59

Rimasa sola son, come vedete,
Le Donne, e i Cavalier fuggiti e morti;
Voi la salute e la mia guida sete,
Voi sol, che mi riconsoli e conforti;
Ma poi che 'l meglio e 'l più condotto avete,
So, che sarem per voi dal Cielo scorti,
Infin che arriveremo a salvamento
Al nostro desiato alloggiamento.

Le

60

Le rispose Giron: or non vi caglia,
Che sì lunge non è la compagnia,
Che tosto non l'aggiam per la boscaglia,
Ove più dritto il cammin nostro fia;
Poi perchè Amore i sensi gli abbarbaglia,
Senza più oltra dir si mette in via;
Ella il segue, e lì sol lasciano stare
Il Re Laco meschin, che morto pare.

61

Come la Dama sola si ritruova
Con quel, che l'ama più, che 'l proprio core,
Il vento dei sospir, di pianto piova
Cangia in lieti pensier di antico amore;
Va misurando la mirabil pruova
Del suo buon servo, e l'acquistato onore;
L'è passato il dolor, l'avuta tema,
E di vera dolcezza or suda, or trema.

62

E rende grazie umilemente al Cielo,
Che dopo tal disgrazia ha tal ventura;
Poi lui riguarda, e con ardente zelo
Loda i begli atti, i modi, e la figura;
Più bel le sembra, che 'l Signor di Delo,
E che 'l feroce Dio, che l'arme cura;
E valoroso il chiama, forte e saggio,
Come Nettuno e Giove, e d'avvantaggio.

63

Anzi le par, ch'ogni divina forza
Per avanzar se stessa si ponesse
A far più rara ed onorata scorza,
Ove il spirto miglior all'ombra stesse;
In cui cosa mortal mai non ammorza
L'alta virtù, ch'al nascer suo gl'impresse;
E chi vuol dir valor, gloria, e ragione,
Cortesia, grazia, onor, dica Girone.

64

Or si truova ella al più richiesto loco,
In più bella stagione, e comoda ora
Da ritentar, se'l suo soverchio foco
Si potesse acquetar con più fresca ora;
Pensa fra se di cominciar per gioco,
E seguir poi, secondo che vien fuora
Dolce, o cruda risposta: e che le 'nsegni
Amor, ch' affina i più selvaggi ingegni.

65

Quasi vuol dire, e si ripente poi,
E pensa d'aspettar a notte bruna,
Ove si ardisce più nei desir suoi,
Non vista in viso da persona alcuna;
Poi replica: chi sa, s'oggi fra noi
Metta altro impaccio l'invida fortuna?
Chi ha tempo, e l'attende, è sciocco e stolto,
Che perde il poco, e non ritruova il molto.

66

Il meglio è pur parlar; ma s'ei risponde,
Come altra volta già, che farò io?
Pria tra Scilla e Cariddi in le crude onde,
O nel foco perir mi faccia Dio,
Ch'io quel cor turbi, ove ogni bene infonde
L'immortal Padre (fuor che l'esser pio)
E ch'io gli dia cagion, che 'n se mi chiame
Tra le impudiche Donne la più infame.

67

Tacciamo adunque, ma se certa sono,
Che'l mio silenzio mi conduce a morte?
Seguane pur che vuol, non saria buono
Cercar per scampo suo più dolce sorte?
E s'io me stessa all' ultimo abbandono,
Chi verrà, che m'aiute e mi conforte?
Forse non fia crudel, com'è già stato;
Ch'ogni cosa mortal cangia suo stato.

Ma

68

Ma la donnesca e nobile vergogna
Le ritoe della lingua la parola;
Vien quale infermo, che vegliando sogna,
Nè di Donna ha se non l'immagin sola,
Il resto è pietra; e dove più bisogna
Aver ardir, Amor tutto l'invola;
Va muta e senza senso, e 'l viso smorto,
Che ben se ne sarebbe ogni altro accorto.

69

Ma il cortese Giron, che colmo il seno
Avea d'alti pensier, non se ne accorge;
Che dai dubbi medesimi non meno,
Che a lei, cade or l'ardir, or gli risorge;
Tien gli occhi fissi al florido terreno,
Nulla il misero sente e nulla scorge,
Se non che come Amor muove il suo impero,
Va cangiando col cor voglia e pensiero.

70

E dice pur; ch'al mondo mai non nacque
Più bella di costei, leggiadra, e vaga;
E non è maraviglia, s'a lui piacque,
E di lei chi la guarde Amor impiaga,
Che può i monti far gir, e fermar l'acque
Più che Circe, o Medea con l'arte maga,
Coi suoi dolci atti, e con la chiara luce,
Ch' ogni splendor del cielo in terra adduce.

71

E poi se stesso il misero riprende,
Che gir tanta ventura lassa in vano,
E che 'l sommo diletto non si prende,
Ch'Amor gli ha messo in grembo di sua mano;
Or si raffrena tutto, or si raccende;
Or va presso al devèr, or va lontano;
Or contro a lei si cruccia, e tutto nega;
Or fa seco la pace, or la ripregа.

72

Pur si sveglia il valor, e dice: come
Vuoi far al tuo compagno oltraggio tale?
E imporre al suo onor sì gravi some,
Anzi al tuo proprio, ove pentir non vale?
S'ella ha il bel volto, e le dorate chiome,
Il portamento alla Ciprigna eguale;
S'ella ti strugge il cor, se in preda l'hai,
Quanto più te ne astien, più glorie avrai?

73

Non sai tu ben, che non può far bell'opra
Mai più colui, che simil fallo, feo,
Che l'atra conscienza ha sempre sopra,
Che gli dice villano, infido, e reo?
Prima questo terren vivo mi cuopra,
O'l Ciel m'ancida, come Capaneo,
Ch'io acconsenta pur con l'alma sola
Quel, ch'ogni pregio a chi più'l brama invola.

74

Confesso ben, che se venisse ancora,
Come altra volta, a domandarmi aita,
Non sarei sì severo (come allora)
In denegarmi a cosa sì gredita,
Che troppo micidiale ed impio fora
Chi tormentasse (oimè) sì chiara vita;
E forse anco scusato ne sarei
Dai più giusti tra gli uomini, e gli Dei.

75

Che saper ben no'l può, se non chi'l pruova,
Quanto di nobil Donna ponno i preghi,
Che bella bocca ornatamente muova,
E sospirando sue ragioni alleghi.
Qual scoglio d'adamante si ritruova,
Che non arda all'udir, non pur si pieghi?
Massime essendo soli e'n mezzo un bosco
Tra fiori, arbori, e fronde all'aere fosco.

Com'

76

Com' or lasso sono io, che veggio bene
Scender veloce il Sol verso l'Occaso,
Nessun dei suoi per ritrovarla viene,
Ove scorta, e signor le son rimaso;
E penso che restar qui ci conviene
Fuor d'ogni albergo, ove ci porta il caso:
Di che mi doglio, e mi rallegro parte,
Qual uom che brama, e dal dever si parte.

77

Ma la Donna, ch'amor più forte punge,
E che men sa resistere alla voglia,
Mentre che l'altro con ragion si aggiunge,
E quanto puote, i desir torti spoglia,
Il richiede a che pensi, e poi soggiunge:
Qual vi fere oggi il cor novella doglia?
E perch'io so, come il silenzio aggreva,
E'l dolce ragionar l'alme rileva;

78

E fa il cammin parer più piano e corto,
E ch'egli è la lettica più soave;
S'io vi domando, o Cavaliero accorto,
Di tornarmi risposta non vi grave:
Chi guida l'uom più presto e meglio scorto
Al valor vero, che 'l cor nobil ave
Per proprio oggetto, ed a prodezza d'arme,
Virtù, che 'n voi veder divine parme?

79

Tosto risponde il buon GIRON cortese,
Che vede al suo desir materia certa:
Amore è quel, che all'onorate imprese
Accinge l'uomo, e la sassosa ed erta
Montagna un'erbosissimo paese
Piano, e campagna facile ed aperta
Ne mostra al mondo; e fa che notte e giorno
D'ogni altera virtù si faccia adorno.

80

D'un vil cervo un leon può fare Amore,
Può far fino oro dell'abbietto loto;
Può ſopra il maggiór Ciel portare un core,
Che per ſe naſca d'alto deſir voto;
Accende corteſia, ſpegne furore,
Di buon nome e di gloria il fa divoto;
In ſomma io dico, ch'amoroſa forte
E' vita d'ogni ben, d'ogni mal morte.

81

Molto è poſſente Dio per quel, ch'io intendo
Da voi (dice la Donna) e 'l credo ancora,
Le ſeguita il Baron; da me 'l comprendo,
Che s'io feci opra di valor talora,
Alle ſue fiamme ſol grazie ne rendo,
Ed al poter, ch'aſcoſo in lui dimora;
E tanti Cavalier, ch'an fatto e fanno
Sì chiare coſe, a lui la gloria danno.

82

E chi ſe non Amor condotto avrebbe
Quel nobile Guerriero a tale impreſa?
Che ſcacciò i voſtri, e voi per ſua terrebbe,
Se da me non giungea toſta difeſa?
Eſſo l'ardor, l'induſtria, e la forza ebbe
Da quel che vince ogni uom ſenza conteſa;
E per narrarvi il ver, ſenza il ſuo aiuto
Non l'avrei (credo) anch'io così battuto.

83

Ma ſentì quel fanciul cieco ed alato,
Che 'l braccio mi levava, e ſpingea il brando;
E 'n pochi colpi lui gettò ſul prato,
E voi mi diede, e tolſe al ſuo comando.
Come (diſſe la Donna) innamorato
Adunque ſete a quel, ch'io vo penſando?
Sì, riſpoſe Girone, e non per gioco,
Ch'altro non fu già mai più ardente foco.

E vi

84

E vi assicuro ben, che 'l più felice
Mi tengo del mio amor, ch' ogni altro mai;
Perch' una luce angelica beatrice
Tutta composta di celesti rai
M' abbaglia e pasce, e rende vincitrice
Questa mia man, da poi ch' io l' adorai;
E pur la pruova ancor ven' ho dimostra
Oggi e ier prima in torneamento e 'n giostra.

85

Onde Amor prima, e la mia Donna poi,
Di quanto acquisto onor, ringrazio e lodo;
E pur ch' io sia davanti agli occhi suoi,
In tormento, in dolor, in morte godo;
Nè sento cosa in me, che l' alma annoi,
Come io chiamo il suo nome, o chiamar l' odo;
E non mi resta al mondo altro desire,
Che di lei sempre amare, e ben servire.

86

La innamorata Donna, quando sente
Quel, ch' è suo sommo ben, parlar cotale,
Ben si pensa ella, e crede veramente
D' esser colei, per cui dice esser tale;
Pur far non può, che nell' accesa mente
Non passi a dentro alcun geloso strale;
Che se ben così bella esser si vede,
Ciò che troppo si brama mal si crede.

87

E tinta in volto di vergogna e tema
Con amoroso sguardo e dolce riso
Ben ha (disse) avventura e grazia estrema
Colei, ch' è in terra il vostro paradiso;
E se vi da cagion, che duol vi prema,
Troppo d' ogni ragione ha il cor diviso;
E veramente uscì di tigre, o d' orso
Chi vi negasse mai pace, o soccorso.

88

E vi prego, Signor, che non vi spiaccia
Dirmi, chi sia costei, che sì pregiate?
Quel ch'a voi piace a me cōvien che piaccia,
E vi rispondo a quel, che domandate,
Che costei, che ad ogni or m' arde ed agghiac-
Di virtù fonte, specchio di beltate, (cia
Chiaro Sol di bontà, d'onor colonna,
E' Dea sopra le Dee, non mortal donna:

89

Nè fu mai Cavalier, che tanto amasse,
Com' io so questa, e l'amerò mai sempre.
Così dicea GIRON, tenendo basse
Le luci a terra in vergognosa tempre;
Poi con le voci assai tremanti e lasse,
Come chi di timor e duol si stempre;
Mal sciogliendo la lingua, al fin soggiunse:
Voi sete quella, che mi punge e punse.

90

E volea più seguir, ma non potea.
Ed ella di color fatta di foco
Con tanta gioia in cor, che non capea
Pur in se stessa, e non ritruova loco,
Dopo un alto sospir gli rispondea:
Se non ch' io penso, che 'l diciate in gioco,
E per forse tentar i pensier miei,
So ben potendo quel, ch' io vi direi.

91

Ma non so già, perchè a schernir prendete
Chi vi onora, chi v'ama, adora, e cole?
E che questo sia ver, voi vel sapete
Per le mie proprie, e per l'altrui parole;
Che s'io bevessi mille volte a lete,
Vi vorrei sempre per mio Duce e Sole;
Nè vi potrei mai metter in oblio,
Che così vuole Amor, e 'l destin mio.

Per

92

Per rifiutarme ancor la terza volta,
Questo mi dite, e torto ve ne assegno;
Che se ben mostro aver la mente stolta
In amar uom, che d'una Dea sia degno,
Sia la giusta ira vostra in pietà volta;
Vinca il mio buon voler il vostro sdegno;
Riguardate il mio cor, che aperto mostro,
E non l'alto valor, e'l merto vostro.

93

Lo schernir una inferma e semplicetta,
E che viver non può, non è gran lode
Al più gran Cavalier, ch'elmo si metta;
E ch'ama il vero onor, fugge le frode;
Piove dal Ciel al fin giusta vendetta
Sopra chi troppo d'altrui mal si gode;
Or vi basti vi prego il duol, ch'io sento,
Senza accrescer più l'esca al mio tormento.

94

E se prigion per altra vi sentite,
Parlerò contro a me per vostro bene:
Sien le voglie di voi tutte compite,
Nè vi possa mai dar travagli, o pene;
Sia tal qual io sarei, che mille vite
E mille poi, s'al piacer vostro viene,
Spenderei certo; e per voi d'esse priva
Mi terrei più che mai contenta e viva.

95

Non potrei creder ben, ch'or vi piacesse
Sì forte quel, che tanto già vi spiacque;
Nè che'l cor vostro d'una fiamma ardesse,
Che di vederla in altri non vi piacque:
Pur se'l proverbio qui suo luogo avesse,
Che'n alto vola il fuoco, in basso l'acque,
E'n generoso spirto Amor fa stanza;
Prender potrei di voi qualche speranza.

96

Quando l'ode GIRON, turbato tutto
Alla Donna carissima ha rispoſto:
Io vi confeſſo, e non col volto aſciutto,
Che io ho fallito, e che venuta è toſto
La penitenza, che 'n dolore e lutto
Converſo m'ave, e ſon più che diſpoſto
Di portarne or la pena, ch'a voi piace,
Pur che perder non ſia la voſtra pace.

97

E ſe per voſtro umil buon Cavaliero
Mi volete accettar, vi do la fede
Di ſempre eſſer leal, puro e ſincero,
Qual conviene a beltà, ch'ogni altra eccede;
Voi ſola il freno, e 'l ſopraſtante impero
Di me terrete; e d'altra mai mercede
Non mi vedrete, o Donna eſſer avaro,
Se non che 'l mio ſervir non ſia diſcaro.

98

Or ſe la innamorata di buon zelo
Il prendeſſe in ſuo cor, penſil chi brama;
Ella non porta invidia a Giove in Cielo;
Amor ringrazia, e ſe beata chiama;
Non cura or più chi mortal aggia il velo,
Poſſedendo un Guerrier di tanta fama;
Ella il riguarda ſiſo, e dolcemente
Con atti e con parole gli conſente.

99

Qui va tacendo l'una e l'altra parte,
Godendo ſeco in ſen la grazia avuta.
Trova anguſto il ſentier, che ſi diparte
Dalla ſtrada maggior, e 'l cammin muta;
GIRON, che il riconoſce, con bell'arte
S'invia per eſſo, e lei penſoſa e muta,
Che non conoſcer finge, ad una fonte
Conduce, ove adombrava un picciol monte.

Ch'ad

100

Ch'ad un prato verdiſſimo fa ſpalle,
Ma cinto intorno di frondoſe piante,
Che faceano ameniſſima una valle,
Che 'n Cipro avanzerebbe tutte quante
Le violette perſe, bianche e gialle;
Il più rozzo paſtor farieno amante;
Il vago criſtallin delle freſche onde
Fiamme amoroſe ſotto il ghiaccio aſconde.

101

Lì comincia GIRON: io ſon sì laſſo
Del travaglio di ier, Donna gradita,
Ch'io mi ſento di forze vinto e caſſo,
S'a sì bell'ombra, ch'a poſar ne 'nvita,
Non fermo alquanto il faticato paſſo,
Per dar riſtoro all'affannoſa vita;
E con queſte onde trar l'eſtiva ſete,
S'a voi non ſpiace, che patrona ſete.

102

Ed ella, che pregato ne l'avrebbe,
S'aveſſe avuto di pregarlo ardire,
Diſſe, ch'a lei gran comodo ſarebbe,
Ch'egli adempieſſe ſempre ogni deſire.
Diſmonta toſto adunque, e poi ch'egli ebbe
Il corſier meſſo, ove non può fuggire,
Il caro incarco della Donna prende,
E ſopra l'erba da caval la ſcende.

103

Trattoſi l'elmo poi, lo ſcudo, e quello,
E la lancia vicino alla fontana
Alluoga ſopra un comodo arboſcello;
Ma la ſpada non vuol da ſe lontana,
Ch'Ettor il Brun, ch'amb più che fratello,
Gliel'avea data, e di tempra è ſovrana;
E più cara gli fu, che 'l core ſteſſo,
In diſparte la pon, che ſia più preſſo.

104

E per adempier poi l'empio concetto,
Che inlegittimo amor gli ha posto all'alma;
Alle gambe, alle braccia, ai fianchi, al petto
Con fretta scarca la ferrata salma,
Ed a cercar non lecito diletto
Per mare ontoso la barchetta spalma;
Nè del compagno, nè del vero bene,
Nè del proprio dever più gli sovviene.

105

E mentre ch'è già tutto apparecchiato
Per gir, ove la Donna ha volto il piede,
Cader la lancia, ch'era da quel lato,
Sopra il suo brando rovinosa vede,
Ch'alle sponde del fonte era appoggiato;
Il qual dal greve colpo, che lo fiede,
Senza ritegno aver, va giù nell'onde,
E nel profondo sen tutto s'asconde.

106

Là corre il Cavalier, e quel ripesca
Il me' che può dopo fatica molta;
Del foder tra'lo, per veder s'egli esca
Facile ancora, sotto sopra il volta,
L'asciuga, e netta, che 'l suo mal non cresca
Dal capo al piede, e non pur una volta;
E'n questo ch'ei l'esamina e procura,
A lettre che vi son messe più cura.

107

Avea fatto intagliar sopra la lama
L'invitto Cavalier Ettorre il Bruno:
Lealtà reca onor, vittoria, e fama,
Falsitade onta e duol dona a ciascuno;
Il buon Guerrier, che 'l vero ben solo ama,
E ch'oltraggio ancor mai fece a nessuno,
E che in mille sventure era ricorso
All'onorato scritto per soccorso;

Co-

108

Come se non l'avesse lette o viste,
Le riguarda sovente, e le rilegge;
E con parole sbigottite e triste
La mala intenzion sua ricorregge;
Sconcie voglie d'Amor, come veniste
Contra ogni mio dever, contra ogni legge
A macchiar questo cor, ch'io son sicuro,
Ch'è stato in fino a qui candido e puro?

109

Dicea crucciosò, e come potrò mai
Tra i Cavalieri erranti comparire?
S'a chi mi onora più d'ogni altro assai,
Or procaccio disnor col mio fallire?
S'a chi cerca il mio bene, io dono guai?
Se chi sol crede a me, penso tradire?
S'a chi m'è liberal, sono empio ladro?
S'al più candido cor son scuro ed adro?

110

Come potrò più dritta sostenere
La spada in man dopo sì acerbo fallo?
Come potrò tra le nemiche schiere
Bassar la lancia, e spingere il cavallo?
Ben fur dolente augurio l'arme nere,
Ch'io portai nell'esercito Norgallo,
Che mostrar, che per me sepulta sia,
Spenta, e dannata la Cavalleria?

111

Che poca occasion, che piacer breve
Corrompe (ahi lasso!) un'onorata vita?
Nessun fidarse in se medesmo deve,
Se da Dio non gli vien sicura aita.
Sol in un punto, come al Luglio neve,
Ogni gloria ch'avea veggio sparita.
Ma così vuol il Ciel, perch' io m'avveggia,
Ch' uom che non va con lui sogna e vaneggia.

E con

112

E con questi pensier lasso si asside
Fra i verdi cespi, e ben vicino all' onde.
La bella Donna, che da lunge il vide,
(Però ch' Amor nulla ai suoi servi asconde)
Ben un nuovo accidente in lui s'avvide,
Ch' avea la mente disviata altronde;
Ch' al tornar verso lei, dove l'aspetta,
Or perde il tempo, e prima avea tal fretta.

113

E con quelle dolcissime parole,
E più cari sembianti, ch' ella puote,
Gli dice: o Signor mio, che cagion vuole,
Che cangiate così pensieri e note?
Perchè lieto non sete, come suole,
Chi sia più in alto all'amorose rote?
Non v' incresca, vi prego, il far risposta,
E così più vicina se gli accosta.

114

Ei s'allontana allora, e dice: come
Mi domandate voi, che duolo io sento?
Che l'alma trema, e s'arriccian le chiome
Pensando meco al grave mancamento,
Ch' io m' apprestava a far, e l'impie some
D' onta, di mal voler, di tradimento
Sopra il cor disleale io mi recava,
S' al gran bisogno il Ciel non mi aiutava.

115

Ma, se 'l fatto non ci è, l'intenzione,
E 'l torto mio disegno mi condanna,
Ch' io non deggia più viver a ragione,
Se 'l già chiaro veder il senso appanna;
Io non son più quel già fedel Girone,
Che solo in dritto e 'n cortesia s'affanna;
Io son un scellerato, ch' ho ingannato
Il miglior Cavalier, che vada armato.

E quel,

116

E quel, che per non fare a me disnore,
Mille aspre morti sopportar vorria;
Io per breve piacer ripien d'errore
Cercò a lui far gran danno e villania.
Io non viverò più; finischin l'ore,
Ch'an qui condotta questa vita ria;
E di me prenderò quella vendetta,
Ch'a prender d'altri al mio dever s'aspetta.

117

E mentre così parla, a lei non guarda,
Ma nella spada sua ferma la vista,
Che luce come fiamma, che a notte arda,
La più bella e miglior, che mai fu vista;
Poi con voce tremante all'uscir tarda
Roca, dogliosa, disdegnosa, e trista
Pensando al caso suo crudo e'nfelice
Con lei sfoga la colpa, e così dice:

118

Cara mia spada, e mentre che'l Ciel volse,
Celebrata fra l'altre in ogni parte,
Quante vittorie e quante palme colse
Teco il Guerrier nomato in mille carte?
Quel, che tanto valor in se raccolse,
Che già fu detto il successor di Marte?
Di bontà specchio, e di fortezza torre
Più generoso e buon dell'altro Ettorre?

119

Quanto più degna, e più pregiata mano
Fu quella, che degnò darmiti in dono;
Mai non fece atto da Guerrier villano,
Nè fu mai nel peccato, ove oggi sono,
Che dal dritto cammin vo sì lontano.
Ferro onorato, che d'aver perdono
Da te non merto, ma giustizia intera
Domando in questa selva, e'n questa sera.

E se

120

E se meco vènisti in loco mai,
Onde tu riportassi onore e lode;
Se mai le spalle in guerra non tornai,
Nè difender ti feci inganni, o frode;
Se dal sangue innocente ti guardai,
E se già Cavalier famoso e prode
Fui nel passato; or che 'l contrario vegno,
Di vendicar te e me non aggia a sdegno.

121

Che non si possa dir, che in mano andasti
Senza vendetta d' infedele e rio;
E che me tuo signor mai non lasciasti
Impio restar di sì cortese e pio;
Ma che mentre conforme mi trovasti
Al bun voler dell' immortale Dio,
Fida compagna fossi e buona amica,
Poi nell' opre diverse aspra nemica.

122

Sicura adunque questo cor trapassa,
Ch' è principio e cagion dei falli miei;
Questo, che i miglior passi indietro lassa,
E che l' orme ha seguito dei più rei,
Tra' mi ora mai di questa vita bassa,
Tal ch' ogni uom dica: spada, che tu sei
Ai fidi Cavalier benigna sorte,
A chi sia disleal tormento e morte.

123

Così dicendo il braccio innanzi stende,
Quanto più puote, e slunga ben la spada;
Poi con la punta se medesmo offende,
E ne fa al petto sanguinosa strada:
Ella fra le due coste il cammin prende,
Insin che a dietro più che mezza vada;
Poi con più cuor che mai di fuor la tira,
E l' altro colpo di donarsi aspira.

Ma la

124

Ma la Donna gentil, che ivi si truova,
E che vie più che lui ferita resta,
Con voce orrenda sì dogliosa e nuova,
Ch'empie di pianto tutta la foresta,
Sopra s'avventa, e che la man non muova,
Il prega afflitta, lagrimosa, e mesta;
Ei roverso è caduto, ella gli è sopra;
E quanto può, che non si uccida, adopra.

125

La piaga era pur grande, e molto il sangue,
Che già versava, ond'ei già fatto frale
Non può ben contrastar; ma così esangue
Cerca donarsi ancor colpo mortale;
Ella l'avvinchia intorno, come l'angue
Suol la Cicogna ai fianchi, al collo, all'ale,
Che l'ha trovata in arenoso lido,
E la porta per esca ai fig'i al nido;

126

Dicendo: o cortesissimo Guerriero,
Che vi fa contro a voi sì discortese?
Chi contro a quel, che vale il mondo intero,
In così stran pensier (oimè) vi accese?
Deh, se voi volete esser crudo e fero,
Siatelo sol contro a chi già v'offese;
Siatelo contro a me, contro al mio core;
Sfogate sopra noi l'ira e 'l furore.

127

Io miserella merito (e 'l confesso)
La punizion, che a voi donata avete;
Perdonate Signor (prego) a voi stesso,
E della morte mia vi vegna sete;
Dalla vostra bontà mi sia concesso,
Ch'io vada innanzi a passar l'onda in Lete,
E poter dir: di questo mi è cagione
La cortesia del mondo, il buon GIRONE.

Voi

128

Voi pensate di fare in voi vendetta,
E 'n me la fate, che più sento doglia;
Che farà la mia vita, se soletta
Di voi riman, che 'l mio peccato spoglia?
In me tutta la colpa si rimetta,
Che per torta nel ciel, ma dritta voglia
In amor, in virtude, ed in natura
M' ha data più di voi, che d'altri cura.

129

Se foste sì pietoso, e pien d'amore
Verso il marito mio pregiandol tanto,
Come aveste ver me sì crudo il core,
Che in eterna onta, in sempiterno pianto
Mi cercate lasciar? per qual errore?
Per qual mio fallo? per amarvi, quanto
Più si conviene a Dio, che ad uom mortale:
Dritta cagion, ch'io sia condotta a tale.

130

Non vedete voi ben, Signor mio caro,
Che amor fu prima, e la natura al mondo;
Che aspra legge facesse il nodo avaro
Del sponsalizio duro ed ingiocondo?
Che i Padri empi, e le madri a paro a paro
Ne congiungesser, lassi, e non secondo
Il natural desio, che ne sospinge,
Ma secondo che 'l comodo dipinge?

131

Chi non sa, che, se voi vedeva il primo,
O pur a canto almeno a Danaino,
Il qual onoro in vero, e molto estimo,
Poi che 'l ciel così vuole, e 'l mio destino,
Sarei prima tornata polve e limo,
Che l'amico, il parente, e 'l buon vicino
M'avesse in mille lustri persuasa,
Ch'io fossi senza voi di lui rimasa?

E s'io

132

E s'io m'accorsi poi dei danni miei,
E dell'alte virtù, ch'anno in voi regno;
Perch'è 'l nostro desir posto tra i rei,
Ch'è di pietà più, che d'altro odio degno?
E volentier con voi disputerei,
Se voi non foste in ciò, qual piombo, o legno.
Che torto fate al buon compagno vostro,
Se 'l ciel di me bramar oggi vi ha mostro?

133

Questo dice e molto altro, e 'ntanto piagne,
Raccomanda se stessa, e lui conforta.
Non può far il Guerrier, ch'anco ei non bagne
Il volto per pietà, che di lei porta;
Prega poi Dio, che l'alma discompagne
Dal corpo, che seguia la strada torta;
E con quel poco spirto, che gli resta,
Le dice in voce sbigottita e mesta:

134

Deh non vi sia noioso il morir mio,
Onorata Signora, e caro aggiate,
Ch'io sol la pena del peccato rio
Paghi, com'è devere; e voi restate
Dopo me in vita, quanto piace a Dio;
La qual prego, che sia pur lunga etate:
Nè vi dee con ragion nascer timore,
Che 'l mio così passar vi dia disnore.

135

Perchè nessun già mai pensar potrebbe,
Ch'io m'ancidessi per aver fallito;
Nè che voi ciò faceste, creder debbe
Uom che aggia senno, e men vostro marito;
So che mi amate, ma v'increscerebbe
Di vedermi ad ogni or tristo e smarrito,
Peggio che morto, al duolo in abbandono:
Però della mia fin mi fate dono.

Che

136

Che da voi non potrei più dolce grazia
In questo punto aver, nè poi, nè sempre;
E se non foste mai stanca, nè sazia
D'adempier le mie voglie in ogni tempre,
Lasciate il spirto uscir, che già ringrazia
La forte spada, e par si strugga, e stempre
Di fuggir questi lacci, e questo peso,
Che l'an legato, e sì vilmente offeso.

137

E torto avete a dir, che 'l fallir nostro
Più vostro sia, che mio, perchè vel nego;
Fragile è per natura il sesso vostro,
E durissimo è l'uomo: onde io vi prego,
Restate sola in questo mortal chiostro;
E s'al vostro desir nulla mi piego,
Maraviglia non sia: tanta gran doglia
M'ha portata la vostra, anzi mia voglia.

138

Più volea dir ancor, ma il sangue versa,
E gli fura le forze a poco a poco.
L'altra di pianto e di dolore aspersa
Or è tutta di gelo, or tutta foco;
Vorrebbe infin nel centro esser sommersa,
Nè partirsi acconsente di quel loco,
Ove il suo sommo bene in stato vede,
Che d'averlo perduto al tutto crede.

139

Resta pur ivi, e la sua destra mano
Per parole, o per preghi mai non lassa;
Vorria parlar ancor, ma tenta in vano,
Tanto è già roca, sbigottita, e lassa.
In questo arriva un Cavalier villano
Venuto espresso, e non a sorte passa,
Ch'era di Maloalto a lei vicino,
Ma non servo domestico, o cugino.

Co-

140

Costui sendo a cammin si trovò a caso,
Quando prima il Re Laco, e poi GIRONE
Fer l'alte pruove, e stupido rimaso
Seguitò questi due col cor fellone;
Avendosi il malvagio persuaso,
Che già sendo sì scura la stagione,
Ei voglin soddisfar al lor desire,
E veder vuol per poi poterlo dire.

141

Avea il caval lassato lunge alquanto,
E postosi in un'arbore frondoso,
E'l tutto avea già visto d'ogni canto,
Tanto era presso, e così bene ascoso:
Or poi che scorge lui ferito, e'l pianto
Di questa miserella al fonte ombroso,
Si rappresenta, ove la coppia giace,
E nel principio come amico face.

142

Gli saluta, e gli mostra aver pietade
Dell'uno e l'altro nella vista prima;
Riguarda poscia il fior dell'altre spade,
E di ben riportarla seco estima;
Ben sa com'ella punge, e come rade,
E che di quante son ritien la cima;
Che la pruova ne vide nel Re Laco,
Quando apparve GIRON leone e draco.

143

Vede lì tanto sangue, e lui per terra
Steso giacer, ch'a pena il fiato muove;
Pensasi averla senza molta guerra,
Ma con parole e poi null'altre pruove,
Prender la vuol; ma il buon Campion la serra,
E gli occhi vuolge, ch'avea dritti altrove:
E'l guardò sì terribil nell'aspetto,
Che gli fece tremar il cor nel petto.

Poi

144

Poi si leva a seder (quanto può meglio)
E con la voce, quanto sa, più forte,
Disse: o vil assassin, s'io mi risveglio,
Forse che ciò sarà per la tua morte;
Non fu mai Cavalier moderno, o veglio,
Che mi toccasse l'arme di tal sorte,
Ch'io no'l fessi dolente; e proverai,
Che virtude e valor non moron mai.

145

Quando ciò sente l'altro, si ritira
Quattro, o sei passi spaventato indietro;
Si rigiace Girone, e poi sospira
Per la bocca versando sangue tetro.
L'innamorata Donna lui rimira
Piangendo più che mai, poi che di vetro
Vede cader di mano ogni speranza,
E dice: poco spirto omai gli avanza.

146

L'altro ch'era ivi e che'l medesmo avvisa,
E che pur guadagnar la spada agogna,
A lui ritorna a quella istessa guisa,
Senza aver più che pria punto vergogna.
Il buon Campion, quantunque senta ancisa
La forza in lui, risorge ove bisogna;
E può sì l'ira in lui, che in piè si leva,
Che piaga il vero onor mai non aggreva.

147

E gli dice cruccioso: or non si fide
Nell'arme, che si veste, alcun codardo;
Che'l valoroso l'apre e le divide
Non dirò con la spada, ma col guardo:
E se ben sanitade e'l Ciel t'arride,
Ed io d'infermità son frale e tardo;
Farò che innanzi a me nell'altra vita
Porterai nuove della mia ferita.

E con

148

E con queste parole fa sembiante
Di volergli cacciar la spada al fianco.
Quel che avea conosciuto poco avante,
Quanto vaglia un suo colpo, divien bianco,
E si parte di là tutto tremante;
E l' onorata Donna nel prega anco,
Dicendo: ora il lassate, ch' egli è tale,
Ch' ogni colpo ch' ei dà sempre è mortale.

149

Questo, che 'l suo difetto scusar brama,
Dice, che in carità tutto facea,
Perchè lassar sì bella e forte lama
Perder allor gran danno gli parea;
Ma poi che un uom di sì sonora fama
Ancor ci lascia la fortuna rea;
E' ben dever, che a lui si resti in mano,
Come al miglior, che sia presso o lontano.

150

Partesi adunque, e 'l suo cammin riprende
Verso, ove fu la disconfitta fera;
Perchè d' ingiusta collora s'accende,
Che lo scacci uom, a cui la vita pera;
E di là ritrovar, che in vano attende,
L' afflitto e gran Re Laco seco spera,
Per dargli nuove, e 'n animo gli metta
Di far contro a GIRON crudel vendetta.

151

E come immaginava, ivi ritruova
Lo sventurato Greco, ch' è risorto;
Che alto lamento e lagrime rinnuova,
E non vuol più sentir pace, o conforto;
Ma si duol sol, ch' alla primiera pruova
Come franco Guerrier non restò morto,
Più tosto, che cader per man di quello,
Che stimò vile e di virtù rubello.

Quan-

152

Quando esso il vede, da caval dismonta,
Saluta il Cavalier: Dio vi dia gioia.
Il Greco in voce dispettosa e pronta
Risponde: prima il ciel faccia, ch' io muoia,
Che ciò mi avvegna; perchè danno ed onta,
Disventura, disgrazia, doglia, e noia
Son di ricever da qui innanzi degno,
Oltr' a tante miserie, ch' io sostegno.

153

Perchè l' uom, che fortuna tien pel crine,
E la lassa fuggir, non merta poi,
Che le fatiche sue trovin mai fine,
Ma sempre viva in esser che l' annoi;
Come a me avvenne, che delle divine
Grazie, che 'l ciel suol dare a tutti noi
M' avea fatto sì ricco, che cangiato
Non avrei il mio contento ad altro stato.

154

Venne in un punto, che spogliato m' ave,
E fattomi, ch' ho invidia al basso inferno:
E così va colui, che nulla pave,
E che fuor di ragione ha gli altri a scherno.
Basta ch' io sol d' ogni mio danno grave,
E che far mi dee pianger in eterno,
Fui la cagion, e di restar deluso;
Ond' or me stesso, e nessun altro accuso.

155

Allora il Cavalier tosto risponde:
Or non sapete voi, che un non può fare
Perdita tanto grande, che d' altronde
Non ne possa altro tanto ricovrare?
La fortuna simiglia le salse onde,
Ch' or bassissimo fanno, or alto il mare:
Or che sapete voi, s' ell' ha disposto
Di ristorarvi doppiamente e tosto?

Ahi,

156

Ahi, rispose il Re Laco, a me non puote
Questo avvenir, di che mi date esempio;
Nè può fortuna, e tutte le sue ruote
Levarmi l'onta, e 'l vergognoso scempio,
Ch' io lasciassi di me le selle vote
Davanti a quella, onde l' ingiusto ed empio
Amor m' ancide, e poi della mia Diva,
Che guadagnata avea, tosto mi priva.

157

Or non mi confortate, io vi supplico,
Lassatemi sfogar col mio lamento.
L'altro va pur dicendo: io vi replico,
Che poco andrà, ch' io vi vedrò contento;
E che direte, che messaggio amico
V' ha Dio mandato con benigno vento;
Ch' oggi punir potete il Cavaliere,
Che vi ha fatta onta, e la sua Donna avere.

158

Svegliasi l' alma al forte Laco allora,
E gli domanda: or come sarà questo?
Quel gli racconta il modo, il loco, e l' ora
Di punto in punto, e 'l caso suo funesto;
E come l' uno e l' altro ivi era ancora,
Ma che saria vantaggio il girne presto:
No 'l può creder il Greco, e l' altro giura
Tanto, che a dargli fede si assicura.

159

Trovatosi il caval, ch' a suo diporto
Senza contrasto aver pasceva in briglia,
Prende lo scudo d' un, che ivi era morto,
E la lancia d' un altro appresso piglia;
Cerca tanto dell' elmo, che l' ha scorto
Lunge dove giaceva a maraviglia:
Così, come di tutto in punto stanno,
Per cercar di GIRON dritti sen vanno.

Il fine del quinto Canto.

CANTO SESTO.

GIà Danain il Roſſo d'altro canto
De' due fratei della terra Forana
L'orme cercava, ch'egli odiava tanto
Per l'opra ſcellerata, empia, e villana,
Ch' ucciſo anno colui, che molto ha pianto,
E ch'egli amò ſopr' ogni coſa umana,
Poſpoſto il buon GIRON, che tenea caro
Alle luci, alla vita, all'alma a paro.

2

Cavalca adunque, e poſcia che la notte
Vede già quaſi al mezzo del ſuo corſo,
Va pur cercando, ove ſien ſpechi, o grotte
Per alquanto poſar lo ſtanco dorſo;
Poi che non truova alberghi, ove ridotte
Aggian gregge i paſtor fuggendo il morſo
Degli affamati lupi, ch'a quella ora
Si fanno preda di chi fuor dimora;

3

Dopo avvolgerſi un pezzo, vede un foco,
Che gli fa creder, ch'ivi gente ſia;
Addrizza toſto i paſſi verſo il loco,
E laſcia a dietro la tenuta via,
Tanto ch'a ritrovarlo ſtette poco;
E vede un padiglion, che ſteſo avia
Un Cavaliero, ove la notte il preſe,
E per cena e ſcaldarſe il foco acceſe.

Sco-

4

Scoperto an Danain due dei ſuoi ſervi,
Ch' erano in guardia, e diconlo al padrone;
Ei tutto uman riſpoſe: Dio 'l conſervi,
S' egli è buon Cavaliero, o buon Campione,
La corteſia dovuta in lui s' oſſervi;
L' accoglie, e 'l mena toſto al padiglione,
E gli dice: Signor, poſiamo inſieme,
Se troppo altra occorrenza non vi preme.

5

Accetta Danaino, ivi ſi aſſiede;
Cominciano a parlar di varie coſe;
L' altro, che coſtui ſia tal uom, non crede,
Gli va narrando l' opre valoroſe
Di due, cui tutto il mondo onora e cede;
Che ſotto color brun l' arme anno aſcoſe
Al torneamento, che ſi fè il dì fuore
Al Caſtel ch' è chiamato delle Suore.

6

E quando quel più grande, e quando luï
Va pur lodando; e gli domanda appreſſo,
S' ei v' era ſtato, e s' ei vide ambe dui?
Ei di sì dice, ma non ha già meſſo
La fantaſia per rimirar altrui,
Ch' aveva altro che fare, e molto, e ſpeſſo,
Sendo ſtato nell' arme tutto il giorno
Con molte lance, e molte ſpade intorno.

7

E conta poi, che riportato avea
Più che lode ed onor, travaglio e danno.
L' altro gli dice, che 'l medeſmo fea,
Ma che non molto avea ſentito affanno,
Perch' una vera ed immortale Dea
Riguardò ſempre, che dall' alto ſcanno
E' quì diſceſa, ed è più bella aſſai,
Che Venere, e Giunon non furon mai.

8

E vuol saper, se mai conobbe, o vide
L'alma Donna gentil di Maloalto?
Di no, l' altro risponde, e nel cor ride.
E quel: voi foste al periglioso assalto,
E non vedeste le due luci fide
D'ogni onorato cor, che stavano alto
Sopra i merli a mirar le nostre pruove,
Ch' avrien tolto di man lo scettro a Giove?

9

Ben vi dico io, che sete senza vista,
Senza ingegno, senza alma, e senza amore,
Se non vedeste chi ogni mente trista
Lieta farebbe, e 'l più selvaggio core
Empieria di dolcezza, e virtù mista,
Da spender mille vite a tutte l'ore
In pruova d'arme, e per piacer a lei,
Ed io per ella il Ciel ne lasserei.

10

E Danain gli dice: or s' ell' è tale,
Che la faccia tal l'uom, che la rimira,
Perchè non foste a quei due neri eguale?
Non venne in voi l' alto valor, che spira?
Ma di molto si loda, e poco vale
La vista d'una Donna, ch' al fin tira
L'uom più tosto a lascivia, che a grandi opre,
Come il fa forse tal, che 'l ver ricuopre.

11

Questo dicea, non perchè il pensi, o voglia,
Ch' altri se 'l creda, ch' il contrario intende;
Ma perch' è natural il sentir doglia,
S' un per la sposa sua d'amor s' accende;
Però di cortesia quivi si spoglia,
E fuor d'ogni ragion la lingua stende.
Ma mentre in questo stanno, un Cavaliero
Viene alla porta in vista ardito e fero,

Tutto

12

Tutto d'arme coperto, e porta in mano
La lancia, come sia nella battaglia;
Saluta ben, ma con certo atto strano,
Che par ch'ei mägi sëpre or piastra, or maglia;
E' ricevuto con sembiante umano
Dai due Guerrier, che non san quanto vaglia;
Ed ei superbo: or vegna qui di voi,
Chi meco giostri, e parleremci poi.

13

A risponder d'accordo ambe due foro,
Ch'avean di cena, e non di giostrar voglia;
E s'a lui piace di posar con loro,
Ch'entrasse dentro alla cortese soglia;
Che anch'ei devria più tosto di ristoro,
Che di in arme cercar novella doglia;
Nè che giostra miglior potrebbe fare,
Che disarmarsi, e'n compagnia mangiare.

14

Con orgoglio maggior e quel risponde:
Io non accetto vostra compagnia,
S'io non so ben, se valorosi, e donde
L'ordine aveste di Cavalleria;
Che la virtù, che Marte in altri infonde,
Convien che con ragion guardata sia;
O più tosto vorrei morir di fame,
Che 'n compagnia mangiar codarda e 'nfame.

15

Danain se ne ride, che si affida
Nella vera virtù, di c'ha il cor pieno:
L'altro del padiglione all' arme grida,
Che di sdegno vien colmo e di veleno;
E nell'alto valor sì buona guida
Non ha, che 'l tenga con ragione a freno;
Mettesi il ferro intorno, e già procura
Di voler or quistion a notte oscura.

16

Ma il Cavaliere ſtran, ch' ogni altra coſa
Cerca che guerra, e del contrario moſtra,
Come ciò ſcorge, faccia grazioſa
Scuopre, ed umana, e non vuol più la gioſtra,
E dice: omai convien ch' io prenda poſa,
Quando a voi piaccia, nella tenda voſtra;
Che ſenza eſperienza veggio ſegni,
Che d' avermi con voi non ſete indegni.

17

Smonta ivi, ſi diſarma, e con lor ſiede
Privatamente; e già ne vien la cena,
Qual la ſtagione, e 'l loco la richiede,
Ma di dolcezza, e di allegrezza piena;
Poſcia ch' al cibo l' appetito cede,
Più d' un diſcorſo la vivanda mena,
Tanto che Danaino in ſe raccoglie,
Ch' egli era Cavalier di baſſe ſpoglie.

18

E nei conti ch' ei fan gli raffigura,
Che ben gli ha viſti, e maneggiati altrove;
E di farſi a lor ſimil mette cura
Di ſe narrando aſſai villane pruove;
E fa che l' uno e l' altro s' aſſicura,
Di narrar lor prodezze antiche e nuove,
In cui s' eſaltan molto, e fanno ſcorto,
Ch' a ſentir lor ragioni an più che torto.

19

Già trapaſſa via il tempo, e gli conſiglia
Il ſonno a ripoſar le ſtanche membra;
Ciaſcun fra l' erba il comodo ſi piglia,
E s' addormenta sì, che morto ſembra,
Che l' eſſer laſſo, e la lunga vigiglia,
Maggior quiete, che 'l buon letto aſſembra;
Già vien l' Aurora, e 'l primo è Danaino,
Che ſi ſveglia, e ſvegliar fa il ſuo vicino,

Ch' a-

20

Ch' aveva in cor quell' onorata impresa
Di vendicar del suo cugin la morte.
Già sorge in piede, e già s' ha intorno presa
L' armadura, e l' usbergo greve e forte;
Lo scudo appresso, e la lancia, che impesa
Era in un ramo, porge, che le porte,
Al scudier, ch' è sua guida: e gli altri in tanto
In ordine son già dall' altro canto.

21

Chiama i compagni, e dice, che vicino
Vuol ivi andar a certa sua bisogna.
Ciascun esser compagno al suo cammino
Mostra desire, e che servirlo agogna.
Or ben che sappia il saggio Danaino,
Che di lor non può aver se non vergogna,
Per la sua gran bontà non sa disdire,
E gli lassa con lui pel bosco gire.

22

Va volgendo la vista d' ogni intorno,
S' ei può veder dei due segnale ed orma.
In tanto parla sempre in beffe e scorno
Del Cavaliero stran, ma in dolce forma;
Fa qualche conto di dolcezza adorno,
Ond' ei si pensi la memoria dorma:
Dice il nome di lui (che ben sa) spesso
Mostrando non saper, ch' ei sia quello esso.

23

Perchè Ennor della selva era chiamato,
Più famoso codardo che mai fosse;
Costui fu mille volte svergognato,
Senza averne una pur le gote rosse;
Or nella valle all' arrivar d' un prato,
Ove erano acque cristalline e grosse,
Si sovvien Danain d' una sua pruova,
Che pari esempio in codardia non truova.

24

E ne ride intra se tutto soletto;
Gli altri che 'l veggion chieggon la cagione;
Ed ei: s' io non avessi in ciò sospetto
Di dar alcun di voi perturbazione,
Io vi farei sentir per dar diletto
Una avventura, che 'n questa stagione
Qui stesso avvenne, e 'n questa propria fonte,
Delle più belle, che mai fosser conte.

25

Domandano ambe due, perchè pensate,
Che 'l vostro ragionar dispiaccia a noi?
Deh di narrarlo omai grazia ci fate,
Ch' altrui dilette, e che sia spasso a voi.
Così farò, da poi che mi pregate,
Diss' egli; e ad Ennor si volge poi:
Avreste un Cavalier mai conosciuto,
Che di bianco e di verde iva vestuto?

26

E questo fu, quando la Corte tenne
Il buon Re Pandragone a Camalotto;
In cui della Brettagna si convenne,
Qualunque in arme fosse ardito e dotto:
In conoscenza mia costui non venne,
Ch' io mi ricordi, e ciò fu il primo motto,
Che mai n' udissi: quel risponde, e 'ntende,
Ch' ei fu quello esso, e di se nuove attende.

27

E se temesse l' onta, ne saria
Cangiato in volto, ma se stesso asconde.
Qui segue Danain, sia pur chi sia,
Basta che 'n fra queste erbe e queste fronde
Venne il buon Cavaliero in compagnia
Sul mezzo giorno a rinfrescarsi all' onde,
Con tre altri Guerrier, dei quali io fui
L' un, ch' a quell' ora mi trovai con lui.

Così

28

Così, mentre che ſtiam fra l'ombra e l'acque,
Ecco apparir da preſſo una Donzella,
Ch'ogni uom dicea, che 'n paradiſo nacque,
Tanto era grazioſa, oneſta, e bella;
Seco una vecchia, che cotanto ſpiacque
Agli occhi noſtri, quanto aggradò quella;
Ell'aveva anni più, che la Cumana,
Grinza, torta, riarſa, nera, e ſtrana.

29

Un nano appreſſo dei più lordi e brutti,
Che 'l più indotto pittor faceſſe mai.
Scende la bella, e ne ſaluta tutti
Con dolce riſo, che l'adorna aſſai.
Noi ch'eravamo a ripoſar ridutti,
(Laſciando ogni altro) ai luminoſi raï
Quanto eſſer può corteſi, ci volgemo,
E con dolci parole l'accogliemo.

30

Quando il buon Cavalier, ch'è verde e bianco
La rariſſima giovin ſola vede,
La pigliò per la gonna preſſo al fianco,
E dice, che la vuol tra le ſue prede.
La miſerella piange, e ſi duole anco,
Che ſia sforzata, e ſotto noſtra fede;
Noi diciam tutti, che non è ragione
Guadagnar Donna, che non ha Campione.

31

Or mentre noi parliamo, ed ei replica,
E fa onta a ſe ſteſſo, ed a lei forza;
Eſce da canto l'aſpra vecchia antica,
E quanto può, col buon voler ſi sforza:
Vede una ſpada in terra, e con fatica
La prende, e tra' la della propria ſcorza,
E diede un colpo a lui ſopra la teſta,
Ch'ei come morto cadde, e 'n terra reſta.

32

Se non foſſer (poi diſſe) i molti onori,
Ch'io deggio a voi, corteſi Cavalieri,
Farei lo eſempio dei malvagi cori,
Tra gli uomin vili, e tra le donne feri:
Ripon poi l'arme, che avea tratta fuori
Là dov'ella era, e con ſembianti alteri,
Andianne, diſſe alla Donzella, pure,
Che le ſtrade dai rei ci ſon ſicure.

33

Il Cavalier percoſſo in tanto ſorge,
Guardaſi intorno, e cerca di coſtei;
E poi che al fin del ſuo partir s'accorge,
Accuſa ſeco in Ciel tutti gli Dei;
Poſcia irato allo ſcudo e l'elmo porge
La man, monta a cavallo, e ſegue lei,
Ove un Scudier gli ha detto, e corre in fretta
Con animo di farne aſpra vendetta.

34

Io che'l veggio partir con mal talento,
Prendo l'arme, vo appreſſo per vedere,
Che non feſſe alla vecchia oltra il ſpavento
Oltraggio e danno, e ſprono il mio deſtriere;
E ben ch'io ratto andaſſi, fui sì lento,
Ch'arrivai tardo a lui veder cadere;
Il truovo a piedi in terra, e gli domando,
Chi l'aggia ivi abbattuto, e come e quando?

35

Riſponde: un Cavalier troppo invidioſo
Per tradimento il fianco mi percoſſe,
E dentro al boſco s'è fuggito aſcoſo,
Poi che di ſella il diſleal mi moſſe.
Io di tal caſo fui maraviglioſo;
Poi ricercando il tutto come foſſe,
Ritrovai, che l'avean la vecchia e 'l nano
Con poco affanno lor gettato al piano.

Se

36

Se ne ridemmo allor, penſatel vui,
Ch' ancor ne rido, ſe me ne ſovviene.
Ennor per ricoprir i falli ſui
Dice, ch' al Cavaliero ſtette bene,
E che ſe foſſe ſtato il dì con lui,
Gli avria ben fatto, quanto ſi appartiene,
Spogliato nudo, e datogli un baſtone,
E mandatolo intorno a divozione.

37

Ma quanto dice più, più moſtra aperto
A mille ſegni, ch' ei fu quello iſteſſo:
Così vanno parlando pel diſerto,
Che di foltiſſimi arbori era ſpeſſo.
Poco oltra ſon, che Danaino eſperto
E del loco, e di lor, ſi vede appreſſo
Gir davanti quei due, che ſoli agogna,
E ſi ferma, come uom, che deſto ſogna.

38

E ſi penſa fra ſe, ch' eſſer in pruova
Di due nemici e Cavalieri arditi
Toſto conviengli: e ben che coſa nuova
Non gli è di eſſer ſovente a tai partiti;
Pur non può far, che 'l cor non ſi commuova,
Che non ſorga la collora, e l' inviti
Apparecchiarſe a guerra, ed aver duolo,
Che di sì buon cugin l' an fatto ſolo.

39

Nondimen tanto è grande il ſuo valore,
Che ſenza più turbarſe gli vien voglia
Di provar del compagno il debil core,
S' or miglior ſia, che in altra parte ſoglia;
E moſtra loro aver nuovo timore
Cotal, che a dimandar ambe due invoglia:
Ch' avete voi, Signor, che in mezzo il riſo
Vi veggiam triſto, e 'mpallidire il viſo?

40

Ben ho cagion (dis'ei) d'esser cotale,
Che dei due Cavalier, che son lì a sorte,
L'uno e l'altro nemico è mio mortale,
Nè cercan d'altro, che di darmi morte:
Ed io se fossi bene all'uno eguale,
Di combatter con ambe non son forte;
E penso (ahi lasso) come fuggir deggia,
Prima ch'alcun di lor vicin mi veggia.

41

Vero è, che se prometter mi volete
Di volermi aiutar, contento sono
D'assalirgli con voi, dove vedrete,
Che forse son per la mia parte buono.
Colui del padiglion, che pure ha sete
Di parer uomo almeno, in abbandono
A lui si dona, e di esser seco, dice,
Insin al fin (qual sia) tristo, o felice.

42

L'altro codardo Ennor riguarda fiso
Da lunge i Cavalieri, e d'alto affare
Gli ha giudicati, e gli è ancora avviso,
Ch'al torneamento gli ha veduti fare
Colpi onorati, e già si tiene ucciso,
E dice all'altro pian: lascianli andare,
Ch'ei son sì valorosi, che faranno
Mille tronchi di noi con poco affanno.

43

Pur quel del padiglion rafferma ancora,
Quanto ha promesso: e dice a Danaino,
Che se dell'un combatter si rincuora,
Lassi a lui la fatica del vicino.
Il Rosso simulando segue allora:
Io mi truovo di forze sì meschino,
Che sostener l'un sol non crederei,
E s'io me ne vantassi, io mentirei.

44

Vi prego sì per l'alta cortesia,
Ch' a Cavalier erranti oggi è richiesta,
Che voi prendiate la querela mia,
Ed io mi asconderò nella foresta.
D'altra disgrazia la ventura ria
Guardimi pur, ch' io fuggirò ben questa;
Disse Ennor della selva; ch' egli è folle
Chi lo 'ncarco d'altrui sopra se tolle.

45

E tanto il Cavalier del padiglione
Sollecita, riprega, ed importuna,
Ch' anch' ei, che non era Ettore, o GIRONE,
S' accorda a non tentar nuova fortuna,
E di fuggirsi fan risoluzione:
E senza scusa, nè vergogna alcuna
La coppia infame addietro il cammin prese,
Nè cangeria lo spron con altro arnese.

46

Fermasi Danaino, e piacer piglia
Di mirar quei malvagi spaventati,
Ed al scudier, che se ne maraviglia,
Dice: quanti ne son, che vanno armati
Con cotta aurata, argentata, e vermiglia
Di spennacchi, e di scudi troppo ornati,
Ch' an sempre ferro in bocca, sangue, e morte
E nei bisogni poi son di tal sorte?

47

Mentre parla così, già son vicini
I due fratei, che l' an cercato in vano,
E van rivisitando altri confini
Per far a Danain quel, ch' al germano;
Non è di loro alcun, che s' indovini,
Che sia quello esso, in abito sì strano
Divisato era: ed altro scudo avea
Di quel, che poco avanti usar solea.

L' an

48

L'an salutato: ed ei superbo in vista,
E con voce crucciosa, e pien di sdegno:
Io non saluto gente iniqua e trista,
E chi non sia di ben ricever degno,
Risponde: e doglia con affanno mista
Con l'arme porgo a chi nemici tegno.
Si maravigliano essi, e dicon come?
Piacciavi dirne almeno il vostro nome.

49

Il Rosso Danain (disse) sono io,
Che v'ho cercato, e cerco lungamente
Per darvi punizion del fallo rio
D'aver ucciso sì fellonemente
Il Mareschiera sì prod'uomo, e pio,
Amicissimo, caro, e buon parente;
E voto ho di morir, o vendicarlo,
E Dio ringrazio qui, che posso farlo.

50

Fu certo ogniun di lor lieto e contento
D'aver trovato chi cercando giva,
E dicongli ambe: l'ultimo momento
Della tua bassa vita è giunto a riva.
Ah (se il buon Danain) se non è spento
In me il valor, che pur l'altr'ier fioriva,
Vi farò ben sentir, se queste mani
San gastigar i Cavalier villani.

51

Parlando tal nell'arme si ristringe,
Così la coppia, ch'è d'ardir fornita,
Di soddisfar al suo dever non finge,
Ma l'avversario alla battaglia invita.
Il fero Danain gridando spinge
L'animoso corsier per la via trita,
E con la lancia in man, ch'è corta e grossa,
Fa verso lor l'estremo di sua possa.

Va

52

Va sopra il primo, ch'a 'ncontrar il viene,
Che ferocissimo era e molto addritto;
Ma non seppe dell'arme tanto bene,
Che nel mezzo del scudo fu trafitto.
Entrò nel petto, e dietro nelle rene
E nel mezzo del cor passò per dritto.
Cadde il misero a terra al tutto morto,
E così va chi mal difende il torto.

53

L'altro fratel, che solo esser si vede,
Ben si duol di colui, che soverchio ama,
Non già per questo alla fortuna cede,
Ma Danain per vendicarlo chiama
Dicendo: or volgi a me la fronte e 'l piede,
Se tu sei Cavalier di tanta fama;
E mostrerò, che caso e non virtute
A lui data ha la morte, a te salute.

54

E con la lancia in resta a lui s'avventa;
L'altro, che rotta l'ha, trae fuor la spada,
Nè di vantaggio ch'aggia si spaventa,
Che penseria tra mille farsi strada;
Vien quel che di ferirlo s'argomenta.
Ma Danain, che intende come vada
Del marzial lavor la divina arte,
Come pardo, il destrier rivolge a parte.

55

E d'un colpo mortal la lancia taglia
Con tanta forza, che 'l medesmo scende:
Al collo del caval, che piastra, o maglia,
Ch'avesse intorno a lui, male il difende
Da quella spada, ch'adamante taglia;
E tanto ne levò, quanto ne prende:
Il ferito corsier morto si stese,
E destro il Cavaliero un salto prese.

E co-

56

E coraggioso e forte più che mai
Gia il brãdo ha in mão, e 'l suo nẽico appella.
Vien via, ch' assai miglior mi troverai
Con l'arme a pie, ch' io non fui forse in sella.
Risponde Danain: tu durerai
Men certo in questa, che non festi in quella.
Ah, disse il Cavalier, prima ch' io mora,
Non farai del voler, che ti mostri ora.

57

Già sceso è Danain, che mai non volse
Vantaggio aver sopra i nemici suoi;
E tutte le sue forze in un raccolse,
Ch' ebbe mai prima, e ch' egli avrà da poi;
E d' un fendente sopra l' elmo il colse,
Gridando: or mi dirai, se più ne vuoi.
Quel restò vivo pur, ma in tanta pena,
Che non si regge su le gambe a pena.

58

Pur perchè ha grande il cuore, e non vuol dare
A chi percosso l' ha tanta allegrezza,
Ruota la spada, e 'ncontro vuole andare
Dissimulando fuor la sua gravezza:
Il fero Danain, che dritto stare
Il vede ancor con vie maggior fierezza,
Raddoppia il colpo, e di tal sorte il fere,
Che no 'l potè più il ferro sostenere.

59

E di due dita entrò dentro alla testa
La greve spada, ond' ei tutto stordito
Di spirto privo, e della mente resta,
Come delfin, che 'l mar percuota al lito;
Pur risorto saria, ma giunge in questa
Chi l' aveva ridotto a tal partito;
E 'l rotto elmo gli sveglie, e lunge il getta,
E s' apparecchia all' ultima vendetta.

Non

60

Non si apparecchia no, ma mostra bene,
Che vuol il capo tor dal crudo busto;
Ben sa che a Cavalier non si conviene,
L'esser crudel nei suoi prigioni, e ingiusto;
Or ei, che'l vede che adirato viene,
Si fugge indietro, ancor che sia robusto.
Tu temi adunque, Danain gli disse;
Ed ei superbo, e con le luci fisse:

61

Io temo sì (rispose) che io mi veggio
Senz'elmo avere, e presso un gran nemico;
Nè per ciò perdonanza, o tempo chieggio,
Che più l'onor, che'l viver tengo amico;
Ma tu forse di me sei molto peggio,
E per Cavalleria questo ti dico,
Che disarmato m'hai per tuo vantaggio,
E più che ardito mostri d'esser saggio.

62

Ahi, disse il Rosso, vile e traditore,
Per questo ancor non fuggirai la morte,
Che con troppo impia voglia e disonore
Festi del mio cugin l'ore sì corte.
Tutto fu per vendetta e per dolore,
Soggiunge l'altro, ch'all'istessa sorte
Uccise egli il mio padre (e sallo il mondo)
Ei fu il primo al mal far, io fui secondo.

63

Ma lassiam questo andar, io ho mostrato
In ogni parte ardir, virtude, e forza:
Ma ben tu con ragion sarai biasmato,
Se la tua spada un disarmato sforza,
Poi ch'un fratel mi è morto, non più grato
Mi fia salvar questa terrena scorza:
Tu perderai l'onor, ed io le membra,
Qual perdita maggior di due ti sembra?

Ol-

64

Oltra l'odiarlo, tai parole fanno
Nel petto a Danain più grande sdegno;
Vorria fargli temenza, ma non danno,
E l'altro audace non ne mostra un segno;
E poi ch'un pezzo al fin disputato anno,
Gli dice: io ti vo' far di viver degno,
Se mi prometti andar, ovunque sia
Di colui il Padre, e darti in sua balia.

65

Non volea farlo, e poi s'accorda al fine,
Che pur nel buõ vecchione ha qualche speme:
Lassalo Danaino, e tra le spine
Si mette a camminar, e i cespi preme.
Non molto ito lontan per quel confine
Scorge i due che lasciò che vanno insieme,
Dico Ennor della selva, e 'l suo compagno,
Ch'an messo negli sproni ogni guadagno.

66

Gli arriva, ed essi il veggion volentieri,
E come ad uom rinato gli fan festa;
Poi gli domandan, come i Cavalieri
L'abbian trattato, e come in vita resta.
Dice lor, che l'un morto sul sentieri
Lasciò, l'altro ferito nella testa:
Creder no 'l san; che ciò, che non è in nui,
Ci par sempre miracolo in altrui.

67

Come porria pensar un, che non vale
Nè di ardir, nè di man, ch'un altro possa
A più d'un con la lancia esser eguale,
E far la terra di suo sangue rossa?
Guardanlo pure, e non gli veggion male,
Nè sopra l'arme aver macchia o percossa;
Ben veggiono il caval sudato e lasso,
E pensan ch'ei fuggì più che di passo.

E gli

68

E gli dicon ridendo : il miglior vostro
Di fuggirvi con noi stato pur fora;
Noi vi avremmo il cammin più breve mostro,
E riposato e fresco sareste ora,
Che come amico e buon compagno nostro
Bramiam vedervi di periglio fuora;
E se non foste mai da noi lontano,
Vivreste più che Nestore, e più sano.

69

Quando il buon Danain vede, che pure,
Come fosse a lor par, ne prendon gioco,
Anch'ei ne ride, e mostra che si cure
Di vergogna, o di onor niente, o poco;
In modo fa che seco si assicure
Ennor, e fermo nel medesmo loco
Gli dice: se tal è la virtù vostra,
Provatel meco con la lancia in giostra.

70

Ah, disse Danain, Dio me ne guardi,
Maggior sete di me due palmi interi,
(E dicea ver, che 'l padre dei codardi
Era maggior di tutti i Cavalieri)
Meglio è prima schivar, che 'l fuggir tardi,
Ch'io non mi sento l'un di quei più fieri;
Combatterei con certi buon compagni,
Con cui poco si perda, e men guadagni.

71

Allor (come a poltron) cresce l'ardire,
Quando vede costui, che lui rifiuta;
E ridendone molto il fa ridire,
Nè Danain la sua sentenza muta;
Non si porria narrar, s'egli an desire
Di far nascer fra lor nuova disputa,
E dargli assai spavento, e sbigottirlo,
Per poter poi tra le lor glorie dirlo.

E per-

72

E perchè poco avanti avea promesso
Di mostrar un, che faria lor vergogna,
Gli dicon camminando poco appresso,
Che se non vuole aver detto menzogna,
Tempo è di farlo replicando spesso,
Che di vederlo in ver ciascuno agogna;
Ma 'l dicon anco per aver cagione
Di far seco a ragion qualche questione.

73

Si ferma Danaino, e dice: poi
Ch'io son tenuto alla promessa fede,
Io son colui, che farò ad ambe duoi
Esser di biasmo e di disnore erede:
Ridonsi più che mai dei detti suoi,
E ciascun di quei due non più se 'l crede,
Che s'ei parlasse un matto, e gli anno detto,
Ch' al suo poco discorso ebber rispetto.

74

In questo lor parlar veggion non lunge
Quattro gran Cavalier venir pel bosco;
Or quel del padiglion, come gli aggiunge
Con l'occhio, dice: oimè, ben gli conosco,
E s'un di lor, ov' io sia sol, mi giunge,
Io dirò allor d'aver l'ultimo tosco;
Che tutti quattro son giurati insieme
Di condurmi con l'arme all'ore estreme.

75

Come, dice il codardo? e voi temete
Sopra sì buon cavallo alcun che sia?
Spronate or forte, e 'n mezzo vi mettete
Della foresta fuor d'ogni altra via:
Troppo grande onta innanzi mi ponete
Atta a scurar tutta la vita mia;
Resterò pur, rispose, e venga morte,
Ma voi non mi lasciate in simil sorte.

Sì fa-

76

Sì farò, disse Ennor, in questo affare,
Che per me proprio tanto è periglioso;
Non ardirei l'un sol quinci aspettare,
Non che di tre combatter io fossi oso;
Ch'io so ben questo conto tutto fare,
Ch'un saria contro a voi solo sdegnoso;
Gli altri a provar verrieno il mio valore,
E'l giusto porteria pel peccatore.

77

E per questo vi lasso, e dico a Dio,
E mostra di fuggir, ma si nasconde,
Che pur di riguardar avea desio,
Ma come uccellator tra fronde e fronde;
Quel che si vede solo il destin rio,
Danna, e dagli occhi versa le salse onde,
Come fanciul, che fuor di tempo scherza,
E del suo precettor sente la sferza.

78

Dice allor Danain: s'al mio periglio
Voi non mi aveste tutti abbandonato,
Forse il brando per voi farei vermiglio,
O morto resterei (credo) onorato;
E più d'aiuto assai che di consiglio
Per ristorarvi avreste in me trovato;
E veramente io sol mi terrei buono
Combatter tutti, se ben quattro sono.

79

Su le parole sue coraggio prende
Quello, e 'n mezzo il cámin con scudo e lancia
La schiera dei nemici solo attende,
Pur sotto l'elmo avea cangiato guancia.
L'un dei quattro il conosce, e'l braccio stende
All'arme sue, che non avea per ciancia,
Che d'asta feritor era e di spada,
Dei miglior quasi, che d'intorno vada.

Come

80

Come lupo e mastin vanno a trovarse,
Che nimicizia antica fra loro era:
Ha quel del padiglion le forze scarse,
L'altro il percuote, e di cotal maniera,
Che fu costretto in terra riversarse,
E sendo il Sol in ciel, gli parve sera;
Gli altri, che veggion, ch' abbattuto resta,
Gridan crudeli: or taglia l' impia testa.

81

Discende il Cavaliero, e l'elmo tira
Del capo fuori a quel, che vinto giace;
Ma il Rosso Danain, che ciò rimira,
A cui tutto il mal far sempre dispiace,
In mezzo del cammino il destrier gira,
E di voler ferir sembianza face;
Ma in cambio di far lor coi fatti assalto,
Fa con le voci, e grida, Maloalto.

82

Gridò due volte, e quei che l'anno inteso,
Si pensan ben, che Danain sia quello,
Ch' è non sol conosciuto dal paese,
Ma da chi vide mai giostra, o duello;
Quei tre n' andàr con tutto il loro arnese;
L'altro, ch'era anch' a piè leggiero e snello,
Truova tosto il cavallo, e via si fugge,
Come cervetta suol, se leon rugge.

83

Lassagli Danaino incontinente,
Vanne a trovar chi già si tenea morto,
E gli domanda uman, come si sente,
E del passato mal gli dà conforto:
Com' io stia, gli risponde, veramente
Voi più di me ve 'l conoscete scorto;
Confesso ben, che 'l cielo, e vostra aita
M' an per certo salvata oggi la vita.

Co-

84

Come tutto è finito, egli esce fuora
Il Cavalier codardo allo scoperto,
E dice sorridendo: mai non fora
Creduto quel, ch' abbiam veduto certo,
Che v' ha costui scampata l' ultim' ora
Per sua follia, dov' un ardito esperto
Campion con mille colpi a pena avria
Di potervi salvar trovata via.

85

Rispose il Padiglione: io so, che senza
Lui farei fuor di questo mondo omai,
E più la sua follia, che tua prudenza
Posso lodar ne' miei bisogni assai.
Danain ride, e nella sua credenza
Mette studio, che duri più che mai,
Dicendo: s' a fuggir restavan molto,
Io m' era già per loro in fuga volto.

86

Or mentre son così, veggion venire
Un Cavalier, che l' arme avea vermiglie.
Quel, che senza la vecchia non sa gire,
E che nell' armi fa gran maraviglie,
Danain il conosce, ed ha desire,
Che 'l codardo con lui la giostra piglie;
Perchè, prima che il lassi, in quella valle
Vorria vederlo a terra con le spalle.

87

E parla al Cavalier del padiglione:
Ecco venir un uomo il più codardo,
Che fosse in questa, o in altra regione;
Temeria d' una Donna il solo sguardo,
Leggiero e pronto a prender la questione,
Al menar delle man pesante e tardo;
E delle membra bel, ma rio del core,
Da portar sempre al suo nemico onore.

En-

88

Ennore è indietro, e tutto questo ha intese,
Ma d'altrove pensar facea sembiante;
E contro a lui di già partito ha preso
Di far del prode Cavaliero errante,
E dice: ecco un che 'ngiustamente offeso
M' ha più d'un tratto, e poi che m' è davante,
Non partirà, ch' io non gli mostri chiaro,
Che chi torto mi face il compra caro.

89

Poi pur s' accosta sì, che ancor finito
Non avea Danain di lui parlare,
E mostra sol d'aver il fin udito,
Ove egli il sente forte biasimare,
E disse al padiglione: egli ha mentito;
Che questo è Cavalier di grande affare;
E so per certo quel, ch' io te ne dico,
Che l' ho provato, come mio nemico.

90

E poi che la fortuna mel dà in mano,
Vo' dico vendicar l' antico oltraggio,
Che chi l' occasion lassa ir in vano,
Non si deve stimar fra gli altri saggio.
Sprona verso il Vermiglio a mano a mano,
E con men riverenza, ch' a vil paggio,
Guardati (disse) e metti in Dio tua spene,
Poiche meco aver giostra ti conviene.

91

L' altro per meglio udir arresta il passo,
Poi risponde: Signor, se voi vorrete
Oggi giostrar per passatempo e spasso,
Un altro ch' io ve ne trarrà la sete;
Ch' io son sì travagliato, vinto, e lasso,
Che d' impacciarmi scortesia farete.
Quando il codardo l' ode così dire,
Allor ha sopra lui più grande ardire.

E di-

92

E dice: non varrà laſſezza, o ſcuſa,
Perchè porti tu lancia e ſpada a canto?
In Cornovaglia il negar gioſtra s'uſa,
Non dove l'arme qui ſi pregian tanto:
Chi pur la fugge, e di viltà s'accuſa,
Ad altrui dà la Damigella, e'l vanto;
Queſto, diſſe il Vermiglio, vi aſſicuro
Di mai non far, inſin che 'n vita duro.

93

E ſe pur mi farete forza tale,
Che d'aver con voi guerra mi convegna,
Senza riſpetto alcun vi farò male,
E la pena ſarà del fallir degna.
Or, ſegue Ennor, il ragionar non vale,
L'eſperienza in teſtimon ne vegna;
S'apparecchia con l'arme, e l'altro ancora,
E tornanſi a ferir ſenza dimora.

94

La lancia del codardo in aria trema,
Come anco il cor ſe gli ſcotea nel petto;
Il Vermiglio, che mai non ebbe tema,
E ch'era Cavalier più che perfetto,
Perch'è crucciato, ogni ſua forza eſtrema
Mette per fargli eſtrema onta e diſpetto;
E lo inveſte sì ben, che a terra il caccia
Lunge dal ſuo caval più di ſei braccia.

95

E gli fe molto mal; ma il poco cuore,
Che già mai di viltà ſimil non ebbe,
Col pianger, col gridar il fa maggiore,
E dice in ſuo penſier, che morir debbe.
Danain moſtra duol del ſuo dolore,
Ma dentro nulla, o poco gliene increbbe;
E come ſtia, domanda quel codardo,
Ch'a lui riſpoſe con turbato ſguardo.

96

Sto, come avete sol voluto voi;
Che come frale e vil il dipingeste;
E l'ho trovato tal, ch'a tutti noi
Per porci a terra avria le forze preste;
Ma chi s'impaccia pur con matti, poi
Non dee dolersi, se gli avvien di queste,
Non so s'io mi dirò disgrazie, o dogiie;
Ch'un simil caso mille nomi accoglie.

97

Io non sarò mai più nell'arme buono,
Ch'io nõ ho membro alcun, che non sia rotto.
Si lascia Danaino in abbandono
Le risa andar, che non potea dir motto;
Poi segue: ei me ne duol, ma lieto sono,
Ch'un'altra volta più nell'arme dotto
Sarete; che'l piegarvi in simil caso
Cagion fu, che così sete rimaso.

98

Poi il lassa, ed al Vermiglio Cavaliero
S'appressa, e'l prega, che gli dica il nome:
Ed ei benchè umanissimo e non fero
Gliel nega al fine, e non riguarda come:
N'aveva Danain gran desidero,
Ch'al torneamento mai non vide dome
Le rare forze sue, poi vide al piano
Gittargli il Siniscalco, e'l forte Ivano.

99

Pur il piglia cortese in pazienza,
E si torna a schernir colui, ch'è in terra:
Or mentre è così lieto, e vive senza
Cura noiosa, ch'ogni dolce atterra,
E di cosa mortal non ha temenza,
C'ha vendicato con felice guerra
Il suo caro cugin, vinte l'invidie
Dei due germani, e le a lui tese insidie;

Non

100

Non sapea (lasso) che fortuna altrove
Doppia e dolente piaga gli apparecchia;
E che la ruota a suo gran danno move,
Seguendo inverso lui l' usanza vecchia;
Che colui, che più lieto al mondo truove,
E che nel suo ben esser più si specchia,
Allor lo spinge impetuosa in giuso,
Quanto pria già montar l' ha fatto in suso.

101

Or ecco un messaggier venir volando,
Pien d' affanno e sudor dal capo al piede:
Danain resta, e 'l riconosce, quando
Più vicino è sì, che più chiaro il vede,
Ch' era un dei servi suoi, che 'l va cercando;
Ma che sia il suo padron, già non si crede,
Perchè avea stran vestir, e domandato,
Che novelle aggia, e da chi sia mandato,

102

Rispose: le più triste che mai furo
Per Maloalto, e per cui in lui si tiene;
Che 'l chiaro onor, ch'avea s'è fatto oscuro,
Son l' antiche sue lodi ontose pene.
S'al parlar di costui noioso e duro
Il Rosso Danain doglioso viene,
Dir non saprei; che per mezza ora almeno
Non può trar fiato, e 'l cor gli è morto in seno.

103

Pur ritornato gli ricerca ancora,
Chi di tanto suo mal fosse cagione?
Il messo gli racconta il dove e l' ora,
Fur posti i Cavalieri a perdizione;
E tratta del cammin la moglie fuora
Da un, che forza avea più, che un leone;
Ricerca ancor, se ciò vide egli stesso:
Siccome io veggio or voi, nè men d'appresso.

104

Gli risponde esso: ed ei seguendo fassi
L'arme e i color del Cavalier ridire:
Gliel conta l'altro, ed ei con gli occhi bassi
Quasi di rabbia si pensò morire;
Pur cerca ancor, in qual paese andassi
Con la sua preda; il qual per non fallire,
Che no'l sa, dice; ch'ebbe tal paura,
Che non potè di tutto tener cura.

105

Or, dice Danain, ritorna meco,
E menami, ove fu tanta battaglia.
Il messo nega di voler ir seco,
Siccome quel, a cui tornar non caglia;
Pur con timor, ma con lo spirto bieco,
Poi che scusa non ha, che tanto vaglia,
Com'asin col baston ratto s'invia,
E mostra al Cavalier la vera via.

106

Non molto andati son, che scontrato anno
Due Cavalier di quei, ch'eran fuggiti;
Non domanda chi son, nè dove vanno,
Ma gli lassa ir tementi e sbigottiti.
Il fero Danain, che'l proprio danno
Volea veder, e nei medesmi siti,
Non son tre volte andati il trar d'un arco,
Che sono al tristo e periglioso varco.

107

Ivi è tutto di sangue e d'arme pieno,
E molti vi giacean su l'erba morti;
Molti altri stanno all'ombra sul terreno,
Che non anno vigor, ch'indi gli porti;
Chi testa, o gamba, o spalla, o braccia, o seno
Mostra impiagato, e par che si sconforti;
Che non pur da curar la sua ferita,
Ma l'esca manca all'affamata vita.

Gli

108

Gli riconosce tutti, e n'ha pietade
Il miser Danain, quanto conviensi;
Quei non già lui, che 'n tal calamitade
Non è di lor, chi sì vicino il pensi;
E gli domanda poi, per quali strade
Sia gito quel, che dopo avergli offensi
N'ha menata la Donna; essi han risposto:
Chi noi condusse a tal, l'ha ben discosto;

109

Ch'a pena ebbe ei la Donna in suo potere,
Ch'uno stran Cavalier più di lui forte
Con un sol colpo a terra il fe cadere,
E lungamente fu vicino a morte;
Poi prese verso il bosco il suo sentiere
Senza avere scudier, nè altre scorte;
Fassi dar d'ambe due tutti i segnali,
Ch'al cor gli sono avvelenati strali.

110

Ma quando sente poi dir del secondo,
Che di rosso zendado il scudo cuopre;
Fu nell'animo suo lieto e giocondo,
E che ciò sia Giron, di certo scuopre,
Fra se dicendo: il maggior uom del mondo
Ha per me fatte mille cortesi opre;
Ma questa è la più grande (a dirne il vero)
D'aver tolta mia moglie all'altrui impero.

111

E ritornata nella mia possanza,
Che (forse) lungo tempo era dispersa,
Di vero Cavalier l'antica usanza,
Quante ha virtudi il Cielo, in esso versa;
E qual di alto valor ogni altro avanza,
Tal in somma bontà l'alma ha sommersa.
Così parla in se stesso, e mai creduto
Avrebbe quel, che già n'era avvenuto.

112

Dell' altro Cavalier poſcia s' informa,
Che il voleva ſeguir per far vendetta;
Ciaſcun gli moſtra aſſicurata l' orma,
Ch' alla foreſta va per valle ſtretta.
Qui ſi parte; e prima che mai dorma,
O ch' acqua, o cibo in bocca mai ſi metta,
Vuol coſtui ritrovar, o vivo, o morto,
Che gli avea fatto il diſcorteſe torto.

113

Muove con lo ſcudiero, e paſſo paſſo
Eſaminando van tutto il cammino;
Non ha la ſelva ſterpo, macchia, o ſaſſo,
Che non cerchino intorno ogni confino;
Ma indarno avranno il piè per quivi laſſo,
Perchè il Re Laco omai non è vicino,
Ma col gran Re di Gallia Faramonte
Era prigione, e molto lunge al fonte:

114

Però che andando di trovar bramoſo
Il ferito GIRONE, e la ſua ſtella;
Trovò nel boſco, ove più creſce ombroſo,
Ch' ad un buon Cavalier la ſua Donzella
Avea con l' arme tolta il Re famoſo,
E ſe ne già trionfator con ella,
Laſciando il ſuo primiero conduttore
Percoſſo a morte a lamentar d' Amore.

115

Trovollo il chiaro Laco, e gliene increbbe,
E l' aiuta e 'l conforta, e gli promette,
Che la Donzella ſua tornar gli debbe,
Ed all' inchieſta di coſtei ſi mette;
Laſſa ivi lo ſcudier, che per guida ebbe,
E Faramonte truova, ch' alle ſtrette
Era con un, che poi gittò per terra,
Che volea quella Donna aver per guerra.

Com-

116

Combattè poscia Laco mezzo il giorno
Con quel gran Re, che non vi fu vantaggio;
In quel che si travaglian fa lor scorno
L'abbattuto Guerrier men buon, che saggio;
Che la fanciulla con inganno adorno
Rubò da quelli, ed a lei fece oltraggio,
Che mostrando menarla, ov'ella vuole,
La mette in loco, ove non luce il Sole;

117

La serra ad un castel dentro una torre.
I due, che poi s'accorgon dell'inganno,
Lassando l'arme ogniun d'accordo corre
Dove, ch'esso sia gito, pensato anno;
Vanno al castello, e l'altro gli fa porre
In oscura prigion, ove anco stanno;
Il traditor Guerrier, che gli ave in mano,
Era il Nero Nabon crudo, inumano.

118

Adunque Danaino è in van menato
Dallo scudiero a quella istessa fonte,
Là dove aveva Laco ritrovato
Ferito il Cavalier da Faramonte;
E l'altro, che'l guidava avea lassato,
Dico quel che far volle danno ed onte
Al buon Giron piagato, e torgli il brando,
Che no'l potendo il Greco andò cercando.

119

Danain guarda, e già pietoso viene
Di veder mal condotto il Cavaliero;
La cagion ne domanda, e'ntende bene
Partitamente il caso tutto intero,
Non già da lui, che nel parlar ha pene,
Ma da quel, ch'è di Maloalto al vero;
Gli domanda da poi, s'ei sa il suo nome:
Di nò, risponde, e gli racconta come.

120

Poi chiede di lui stesso, donde sia;
L'altro gli dice: io son di Maloalto,
E servo ivi il Signor per cortesia,
Nè guadagno n'aspetto, o d'esser alto;
E qui il maggior Guerrier, che fu, nè sia
In ben correr la lancia, in ogni assalto,
Attendo, che a tornar non starà molto:
Di ciò s'è Danaino in ira volto,

121

Parlando: or chi sia quel che possa dire,
Che sia del mondo il Cavalier migliore?
Io non vi saprei il nome riferire,
Diss'ei; ma vidi in lui sovran valore,
Che venti sei Guerrier fece fuggire
Di Maloalto, e ben degni d'onore;
N'ammazzò molti, e molti vivi in terra
Messe impiagati, e guadagnò la guerra.

122

D'esser chiamato il primo non è degno
Un, che può far le prove, ch'io vi dico?
Di assai gran Cavaliero ha dato segno,
Danain disse, e di virtude amico;
Or da voi di saver bramoso vegno,
Se vinto, e morto, e cacciato il nemico
Gli restò in man di poi la bella Dama,
Che sopra quante sono ha pregio e fama?

123

Non, rispose ei; ch'un altro gliela tolse,
Che gettato l'avea fuor dell'arcione:
Adunque il suo poter ove si volse,
S'ei perdè la sua preda, e fu prigione?
Replicò Danain; l'altro si sciolse
Con dire: egli era stanco oltra ragione,
E domandato, dove fosse allora,
Gli conta il tutto, e quel che pensa ancora.

Or

124

Or prega Danain: fatemi certo,
Ove andasse colui, ch'or la Donna ave.
Io vi dirò (risponde) il tutto aperto,
Che per amor di lei n'ho doglia grave:
Ei la menò nel più folto diserto
Presso una fonte, e di piacer soave
Soddisfè al suo desir ed all'intento,
Nè della Donna il cor fu mal contento.

125

Mentre eran tali, un Cavalier di lei,
Che quivi a caso d'altra parte è giunto,
Crucciioso in se dei lordi torti rei
Al Signor fatti, e di dolor compunto,
Io lo scorsi pur io con gli occhi miei
Tra ramo e ramo, ch'era insieme aggiunto,
I fianchi con la spada attraversare
A quel malvagio, e non si seppe atare.

126

Partissi il feritore, e gli ha lasciati
Questo in tal guisa, e quella lagrimosa.
Or voi, se avete i Patron nostri amati,
Devresse averne l'anima crucciosa,
E cercar Danaino in tutti i lati,
E dirgli (oimè) che l'impudica sposa
L'ha fatto tal; che senza vendicarse
Non può tra Cavalier mai più trovarse.

127

Chi porria qui narrar l'interna doglia,
Ira, rabbia, furor, che dentro porta
Il miser Cavalier; che già si spoglia
D'ogni dolcezza, e troppo si sconforta.
Muto è già fatto, e di gridar ha voglia
Per disfogar il chiuso mal, che porta;
Treman le gambe, il cor, l'alma, e la lingua,
Ed ogni forza par, che in lui si estingua.

128

Pur con debili note ancor domanda,
Se ciò sia vero, e che per nulla il crede.
L'altro il Ciel tutto sotto sopra manda,
Giura ogni Deità, dà la sua fede.
Ei l'acconsente, e chiedegli in qual banda,
E dove gli è mostrato, addrizza il piede;
Poi nel cammin soletto in alte grida
Chiama la sorte sua crudele e 'nfida.

129

Chi porrà più (dicea) riposo darme,
Poiche i due soli, ch'erano il mio bene,
Fur congiurati a tal vergogna farme,
Che l'uom sepolto in questa vita tiene;
Ove potrò mai più col cor voltarme,
Se questi due, che soli eran mia spene,
M'an peggio che tradito, più ch'ucciso,
E fatto al mondo abbominevol riso?

130

Or è questa, GIRON, la fede, ch'io
Portava a voi più, che a me stesso assai?
Voi sol m'eri fratel, Signor, e Dio,
Nè privato di voi fui lieto mai?
E voi consorte mia, che col più pio
Sincero e vero cor mai sempre amai,
Come soffriste offender or colui,
Che mille volte il dì morria per vui?

131

Poi non sia alcun, che mai sotto la Luna
Disegni di trovar cosa perfetta,
Poiche GIRON abbatte, macchia, imbruna
L'amicizia immortal, candida, e netta;
E poi che quella, che fu prima ed una
Del mio ben chiave, nuovo amore alletta;
Ed ha per voglia ingiusta acconsentito
A se far onta, e scorno al suo marito.

E con

132

E con questi lamenti poi s' invia,
Ove mostrato gli ha, tanto ch' ei truova
Un picciol ruscelletto, che venia
Di chiara acqua di fonte, e non di piova;
Già immagina tra se, che vicin sia
L' odiato loco, e pargli il passo muova
Per trovar onta, doglia, morte, e scherno,
Anzi per gire al più profondo inferno.

133

Monta per la valletta, e prega il Cielo,
Che quanto udito ha dir, torni in menzogna;
Fermasi ad ogni cespo, e sente un gielo,
Che ivi il ritarda in guisa d' uom, che sogna;
Vorrebbe avanti agli occhi aver un velo,
E d' esser cieco, muto, e sordo agogna;
Non si arrischia il meschin drizzar la vista,
Temendo di veder cosa sì trista.

134

Poco oltra va, che mentre gli occhi inganna,
Dell' orecchie ingannar non ben s' accorse;
Sente una voce, ch' a gridar s' affanna,
Come se fosse di sua vita in forse;
Questo all' ultima pena lui condanna,
Questo l' ultimo stral di duol gli porse,
Questo è l' ultimo termine all' angoscie,
Che senza dubbio alcun la riconosce.

135

La riconosce ben, ch' era di quella,
Ch' egli amò sì, che disamar non puote:
Conosce la dolcissima favella,
I chiari accenti, l' amorose note;
Sente, che 'l suo destin feroce appella,
E che le man piangendo si percuote;
Sente ecco lì vicin, che le risponde,
Facendo aspro tenore alle chiare onde.

136

Non potè il miser far, che non cadesse
Pianto dagli occhi per pietoso sdegno;
E forza gli era a terra si ponesse,
Se non era il caval di lui sostegno;
Pur asciuga con man le larghe e spesse
Lagrime, che venian, per non dar segno
Alla moglie infedel, che gliene incresca,
Poi s' appresenta alla chiusa ombra e fresca.

137

Com' ella il vide, tutta spaventata
Fu bene in se del sopraggiunto sposo,
Ch' al cavallo il conosce, e 'n piè levata
L' accoglie, pur col volto lagrimoso;
E come Donna in fallo ritrovata,
Che 'l subito consiglio ha più ingegnoso,
Gli dice: anima mia, nuove vi porto,
Che 'l miglior Cavalier del mondo è morto.

138

Posso dir il miglior, ch' egli è Girone,
Che da se stesso a morte s' è ferito;
Non ha voluto mai dir la cagione;
Pensate, s' io mi stava a mal partito;
Dio l' ha (credo) aiutato, e la ragione,
Che vi ha menato qui, caro marito;
Aiutatel, vi prego, perchè assai
Più l' avete da far, ch' aveste mai.

139

Perchè sol la sua forza, e 'l suo valore,
La cortesia, l' amor, ch' oggi vi porta,
N' ha tratto di gran danno e di disnore,
E m' è stato fidata e vera scorta;
Ch' un disleal Guerrier pien di furore
Me fè prigiona, e la mia gente ha morta;
E mi volea menar io non so dove,
Se non facea Giron l' ultime pruove.

Fu

140

Fu il Rosso Danain sì paziente,
Ch' ascoltò tutto, e mai parlar non volse;
E crede tutto il mal veracemente,
Quando il suo ragionar a pien raccolse;
Poi come al caldo Sol vecchio serpente
A lei tutto rabbioso si rivolse:
Non fu degna già mai Fedra e Medea,
Come voi Donna, d'ogni morte rea.

141

Perchè non solo in voi corrotta avete
Nobiltade e beltà, che non ha pare;
Ma rendeste colui, che avea già fete
Sol di gloria e di lode ornate e rare,
Il miglior Cavalier, come sapete,
E come or l'ho sentito a voi chiamare,
Traditor, disleal, vil, crudo, e rio,
Vituperato in terra, in odio a Dio.

142

Or non sia maraviglia, se colei,
Che in grandissimo fallo si sentiva,
Fu sbigottita più, ch' io non direi.
Morta non cadde, e non rimase viva,
Tutta prostrata se gli getta ai piei
Gridando: non sia in voi di ragion priva
L'ira contra di me, nè il vostro petto
Fuor d'ogni colpa mia prenda sospetto.

143

Danain non l'ascolta, e tutto dritto,
Poi che smontato fu, ritrova il loco,
Ove il miser Giron giaceva afflitto,
Che di forza e di vita avea già poco;
Ivi d'alta pietade il cor trafitto
Il guarda alquanto, e fassi un vivo foco
Di vergogna, di sdegno, d'ira estrema;
Poi così parla, ma parlando trema:

Io non

144

Io non avrei pensato, che già mai
Un sì grande e cortese Cavaliero,
Ch' io teneva il maggior di tutti assai,
L'almo Sol di virtù, l'esempio vero
Di bontà in terra, e quel ch' io tanto amai,
Ch' era il spirto, la vita, il cor mio intero,
Obliando se stesso e 'l suo valore,
Facesse a Danain tanto disnore.

145

Nè so, come il pensier non vi uccidesse,
Sendo contro a colui, ch' ancor vi adora;
Come l'iniqua man non vi cadesse,
Ch' oprar tanto devea del dritto fuora;
Come rubella a voi non si facesse
L'anima, e verso me volasse allora,
Gridandomi perdon, pace, e mercede,
Della dubbiosa ancor non rotta fede.

146

E se pur del mio danno non vi calse,
Nè dell' alta amicizia il sacro nome,
La pietà di voi stesso a voi non valse
A scacciar del suo sen l'ontose some?
Quante voglie in altrui crudeli e false
Con parole e con ferro avete dome?
Nè frenar voi sapeste al cieco punto,
Che, di scelleratezza al sommo è giunto?

147

Che vi son più, Signor, le somme glorie
Vostre di cortesia, di senno, e d'armi?
Le incredibil prodezze e le vittorie
Celebrate nel mondo in tanti carmi?
I trionfi, i trofei, le gran memorie
Stampate in mille bronzi, in mille marmi?
S'un sol momento, una dannosa voglia
Di quanto aveste ben, ratto vi spoglia?

Sa-

148

Sarà il titol miglior di disleale,
Di traditor, di adultero, d'infido;
La fama or ne va già battendo l'ale,
E tra i buon Cavalier n'è corso il grido;
Voi fareste a voi stesso micidiale,
Volendovi or chiamar leale e fido;
E'l torto ha forza far, ch'alla battaglia
Il ferro di chi l'ha non punge, o taglia.

149

Ma ciò non vi avverrà, ch'io son disposto
Far dell'offesa mia giusta vendetta,
Che non vo', che mi sia per fallo imposto,
Ch'a sì gran peccator perdono ammetta;
Poscia il medesmo a chi devrei più tosto
Farò della infedel moglie imperfetta;
E, com'io v'aggia ancisi tutti duoi,
Darò la morte a me medesmo poi.

150

Ch'avendo io fatto danno così grave
A me proprio, a natura, al mondo tutto
Di torgli un Cavalier, che par non ave,
Sul suo più bel fiorir, e sul far frutto,
E toltomi colei, che fa soave
La vita mia; non vo'restare iu lutto
Furioso, e mai sempre in voglie meste,
Come già fece l'infelice Oreste.

151

Così le meritate vostre piaghe
Laverò del mio sangue, e del mio pianto,
Pregando Giove umil, che se ne appaghe,
Poiche l'ira e'l dever mi spinge a tanto;
Le due vostre alme di mia morte vaghe
Insieme andran sotto amoroso manto
Nel terzo Ciel; la mia sola in disparte
Girà sdegnosa al quinto Ciel di Marte.

E l'uf-

152

E l'uficio farà l'istessa spada,
Ch'io porto al fianco, e che fu vostro dono;
Con cui sempre seguii la dritta strada,
Fuor che (forse) oggi, che forzato sono;
Ma far convien quel, che a chi puote aggrada,
E lasciarsi al destino in abbandono;
Che vuol, che per colui che ancor vi adora,
Ambe moriate, ed ei per ambe muora.

153

Non seppe il pio Giron formar parola
Non per doglia, per ira, o per paura,
Ma per pietà di quella Donna sola;
Di lei gl' incresce, e più di se non cura.
L'altra, ch'apprese all'amorosa scuola
Di non si abbandonar, tutta sicura
Si getta ginocchion, per altri il prega,
Se stessa accusa, e l'altrui fallo nega,

154

Dicendo: o valoroso Cavaliero,
Se mai fu in voi virtude, e'n altri fede,
Crediate a me, che dirò proprio il vero,
Chiamando testimon, chi tutto vede,
Che contro a me potete esser severo,
E ne riceverò giusta mercede,
Non già dell'opre rie, sì ben del core,
Che talor si scaldò d'ingiusto amore.

155

Ingiustissimo certo, ma non tale,
Che si possa biasmar da dritta mente;
Sendo qui per Giron, che tanto vale,
Ch'è stupore e miracol della gente;
E tanto men, che l'anima immortale
Al fragil senso suo non acconsente;
Amol di quella sorte, ch'io farei,
S'io fossi anch'uomo, e mai no'l lascerei.

Se

156

Se volete punir questo, il potete
A gran ragion, nè me ne chiamo indegna;
Ma contra a lui men fallo non farete,
Che contro a Deità nel ciel più degna,
Ch'oltr'all'altre virtù, che voi sapete,
Tal leal cortesia nel suo cor regna,
(E l'ha mostra ver voi) sì pura e chiara,
Ch'esser vi può più, che la vita cara.

157

E s'el sapesse ogni uom, come il so io,
N'andrebbe sopra il ciel la fama eterna:
O celeste motore, o sommo Dio,
Deh fa, che'l mio consorte il vero scerna:
Non per iscampar me di caso rio,
Ma per aprir quella bontade interna,
Ch'altri non crede, e che tù vedi solo;
Poi mi colma di pianto, empi di duolo.

158

Or non vi sia cagion falsa credenza
Di torre al mondo un così bel tesoro,
Che ben povero sia restando senza,
E no'l può ricovrar terreno, od oro;
Una sì rara e nobile eccellenza
E' certo divinissimo lavoro,
Ch'adorar si devria, rendendo al cielo
Grazie infinite con divoto zelo.

159

Volgete adunque in me, sposo diletto,
Ogni vostro disdegno, ogni vostra ira,
Di me fu il fallo, se falire è detto,
Chi di cortese amor talor sospira;
Di questo Cavalier più che perfetto
Date soccorso all'anima, che spira:
Sì che per vostra colpa (oimè) non sia
Vedova e nuda la Cavalleria.

Ah dis-

160

Ah, disse Danain, Donna villana,
Per voi non cangerò d' opinione,
Ch' io so ben, come sia bugiarda e vana
Femmina ritrovata in falligione:
E non men la celeste, che l' umana
Legge offende fra noi nel suo sermone;
E di sua lealtade, o dritta, o torta
Sanguinoso segnal Giron ne porta.

161

Or non pensate voi, ch' io sappia a punto,
Che nel bel fabbricar del mio disnore
Un Cavalier fedele è sopraggiunto,
Che di nostra vergogna ebbe dolore?
Ed ha Giron ferito, e 'n lungo punto,
Che egli il pensò lassar di vita fuore?
Lassa (dis' ella allor) non veggia il Sole,
Se non son tutte false este parole.

162

Come andò dunque, il sposo le risponde?
Ed ella: io vel dirò di parte in parte;
E dagli occhi asciugando le false onde
Cominciò: insin che dal castel si parte,
Come un forte guerriero i suoi confonde,
Come il vinse Giron, che parve un Marte,
Come vennero al bosco, ed alla fonte,
E tutte lor parole al vero ha conte.

163

E ch' attendendo lei non lunge molto
Vide al franco Guerrier mirar il brando;
E dopo alquanto l' ha in se stesso volto;
Ed ella tosto accorse lagrimando;
E come un Cavalier del bosco folto
Uscì bramoso di spogliarlo, quando
Così ferito il vide, e gli volea
La spada tor, che morto sel credea.

Ma

164

Ma il cortese Giron col solo sguardo,
Come cervo il leon, fe lui fuggire
Ben due fiate; e lui crucciosо e tardo
Rimentando a caval vidi io partire;
E che sia il ver, prendete voi riguardo
Solo alla spada, che non può fallire;
E la vedrete tinta del suo sangue,
Che sì valoroso uom ha fatto esangue.

165

Prende or la spada Danaino in mano,
L'esamina del tutto, e truova il vero;
E pensa ben, ch' un Cavaliero estrano
Non l' avrebbe mai tolta a tal Guerriero.
Il buon Giron, che non giacea lontano,
E c'ha sentito il ragionare intero,
Con quel poco di spirto, il me' che puote,
Si volge a Danain con queste note:

166

Io vi assicuro, o mio perfetto amico,
Ch' ella non v' ha pur conto una menzogna;
Nè per timor, nè speme ciò vi dico,
Ch' io son presto a morir (quando bisogna)
E più per vostra man, che d' un nemico,
Di lassar queste membra l' alma agogna;
Nè potrei la mia vita abbandonare
Tra persone più degne a me più care.

167

Il fuggir morte, che venir poi deve,
Se non oggi, doman, a chi sia nato,
E' di femmina impresa sciocca e leve,
E non da Cavalier, che viva armato;
Ben m' allegro io, che se 'l mio viver breve
Fia per vostra sentenza a fin menato,
Morrò di certo, come il cor desia,
Per lealtà, constanza, e cortesia.

Alle

168

Alle ſagge animoſe alte parole
Non ſeppe che riſponder Danaino:
Dagli in riſpoſta pur lagrime ſole,
E ſta tacito e meſto a capo chino,
E ben conoſce chiaro, come il Sole,
Che 'l buon Campion, che fu ſopra divino
Non avria sì gran fallo mai commeſſo:
O no 'l vorrebbe almen negare appreſſo.

169

E viene argomentando, che potrebbe
Quello ſtran Cavalier di Maloalto
Eſſer colui, che voglia in quel loco ebbe
Di levargli la ſpada ſenza aſſalto;
E la credenza facile s'accrebbe,
Andandogli il penſier di ſalto in ſalto,
Ricordandoſi, ch'eſſo gli narrava
La coſa orrenda, e paſſion moſtrava.

170

Ma l'innocenza, ch'è di Giove figlia,
E mai non abbandona chi l'abbraccia;
Fa che 'l rio mentitor partito piglia
Di ſeguitar di Danain la traccia,
Che ritardando il Greco ſi conſiglia,
Ch'eſſo all'impia ſua voglia ſoddisfaccia
Di ſvergognar la Donna, e laſſar quello
Eſca di lupi, e d'altro lordo uccello.

171

Toſto ch'egli apparì, raffigurato
L'ha il Roſſo Danaino, e 'ncontinente
Si mette l'elmo, ch'aveva ivi a lato,
Prende il ſcudo, e la lancia parimente,
Monta ſopra il cavallo, e ſprona irato
Verſo quel disleal, ch'a pena il ſente,
Tanto era intento a rimirar la coppia,
Penſando tradigion forſe più doppia,

Gri-

172

Gridando: or vi guardate, Cavaliero,
Ch'io voglio incontro a voi prender battaglia.
Disse l'altro: per ora, a dirvi il vero,
Io aggio altro da far, se Dio mi vaglia.
Ed ei: di questo a voi lascio il pensiero,
So ben, ch'io cercherò, se ferro, o maglia
Di così buona tempra oggi vestite,
Che vi scampin di morte, o di ferite.

173

E 'ntendo vendicar l'ingiusta morte,
Ch'a quel buon Cavalier, che steso giace,
Donaste a tradimento, e per vie torte:
Come tristo Guerrier, nel male audace.
Or quel, che teme l'ultima sua sorte,
E vede pur, che da buon senno face,
Mercè, grida, Signor, ch'io vi assicuro,
Ch'io non l'offesi unquanco, e così giuro.

174

Vero è, che pensando io, che morto fosse,
Volsi la spada torgli, che mi piacque;
Poi vedendo io, ch'altero rivoltosse,
D'avergli fatto oltraggio mi dispiacque.
Chi adunque fu colui, che lui percosse,
Sendo ei qui così sol fra l'erbe e l'acque?
Gli domanda esso, e quel tosto risponde:
Io non saprei dir certo il come, e 'l donde.

175

Ma ben son io di certa opinione,
Ch'ei ciò facesse di sua istessa mano,
Perchè qui non ci vidi altre persone,
Che questa Damigella, e ben lontano,
La qual non avria forza, e men cagione
D'aver atto commesso sì villano;
Onde ardirei giurar sopra il battesmo,
Che la sua morte vien da se medesmo.

Or

176

Or perchè, Danain domanda appresso,
M' avete voi narrato a quella fonte
Lì vicino al ferito, e pure adesso,
Di questa bella Donna sì grevi onte?
Ed ei, che 'l suo fallir già vede espresso,
Tacito resta, e bassa in giù la fronte;
Poi c'ha pensato alquanto l' infelice,
Pur riprende l' alena, e così dice:

177

Perdonatemi (oimè) caro Signore,
Nè vogliate punir questo peccato,
Che per vendetta e per fraterno amore
Oggi vilmente nel mio petto è nato:
Io aveva un german solo, e maggiore,
Che poi che lungamente fu serrato
Da questa Dama in prigion aspra e scura,
Finì con impia morte acerba e dura.

178

Questo feci io, perchè intendeva bene,
Che 'l Rosso Danain ha il cor sì alto,
Che date le ne avria sì fatte pene,
Ch' esempio fora a tutto Maloalto;
E perchè a Cavalier non si conviene
Contro a chi prega umil esser di smalto;
Vi supplico, o Baron cortese e pio,
Movetevi a pietà del fallir mio.

179

E tanto più, che 'l vero ho proprio detto,
Come in luogo sagrato mai si soglia.
Ah, disse Danain, tristo e 'mperfetto,
Degno di mille morti, e d' ogni doglia,
S' io non avessi al brando mio rispetto,
Che di cotal villan non cerca spoglia,
Conoscer ti farei, che pena merta
Chi 'l disnor di tal Donna a torto accerta.

E sen-

180

E, senza altro parlar, a basso scende,
Lega il cavallo, e toe l'elmo alla testa;
Vassene lieto, ove la coppia attende
La fin del caso sbigottita e mesta;
Lì cade a terra, e le ginocchia prende
Del buon GIRON piangendo, e mai non resta,
Dicendo: o cortesissimo fratello,
Non siate al pentir mio crudo, o rubello.

181

Deh mercè grido all'alta mia follia,
Che amministrate m'ha l'aspre parole;
Perdonate alla cieca gelosià,
Che fe di me quel, che degli altri suole;
Pietà vi prenda della sorte mia,
Che mi face oggi odiar il giorno, e 'l Sole;
Pensate a voi magnanimo e cortese,
Non al mio fallo, ed all'ingiuste offese.

182

Datemi qual volete penitenza,
Ch'io l'accetto, e d'averla vi ringrazio,
Pur che non sia, ch'io deggia viver senza
La vostra vista, ond'io non son mai sazio;
Pur ch'io sia vostro, e sia in vostra presenza,
Sia di me poi, qual più vi piace, strazio;
Che s'io ricovrerò con morte amara
La vostra grazia, non mi costa cara.

183

Quando scorge GIRONE il grande amico,
Ch'assai più che se stesso amato ha sempre,
Ch'a se medesmo fatto aspro nemico
Par che nel pianto si distrugga e stempre,
Lagrima anch'ei; ma di poter mendico
Risponde in frale e dolorosa tempre;
Voi mercè mi chiedete; ed io devrei
Chiederla a voi dei miei peccati rei.

Che,

184

Che senza dubbio alcuno il primo intento
(Che non è in poter mio) fu contro a voi:
Io pensava a disnore e tradimento,
Se ben pentito mi punii da poi;
Io l'ho mertato, e ben era contento
D'uscir del mondo, e degli inganni suoi,
Che con maggior vergogna, e mio più danno,
Forse che 'l lascerò dopo qualch'anno.

185

E la grazia miglior, che faccia il cielo,
E' di conceder qui soave morte
Lodata al mondo, e con ardente zelo
Della divina e desiata corte,
Pria che manchin le forze, e cange il pelo,
Fuor di vecchiezza, e di sua dubbia sorte;
Questo avea tutto, e ci era da vantaggio,
Che per una tal mano era il passaggio.

186

Or qui sia fine, e poi che piace a Dio,
Viveremo anco, e più che mai congiunti:
Già perchè vien la notte, e 'l male è rio,
E son da Maloalto assai disgiunti,
Chiama la moglie sua lo sposo pio,
L'abbraccia, bacia, e salva tutti i punti,
Ove l'offese, e poi consiglio fanno
Di menar via Giron con meno affanno.

187

E fu lor la fortuna amica tanto,
Che molti Cavalier loro uomin ligi
Erano ivi concorsi d'ogni canto,
Della fama seguendo i gran vestigi,
Chi Danaino avea, chi Giron pianto,
Come s'ei fosser' iti ai regni stigi:
Ivi già ne son molti, e fan gran festa,
Mettendosi in aiuto a quel che resta.

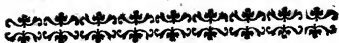
Ta-

188

Taglian dei rami, e fabbricano in fretta,
Il me'che pon, di pali una lettica,
Ove di frondi intorno si commetta,
Che guardi l'aria alle piaghe inimica;
Poi, di due buon cavai fatta l'eletta,
Cercan la via, che men la selva intrica;
Così tutta la notte camminaro,
E 'n Maloalto all'alba si trovaro.

189

Ivi, quanti ha cerusici e dottori,
Per tutta la contrada son chiamati;
E che sia di periglio al tutto fuori,
Si son d'una sentenza concordati;
Le medicine, i cibi, i grati odori
Son dalla bella Donna ritrovati;
E con più onesta voglia, e miglior core,
Ebbe Giron per sempre servitore.

Il fine del sesto Canto.

CANTO SETTIMO.

Ma il Re Melisduffo, che rimaso
Era soletto attender il Re Laco,
Che avvenuto gli fosse qualche caso,
Che 'l facesse tardar, divien presago;
E, perchè il Sol s'attuffa nell' occaso,
Di dispogliarsi, e riposarsi vago
Cerca pur nel Castel delle due Suore
Comodo albergo, e quanto può migliore.

2

Poi ch'egli è disarmato, e dato an loco
I prudenti scudieri al suo destriero,
La cena a comparir dimora poco:
Mettesi a mensa, che n'avea mestiero.
Un vecchio Cavalier, ch'era per gioco
Venuto il giorno al torneamento fero,
Se gli presenta innanzi, il buon Re il prega,
Che compagnia gli tenga, esso no 'l nega.

3

Cominciasi a parlar tra le vivande
(Com'è l'usanza d'ogni nobil alma)
Chi furo i Cavalieri, e di quai bande,
Chi tempesta menò, chi stette in calma,
E sopra tutti ai neri, ed al più grande
S'accordano a donar la prima palma;
Poi prega il Cavalier, che 'l Re gli dica,
Qual parte ebbe contraria, e quale amica.

Do-

4

Domanda anco, quali arme e sopravvesta
Portasse il giorno; ed esso gli risponde,
Che ben mise egli il dì la lancia in resta,
Ma i color per onor suo gli nasconde,
Che se sì mal, che svergognato resta
Nel suo giudizio, e tutto si confonde:
Come, gli disse l'altro, un così bello,
Come voi sete, è di valor rubello?

5

Io vaglio bene un Cavalier moderno,
Rispose il Re, quando il bisogno viene;
Ma dei grandi come io pochi discerno,
Ch'al par degli altri si dimostrin bene.
Dissegli il Cavalier: forse per scherno,
E per gioco ciò dir vi si conviene;
Ma molti ho visti della taglia vostra
Ottimi nella spada, e nella giostra;

6

E fra i molti un, che molto vi assimiglia,
Di Lionese il Re Meliadusse,
Valoroso nell'arme a maraviglia,
Quanto altro mai, ch'ai nostri tempi fusse.
Il Re mostrando a lui turbate ciglia,
Affezion più, che dever v'indusse
A lodarlo, dicea; che molti innanti
Son da pregiar dei Cavalieri erranti.

7

Io vi dirò, se questo assai non sia,
Disse il buő vecchio, un di maggior grandezza,
Che non penso il miglior nel mondo sia,
D'ardir, e di possanza, e di prodezza;
Poi luce in lui sì rara cortesia,
Tanta virtù, bontade, e gentilezza,
Che sia pur, ove vuole in guerra, o 'n pace,
Lì di valore, e quì d'onore è face.

8

Diviene stupefatto a questi detti
Il Re, pensando, chi si voglia dire;
Che dei guerrier conosce i più perfetti
Per pruova, quanti son, non per udire;
Nè si può immaginar, ove si getti
Il suo giudizio (se non vuol mentire)
E disse: troppe insieme e belle cose
Mettete tutte in un maravigliose.

9

Risponde il Cavalier tutto crucciato:
Perchè sentiate voi codardo e lento,
Ragion non è, che ogni altro giudicato
Sia da voi tal nel vostro pensamento;
Ma quell', ond'io vi parlo, è più stimato,
Ch'io non vi fo narrar per ogniun cento,
In tutte quelle lodi, in quelle parti
Richieste a mille Apolli, a mille Marti.

10

E se voi il conosceste, com'io chiaro,
Ne direste più forse, ch'io non dico.
Il Re, che di saperlo aria più caro,
Ch'aver trionfo di ogni suo nemico,
Deh non mi siate di scoprirlo avaro,
Ch'io voglio esser di lui servo ed amico,
Disse al buon vecchio; ed ei: sievi palese
L'onor del mondo: egli è GIRON cortese.

11

Come Meliadusse il gran nome ode,
Ch'egli adorava sopra ogni altro al mondo,
D'udirlo ricordar già seco gode,
E n'è più che altro mai lieto e giocondo;
Che sa, ch'era Guerrier di somma lode,
E ch'a nessun che fusse era secondo;
Ma per morto il tenea: tanto tempo era,
Che non ebbe di lui novella vera.

E di-

12

E dice: io non sapea, che fusse vivo,
Per ciò d'udirvi maraviglia avia;
E se 'l mondo non è di tal uom privo,
Ben siam più ricchi assai ch'io non credia;
Ch' io vi consento, che sia fonte e rivo
Del vero onore, e di Cavalleria;
Ma ditemi vi prego quel, che voi
Potete certo dir dei casi suoi.

13

Io vel dirò (diss'egli) e' non è molto,
Ch'io'l vidi tutto lieto, e tutto sano,
Quando il verno era più di ghiacci involto,
E c'ha il lume del Sol breve e lontano;
E ch' io bene il conosca al pelo e 'l volto,
Non sia persona, che 'l ritruovi strano;
Perchè, mentre che ei visse in questo loco,
Non mi partì da lui molto, nè poco.

14

Gli fui sempre scudiero, e nel partire
Mi fece Cavalier, quantunque indegno;
Fui lungo tempo senza nuove udire
Della sua vita in questo, o in altro Regno;
E per adempir or vostro desire,
A raccontar, com' io l'ho visto, vegno.
Io mi partì, sei mesi sono intorno,
Di casa mia con un compagno adorno.

15

Adorno, armato, bello oltr' a misura,
Da far tremar il mondo, e nulla vale;
Menava il verno la più gran freddura,
Come esso suol, quando Aquilon l'assale.
Trovammo in mezzo un bosco per ventura,
Ove la valle alla montagna sale,
Distteso un padiglione, ed alla porta
Quattro ricchi scudier faceano scorta.

I quai

16

I quai di noi dier nuove al lor Signore,
Sicch'al nostro arrivar incontra viene
Un Cavalier, che 'l viso dal calore,
E dal freddo, e dall'arme, e dalle pene
Avea di sì ferrigno e stran colore,
Che non l'avria riconosciuto bene
La madre istessa, non che i servi sui,
Che gran tempo lontan furon da lui.

17

Avea seco una Dama la più bella,
Che vedesse di molto gli occhi miei;
E che seco restiam, cortese appella,
E 'l digiuno schivando, e i freddi reî,
E che piacer farenne alla Donzella,
Che non più tutta è sua, ch'ei sia di lei;
Il dever, il bisogno, il gielo estremo
Fece accettarlo, e 'n terra discendemo.

18

Quanto portar poteva il tempo e 'l loco,
Pur da forti guerrier fummo trattati:
Poi che di vin, di cibi, e di buon fuoco
Furono i nostri spirti ricreati,
Il mio compagno il Cavalier da poco,
Il primo dei codardi, e degli ingrati,
Si volge al buon Signor, pregal che dica,
Se quella Damigella era sua amica?

19

Ed ei cortese: mal non le voglio io,
Anzi le bramo onor, bene, e contento,
E per conto d'altrui, più che per mio,
Ch'io l'ho tolta a condurre a salvamento
A chi molto amo; e prego umile Dio,
Ch'aiuti in questo il giusto mio talento;
Perchè sempre sarò con pena e doglia,
Fin che 'l compagno mio non me ne spoglia.

Dun-

20

Dunque, dice costui, Signor, vi pare
Il menar una donna assai periglio?
Sì, dice l'altro; ch'è molto da fare
Tra 'l menar ben le mani, e 'l buon consiglio,
S' un miglior Cavalier vengo a 'ncontrare,
E che per mio dever la guerra piglio;
Io cadrò in terra vinto, ed ella seco
Piangendo andrà, quando io la vorrei meco.

21

Al semplice parlar il mio compagno
Seco sorride, e già disegna in seno,
Che questo era uom da far con lui guadagno;
E già d'amor verso la donna è pieno,
Parla aspro e grave, e fa l'occhio grifagno,
Da far tremar il ciel, non che 'l terreno;
Tosto dopo mangiar (che 'l giorno è breve)
Montiam tutti a caval sopra la neve.

22

Camminati non siam cinquanta passi,
Che l'indiscreto il suo cavallo sprona,
Poscia il ritorna, e 'ncontro all'altro fassi,
Ed orgogliosamente gli ragiona:
Convien, che questa Donna oggi mi lassi,
O pruovi l'arme mia, come sia buona.
Deh no, disse il Guerrier, non fate cosa,
Ch' a gentil Cavalier sia vergognosa.

23

S' io non vi fui già mai se non cortese,
Perchè volete a me far villania?
L'altro, che 'l suo parlar per vil riprese,
Ben crede certo allor, che sua saria.
Io gli dissi ben pian, ma l'altro intese:
Prendetela ora mai, che vostra sia;
Tal ch' ei mi parla umil: facciate certo,
Ch' anco questo da voi Signor non merto.

24

E vi fo fede ancor, che con ragione,
E con pace d'ogni uom guardarla ho voglia:
Ma se bisogni pur farne quistione,
Forza mi sia, ma con estrema doglia;
E chi mi abbatta, non avrà cagione
Di dir, che senza l'arme me ne spoglia.
Il mio compagno, ch'ode le parole,
Diventa fiero ancor più, che non suole.

25

E 'nver la Damigella il passo ha volto,
E la pensa menar senza contesa.
Ride ella allor, e si fa lieta in volto,
Quando si scorge per la briglia presa;
E me tien senza senno, e quello stolto,
Che ben sa; il difensor suo quanto pesa;
Poscia ne dice: se voi fuste saggi,
Cerchereste per voi miglior viaggi.

26

Non fate, come quel, che ben si truova,
E va cercando il mal per medicina;
Non sa parola dir, che ne rimuova
Dal van pensier, ove follia ne'nchina.
Il Cavalier, che vede, che non giova,
Per farci intender ben questa dottrina,
Si fa dar il suo scudo, e la sua lancia,
Per finir con nostra onta questa ciancia.

27

E s'acconcia alla giostra, ed io riguardo,
Che non ha l'elmo in testa, e sì gliel dico.
Egli a me volto con feroce sguardo
Risponde: io vi ringrazio come amico,
Ma di esser a caval vile e codardo
Mi tengo ancora, e di valor mendico
Contra due soli a semplice battaglia,
Che non so, l'uno e l'altro quanto ei vaglia.

Poi

28

Poi rivolto a quell'altro lieto in vista
Gli dice: e' son passati oggi quattro anni,
Ch'io non ho rotta lancia buona, o trista,
Nè provai d'arme gli onorati affanni;
Voi sete il primo alla novella lista,
E guardatevi ben dai primi danni;
Perchè sì fresco e riposato sono,
Che non avrete usbergo, che sia buono.

29

E vi consiglio ancor, che mi lassiate
In pace aver costei, che non è vostra.
Ei, che le voglie avea più che ostinate,
No'l vuol udir, e sol domanda giostra.
Ma il buon guerrier, ch'avea molte fiate,
E sopra maggior uom sua forza mostra,
Con quanto può vigor sprona il cavallo,
E'l suo duro ferir non venne in fallo.

30

Che'l suo destriero, e lui tutto in un monte
Gittò per terra, e non gli valse usbergo,
Che gli passò la spalla, e della fronte
Stampò la neve, e dell'armato tergo;
Troncosse l'asta, e con parole pronte,
Quasi sdegnato co'l celeste albergo,
Disse: o lancia infelice rotta in vano
Sopra un vil Cavalier, tristo, e villano!

31

Quanto più fortunata, e d'altrà sorte
Fu l'ultima ch'io ruppi, e ch'io portai,
Con la qual posi un Cavalier a morte
Dei più famosi, che s'armasse mai:
Questo fu il franco Elionoro il forte.
Ed io, che dei suoi detti mi avvisai,
Conobbi ben, che questo era Girone,
Nè mi potea fallir il suo sermone.

32

Perch'io era in quei tempi ſuo ſcudiero,
Quando l'ucciſe, e mi trovai preſente,
E mi venne temenza a dir il vero.
Quando io mi vidi in man di sì poſſente,
Mi tirai in dietro, ed ei, che 'l mio penſiero
Conobbe, e la paura veramente,
Miſe mano alla ſpada per ſuo ſpaſſo,
E ne vien verſo me con ratto paſſo.

33

Allor per riverenza e tema ſtendo,
E gli bacio il ginocchio, e 'l piede abbraccio;
E non pur prigionero a lui mi rendo,
Ma ſervo umil e ſchiavo me gli faccio;
M'accuſo peccator, perdon chiedendo
D'aver dato quel dì diſturbo e 'mpaccio
A chi m'avea gran tempo nutricato,
E nel ſuo dipartir troppo onorato.

34

Reſta ei maravigliato, e mi richiede,
Ch'io gli racconti, ch'io mi penſo ſia.
Riſpondo: quel che più bontade e fede,
Valor, ſenno, fortezza, e corteſia,
Ch'ogni altro Cavalier oggi poſſiede;
Quell'anima gentil, ornata, e pia
Del mio primo maeſtro, e gran padrone,
E per dir tutto in un, ſete GIRONE.

35

Il voſtro obligatiſſimo Eliano
Son io, che v'ho ſeguito in ogni impreſa,
Che quattro anni ho cercato e monte e piano,
Nè di voi mai certa novella ho inteſa;
Ringrazio il Cielo, e 'l ſuo Motor ſovrano,
Ch'io vi ho viſto alla fine, e non mi peſa
Il morir più, da poi ch'io laſſo in vita,
Chi è ſtato mia ſtella e calamita.

Io

36

Io fui già Cavalier fatto da voi,
E da voi riconoſco ogni mio bene.
Egli ſta alquanto, e mi riſponde poi:
Io non ſo, qual GIRON in cor vi viene;
Ve ne fu già, che finì gli anni ſuoi,
Come per certo qui fra noi ſi tiene;
S' io vi fe' Cavalier, troppo m' è caro,
E vi prego a ſeguir cammin più raro.

37

Nè vogliate eſſer mai noioſo e grave
Ad uomo eſtran in queſti, o in quei confini,
Di Dio ſon figli, e 'n ſua difeſa gli ave
I poveri del mondo, e i peregrini.
Poi come quel, che d' udito eſſer pave,
Cenno mi fa, che più me gli avvicini,
E mi dice all' orecchie: il reſtar ſenza
Meco venir prendete a pazienza.

38

Ch' io me ne vo sì ſolo e ſconoſciuto,
Che di ſeguirmi voi vergogna fora;
Ma, come il tempo buon ſarà venuto,
Quel che mai foſte, mi ſarete allora;
Così con corteſiſſimo rifiuto
Il perdei il giorno, e ſperò ad ora ad ora
Di ritrovarlo toſto (s' a Dio piace)
E di mai non laſſarlo in guerra, o 'n pace.

39

Qui finiſce il ſuo dire, e 'l Re, che preſta
Alle parole udite fede intera,
Già nel ſuo cor aſſicurato reſta,
Che l' un dei due, che ſopra l' arme, nera
Alla gioſtra portò la ſopravveſta,
Ch' abbattè tutti da mattino a ſera,
E' GIRON ſenza fallo; che trovare
Non gli parve mai forza a quella pare.

40

E che l'altro compagno è Danaino,
Per contrassegni assai, seco ritruova;
Lieto n'è molto, e, poi ch'egli è vicino
Di Maloalto, vuol metterſi in pruova
Di esser amico al Cavalier divino,
Pria che d'indi, e d'intorno il passo muova;
E di tal avventura ha più dolcezza,
Ch'avaro d'improvisa e gran ricchezza.

41

E volto al Cavalier molto il ringrazia,
Che sì buone novelle gli ha portate;
E di lodar Giron mai non si fazia,
Di cortesia, di forza, e di bontate.
Poi gli domanda, che gli faccia grazia
Di raccontargli, se di quella etate
Che serviva Giron, conobbe mai
Galealto lo Brun, ch'amava assai,

42

E chi miglior teneva di lor due,
D'alta prodezza, e di maggior possanza.
L'altro gli dice, ch'alcun mai non fue,
Che ne possa il ver dir meglio a bastanza,
E ricomincia le parole sue:
Un giudice sarebbe in gran dottanza
Di chi devesse all'un l'altro preporre,
E non dar troppo a quel, nè a questo torre.

43

Perchè fur Cavalier così perfetti,
Che alla somma virtù mancò niente;
Ma Galealto con più grandi affetti
Di maraviglia empiè tutta la gente,
Perchè negli anni all'alte imprese eletti
Era ei già giunto; e questo era apprendente
Nell'età giovinile, ove la scorza
Non amministra al cor sì ben la forza.

E sen-

44

E sendo domandato di Girone
Rispondea Galealto, ch' ancora era
Non Cavalier, ma semplice garzone
Di virtude incredibile e altera:
E quando sia nell'ottima stagione
Avanzerà quel, che di lui si spera;
Non per compagno, ma scolare il tegno,
Che vivendo di me sia stato degno.

45

Ben fu, rispose il Re, soverchio ardito,
Chi di un tal Cavalier così parlava:
E ch'aveva il suo core stabilito,
Che nessuno altro a lui si approssimava.
Esso replica: egli era sì fornito
Di quel, che a buon guerrier più bisognava,
Che non disse mai cosa, che poi l'opra
Non restasse al suo dir sempre di sopra.

46

E tra l'altre io ne vidi una cotale,
Ch'ogni nostra credenza vinta avrebbe.
Sei mesi appresso del Cristian natale,
Che d'esser Cavaliero il titol ebbe
Il cortese Giron, e sotto l'ale
Di Galealto d'onoranza accrebbe,
L'un'e l'altro di Corte si partio
Con una Damigella, un altro, ed io.

47

E cavalcando per sollazzo un giorno
Giungemmo stanchi a piè d'un alto monte;
Sudati tutti in florido soggiorno
Ci riposammo al fine a piè d'un fonte.
Noi ci addormimmo, e i due signori intorno
Là, dove l'ombra difendea la fronte,
Eran giti a diporto, ma disgiunti,
Secondo che 'l desio gli aveva giunti.

Den-

48

Dentro una torre alla montagna in cima
D'un feroce gigante era l'albergo;
Discende in basso, e lì ritrova in prima
La bella Donna: e d'improviso a tergo
L'abbraccia, e di sicuro averla stima.
Grid' ella; io mi risveglio, e la fronte ergo,
E veggione portar la nostra Dama,
Ch'or questo, or quel nel suo soccorso chiama.

49

Noi seguiam l'altro: ed io di costui l'orme:
Ma forza non aviam, nè quello ha tema.
Sente tosto Giron, perchè non dorme;
Corre ove noi gridiamo, e quella trema.
Domanda del gigante, ch'io l'informe;
Ed io gli narro la grandezza estrema,
Ma ch'esso è disarmato, ed ei che 'ntese
Spogliò l'altre arme, nè la spada prese.

50

Quanto può corre, e sulla mezza costa
Assai veloce il gran gigante arriva;
Che la Donna posando a lui s'accosta,
Lo abbraccia, il scuote, e 'l getta su la riva;
Sì che rizzar non si puote a sua posta.
In questo torna alla fontana viva
Il forte Galealto, e poi ch'egli ode
Il caso tutto, di furor si rode.

51

Chiamami, perchè io 'l segua, e ch'io lo scorga,
Ov'è il gigante, e la sua preda insieme;
Comanda poi, che nullo aiuto porga,
Che la vergogna più, che 'l danno teme;
Vegnamo, ove non par, che più risorga
Giron, che faccia un uom, cui morte preme;
L'ha percosso e gittato il monstro crudo
Sotto un gran tronco di pietade ignudo.

Gale-

52
Galealto che 'l vede forte grida:
Lassa ir villano i debili garzoni:
Riguarda un uom, ch' a morte ti disfida,
Che forse ti parrà per tre lioni.
Se gli volge il gigante, e par che rida,
Schernendo altero i gravi suoi sermoni;
Poi gli domanda: se sì forte sete,
Ditemi il vostro nome, se volete?

53
Non vi sarò di questo poco avaro:
Io son, gli disse, Galealto il Bruno.
L'altro risponde: io vi tengo anco caro,
Nè di vostra notizia son digiuno;
Ma il Padre vostro al terren nostro amaro
Ho ben più conosciuto, e so ch' alcuno
Non fu più forte mai, nè vololorso,
Ed io ciò pruovo, e non ne son gioioso.

54
Ch' egli uccise mio Padre, e due fratelli,
Ch' allor aveva, ed io solo scampai
Per questi boschi, ch' ebbi in piè più snelli,
Che gli altri miei, che morti ritrovai;
Or poi che vendicar non posso quelli
Contro ad Ettore il Brun (ch' è morto omai)
Sopra voi sarà fatto; e 'l Ciel ringrazio,
Che mi vuol far di vostro sangue sazio.

55
Sorride Galealto: e poi gli dice,
S' a scampar già del Padre mio le mani
Vi fu la sorte assai più che felice,
Non scamperete omai le mie; ch' ai cani
Non vi faccia oggi qui preda infelice,
Come son degni vostri par villani.
Poi s' apparecchia a guerra; ed io, che 'l veggio
Pur andar senza spada, una ne chieggio.

E per

56

E per onor e tema grido allora:
Deh prendete Signor questa mia spada,
Che senza vostro danno il crudel mora,
Nè sì buon Cavaliero a rischio vada.
Diss' ei cruccioso: or tacito dimora,
Nè mi mostrar in ciò l'ontosa strada;
Non stimo il brando mio cotanto poco,
Ch' io 'l voglia insanguinar in sì vil loco.

57

S' io n' avessi ferito un tal villano,
No 'l vorrei portar, nè veder anco;
Poi se gli avventa sopra a mano a mano,
E 'l prende, ove l' aggiugne a mezzo il fianco;
Lo scuote e batte sì selvaggio e strano,
Che l' alena e lo spirto gli vien manco;
E chi soleva abbatter otto, o diece,
Per la forza d' un sol la sua fin fece.

58

Cadde, come un fanciul tenero e frale,
Disteso quanto egli è più lungo in terra;
Poi con un pugno, che per mille vale,
Gli ha il cervel rotto, e finita la guerra.
Indi va inver GIRON, ch' ancora ha male,
Sì che la vista e 'l capo gira ed erra;
L' alza, l' aiuta, l' accarezza, e cura,
Come il buon Padre, che 'l figliuol procura.

59

Poi gli disse: GIRONE, or vi sovvegna,
Che voi non sete tal, che vi stimate:
Per esser Cavalier convien che vegna
Con la forza la pratica e l' etate;
In un giovine cor sovente regna
Onorato desire, e volontate;
Ma il valor, la prodezza, e 'l buon discorso
S' assembran soli in chi molti anni ha corso.

Sì sde-

60

Sì ſdegnato è Giron, sì mal contento
Di quel, che egli ode, e che confeſſa certo,
Che laſſar Galealto avea talento;
Ma il buon Signor il vieta a viſo aperto,
Poi 'l conforta, e li dice, che ſpavento
Di ciò non aggia, perchè, poi ch' eſperto,
Sarà nell' arme alquanto, ha fede in eſſo,
Che null' altro guerrier gli arrivi preſſo.

61

E gli ricorda poi, ch' a giovinetto
Ben ſi convien lo ſdegno alcuna volta;
Ma non ſi tenga lungamente in petto,
Perchè in biaſimevol l' ira ſi rivolta;
E ſopra tutto aver giuſto riſpetto
All' età vecchia, e ſaggio è chi l' aſcolta;
Che in un dì può inſegnar quel, che mill'anni
Non ci porrien moſtrar con mille affanni.

62

E che fugga l' error degli altri tanti,
Ch' alle moderne coſe dan ſol fede;
Nè lodar ſan color, che furo innanti,
Ed a chi gli ricorda non ſi crede,
Mille altri eſempi producendo avanti
Di quel, che fra gli antichi eſſer ſi vede;
Così facendo al giovine Girone,
Come all' invitto Achille il buon Chirone;

63

Ammonendolo appreſſo, ch' a vergogna
Non ſi tenga or, ſe vinto l' ha il gigante,
Perchè forza matura aver biſogna
Per tener contro a tal ſalde le piante.
Ma venuto all' età, che più ſi agogna,
Ch' è 'l mezzo giorno del mortal levante,
I ſei paſſati intorno ai ſette luſtri,
Tutti altri avanzerà poſſenti e 'nduſtri.

E ch'

64

E ch' ei medeſmo, ch'è di ſalda etade,
Appena contra lui ſeppe a baſtanza,
Che 'n quelle prima, e poi in altre contrade
Trovata non avea ſimil poſſanza;
E 'n ſomma tanto fa, che di rugiade
S'empion gli occhi a colui, ch'ogni altro avāza.
Perdon gli chiede; e ſervo ai detti ſuoi
Ritornò sì, che non partì da poi.

65

Quando ha finito, il Re tacito reſta
Tutto penſoſo; e 'l Cavalier domanda:
Forſe il mio ragionar già vi moleſta?
Io no 'l noierò più, ſe mel comanda.
Ed egli, in guiſa d'uom, ch'allor ſi deſta,
Si ſcuſa, e quanto può ſi raccomanda,
Che non ne ſia ſdegnato; che 'l dolore
Di non aver mai viſto un tal valore,

66

Era cagion, che sì penſoſo ſteſſe;
E poi il riprega, che gli paccia ancora
Di raccontargli, che giudicio feſſe
Dei giovin Cavalier, ch'erano allora,
Ove il Re Pandragon ſoggiorno aveſſe,
I cui gran fatti tutto il mondo onora.
Di quai mi dite voi (ſoggiunſe quello)
Per ch'eran molti nel real oſtello?

67

Tra' quai l' un di Benicco era il Re Bano,
L' altro dicean di Gauve il Re Boorte,
Senza paura il Cavalier umano,
Di Liſteneſſe l' Amoratto forte,
Di Gallia Faramonte il Re ſovrano,
Il Re Meliaduſſe d' alta ſorte
Signor di Lioneſe, a lui vicino
Era poſcia il Re Laco, e Danaino.

Fuor

68

Fuor che questi otto io non saprei contare
Altro uom di pregio, e di nomarsi degno:
Di tutti questi or che solea parlare
Il vostro Galealto, e di quel regno?
Il Re domanda; ed ei molto lodare,
Che di tutti altri trapassasse il segno,
L'Amoratto gli udì; ma nondimeno
Più che di forze, di buon cuore in seno.

69

Dicea del Cavalier senza paura
Questo medesmo; e maraviglia avea
Di chi buono il chiamò senza misura,
Perchè qual sia valor poco intendea,
Che chi forza non ha sopra natura,
Che buon guerrier non fosse, gli parea;
Che chi saldo ave il core, e fral la possa,
Spesso ha guasto il suo onor, e rotte l'ossa.

70

E ben il potea dire arditamente,
Ch'ei fu più che lion di forze assai;
Io gli vidi pur far subitamente
Due più bei colpi, che saran già mai,
E le virtù vitai quasi già spente
Erano a quel, che prima le trovai;
Il Re gli chiede allor, che a contar questo
Non gli sia più che l'altro anco molesto.

71

Io'l dirò, disse il vecchio, e quando fosse,
E sopra chi, come l'udiste spesso;
Il primo al franco Re Meliadosse,
Al Cavalier senza paura appresso.
Divennero al buon Re le gote rosse
Sentendo il danno e l'onta di se stesso;
Pur ascolta intentissimo, e colui
Segue il suo conto, e non riguarda in cui.

Nell'

72
Nell' ultimo anno, che Cavalleria
Galealto perdè, ch' era il ſuo fiore,
Verſo Norgalle avea preſo la via
Per trovar una Donna, che nel core
Già gli avea fiſſa di gran tempo pria
Nobile, oneſto, e ben lodato amore:
Nè ben ſano era ancor d' una ferita,
Che 'l tenne in gran pericol della vita,

73
La quale a Roeſtotto al torneamento
Ebbe, quando con eſsa ebbe vittoria.
Noi n' andavamo inſieme a paſſo lento,
Di ciò che n' avvenia facendo iſtoria,
Lodando or queſto, or quel, com' è l' intento
Di chi ſegue il cammin di vera gloria;
E ſtanco eſſendo pur, volſe ripoſo
Prender ſul giorno in luogo freſco, ombroſo.

74
Fa diſarmarſe, e mentre ſi rinfreſca,
Vede paſſar un Cavalier davanti,
Che par che dell' Abiſſo e di morte eſca,
Tanto aveva dolor nei ſuoi ſembianti;
A Galealto par che ne rincreſca,
Che troppo amava i Cavalieri erranti;
Lo ſquadra, e guarda, ed ei non vede noi,
Così penſoſo va dei fatti ſuoi.

75
Era grande e ben fatto, e a maraviglia
E ſenza altro color tutto era verde;
Lodalo il mio Signor, e piacer piglia
Di veder il valor, che ſi rinverde,
Ed a guerrier famoſo l' aſſimiglia,
Se Natura il ſuo dritto in lui non perde;
Nè di molto era ancor da noi paſſato,
Ch' uno ſcudier veggiam tutto affannato.

E ne

76

E ne dice: Signor, che in ozio fete,
Perchè più bella e nobile battaglia,
Che fusse mai, veder or non volete,
Che qui molto vicina si travaglia
Tra due guerrier, ch'io credo, che direte,
Che l'uno e l'altro mille mondi vaglia?
Troppe gran cose dite, pur io voglio
Veder questo miracol, ch'io non soglio.

77

Così rispose il Bruno; e fa portarse
L'arme, e veloce sul caval rimonta.
Poco oltra va, ch'a noi vicin mostrarse
Un Cavalier veggiam pien d'ira e d'onta,
Ferito il petto sì, che non può atarse;
Ma va, come colui, che i passi conta,
Sospirando, piangendo, e pien di duolo,
Qual vecchia Madre, cui muore il figliuolo.

78

Salutal Galealto, e poi gli dice:
Di che fete Signor doglioso tanto?
Or non sapete voi, che si disdice
A Cavalier errante aver mai pianto?
Il caso avventuroso, e l'infelice
Non deve il cor cangiar mai tanto, o quanto
A chi si cinge spada; e nulla sorte
Ha da temer, nè pur l'istessa morte.

79

Ah, disse, il Cavalier, se fosse noto
A voi, com'a me troppo, il mio gran danno,
Non mi terreste di virtù sì voto,
Che qual uom femminil prendessi affanno;
Se mai fuste ad Amor servo, o divoto,
Signor, vi risovvenga, come stanno
Quei, che perdon l'amata, e non han via
Di trarla fuor dell'altrui forza ria.

Il Brun

80

Il Brun gli replicò; vostra è la colpa,
Se non sapeste far per lei difesa;
Sovente il Cielo, e la Fortuna incolpa
Tal, che solo a se stesso ha fatta offesa.
Or disse quel meschin, di ciò mi scolpa
La gran piaga, ch'io porto (e che mi pesa)
Perch'ucciso non m'ha; poi vi prometto,
Che chi l'ha fatta è Cavalier perfetto.

81

Or se la ricovrasse, e dolce dono
Un caro vostro amico ve ne fesse?
Gli fece il Bruno; ed egli: in abbandono
Sarei del tutto alle sue voglie stesse;
E l'altro: andiamo, e proverò, s'io sono
Quel, che'l Cielo altra volta mi concesse;
Non vi incresca venire, e veder meco,
S'al disegnato fin l'impresa reco.

82

Così, non molto lunge, il piè movemo;
Che veggiamo attaccata una quistione
Tra due, che mostran lì valore estremo,
Ed esser buon guerrier di paragone.
Fermasi il Brun, quando presenti semo,
Che sembra sbigottito sull'arcione,
Ch'esamina la cosa; e quel si pensa,
Ch'allentata gli sia la voglia intensa.

83

E mezzo in cruccio gli ragiona allora:
Or ben veggio io quel, ch'io pensava prima;
Quando un dal praticar lunge dimora,
Spesso più del dever sue forze estima;
Ma poi che d'adoprarle è giunta l'ora,
Va in fondo speme, e la temenza in cima;
S'omai di far più oltra non vi aggrada,
Il miglior fia, ch'a medicarmi vada.

Non,

84

Non, diſſe ſorridendo Galealto,
Troppo toſto di me mal giudicate;
Io ſono entrato in penſier dubbio ed alto,
Per comprender, chi ei ſien, non per viltate,
Ch'io non ſo la cagion di queſto aſſalto,
Nè ſaprei giudicarlo in veritate;
Se non ch'io ſo, che l'uno è tutto verde,
Candido è l'altro sì, che il latte perde.

85

Ditemi or voi: chi ſono i Cavalieri,
E perchè fan battaglia in queſto loco?
Chi ſian non ſo; ma ben irati e feri
Son per cagion di chi mi tiene in foco,
E chi mi tolſe i miei diletti interi:
E' l'argentato di ſtatura un poco
Minor, che l'altro; ed ella dentro ſtaſſi
Nel padiglion con occhi molli e baſſi.

86

E, ſe volete far quel, che ſi è detto,
Buona è l'occaſion, ſe 'l cor non manca.
Così diſs'egli; e 'l ſaggio Brun perfetto,
Con la perſona pur piagata e ſtanca,
Laſſa il deſtrier dicendo: gran difetto,
Poi ch'io veggio la parte verde e bianca
Eſſer a piè, farei, ſe a caval ſendo
Proponeſſi la guerra, dov'io intendo.

87

Prende il ſuo ſcudo, e ne va dritto a loro,
E dice: Signor miei, reſtate alquanto,
Se vi è in piacere, e ditemi quai foro
Le differenze, che v'affannan tanto.
Al parlar realiſſimo e decoro,
I due guerrier ſi ritirar da canto;
Poi gli riſponde il candido Signore:
A queſto travagliar ne 'nduce amore.

Ch' io

88

Ch'una Donzella ho io per virtù d'arme
Contra un buon Cavaliero ora acquistata;
Vien questo appresso, che la vuol levarme;
Io la difendo, come cosa amata,
Nè porria (credo) tutto il mondo farme
Forza cotal, ch'ella mi sia levata,
Da chi non mi leva anco questa vita,
Ch'è d'onor solo, e di valor nutrita.

89

Dice allor Galealto: amici miei,
Or non sia più tra voi disputa in vano;
Che restasse a qual vuole, io l'avrei
Vincendo il vincitor con questa mano,
Ch'io l'ho promessa, nè mancar vorrei,
Di ritornarla al Cavaliero strano
Da chi fu tolta; or me la date voi,
O la torrò mal grado di ambe duoi.

90

Quando colui, che'l scudo avea d'argento;
Ode così parlar, si pensa seco,
Che non solo ha di senno mancamento,
Ma folle e'n tutto, e della mente cieco;
E risponde: Signor, io non consento,
Che'l mettiate ad effetto sol con meco,
Non che con l'altro insieme, il quale stimo
Tra i primi Cavalier secondo, o primo.

91

S'io non potrò ciò far, e con Dio sia,
Voi'l vedrete, e si difenda ogni uno,
Ch'ove arbore miglior frutto non dia,
Vi pianta il buon cultor la siepe, o'l pruno.
Così detto, fra lor si fa la via
Con la spada onorata il forte Bruno,
Percuote il verde primo il più membruto
Del maggior colpo, ch'egli avesse avuto,

Sì,

92

Sicchè il riverſa tramortito in terra,
Nè per un'ora almen ritornò vivo:
Lo ſcudo e'l brando in mezzo il cãmino erra,
Che dell'uno e dell'altro è fatto privo;
Sopra il ſecondo poi ratto ſi ſerra,
Che d'aſpettarlo non ſi moſtra ſchivo;
Parte il ſcudo argentato, e fu ben preſſo
A tagliargli la man quel colpo iſteſſo.

93

Quando ſi vede il bianco in queſto ſtato,
Si tira indietro per rifarſi ancora;
Ma qual leone al toro abbandonato,
S'avventa il Brun nella medeſima ora,
Prendel per l'elmo, e toſto diſarmato
Gli ha il capo intorno, e della ſtrada fuora
Ben lunge il getta, e sì gli dice poi:
Parmi finita la quiſtion fra noi.

94

Or ritrovate omai l'altro compagno,
E finite fra voi la lite voſtra;
Ma dovunque alla fin reſti il guadagno,
La Damigella intendo che ſia noſtra,
Ed al ſuo primo amante l'accompagno.
Poi la ritruova, ove colui la moſtra,
Nel padiglione, e là gli dona, e dice:
Gite contenti pur, coppia felice.

95

Il ringrazia umilmente, e poi gli offerſe
Il Cavaliero eſtran la propria vita.
La donzella di lagrime compreſe
Gli occhi, e la vaga guancia colorita,
Vuol baciargli la man; ma no'l ſofferſe
Il Brun corteſe; ed ella, c'ha impedita
Per dolcezza la lingua, alla fin pure
Scioe tai parole ſemplicette e pure:

96

Mentre ch' Amor darà gioie e dolori
Ai suoi servi fedei mischiate insieme;
Mentre porrà negli impiagati cori
Sommo gelo e calor, timore e speme;
Mentre neve avrà il Verno, e l' April fiori,
Cortesia quei, che son di nobil seme;
Sarò vostra, Signor, vi avrò nell' alma
Onorata, amorosa, e chiara salma.

97

Indi rivolta al caro suo Campione
L' abbraccia al collo, e non sapea staccarse;
Domandal come stia? dagli ragione
Dei suoi danni, ove fu per disperarse.
Galealto di tutto ampia cagione
Non potea pur da tal vista levarse;
Ringrazia il ciel divoto, e 'l prega appresso,
Che sì belle avventure gli dia spesso.

98

Così tosto partimmo, e fu la sera
Il nostro albergo un basso eremitaggio,
Ove detto ne fu per cosa vera,
Come essi erano i due, che narrato aggio,
Meliadusse la persona altera,
Di Leonese il Re possente e saggio,
E 'l forte Cavalier senza paura,
Tesor del cielo, e pregio di natura.

99

Finito il suo narrar, costui si tace,
E 'l Re Meliadusse d' altro canto;
Cui ben nella memoria tutto giace,
Che l' ha sentito, e gli donava il vanto
In guerra di prodezza, e nella pace
Di cortese bontade; e 'n questo tanto
Il buon vecchio gli dice: l' ora è tarda
A chi il dormir più che 'l parlar riguarda.

Vuol

100

Vuol licenza pigliar, ed è pregato
Dal Re con lui posarse; ed ei s' accorda,
Che Cavalier gli sembra assai pregiato,
E dell' antica usanza si ricorda;
Ingombrato è ciascun dal sonno alato,
E da nera oblianza cieca e sorda,
Insin che vien l' Aurora in bianca vesta,
Al cui sacro apparir ciascun si desta.

101

Vuol partir pur il vecchio; il Re di nuovo,
Ch' ancor sia seco un giorno, lo scongiura.
E quel: sì ben con voi d' esser mi trovo,
Ch' un dì per un momento non mi dura;
Ma insin che a ricercar non mi ripruovo
Il mio primo Signor, ho troppo cura
Détro il cor sempre; e parmi ogni ora un anno
D' esser a Maloalto, ove ei si stanno.

102

Pur esso replicando al fine ottiene,
Ch' un giorno ancor gli tenga compagnia:
Il Re dentro una camera si tiene,
Che esser riconosciuto non vorria:
Poi ch' alle mense di vivande piene
An cacciata la fame, ch' avean pria:
Il Re vago di udir vie più che innanti
Parlar dei primi Cavalieri erranti,

103

Gli ridomanda pur, s' ha conosciuto
Di Galealto il padre Ettore il forte.
Risponde allor, che mai non l' ha veduto,
Ma di lui molto udì parlare a sorte
Nel reame d' Orcania, ove venuto
Era per visitar la bella corte;
E se non vi dispiace, volentiere
Vi narrerò di lui novelle vere.

104

E 'ncominciò: nel tempo, che seguiva
Galealto GIRON, come io v' ho detto,
Spesso a ragionamento si veniva
Chi più il Padre, o 'l figliuol fosse perfetto;
E quando Ettore più pregiare udiva,
Venia crucciofo il fero giovinetto,
Dicendo: io penso, che nessun mortale
Fu, nè fia mai di Galealto eguale.

105

Ed esso al suo parlar gli rispondea:
Taci, ti prego, o semplice garzone,
Che se veduto avessi quel, che fea,
Saresti ben d' un' altra opinione;
Per dieci dei miei pari, e più valea,
E n' avria fatto abbandonar l' arcione,
Che ciò ch' io seppi mai da lui si parte,
Nè di mille apprendei sola una parte.

106

No 'l credeva GIRON, pensando in seno,
Che cortesia più, che 'l dever il faccia.
Occorse un giorno essendo nel terreno,
Che 'l Re d' Orcania con sue forze abbraccia,
Ch' un vecchio Cavalier sì d' anni pieno,
C' ha rugosa e bianchissima la faccia,
Che avea cento anni almeno, e forse piue,
Lieto n' accolse nelle case sue.

107

Avea già tutte inutili le membra,
Ma per i servi suoi ne fe chiamare;
Al nostro ivi apparir sì lieto sembra,
Che cose non avea di noi più care;
Che degli anni più forti si rimembra
Veggendo i due guerrier, che non an pare;
Gli fa sedere a canto, gli accarezza,
E di fargli immortai mostra vaghezza,

Dicen-

108

Dicendo: un tempo fui quel, che voi veggio,
Cortese Cavalier, quanto è richiesto;
Del valor non dirò, ch'io fui dei peggio,
Ma pur nell'arme ammaestrato e desto,
Or che non posso aitarme altro non chieggio,
Che di veder qualche guerrier onesto,
Che vesta l'arme per bontà di core,
Per cortesia, per fama, e per amore.

109

Dopo infinite grazie, che rendeo
Al suo benigno affetto Galealto,
Se Dio vi guardi d'ogni caso reo,
Disse ora in terra, e poi vi chiame in alto;
Ditene, quanti il Sol viaggi feo,
Mentre seguiste il marzial assalto?
Ed ei: sacciate ben, ch'a quello stento
Fui sessanta anni, e n'ho passati cento.

110

Nè torneamento fu, giostra, o battaglia,
Ove io potessi gir, ch'io non andassi;
Ma per narrar il ver, cosa che vaglia
Non fei già mai, nè che mi contentassi.
Ben ho sempre, com'uom che assai travaglia,
Speso sangue, sudor, fatiche, e passi;
E fei già cose, che lodate furo,
Ma sempre al mio parer fui basso e scuro.

111

Lassiam (rispose il Brun) che questo cade
Nel nostro più, che nel parer di voi;
Ma ditemi, vi prego, in vostra etade
Chi fu il più grande, e ch'avanzasse altrui?
Il vecchio Cavalier dice: son rade
L'eccellenze dell'arme; ma pur dui
Ne conobbi perfetti, e quel nemico
Un gran tempo mi fu, questo altro amico.

112

Ma quel nemico fu maggior assai,
E tutti altri avanzò senza contesa;
Mi tenne un tempo in molti affanni e guai,
E più d'una mi fe mortale offesa;
Poi mi ritornò tal, ch'io l'adorai,
E si fece per me schermo e difesa;
Sì che mi trasse alfin d'acerba sorte,
Di vita cruda, e di villana morte.

113

E questo, ond'io vi parlo, Ettore il Bruno
Fu nominato, e tutto il mondo valse:
L'altro, che dopo lui sopra ciascuno
Di pregio e di valor più in alto salse,
E vinto di beltà fu da nessuno,
Tal che più d'una Donna n'arse, ed alse,
Era il bello Abdalon; ma di coraggio
E di forza ebbe l'altro assai vantaggio.

114

Il cortese GIRON, che pur non vuole
Creder, che Galealto alcun pareggé,
Del buon vecchion riprende le parole,
Come colui, che pensa che vanegge,
E dice: ragion è che s'ami, e sole
Il tempo ove si nasce, e la sua legge;
Ma non pensate voi, ch'oggi ne sia
Eguali a quei nella Cavalleria?

115

L'antico Cavalier tosto risponde:
Non certo, figliuol mio, non vi ingannate,
Che la natura, e'l ciel men forza infonde,
E men virtù, che nell'età passate;
Dieci oggi prenderei, dove più abbonde,
Di valor, di prodezza, e di bontade;
E crederei, che i due ch'io vi ragiono
Rompesser quei, come le nubi il tuono.

E ve

116

E ve ne potrei dir pruove infinite
Maggior di questa, e certo le vidi io,
Le quai, mi dotto, quando avrete udite,
M' avrete forse per bugiardo e rio;
E pur fia così vero il parlar mio,
Come di cose sante e stabilite.
No 'l può soffrir Girone, e si dibatte,
Come in chi il senso, e la ragion combatte.

117

Or Galealto, che Girone ha visto,
Che del buon Cavaliero i detti sprezza,
Onde l'altro ne vien cruccioso e tristo,
Con quella più che sa mostrar dolcezza
Gli dice: Signor mio, gran senno acquisto
In sentirvi parlar di quella altezza,
Ch'ebbero in virtù d'arme i Padri nostri,
Però prego seguiate i parlar vostri.

118

E 'l mio compagno, che per gioventude,
Benchè men paia all'ascoltar intento,
Tanto amico è di gloria e di virtude,
Ch'avervi udito poi sarà contento:
Or quel, che quasi irato a Giron chiude
Le canute sue labbia, ed alza il mento,
Si volge al Brun dicendo: or sono io lieto,
Ch'io vi veggio Guerrier saggio e discreto.

119

Nè tenuto vi avrei di grande stima,
Se non vi compungeva onesta voglia
Di cosa udir, che mai nè poi nè prima
Simile ad essa raccontar si soglia;
Di prosa alta degnissima e di rima,
Ch'ogni antica eloquenza e senno accoglia;
E poi ch'avete di ascoltar desire
Vi dirò proprio il ver senza mentire.

124

Sì, disse l'altro, ma per qual cagione
Mi fate voi, Signor, domanda tale?
Rispose Ettore: assai fuor di ragione,
E ch'a buon Cavalier starebbe male,
Che 'n non far dispiacer sua cura pone,
Come voi (credo) e chi nell'arme vale;
Ma come ciò s'appelli; io voglio avella,
Se non prendete voi l'arme per ella.

125

Ride Abdalon, e poi il riguarda in volto,
E gli dice: Varletto, se vorrete
Donna menar, vi affannerete molto,
E 'n altra parte alfin vi provedrete;
O vi avvedrete almen d'essere stolto,
Con tanto sangue ve la comprerete;
E non vi resterebbe una ora sola,
Sì ben apprendo quei della mia scuola.

126

Come!, risponde Ettor, tal sete voi,
Ch'a difenderla meco avete spene?
Replicò l'altro: ei son dieci anni, poi
Ch'io provai d'arme l'onorate pene,
Nè ritrovai chi con gli arnesi suoi
Si tenesse a caval mai così bene,
Che non cadesse, e fosse egli una torre;
Tosto adunque il vedrem, gli dice Ettorre.

127

Io, che venia con Abdalon il Bello,
Mi facea di costui gran maraviglia;
Ed esso stupefatto era a vedello,
Nè saziar puonne le crucciose ciglia.
Ma quanto il mira più, più vago e snello
Gli pare, e ch'ad uom prode si assimiglia.
Poi dolcemente gli domanda, come
Siate appellato, e quale è il vostro nome.

128

Non vel vo' dir per ora, il Brun rispose,
Infin ch' io non vi mostri a lancia e spada,
S' io son tra le persone valorose
Degno d' andar per la più altera strada.
Or lassiam dunque andar tutte altre cose,
Gli dice il Bel, se così far vi aggrada;
S' apparecchia alla giostra, e correr lassa
L' uno incontro dell' altro, e l' asta abbassa.

129

Fu il percuoter del Brun sì grave e duro,
Che 'l caval d' Abdalon, ed esso insieme
Cadde, come veggiam talora un muro,
Che l' iberno torrente in alto preme;
Ruppe il collo al destriero, ed io vi giuro,
Ch' ogni volta ch' io 'l narro avviε ch' io treme;
Ciascun diria, che fu folgore ardente,
Che gli fe allor cader veracemente.

130

Si drizzò tutto ontoso e disperato
Il feroce Abdalon, ma il caval giace.
Tosto che 'l vide a terra dismontato
Ettore il Brun, che non vuol anco pace,
Trae fuor la spada; ed esso da un lato
Si tira, e Signor, dice (se vi piace)
Bastivi questo colpo, insino a tanto,
Che con voi ragionato averò alquanto.

131

Il forte Brun cortese gliel lo accorda.
L' altro comincia: s' io vi conoscea,
Com' or, davanti, non saria discorda
Mia voglia stata, come allor parea;
D' avervi visto mai non mi ricorda,
E vi conosco per mia forte rea,
Avendo fatto più che mai nessuno;
Ond' io dirò, che sete Ettore il Bruno.

Gli

132

Già son dieci anni, che la prima nuova
Di voi mi venne, e da ciascun fu detto,
Che senza fallo voi per ogni pruova
Erate in terra il Cavalier perfetto;
E ch'a voi simigliante non si truova,
Fuor ch'io, non men di voi da Marte eletto;
Or ben veggio il contrario, e certo affermo,
Che miglior sete, più sicuro e fermo.

133

Perch'io vi dico omai senza ritegno,
Che me medesmo, e la mia Donna cara
Rimetto in vostra man, ch'ad uom sì degno
Esser mai non devria persona avara.
L'altro che scorge a manifesto segno,
Che non si troveria virtù sì rara,
Se non in un, fra se dice: gli è questo,
Che val più sol, che tutto insieme il resto.

134

Io v'ho desiderato di vedere
Quasi dal primo dì, ch'io portai l'arme,
Gli risponde egli, o franco Cavaliere;
E qual voi me, di voi conoscer parme;
Che s'a voi fu disgrazia di cadere,
A me somma ventura fu salvarme;
Il bello Abdalon sete, e per un colpo
Non me più onoro, nè voi troppo incolpo.

135

Torto saria, ch'un solo incontro scuopra
La viltade o'l valor, ch'un in se chiude;
Io non vi fei cader per mia buon'opra,
Nè voi cadeste a falta di virtude,
Il vostro fral destrier vi cadde sopra,
Il mio fu saldo, come ferma incude;
Ma il voi rimetter, e la Donna vostra
Tutto in mia man, la vera altezza mostra.

136

E ve ne rendo grazie ſenza fine,
Quali a sì gran Guerrier dovute ſono,
E delle ſue bellezze pellegrine,
E del voſtro valor vi faccio dono;
Ma poi ch'an fatto le virtù divine,
Ch'io vi ſon parſo a queſta volta buono;
Fatemi una ſol grazia, qual io ſpero,
Ch'onor vi tornerà lodato e vero.

137

Domandatela pur (dice Abdalone)
Che, ſe poſſibile è, fatta vi fia.
Il Brun gli ſcuopre, che ſua intenzione
E' di ſtar ſeco ſempre in compagnia,
Nè gli poſſa partir tempo, o ſtagione,
Nè fortuna (qual vegna) buona, o ria;
Voi ſete il miglior uom, che lancia porte,
Io ſarò, qual vorrà la noſtra ſorte.

138

Quando Abdalon la ſua domanda udio,
Si gittò tutto innanzi genufleſſo,
E dice: teſtimon ne chiamo Dio,
Ch'io ho ſempre bramato queſto iſteſſo;
Voi ſcorta, voi fratel, voi Signor mio
Sempre m'avrete, ove girete, appreſſo;
E sì ricco oggi ſon, ch'io non ho invidia
A quanti ebbe mai Re Perſia e Numidia.

139

E ne ringrazio voi, Signor, corteſe,
Che di quel ch'io non ſon mi fate degno;
E tal fra lor congiunzion ſi preſe,
Che mai nulla in amor paſsò quel ſegno;
Nè mai nacque naſcoſa, nè paleſe
Invidia, inimicizia, ira, o diſdegno;
E poi c'ho conto il lor fraterno amore,
Solo un ſaggio dirò del lor valore.

Poi

140

Poi che ſtando così paſſar due anni,
Avvien, che 'l Re della Noromberlanda
Tiene aſſediato in perglioſi affanni
Un caſtel molto forte d'ogni banda;
E temendo il Signor gli ultimi danni,
Al fratel Abdalon ſi raccommanda;
(Ei della ſtretta Marchia Signor era)
Che non voglia soffrir, ch'a forza pera.

141

Al ſuo nobil compagno tutto conta,
E gli moſtra d'aver ſoverchia tema,
Che 'l ſuo german riporti o morte, od onta,
E venga il ſuo terreno all'ora eſtrema.
Ah, diſſe il Bruno, il voſtro cor, che monta
Più ſu, che Marte, or s'avviliſce e trema?
Non al ſommo valor del tutto poggia,
Chi per coſa che ſia, paura alloggia.

142

Or non ſapete voi la voſtra forza,
Non ſapete la mia, ch'è voſtra ſempre?
Se gli inimici ſien d'umana ſcorza,
E i noſtri brandi avran l'uſate tempre;
Non altrimenti l'onda il foco ammorza,
O fa il Sol, che la neve ſi diſtempre;
Che noi farem di quei, ſe foſſer poi
Tre volte tanti contro ad ambe duoi.

143

Deh, non ſi cerchi omai di nuova aita,
Baſtin queſte due ſpade, e queſte mani,
In cui più gran virtù ritruovo unita,
Che in altri quanti ſon preſſi, o lontani;
Sia l'alta impreſa noſtra ſtabilita,
Oggi ſia in punto, e partirem domani,
Ch'agli animoſi caſi l'intervallo
Vien dannoſo ſovente ſenza fallo.

Si

144

Si riconforta il Bello, e fa rifposta,
Che ben il riconofce fenza pare,
E che l'invitta aita, ch'ha propofta,
Sendo prefente lui, non può mancare;
Già il Sole al mezzo di ratto s'accofta;
Già fi comincian l'arme a vifitare;
Già dei miglior cavai fanno la fcelta;
Da poffente perfona, addritta, e fvelta

145

Fangli voti menar, perchè poi fieno
Al bifogno più fnelli, frefchi, e forti.
Non molto van, che già fon nel terreno,
Che dal Re ricevea gli oltraggi e i torti;
Era l'ora di prima, o poco meno,
Quando fi fon degli inimici accorti;
Che fuor dei padiglioni avean fatto alto
Per donar al Caftel l'ultimo affalto.

146

Quando fcorfe la coppia in tutto in punto
Secondo l'onorato fuo defire,
Ha di tanta allegrezza il cor compunto,
Che quafi non fapea che far, nè dire;
Ma il valorofo Bruno al fuo congiunto,
Alto parlando gli raccrefce ardire:
Quelle infegne, quelle arme, e quella gente
Fieno in breve ora difconfitte e fpente.

147

Or montiamo a cavallo, e facciam moftra,
Se noi femo i Guerrier che 'l mondo eftima,
Altro fia ciò che torneamento, o gioftra;
Di più ferro è meftier, di più gran lima;
Io mi fo innanzi, e dico della voftra
Vorrei, che foffe la mia lancia prima
A ferir tra coftoro, e farò in guifa,
Che non (forfe) farà da voi derifa.

Guar-

148

Guardami Ettore in viso, e poi mi dice:
Dunque d'esser fra noi vi fate ardito?
(Che ben sapea ch'io non fui sì felice,
Com'essi in arme, e Cavalier compito;
Pur m'avea visto far quanto più lice
A Guerrier, che non sia tristo e fallito)
E volete esser nosco a sì gran fatti,
Che chi poscia il saprà ne terrà matti?

149

Ah (dis'io) Signor mio nullo ha periglio,
Ove è la compagnia di Ettore il Bruno.
Ed ei ridendo, e con gioioso ciglio:
Di ciò sempre vi dee lodar ciascuno;
Poi che 'l bramate, or fate omai vermiglio
L'audace ferro, e senza dubbio alcuno
Vittoria avrete, e noi vi seguiremo
Con l'aiuto del Ciel, quanto potremo.

150

Quando io sentì l'altissime parole
Del maggior Cavalier, che fosse mai,
Mi confortai, qual si ravviva al Sole
Rosa d'April, poi ch'è piovuto assai;
E come al confortar del Pastor suole
Fero mastino al lupo, me ne andai
Contro a tutto quell'oste, e mi parea,
Che solo al mio venir fuggir devea.

151

E spronando il destrier, d'altere grida
Empiei l'aria chiamando il Bruno Ettorre,
Ed al primo Guerrier che 'l Ciel mi guida
Gli fei la testa sopra l'erba porre.
Getto appresso il secondo, che si affida
Dell'altro vendicar, e 'ncontro accorre;
Poi oltra non fei, poi che m' interroppe
La lancia ch'io portava, che si roppe.

Or

152

Or chi porria narrar, a cui sembrava
Il valoroso Brun, quando si mosse?
Non ha Libia, o l'Ircania fera brava,
Che pigra e vile appo di lui non fosse;
Ove più stretta una battaglia stava,
Ivi al bel mezzo col caval percosse;
Ne gettò più di trenta sotto sopra
Tutto in un punto con mirabil opra.

153

Rotta la lancia, poi dà mano al brando,
E'l caval furioso intorno gira;
Tanti n'ancide, quanti va toccando
Il crudel ferro, che la morte spira;
Non fiacca arbori e rami il Verno, quando
Il più forte Aquilon con noi s'adira;
Com'ei fa della gente sbigottita,
Ch'urta, abbatte, ferisce, ammacca, e trita.

154

Ma che deggio io più dir? se in un momento
Tutto quello squadron si truova a terra?
Chi impiagato, chi morto, chi in istento
Sotto un gruppo dei suoi, che 'l cor gli serra;
Corre or di sangue tutto il pavimento,
Pria che facciano ancor, chi fa la guerra;
E poi che di questa ha vittoria intera,
Il passo addrizza verso un'altra schiera,

155

Ove il Re stava, e ch'aveva già intesa
La mia voce, o d'altrui, che'l Bruno è questo,
E disse: rotta omai tutta è l'impresa,
Poi ch'un tal Cavalier ci vien molesto;
Solo il tosto fuggir ne fia difesa,
Ogni altra speme è nulla, e vano il resto:
Così sen fugge, e chi non se ne accorse,
Incontro Ettor per sua disgrazia corse.

Ivi

156

Ivi fece il medesmo, e peggio ancora,
Che più nel faticar più prende lena;
E se gli altri ha sconfitti in sì poca ora,
Questi disfece in men, che non balena;
Abdalon stupefatto si dimora,
E non ha l'agio di mirarlo a pena;
Non ruppe lancia, che non fu mestiero,
E vuol che sia del Brun l'onore intero.

157

Della qual cortesia molto il ringrazia
Ettore appresso, e ne mostrò piacere;
L'altro di lui lodar mai non si sazia,
Ma più il fratel, che già sceso a vedere
Era fuor del Castello, e tanta grazia
Non sapea prima a chi devesse avere;
Poscia il gran Bruno, ed Abdalone il Bello
Si riposar più dì col suo fratello.

158

Così finì il buon vecchio, e poi rivolto
A Galealto il Bruno, ed a GIRONE,
Gli domandò con sicurato volto:
Che trovereste voi d'ogni nazione,
Ch'oggi a far sì gran cose avesse tolto,
Come Ettor prima, e poi il bello Abdalone?
Galealto GIRON mirando fiso,
Che rispondesse a lui, cennò col viso.

159

Rispose vergognando il giovinetto:
Ch'a quel, ch'avea di lui contare udito;
Ch'Ettor fu certo Cavalier perfetto
In arme, in cortesia tutto compito;
E che quanto esso sol pose ad effetto,
Dieci oggi, o venti non l'avrian finito.
Fe piacer al Vecchion, ch'assai ne rise,
E dopo ciò le tavole fur mise.

Or

160

Or qui si tacque il saggio Cavaliero,
Quando Meliadus, che troppo intento
Era stato al parlar di Ettore il fero,
Si mostrò del silenzio mal contento,
E gli dice: s'io stessi uno anno intero
A sentirvi parlar, maggior talento,
Che nel principio assai n'avrei nel fine,
D'opre sì chiare, altere, e pellegrine.

161

Ma perchè non è ancor sì tarda l'ora,
Che non si possa dir qualche bell'opra
Del buon Ettor, che tutto il mondo adora,
E che d'ogni Guerrier tiene il disopra;
Ditemi, se contar sentiste allora
Di lui fatto altro, che già il tempo cuopra?
E 'l Cavalier, che volentier divisa,
Di raccontarne un bel subito avvisa.

Il fine del settimo Canto.

CAN-

CANTO OTTAVO.

INcominciò: tre anni almeno innante,
Che d'Abdalon il Bel venisse amico;
Ettore fu d'una sua Suora amante,
Ch'ebbe nel nascer qui sì il Cielo aprico,
Che passò di bellezza tutte quante
Donne del nostro, e d'ogni tempo antico;
La qual senza Abdalon dieci fratelli
Ebbe, com'ella ed ei, leggiadri e belli.

2

Allora avea fidata compagnia
D'Elionor il Povero appellato,
Che pel valore e la virtù ch'avia,
Era dal Brun come il suo core amato;
Ed esso ancor l'istessa malattia
Nell'alma porta, ch'era innamorato
Della donna medesma; ma nessuno
Sa l'un dell'altro, e'l cela a ciascheduno.

3

Avviene un dì, ch'un porta la novella,
E'l dice ad ambe due, che insieme stanno,
Come l'amata lor, ch'era pulzella,
I suoi parenti per mogliera danno
Al Re d'Orcania, il qual per esser bella
Domandata l'avea di più d'uno anno;
E le nozze ordinate eran lì presso,
Per dare effetto a ciò ch'avean promesso.

Di-

4

Divennero i compagni sì smarriti,
Quando udiron la nuova (che certa era)
Sì dolenti a veder, sì sbigottiti,
Com'uom, che sa, che morir dee la sera;
Non son di ragionar fra loro arditi,
Ascondendo di ciò la cagion vera;
Ma Amor, che dei segreti è sol la chiave,
Aperse al Bruno il mal, che l'amico ave,

5

E gli dice: fratello, a che pensate?
Di che mostrate in voi sì acerba doglia?
E l'altro: a voi, che quel medesmo fate,
Qual è venuto mal più, che si soglia?
Con esser voi cotal, cagion mi date,
Ch'ogni prima dolcezza l'alma spoglia.
Ah, disse Ettor: cagion non ne son io,
Ma sol Amor, quel faretrato Dio.

6

Fecesi in volto rosso e vergognoso
Elianoro il povero, e poi nega.
Non, disse il Brun, non mi tenete ascoso
Il mal, che se medesmo scuopre e spiega;
Ditelo a chi di voi bene e riposo
Più, che'l suo brama, e ve ne stringe e prega:
Chi è colei, che vi conduce a tale,
Che sembrate un troncon, non uom mortale?

7

Contento son, Elianor rispose,
Di scoprirvi ogni cosa, ma con patto,
Ch'a me diciate vostre pene ascose
Così libero e ver, come avrò fatto.
S'accordò l'altro; e quel le sue dogliose
Cure gli narra, tormentoso in atto,
Dicendo: Amor, Amor, come diceste,
Tien le mie voglie disperate e meste.

Vero

8

Vero è, che pur assai mi rinconforta,
Che da fiamma cotal viene il mio ardore,
Che sopra quante son la palma porta
Di beltà, di virtù, di vero onore;
Ma quel, c' ha l' alma mia di doglia morta,
E che mi fa cader la mente e 'l core,
E' la novella, c' ho sentito adesso,
Che in altrui mani il mio tesor sia messo.

9

Ben riconobbe il Brun senza altro udire,
Che dell' istesso amor piangeva seco;
E con irato suon comincia a dire:
Ei vi conviene aver battaglia meco,
Da poi che di bramar prendete ardire
Quella, ond' io vivo addolorato e cieco;
E l' antica amicizia vada altrove,
Che comportar rival non potrei Giove.

10

Già la crucciosa man mette alla spada,
Nè sa quasi il meschin quel, che si faccia;
Elianor, che quel, che men gli aggrada,
Sente parlar, ontoso alza la faccia,
E dice: Signor mio, non così vada,
Nè sì tosto al dever si contraffaccia;
Perchè deve or venir fra noi discordia,
S' aviamo in troppo amar troppa concordia?

11

S' io non sapea di voi, nè parimente
Voi di me nulla pensavate ancora;
Qual odio esser fra noi può drittamente
Più, che si fosse quando nacque allora
Il nostro amore? e s' ora insiememente
Ne siam privati, e 'n altrui man dimora,
Senza profitto alcun guastato avremo
D' amicizia immortal l' esempio estremo.

12

Nè pur me sol, ma poi mille altri e mille
Sete pur certo in ciò compagni avere;
Che troppo ardenti son l'alte faville,
Che in quei begli occhi si posson vedere;
E se voi foste cento volte Achille,
E cento volte il dì morto cadere
Mi faceste appo voi. nulla fia fatto,
Ma ritorla a chi l'ha sarebbe il fatto.

13

Al discreto parlar l'ira raffrena
Ettor il Bruno, e riconosce il vero;
Ma gli domanda fede intera e piena,
Ch'a lei più non rivolga il suo pensiero.
L'altro ridendo: ei no'l farebbe a pena
Il gran motor, c'ha di là su l'impero,
Ch'io disponga del cor quell'a voi piace,
E tanto più, s'al crudo Amor dispiace.

14

Or dopo il disputar restano amici,
E s'accordan tra lor di ritrovarse
Al giorno delle nozze, e quai nemici
Allo sposo nell'arme dimostrarse;
In tanto diversissime pendici
Ricercar ogni un sol per disfogarse;
Poi secondo che'l Ciel spirati gli aggia,
Di tentar avventure, quale accaggia.

15

Partonsi adunque, e'n quà e'n là sen vanno
In lontan parti tra lor due remote;
Di tori in guisa, che con sangue e danno
Perdute aggian le spose; e quanto puote
Ciascun di lor mugghiando del suo affanno
Empie le valli, e le campagne vote;
Infin ch'Amor di nuovo gli assicura
Di tornar a tentar nuova avventura.

Delle

16

Delle invidiate nozze arriva il giorno,
Già son le case di allegrezza piene,
Giovine bella, nè scudiero adorno
Non resta indietro, ch'alla festa viene;
A' due Guerrier, che girano all'intorno,
Si raddoppia nel cor dispetto e pene;
E ciascun sconosciuto all'ora istessa
Del destinato dì quivi s'appressa.

17

Si conobber fra loro, e si parlaro,
E 'l buon Ettore il Bruno all' altro chiede,
Che non gli sia di discoprire avaro
Della sua impresa, che nel cor gli siede;
Quel gli fa noto il tutto aperto e chiaro,
Che come il Re con la sua sposa vede,
Ch'a gir nel Regno suo prende la via,
Che vuol tutta assalir la compagnia.

18

E seguane che vuol, che in ogni modo
Se scamperà di là, si darà morte.
Risponde il Brun: sì come da voi l'odo,
Tentar volea la medesma sorte;
Ma poi che 'l primo a dirlo, affermo e lodo,
Che andiate primo, e Dio vi doni scorte;
Io sarò ben vicin, ma vi prometto,
Che nulla per mia man vi sia disdetto.

19

Molto cortesemente Elianoro
Gli rende grazie, e già la notte imbruna;
Vanne ciascuno a ripligliar ristoro
Del mal, che gli apparecchia la fortuna.
Nè squilla ora sonò, ch'ivi da loro
Non fosse annoverata ad una ad una;
Ben si posan nel letto, ma il discorso
Va pel mondo volando a maggior corso.

Ma

20

Ma più va quel del Brun, poi che la prima
Pruova ha concessa al caro suo compagno;
Poi si conforta, perchè tal no 'l stima,
Ch' ei possa intero aver sì bel guadagno;
Che 'l suo valor tenea, ch' andasse in cima,
Come fa il puro argento al basso stagno;
Pur nulla cosa Amor ci pon mai certa,
E 'l falso sovra il ver sovente inserta.

21

Già nel nuovo mattin risorge il Sole,
E 'l castel d' ogni parte intorno suona;
Chi con canti, con danze, o con parole
Dolci, amorose le muraglie intuona;
Elianor, che dorme, come suole,
Chi dentro il fuoco, ove sia l' esca buona,
Dalla finestra fa la sentinella,
Fin che vide passar la Damigella.

22

Fassi dare il caval, perch' armato era,
Passa davanti alla sacrata chiesa,
Ove il Re giura, che la Donna altera
Per legittima sposa aveva presa;
Ivi truova di giovini una schiera,
Che di giostrar fra lor faceano impresa;
Quando veggion venire Elianoro,
Domandan, che incontrar si voglia a loro.

23

L' altro, che pensamento avea più duro,
Rifiuta i colpi, e vuole oltre passare;
Fannosi i Cavalier riparo e muro,
E dicon, ch' ei convien lance spezzare.
Risponde il Pover con sembiante oscuro:
Poi che in voi discrezion non so trovare,
Vi dimostrerò forse a vostre spese,
Quanto sia gran profitto esser cortese.

Diven-

24

E ſenza più parlar, ſopra il primiero
Si laſcia andar così rabbioſo e crudo,
Che di non ritrovare il cimitero
No 'l potero ſcampar usbergo e ſcudo;
Poi ſi volge al ſecondo Cavaliero,
E 'l paſsò tutto, come foſſe nudo,
E provar quel, che ſia tener a bada,
Cui ſproni Amor per diſperata ſtrada.

25

Voleva ancor ſeguir, ma gli altri aſſai
Fatti già ſaggi per l'altrui follie,
Gli diſſer: Cavalier, paſſate omai;
E gli aperſer, non ch'una, mille vie.
Ei che ſol penſa agli amoroſi rai,
Lì non ſpende parole, o buone, o rie;
Va innanzi un miglio, o più, poi ſi ripoſa
Nel gran cammin ſotto una quercia ombroſa.

26

Il valoroſo Brun, che ſtava in parte,
Che 'l tutto ha viſto, e poi la ſua partenza,
Aſpetta miglior ora, e non ſi parte.
In queſto viene a molti in conoſcenza,
Ch'uno ſtran Cavalier, che pare un Marte,
Non potendo altrimenti aver licenza,
In due colpi di lancia aveva morti
Due dei miglior Guerrier, e dei più forti.

27

Quattro dei lor parenti, ch'anno inteſo,
Fanno i cavai menar, s'armano in fretta;
Che contra a chi il lor ſangue aveva offeſo
Voglion far (ſe potran) giuſta vendetta.
Ettor, ch'ad ogni coſa l'occhio ha teſo,
Come gli vede andar, più non aſpetta,
Ma chiama i quattro, ch'eran già montati,
E lor domanda, ove ſiano inviati.

28

Dicon: cercando un Cavaliero strano,
Che due nostri cugini ha quinci uccisi.
Ah, disse il Brun, che pensamento vano!
E come fete da ragion divisi?
Se cento, come voi, trovasse al piano,
Gli avria tutti in un'ora in pezzi misi;
Ed io'l conosco, e se morir bramate,
La disegnata impresa seguitate.

29

E vi assicuro ben, che 'l mondo tutto
Non ha due Cavalier di lui migliori.
Essi restar, che di futuro lutto
S'avean fatti di già presaghi i cori;
E così l'arbor buon, sempre buon frutto
Produce; e di virtù sono i tesori,
Le cortesie, che s'usan negli amici,
E nei miglior, se ben sieno inimici.

30

Or fatti i giuramenti, i sacri altari
Lassa la bella sposa, e 'n casa torna;
Ivi di cibi preziosi e rari
Trovan la mensa riccamente adorna;
Chi va danzando, chi instrumenti vari
Suona; e nessuno indarno si soggiorna.
Finito il desinar cessano i balli,
E'n su le porte già sono i cavalli.

31

Aveva il Re cinquanta Cavalieri,
Che sempre gli tenevan compagnia,
Dei meglio addritti in arme, e de' più feri,
Ch'avesse il suo reame d'Orcania;
Poscia i dieci cognati animi alteri
(Quantunque ad Abdalon par nessun sia)
Armati in sella, e con la lancia appresso
Seguono il bel drappel quel giorno istesso.

Or si

32

Or si mettono in via lieti cantando,
Rimettendo i cavalli indietro e 'nnanti;
Chi con l'asta alla coscia, chi col brando
Minaccia tutti i Cavalieri erranti;
Siccome avviene ai giovani, che 'n bando
Anno i gravi pensieri, e 'n beffe e 'n vanti
Spendono il tempo; e pensan non trovare,
Se non quando poi 'l provano, a lor pare.

33

Tosto che 'l buon Ettor da lunge mira,
Che già si dipartia la ricca schiera,
Rimontato a cavallo in lungo gira,
E ritorna per fianco, dov'ella era;
Entra fra gli altri, e pare a chi 'l rimira
Un della compagnia del Re più vera;
Vagli tutti squadrando, e tiensi a pena
Di non dar lor la disegnata pena.

34

Ma la fe data al franco amico caro
Gli contempra la voglia e l'ira insieme.
Or così men d'una ora camminaro,
Ch'al bosco sono, ove aspettando freme
Elianoro di lor sangue avaro,
E d'aver quella, onde sospira e geme;
Il quale incontinente si dimostra
Ardito e fero apparecchiato in giostra.

35

E con orribil voce altero grida:
Fugga ciascun di voi, che brama vita;
Che Marte tutti a morte vi disfida
Per la mia lancia di sua man forbita.
E sopra il primo, che di se si fida,
Ove la pancia vien col petto unita,
Tutto passa a traverso; indi il secondo,
E 'l terzo, e 'l quarto caccia fuor del mondo.

36

Rotta già l'asta, e presa in man la spada
In minaccioso orribile sembiante,
Ove la squadra più ristretta vada,
Spinge il cavallo, e più si mette innante;
Con riversi e con dritti truova strada,
E gli fa verso il Sol volger le piante;
Ne gittò dieci in quattro colpi, o sei,
Tutto in un punto, e furono i men rei.

37

Ma quei dieci fratei, ch'eran dei buoni,
Troppo an vergogna di veder un solo,
Che faccia a tanti abbandonar gli arcioni,
Dando alla Suora lor temenza e duolo;
Si mosser tutti, e come venti e tuoni
Corron rabbiosi in un medesmo stuolo
Sopra il forte Guerrier, che intento stava
In altra banda, nè di lor pensava.

38

E da due ricevè piaghe mortali,
Dagli altri a viva forza è miso in terra;
E'n guisa sta, che gli amorosi strali
Non sente, ed è per lui fatta la guerra.
Un di quei, che voleva gli avuti mali
Vendicar dei parenti, a lui si serra
A piè discceso; e con la spada appresta
Di tagliar impio l'onorata testa.

39

Ma il buon Ettor, che interamente ha visto
Le prodezze, e 'l dannaggio dell'amico,
Non si porria contar, quanto sia tristo,
Perchè di vita il tien omai mendico;
Con dolor d'ira e di pietà commisto
Dice: o fato crudel, dei buon nemico,
Ben n'hai tolto un, che di mille anni mai
Il mondo (ahi lasso) non ristorerai.

Ben

40

Ben sarei più crudel, ch'aspro serpente,
Se in questo stato un tal non vendicassi;
Vituperato, e degno veramente,
Che mai più lancia, o spada non toccassi.
Così dicendo, sprona incontinente,
Ov'ei senza spirar misero stassi;
Getta steso lontan quel, che volea
La testa in pegno di sua morte rea.

41

Corre indi sopra i due, che l'an ferito,
E d'un colpo gli ha posti sotto sopra;
Che qual leon dai Libici assalito
Miracolosamente intorno adopra;
Indi col brando furiando è gito,
Ove d'Orcania il Re par che si cuopra
Tra gente e gente, e lui percuote in guisa,
Che la fronte gli avria per mezzo incisa,

42

Se non ch'al greve brando acconsentio,
E'n sul collo al destrier andar si lassa;
Nè si ritien perciò, che'l colpo rio
Il getta al prato con la testa bassa.
Nè per questo il buon Brun pone in oblio
Gli altri, che con lui son; ma oltre passa,
Ove i dieci fratei della Donzella
S'eran ristretti, e ben fermati in sella.

43

Come affamato astor tra le pernici
Verso la fera, ove il digiun più sprona,
Tra lor si mette; e ben come a nimici,
Di tutti insieme le cervella intuona;
E quei di lor più di fortuna amici
Furo, a cui'l chiaro Brun men piaga dona;
Ma chi n'andò col meglio, ebbe le spalle
Distorte, o rotte dal sabbioso calle.

44

Va verſo gli altri poi, che reſtar meno
Contra lui ſol, che contro al foco paglia;
Chi è morto, chi fugge, a ch' il terreno
Cacciato ha fin nell' oſſa, o piaſtra, o maglia;
Già di ſangue e di ferro il tutto è pieno;
Reſta a lui vinto il campo e la battaglia;
E ben moſtrò, quali aggian forze eſtreme
Amor, pietà, valor congiunti inſieme.

45

Riguarda intorno, e'l paſſo addrizza poi,
Ov' è la preda ſua, che cotanto ama;
Dolce l' accoglie, e gli ragiona: voi
Sete oggi mia non ſo prigiona, o Dama;
Poſcia in guardia la dà d' alcun dei ſuoi
Scudier, ch' eran con lui di poca fama,
Che la tenghin pel fren; e ſen va dove
Elianoro è in terra, e non ſi muove.

46

Penſa fra ſe medeſmo, che ſia morto,
Nè ſi porria narrar, qual aggia doglia;
Pur, poi ch' ei fu vicin, preſe conforto,
Che gli par che ſi ſvegli, e 'l fiato accoglia;
Diceg'i allor in parlar grato e corto:
Caro fratel, come vi ſta la voglia?
Vi ſentite ferito in parte alcuna,
O pur vi ſalvò in ciò l' aſpra fortuna?

47

Il Povero apre gli occhi, e 'l vero amico
Riconobbe ben toſto, e 'l capo leva,
Ben che di ſangue ſia più che mendico;
E con quel poco ſpirto, ch' egli aveva,
Riſponde: il Ciel m' è ſtato sì nemico,
Che 'l viver più, ch' ogni morir mi greva,
Sendo io rimaſo in queſto mondo crudo
Il più ſvergognato uom, che porti ſcudo.

Non

48

Non mi consoli più, non mi conforti
(Se non la tosta fin) chi m' amò mai;
Un colpo sol m' ha tolto a mille torti
Gli onor passati, e m' ha lassato in guai;
Ma fieno i giorni miei sì scuri e corti,
Che non molto di me ti riderai,
Secol maligno, incerto, e disleale,
Voto d' ogni dolcior, pien d' ogni male.

49

Ed oltra il vero onor ho la speranza
Perduta in tutto della Donna mia,
Per cui mi porse Amor troppa baldanza,
Perch' io cadessi al mezzo della via.
Così dicendo senza dimoranza
L' elmo si trae con quel poter ch' avia,
A terra il batte; e quel medesmo face
Del forte scudo con rabbiosa face.

50

Tratta la spada poi, ragiona al Bruno:
Signor, fatte ho con questa molte cose,
Che non pur nel giudicio di ciascuno
Lodate son, ma fur maravigliose;
Or tra mille bei colpi spero, ch' uno
Ancor ne faccia; ove il destin mio pose
D' ogni gloria il sigillo; e sarà ch' io
Renda per opra sua questa alma a Dio.

51

Non fu mai spada dal Signor amata,
Quanto questa da me; perciò l' eleggio
Al bello uficio; e poi nulla fiata
Per l' avvenir mai più grazia le chieggio;
Ben prego voi, che per cagion mia grata
L' aggiate sempre, e gli doniate seggio
Del mio amor degno, e della sua bontade,
Che regina è da dir dell' altre spade.

52

E poi ch' ebbe finito, il braccio ftende
Per cacciarfi la fpada entro la gola.
Ma il valorofo Brun la man gli prende,
La ritien forte, e dal morir l'invola;
E tal pioggia dagli occhi gli difcende,
Che per pietà non fa formar parola;
Pur con la voce di fofpir tremante
Così ragiona genufleffo innante:

53

O dolciffimo amico, e qual penfiero
Lontan d'ogni dever oggi v' ingombra?
Come effer può, ch' un tanto Cavaliero,
Ch' a tutti gli altri vero onor difgombra,
Così fi arrenda allo infedele impero
Della fortuna, che i migliori adombra?
E di sì poco mal fia sbigottito,
Com' un baffo guerrier, trifto, e fallito?

54

Ch' avrei penfato mille morti e mille
Non vi aveffer condotto in tale ftato?
Ah (diffe Elianoro) le faville
Troppo ardenti d' Amor m' anno cangiato;
Non fon più quello, ove virtù diftille
L'alto chiaro defir, ch' ora è mancato;
Morir voglio io, poi che perduto ho quella,
Che fu del viver mio timone e ftella.

55

Senza avere il mio onor, fenza aver lei,
Che volete ch' io faccia più nel mondo?
Vero è, che s' io fui vinto, ben potrei
Dir, che non fono il primo, nè 'l fecondo;
E fpeffo dei miglior, non pur dei rei
N' aggiam veduti in quefta guifa al fondo,
Non per difetto lor, ma perchè an prefa
(Come ho fatto io) troppo animofa imprefa.

Ma

56

Ma privo del mio amor, e'n man vedello
A chi non ne fu mai più di me degno,
Mi fa del mondo e d'ogni ben rubello,
E bramoso di andar nell'altro Regno.
Voi dunque, onoratissimo fratello,
Se mai di voi non mi teneste indegno,
Datemi, prègo, in ciò l'estrema aita,
O non mi sia per voi la via impedita.

57

Ben (gli replicò il Bruno) e chi vi desse
Quella Donna gentil, che tanto amate,
Sarebber l'impie voglie in voi dismesse
Di troncar la fiorita vostra etate?
Sì, rispose ei; ma chi faria, che 'l fesse,
Essendo possessor di tal beltate?
E chi non la possiede, mal porria
La cosa, ch' ei non ha, farla esser mia.

58

Che 'l meschin non sapea, che fosse in mano
Del buon Ettor la Donna, ch' ei tanto ama;
E sel sapesse, dal sperar lontano
Più ne saria, ch' ei sa quanto la brama.
Ora il cortese Brun dolce ed umano,
Pietoso, liberale, e d' alta fama
Rispose: e s' ella fosse in mio potere,
La vorreste anco voi da me tenere?

59

Io la vorrei più tosto aver da voi,
Che dal Ciel quasi, o guadagnarla io stesso;
Rispose Elianoro; pur che poi
Mi fosse esser con voi sempre concesso.
Ma che bisogna ragionar fra noi
Di quel, ch' esser non puote omai permesso?
Voi non l'avete, e se l' aveste bene,
Ne sarei (come or son) con poca spene.

60

Ah, disse il chiaro Ettor, che poca fede
Nel mio buon cuore e nei miei detti avete?
Io l'ho qui meco fra le care prede,
E vo', che vostra sia (se la volete)
Nè cerco altra da voi dich'io mercede,
Se non che 'l vero aperto mi direte,
Se pensate ch'io l'ami; e se l'aveste,
Se a me cortese don far ne vorreste?

61

Rispose arditamente il Cavaliero:
Io penso, Signor mio, che vi sia cara,
Non men che a me, di puro amor e vero,
Qual più convienſi a cosa altera e rara:
E s'io l'avessi qui sotto il mio impero,
Confesso, che la man n'avrei sì avara,
Che non pur ora a voi la negherei,
Ma credo a Giove e tutti gli altri Dei.

62

E perciò mi lasciate uscir omai
Di tanti affanni, e vi restate in pace;
Diavi il Cielo a goder quei santi rai,
Senza disturbo alcun, quanto vi piace;
Io darò fine agli infiniti guai,
Con morte spegnerò l'ardente face
Dell'infelice amor, che m'ha condotto
All'infimo del male, e vie più sotto.

63

Lagrimava ei, ma vie più il buono Ettorre
Della pietà, ch'aveva d'ambe duoi;
Di se, che si volea la Donna torre,
Che più cara gli fu, che gli occhi suoi;
Dell'altro, che si muor, nè può disporre
A veder quel di lui, che vide poi;
E dentro stan amor e cortesia,
Ch'aspro assalto gli dan per varia via.

Di-

64

Dicea la corteſia, che per l'amico
Non ſi dee riſpiarmar la vita iſteſſa;
Amor, che 'l diventar triſto e mendico
E' per altri arricchir ſciocchezza eſpreſſa;
Ma l'alto cor, d'ogni viltà nemico,
C'ha con chiara bontà virtude impreſſa,
Caccia amore e diſir per altre ſtrade,
E ſol riceve onor, grazia, e pietade.

65

E dopo un gran ſoſpir, che a dentro muove.
Prendete ardire omai, fratel mio, diſſe:
Riveſta l'alma in voi dolcezze nuove,
Che neſſun più di voi felice viſſe;
E conoſcerete oggi a certe pruove
Quel, che forſe non mai ſi vide, o ſcriſſe:
Di ſpogliar ſe, per riveſtire altrui,
Dando altrui quel, ch'ei non darebbe a lui.

66

E l'allogò sì ben, ch'io credo certo,
Che mai meglio allogar non ſi potrebbe;
Perchè alcun non trovai di tanto merto,
Nè cui Cavalleria più al mondo debbe;
Di poi con l'opre moſtrò bene aperto,
Ch'al Bruno egual neſſun mai ſecolo ebbe;
Prende per man la Donna il Guerrier buono,
E ne fece al compagno altero dono.

67

Poi gli accomodò agiata tra due legni
Una rozza lettica, indi il conduce
In un Caſtel vicin, ma fuor dei Regni
Di quello, a cui fu tolta la ſua luce;
Così fu il fior di tutti gli altri degni
Il grande Ettor dei buoni ſpecchio e duce,
Moſtrando, ch'al valor eſſer dovria
Dilettiſſima ſpoſa, corteſia.

68

Qui fece fine il saggio Cavaliero
Al lungo ragionar di quei migliori;
Quando il Re Leonese, che nel vero
Quasi era andato di se stesso fuori,
Risorto dal profondo suo pensiero,
Ch'avea la mente in mille vaghi errori
Traportata in questo ora, ed ora in quello
Dei buon Guerrier del secolo novello,

69

Disse: io non ebbi mai gioia altrettanta,
Quanto oggi e ier delle parole vostre,
Ov'ho riconosciuta virtù tanta,
Che ben fatta ha vergogna all' età nostre;
E dei famosi Brun quel, che si canta,
E' ben più là, che torneamenti, o giostre;
E le lor cortesie, l'altezza, e l'arme,
Che fosser sopra umane, al tutto parme.

70

Mentre parlan così, viene un Varletto
Dicendo: gran novelle, Signor miei,
Vi apporto, che pur or di certo ha detto
Un, che si è ritrovato ai casi rei
D'una alta Donna, di reale aspetto,
Degna in Ciel del convitto degli Dei,
Dico di Maloalto la Signora,
Che si truova in prigion, non so dove, ora;

71

E senza i nomi dir, ch'ei non sapea,
Conta ogni caso, che avvenuto gli era;
Quando Meliaduffo l'intendea,
Maravigliato resta in gran maniera;
E ben pensò, che nullo esser potea,
Che 'l suo Re Laco, la persona fera,
E fra se dice: s'egli ha fatto questo,
Ben vive oggi in periglio manifesto;

Che

72

Che Danain d'alto valor fornito
Non vorrà sopportar tanta vergogna;
La vorrà vendicar, come marito,
E come quel, che solo onore agogna;
Poi il gran Girone, il Cavalier compito
Avrà fido compagno alla bisogna;
Ed ei si truova solo, onde io conchiudo,
Che poco gli varrà corrazza, o scudo.

73

Così dicea fra se pietosamente
Il Re cortese, che'l vorrebbe aitare;
Ma non aveva inteso il rimanente,
E'l differente fin, ch'ebbe l'affare.
Già di quattro ore è Febo in Occidente,
Onde ne vanno il letto a ritrovare;
La mattina si leva in diligenza,
E dallo estran Campion piglia licenza.

74

Cavalcò molti giorni, ch'ei non truova
Cosa degna di conto, o di scrittura.
Passato un mese, o più che'l canto innuova
Negli augelletti lieti alla verdura,
Un Cavalier perfetto ad ogni pruova
Incontra, il quale oppresso oltr'a misura
Mostra d'esser di cosa a lui molesta,
Sopra la strada, a canto una foresta.

75

Salutalo cortese; ei non risponde,
E par che esso disprezzi in prima vista.
Il Re, che pensa ben, che'l core asconde
Cura cotal, che l'anima gli attrista,
A lui ritorna, e gli domanda: donde
Cosa vi vien di tanto amaro mista,
Che vi toglia il veder passarvi innanti
Un, che pur è dei Cavalieri erranti?

L'al-

76

L'altro, come svegliato d' un profondo
Sonno, il riguarda, e fa dolce risposta:
Non vi maravigliate, ch'oggi al mondo
Nessun più al sommo d'ogni duol s'accosta
Di me, ch'ogni speranza al basso fondo
D'aspra disperazion al tutto ho posta;
E 'l dirvi io la cagion sarebbe in vano;
Cotanto ogni rimedio aviam lontano.

77

Rispose il Re cortese: io vi concedo,
Che poi che 'l dite, in tutto indarno sia;
Pur vi supplico a dirmelo, ch'io credo,
Che in alcun modo nuocer non porria;
E la mia fede in testimon vi cedo,
Che la lancia, la spada, e l'alma mia,
Quante esse più potran, compagne avrete
A solcar vosco con Caron in Lete.

78

Il Cavalier doglioso dice allora:
Bench'io sol morte per aita attenda,
Tale spirto gentil, che 'n voi dimora,
Ben è ragion, che mie querele intenda;
E 'ncominciò, com' uom che parla e plora,
Ma più che detti, assai lagrime spenda:
Il Nipote di quel, ch'oggi ave il Regno
Di Scozia, valoroso in altro, e degno,

79

Ma poco in amicizia, già molti anni
M'ha tenuto con lui compagno d'arme.
Comuni eran gli onor, comuni i danni,
Che sempre al par di se volse trattarme;
Ma nell'ultimo poi per darmi affanni
Gli nacque in cuor voglia impia di levarme
Una donzella (oimè) da me gradita
Più che le luci, e che l'istessa vita.

Ed

80

Ed io, che non potrei viver senz'ella,
Ma in ogni modo intendo di morire,
L'aspetto in questo luogo armato in sella,
Là dove oggi, o doman devrà venire;
Vo' guadagnarla; e se fortuna fella
Mi sia contraria, adempierò il desire
D' uscir del mondo, e non vedrò più almeno
Il mio sommo tesoro in altrui seno.

81

Egli ha trenta guerrieri armati seco,
Cavalier onorati, e d'alto affare;
Ed ei (quantunque sia di fede cieco)
E' colmo di valor, che non ha pare;
Ed io, ch'altro non ho, ch'amor con meco,
E la ragion, che tutto mi fa fare;
Potete ben pensar, che certo sono
D' aver messo la vita in abbandono.

82

Il Re, che tal di lui prese pietade,
Ch'a lui sol pensa, e se pone in oblio,
Gli dice: o Cavalier di tal bontade,
Non rifiutate in ciò l'aiuto mio;
Che, se noi lo incontriam per queste strade;
Veder farovvi, s'io son buono, o rio;
E non vi sbigottite, che speranza
Reca miglior fortuna, e più baldanza.

83

Il Cavalier discreto non voleva
Questo accettar dicendogli: o Signore,
Convenevol non è, che a morte rea
Venga per mia cagion tanto valore,
Quanto in voi scerno; e la Ciprigna Dea
Vi ristori per me nel vostro amore;
Voi ne morreste certo, e doppio duolo
Il mio sarebbe, che s'io moro solo.

Di-

84

Il Re Meliadus quasi crucciose
Dice: s'io vo' morir, perchè 'l vietate?
Benchè più tosto il popol doloroso
Farem, che vi furò tanta beltate.
Così parlando per pigliar riposo
(Che già le stelle in ciel son allumate)
Sen venno al romitoro ivi vicino,
Aspettando l'Aurora al buon mattino.

85

La qual non giunta ancor nell'Oriente,
Sorge, s'arma ciascun, truova il destriero;
Là dove dee passar la Scota gente,
Si ripongono insieme sul sentiero.
Or il domanda il Re cortesemente
Della sua patria, e del suo nome vero.
Gli rilponde esso: Ettore è 'l proprio nome,
Poscia Absalon mi chiamo, e non so come.

86

E dal buon Cavaliero Ettore il Bruno
Portato fui su la sacrata fonte.
Or gli replicò il Re: certo nessuno
Vi porria della Scozia stare a fronte,
Se a lui sembraste, che fu nel mondo uno,
E ben porreste vendicar vostre onte.
Voi dite il vero, il Cavalier gli afferma,
Ma possanza non ho sì rara e ferma.

87

Pur non dimorerà, ch' io non impieghi
Ogni mia forza in ricovrar colei;
So ben ch'io ne morrò, ma il dorso pieghi
Convien ciascun all'ordin degli Dei;
Nè si può per fuggir per pianti, o prieghi
Sempre cangiar in buoni i casi rei;
Almen cadrò con l' arme, e nel conspetto
Del mio perfetto bene, e mio diletto.

Gli

88

Gli ritorna il Re a dir: che cosa stolta
E' d'un, quando si mette a tale impresa,
Non aver di timor l'anima sciolta,
E dal Cielo, e da se sperar difesa?
Quando sarete nella schiera folta,
E che tutti verran per farvi offesa;
Menate ben le man, sperate in voi,
Che giustizia e virtù sien lì per noi.

89

Io vi dico, Signor, e non per tema,
Che della vita mia giunta è la fine,
Risponde il Cavalier; nè forza estrema
Contrastar puote a volontà divine.
Il Ciel, che già mi diè gioia suprema,
E c'ha le rose mie converse in spine,
Vuole oggi farme con crudele scempio
Martir d'amore, e d'alta fede esempio.

90

Mentre parlan così, senton nel bosco
Gente venire; e 'l Re tosto gli dice:
Ecco costor venir, che in mele, o in tosco
N' apportan l'ora lieta, o l'infelice;
Onorato Guerriero or vi conosco,
Fate pur quel, ch'al vostro nome lice;
Entriam senza altra cura arditi e franchi,
Loro aprendo animosi il petto e i fianchi.

91

Vien tinto in volto di pallore smorto
Il miser Cavaliero, e 'l prega appresso,
Che se gli brama dar gioia e conforto,
Un picciol don da lui gli sia concesso.
Risponde il forte Re, che a dritto, o a torto,
Tutto quel che vorrà gli fia permesso,
Con questa condizion, che in ciò non sia
Di rifiutarlo allora in compagnia.

Io

92

Io vi prometto sì, che non fia questo,
Anzi vi prego pur d'esser presente,
E che veggiate, Amor quanto sia presto
A far un servo buon tristo e dolente.
Chieggiovi sol, che non vi sia molesto
Di sotterrarmi quinci incontinente,
Solo scrivendo nel mio marmo fuore:
Absalon giace qui martir d'Amore.

93

Il Re, che l'angosciose sue parole
Ascolta, ne divien tristo e pensoso,
E del buon Cavalier molto si duole
Presago al tutto del suo mal doglioso,
E gli dice: Signor, quando altri vuole
Morir espresso, viene al Ciel noioso;
Forse il vostro temer sarà più vero,
E prima ancor, che non vi sia mestiero.

94

Sia pur che vuol, dice ei, perciò ch'io 'l bramo;
Di voi mi duol, che 'n travagliato intrico
Per me sarete; e per la Donna ch'amo,
In mezzo a troppo stuol crudo e nemico;
Io per me cerco di cipresso il ramo,
Per voi di palma alla vittoria amico.
Or lassiam questo gir, il Re risponde,
Che Dio sa il tutto sol, che 'l tutto infonde.

95

Questo so ben, che quanto il viver dura,
Sarò con voi, vi serverò la fede.
In questo comparir per la verdura
Un drappel disarmato già si vede;
Viene un varletto, che con somma cura
Dell'arcione e del breccio facea sede
Ad un picciol cagnuol, ch'a pena visto,
Se ne mostra Absalon irato e tristo.

E ri-

96

E rivoltosi al Re, Signor, dicea,
Ben potete veder quello animale;
Egli è molto più caro alla mia Dea,
Che potesse esser qui cosa mortale;
Io solo in guardia aver sempre il solea,
Ed oggi in altrui mano il veggio tale,
Ch' io no 'l posso soffrir, e mi conviene
Dare a chi 'l porta meritate pene.

97

E si vuol avventar sopra il varletto,
Se non che 'l Re gli ha ritenuto il freno,
Dicendo, che faria troppo difetto,
Tale onorata impresa avendo in seno;
A quel che dee venir, s' aggia rispetto,
Che chi guadagna il più, tiene anco il meno;
Quando la Donna avrem, avrem ben poi
Cani e cavalli, e tutti arnesi suoi.

98

Ove il romor correndo dell' assalto
Fatto ad un servo gli farà più saggi;
S' aduneranno insieme, faranno alto,
Prenderan sopra voi tutti i vantaggi;
Aspettiam con silenzio, ove lo smalto
E' più impedito, e più stretti i passaggi;
Arte conviensi, senno, ed ardimento,
Ch' uno improviso colpo ne val cento.

99

Mentre parlan così, veggion venire
Schiera grande di Donne, e Cavalieri,
Armati tutti, e 'n ordin da ferire,
Bene a cavallo, e nei sembianti feri;
Fra questi è 'l Duce lor di grande ardire,
Ma con sospetto va per quei sentieri;
Non già di lor, ma d' un Signor vicino,
Tiranno e predator di quel confino.

Già

100

Già s'acconcian di tutto alla battaglia
I due bravi Guerrier, e'l Re domanda:
Fra quei coperti là di piastra e maglia
Quale è colui, che a tutti lor comanda?
Che di lui sol più che d'altrui ne caglia,
E drizziam l'arme nostre a quella banda;
Che, s'abbatterlo il primo ne dà il Cielo,
Saran l'arme degli altri carta e velo.

101

Mostra Absalon da lungi insieme sei,
Che di pari armadura ivan coverti,
E dice: un di quegli è, ma non potrei
Darne, sendo essi eguai, segni più certi.
Or basta, dice il Re; dunque io direi,
Che noi non ci mostrassimo scoverti,
Fin che gli altri davanti sien passati,
E solo i sei da noi sien ricercati.

102

Or tosto, fratel mio, diam dentro omai,
Seguita il Re, quando gli vede presso;
Non vi fallisca il cor, che importa assai
Dar buon principio, e ben seguire appresso.
O che noi darem lor dannaggio e guai
Agevolmente in un momento istesso,
O ch'avrem troppe in noi fatiche e doglie,
Che'l male incominciar vittoria toglie.

103

E così detto, il caval urta innante
Verso il primier, c'ha rincontrato a sorte;
Colpisce al petto, e tutto in uno stante
Il riversa alla terra, e'l pone a morte;
Batte il secondo, e di lui fa il sembiante;
Non morì già, ma fu preso alle porte;
Quando l'altro il valor di lui rimira;
Vien tutto speme, ed a vittoria spira.

E sen-

104

E senza dimorar, la lancia abbassa
Verso un di quelli, e 'l truova nello scudo,
Che no 'l difese; ma tutto oltra passa
La corazza, e l' usbergo il ferro crudo;
Ruppesi l' asta, e morto al tutto il lassa.
Va sopra gli altri poi col brando nudo;
Ma quei de' sei, che tre rimasi sono,
Vanno avviliti, e quasi in abbandono;

105

Che, quantunque essi sien prodi ed arditi,
L' improvvisa battaglia, e l' alte pruove
Gli anno al primo apparir impauriti,
Come colombi al grande uccel di Giove;
E 'l duce lor, che a simili partiti
S' era, e più volte ritrovato altrove,
Se medesmo riprende, e riconforta,
E spinge, ove vendetta ed ira il porta.

106

Vassene dritto al Re Meliadusse,
Che di più gran valor fornito stima.
E 'l riconosce ben, ch' esso percusse
Troppo spietato la sua gente prima,
Pensando in se, che se abbattuto fusse,
Tosto saria della vittoria in cima;
Ma il franco Re, che vede, ch' a lui tende,
Con mirabil virtude il colpo attende.

107

Il grande Scoto, ch' era veramente
Colmo di forza, e di real prodezza,
Il ferì di tal possa fieramente,
Che la fine armadura punge e spezza;
E gli fa piaga tal, che se ne sente
Gran tempo poi; ma l' infinita altezza
Del cor il tiene in sella, e non si mosse
Più ch' aspro scoglio, che Nettuno scosse.

E qual

108

E qual tra i cacciator selvatico orso,
Che più piagato più vigor riprende,
Con la spada alta al feritor è corso;
E con tanto furor su l'elmo scende,
Ch'a quel grave colpir la lingua ha morso;
Vien tramortito, e più non si difende,
Cade giù del caval, nè scorge intorno
Sì, che sapesse dir, s'è notte, o giorno.

109

Or ciascun Cavalier, ch'avea passato
Più oltra, delle Donne in compagnia,
Il gran romor, indietro ritornato,
E trovato il Signor in forte ria,
Per vendicarlo da diverso lato
Sen vanno, ove la coppia gli attendia,
E gridan: disleali or sete morti,
Se non sete del ferro assai più forti.

110

Disse animoso il Re: venite pure,
Che tal forse morrà, che ne minaccia;
Sono al venir le strade assai sicure,
A ritornar da noi chiusa la traccia;
Le membra aviam, come adamante, dure,
E chi no'l crede, esperienza faccia;
E'l narri pur a chi verrà da poi,
S'avrà la lingua intera, o i membri suoi.

111

Or qui s'addrizza la più orribil guerra,
Che mai possa narrar voce mortale;
Il valoroso Re con lor si serra,
Come suol tra i mastin fero cinghiale;
Or quello ancide, or questo vivo atterra:
E ciaschedun di lor, che molto vale,
E ch'è guerriero, e Cavaliero antico,
S'ei muor, non lascia sano il suo nemico.

Il

112

Il Re famoso la possente mano
Ha sempre in alto, e i feri colpi addoppia;
La greve spada mai non scende in vano,
Ch' un fere almeno, e spesso anco una coppia.
Beato quel, che più gli sta lontano,
Che tutti i più vicini ancide o stroppia;
E ben bisogno gli è, che gli altri fanno
A lui noia soverchia, e spesso danno.

113

E ragionan fra lor, ch' un altro pare
Non si porria trovar in quella etade;
Poi che sol si difende, e dà da fare
A tante insieme e sì famose spade;
E che bisogna stretti e fermi andare,
Nè lasciarlo posar, fin ch' ei non cade,
Che, potendo ei riprender poca lena,
Lor daria morte di vergogna piena.

114

E ciò pensando, fanno forza estrema,
Ma non tal, ch' ei sì ben non si difenda,
Doni aspro danno all' uno, all' altro tema;
A chi 'l braccio, o la testa tagli, o fenda.
Absalon il compagno, ove più prema
La forte schiera, e dove più l' offenda,
Ivi in mezzo si mette, e batte e fere,
E nobilmente fa quel, ch' è devere.

115

L' uno e l' altro di lor ben mille fiate
Vede la morte sua vicina in volto;
Non la degna guardar, ma tra l' armate
Genti più va d' ogni timore sciolto;
Già si riduce a breve quantitate
Il popolo inimico, che fu molto,
Che di cinquanta, o più ne restan venti,
Son tutti gli altri, o mal condotti, o spenti.

In

116

In questo mezzo il valoroso Scoto
Già risentito con l'aiuto altrui
Sopra un caval rimonta, ch'era voto;
E nuova gente, e fresca va con lui.
Come si fece a quella schiera noto,
Addoppiò speme, e cuore a tutti i sui;
Come dopo gran sete all'erbe pioggia,
Quando l'ardente Can con Febo alloggia.

117

Ed egli al gran valor, ond'era pieno,
Aggiunto sdegno, e di vendetta ardore,
Trae fuor la spada, e grida: tosto fieno
Apparecchiate a quei lor ultime ore;
E voci spande colme di veleno,
Dicendo ai suoi, che greve disonore,
E che due soli aggian durato tanto.
Contro a noi tutti, e dattone onta e pianto.

118

Or vendichiamo almen questa vergogna
Con dar lor morte, che non possin poi
Contar a tal, che di biasmarci agogna,
D'aver vinto un tal numero di noi.
Così parlando, alla crudel bisogna
Entra tutto cruccioso, e spinge i suoi;
E quanto può, con la possente spada
Fere in testa Absalon, che ad altro bada;

119

Che 'l riconobbe, e pensa, ch'a preghiera
Di lui venuta sia questa battaglia;
Tal il percuote, che convien, che pera,
Che no 'l può contrastar ferro che vaglia;
Fende l'elmo, la scuffia, e la visiera,
Arriva al teschio, e tutto l'osso smaglia;
Passa, ove pensa alcun l'alma aggia sede,
Che scacciata indi al suo Fattor si riede.

Il

120

Il miser batte il capo su l'arcione,
Allor ch'un altro da traverso arriva,
E'n mezzo il cor la lancia gli ripone,
Così per due gran piaghe è giunto a riva;
Ma la spada, ch'amava oltr'a ragione,
Ritenne in man, come persona viva;
E con le pugna strette, e i piè battendo
Finì il corso mortal con grido orrendo.

121

Il Re compagno suo, che pure allora
Aveva un Cavalier gittato a terra,
Quando ciò vide, si lamenta e plora,
E come disperato gli occhi serra,
Dicendo: un tal Guerrier non vo', che mora
Senza vendetta, e si apparecchia a guerra,
Più ch'avesse ancor fatto, e si diria,
Che la forza accresciuta ancor gli sia.

122

Da sinistra e da destra s'abbandona,
Senza ritegno alcun menando intorno
La gravissima spada più che buona,
La qual chi aspetta, o n'ha dãnaggio, o scorno;
E se non che la piaga assai gli dona
Travaglio e pena avria mostrato il giorno,
Senza invidia d'alcuno, a tutto il mondo,
Che a nessun, che mai fosse, era secondo.

123

Ma il sangue, che distilla a poco a poco,
Gli fa il spirto e la forza venir meno;
Non se ne accorge il misero pel foco,
Per la pietà, e per l'aria, ch'egli ha in seno;
Gli altri l'an rinserrato in breve loco,
Nè gli lassan calcar molto il terreno;
Ma più ch'ogni altro lo Scozzese Duce
Per malissima strada già il conduce.

124

Chiamando gli altri, e dice: resta un solo;
Noi siam tanti guerrieri, e sì perfetti,
Ch' a morte il doverem mandare a volo;
Nè so, ciascun di voi che più s'aspetti.
Così parlando fra disdegno e duolo
Con molti altri, ch'avea seco ristretti,
Sopra l'elmo il battè d'un colpo tale,
Che in ogni altro, che in lui saria mortale.

125

E ben il posso io dir, ch'ogni altro avrebbe
Del tutto morto su la terra steso;
Ma il gran Meliadusse, ch'estrema ebbe
E virtude e valor, sostenne il peso;
L'altro in tanta ira, e 'n tanta rabbia crebbe
Pensando pur, ch'a pena l'aggia offeso,
Che la spada nel fodero rimette,
A lui s'avventa, e tien le braccia strette.

126

Lo scuote quanto può, ma il Re no 'l cura,
E ben mostro gli avria, s'ei fa di lotta.
Ma quattro Cavalier, che n'an paura,
Nè per ancor la lancia avevan rotta,
Si metton tutti insieme alla sicura,
E vanno a fare una medesma botta
Sopra il caval del Re sì, che a traverso
Il passar tutto, e poserlo riverso.

127

Così cadde egli ancora, e con la coscia
Rimase sotto il suo destrier già morto;
Non gli fe mai la sorte prima, o poscia,
Nè guerriero inimco il più gran torto;
Pur con tutto quel peso, e la sua angoscia
A viva forza ancor saria risorto;
Ma i medesimi quattro, e 'l Duca insieme
Son già discesi, e ciascheduno il preme.

An-

128

Annogli il capo già dell'elmo ſciolto,
E certi altri la man, ch' impedita era;
Dopo averla percoſſa e ſtretta molto,
La diſpogliar della ſua ſpada altera.
Ivi era il popol già tutto raccolto,
Quai cani in caccia alla annodata fera;
Nè, per quanto ei faceſſer, vider mai,
Ch' ei s'arrendeſſe, e non opraſſe aſſai.

129

Se 'l corpo era ferito, afflitto, e ſtanco,
Avea libero, ſano, e 'nvitto il core;
Or mena il braccio deſtro, or mena il manco;
E con lo ſguardo ſol fa lor timore;
Grida, minaccia, e non può creder anco,
Che non ſi ſvegli in lui nuovo valore;
Ma la piaga di prima, ed or la forza
Il poter natural in tutto ammorza.

130

Songli addoſſo ben venti, e 'l più codardo
Già la teſta real tagliar volea;
Ma il forte Scoto alla virtù riguardo
Ebbe, e lo ſcampa dalla morte rea,
Dicendo, che neſſun mai più gagliardo,
Nè pari a lui guerrier trovato avea;
Comanda torgli via l'arme e lo ſcudo,
E gli leghin le man, quando ſia nudo.

131

Fu fatto il tutto, e ben con poco affanno,
Poi ch' è ſenz' arme, ſenza ſpirto quaſi,
E ſopra un vil ronzin portato l'anno
D'un dei lor ſervitori ivi rimaſi;
Indi di far le bare ordine danno
Per quei portar, che negli avverſi caſi
Eran morti di lor, e ſon da trenta;
Tal che chi vive ancor ſe ne ſpaventa.

132

Laiciar solo ivi il valoroso Ettorre
Martir vero d'amor, de' corvi preda;
Nè si degnar di sassi almen comporre
Tomba, ove segno di pietà si veda.
Al Re di Lionese ogni uomo accorre,
E vede il suo poter, nè par che 'l creda;
E seguitan la via, ch'anno espedita,
Con molti morti, ed un ch'è male in vita.

Il fine dell' ottavo Canto.

CAN-

CANTO NONO.

OR mentre questo avvenne, il buon GIRONE
Della piaga sanato, che si porse,
Errando andava; e sdegno era cagione
Per un cruccio novel, che appresso occorse
Contro al suo Danain; ch'oltra ragione
Gli tolse di nascoso, e lunge corse,
Una Donna ch'amava; e 'n lui cercare
Ebbe molte avventure altere e rare.

2

Come di Maloalto è dipartito,
Ad un guerriero il primo dì s'avviene,
Che portava lo scudo in due partito;
Lieto il raccoglie, e compagnia gli tiene,
Vannone insieme, ov'è il cammin più trito;
E 'l Cavalier, poi ch'alla selva viene,
Dice a GIRON: ier sera qui trovai
Il più discortese uom, che fosse mai;

3

Il più crudo, maligno, e disleale,
Che vince ogni altro, e vince ogni credenza;
Nato per dilettarse in oprar male,
Ed ottener in ciò somma eccellenza;
Deh, se di compiacermi oggi vi cale,
Ditemi (fa GIRON) di che presenza
E' questo Cavalier? e ch'arme ha in dosso,
Che forse, quanto voi, parlar ne posso?

4

Ei porta l'arme sue divise in due,
Non già come le mie, ma d'altra foggia,
Rispose il Cavaliero; e GIRON fue
Certo, ch'esso era quel, che nullo alloggia;
Che in quella notte per preghiere sue,
Sendo oscurato il Ciel da vento e pioggia,
Non puote indur, che dentro l'accettasse
D'un padiglione, e seco riposasse.

5

E volentier s'accorda alle parole
Del suo compagno, e pregalo, ch'ei dica
Quel, che a lui fece; perchè appresso vuole
Parlar di sua natura all'uom nemica,
Più ch'altra, che già mai vedesse il Sole;
E che mette in oltraggi ogni fatica,
Come un buon Cavalier per mille vie
Farebbe in virtù d'arme e 'n cortesie.

6

Comincia il suo compagno adunque, e dice:
Ieri a punto del dì fra Vespro, e Nona,
Qui stesso in la medesima pendice
Incontrai questo mostro, e non persona,
Che con rozzo parlar più, che non lice,
Ingiuriosamente mi ragiona:
Guardati Cavalier, che ti bisogna
Meco giostrar, e riportar vergogna.

7

Io, che 'l veggio, ch'è già di tutto presto,
Incontinente sprono, e non vo tardo;
Quando sono al ferir, venne molesto
Al mio caval (quantunque sia gagliardo)
Un sasso in terra, e 'n quel che l'asta arresto,
Rovinò in basso in manco ch'uno sguardo;
Io rimasi di sotto, e carco d'arme,
Ch'a gran pena così poteva aitarme.

Fu

8

Fu il primo a ridrizzarse il mio destriero,
Perchè sopra era, e caricato meno;
S'appressa il discortese Cavaliero,
Senza parlarmi, e sì 'l pigliò pel freno;
Menal quanto più può fuor del sentiero;
Tutto il dispoglia, e getta sul terreno,
E la briglia e la sella in varia parte,
E via caccia il caval, quindi si parte.

9

Io, che ciò veggio, e mi ritruovo a piede,
E del cader ancor fiaccato alquanto,
Resto com' uom, che 'l suo dannaggio vede,
Nè gli truova rimedio tanto o quanto;
Prego il Ciel, che gli dia giusta mercede;
E sto maraviglioso d'altro canto,
Che si possa trovar in uom che sia
Sì poco amore, e tal discortesia.

10

Or mentre così penso; ecco ch' arriva
Un Cavalier su la medesma strada,
Con una Donna di bellezza diva,
Che 'l volto avea di rose e di rugiada,
Nobil negli atti, leggiadretta, e schiva,
Da seminar virtude, ovunque vada.
Il Cavalier villan tosto n'ha voglia,
Più che per suo piacer, per altrui doglia.

11

E giunto, ove venia, dice: Signore,
Troppo vi veggio bene accompagnato;
Ed io, che vo soletto a tutte l'ore,
Aver vorrei questa Donzella a lato.
L'altro, ch'è ben guerrier d'alto valore
Sorridendo risponde al domandato:
Veramente la Donna non darei
Ad uom che sia, se non piacesse a lei.

12

Ma s'avveniſſe pur, che a lei pareſſe,
Che di tanta beltade io foſſi indegno,
Forza faria, ch'altrui ſi concedeſſe,
Perch' io vo ſottopoſto al ſuo gran Regno;
Non ella al mio; ch' alle ſue voglie iſteſſe
Obbediſcon le mie, ſiccome è degno.
L'altro invidioſo non iſtette molto,
Ma s'invia verſo lei villano e ſtolto.

13

E le dice: Madonna, voi parete
Tanto bella a mirarvi, ed avvenente,
Che d'avervi compagna avrei gran ſete,
Con patto di trattarvi nobilmente.
Rifiutate coſtui, con chi voi ſete,
E come vaga fuor, ſia il cor piacente;
Che ſe 'l contrario fate, io vi prometto,
Che per voi ne verrà dannoſo effetto.

14

Quando l'oneſta Donna ode il villano,
Con diſdegnoſo riſo fa riſpoſta:
Se voi dite da ver, mi pare ſtrano,
Che faccia un Cavalier ſimil propoſta.
L'altro crucciofo: io non vi parlo in vano,
E riſpondete pur, che poco coſta;
Ma penſatela ben, che dal rifiuto
Vi porta danno eſtremo eſſer venuto.

15

Dic' ella allor con volto tutto irato:
Voi ſete il Re della diſcorteſia
Bruttamente nutrito e peggio nato,
A minacciar già mai Donna che ſia;
E vi rifiuto qual vituperato,
Qual pien di codardigia, e villania;
E vengane che vuol, che cruda morte
Più toſto avrei, che un uom di voſtra ſorte.

Quan-

16

Quando ell'ebbe finito, il difcortefe
Si volge all'altro, e dice: or ne conviene,
Ch'ella impari alle voftre, e le fue fpefe,
E fien degli error fuoi per voi le pene;
Venite in gioftra, e vi farò palefe,
Che, chi tal compagnia sì cara tiene,
Si tien caro il morir, o tal vergogna,
Che più bella cercar non gli bifogna.

17

Così fenz'altro dir del campo piglia,
Così fa l'altro, e vengono a trovarfe;
Ma incontro a quel, ch'è buono a maraviglia,
Le forze del villan furono fcarfe;
Sicchè alfin gli conviene arcione e briglia
Laffar del tutto, e 'n terra abbandonarfe;
Ma tofto fi drizzò prendendo il freno
Del fuo caval di mal talento pieno;

18

Poi gli dice: io confeffo, o Cavaliero,
Che nel primo gioftrar fon da voi vinto,
Perchè avete caval del mio più fero,
E con troppo furor nel corfo ha fpinto;
Ma, fe fete guerrier perfetto e vero
D'alto valor (come ftimate) cinto,
Difcenderete ancor fopra la ftrada
Alla pruova infallibil della fpada.

19

Il buon Signor, che mena la Donzella,
Ch'è forfe dei miglior, che vada intorno,
Volonterofo fcende della fella,
E'l caval lega, ove l'adombra un orno;
In quefto mezzo la perfona fella,
Ch'avea penfato il difonefto fcorno,
Rimontato a caval gli è incontro gito,
Ov'effo altrove è volto, e fta impedito.

20

Urta di dietro, e crudelmente il pone
Con la percoſſa fronte a terra ſteſo;
Nè di ciò ſazio l'animo fellone
Vuol ch'ancor ſenta del cavallo il peſo;
Il calca, il peſta, nè compaſſione
Ha più di lui, che d'un che l'aggia offeſo
Nei parenti, figliuoi, nel proprio ſangue,
E qui il laſſa tramortito eſangue.

21

Ecco venir in quello un brutto Nano,
Dicendogli: Signor, or vi ſovvegna
D'un gran ben, ch'io vi fei poco lontano
Da queſte bande, e ricompenſa degna
Ve nè chieggio io, nè'l mio pregar ſia vano;
Ma qual fra i veri amici ſi convegna.
Riſpoſe il diſcorteſe: io tel conſento,
E darti guiderdon ſon ben contento.

22

Alla Donna triſtiſſima poi torna,
E gli ricorda, che'l prezzò sì poco,
E come in teſta aveſſi mitra, o corna,
Oltraggiato m'avete in queſto loco;
Ma vi rimoſtrerò con pena adorna,
Se dei ſimili a me ſi prende gioco;
Mi ſeguirete omai, dovunque io vada,
A piè, come ſtaffier, che corra ſtrada,

23

Il mio ſcudo portando, e la mia lancia;
Nè mai vivo laſciar, infin ch'io truove
Lo ſpietato Breuſſo, ch'aggia a ciancia
Quel ch'io v'ho fatto, e maggior pec innuove.
Così la poverella, che la guancia
Bagna per più cagion d'amare pruove,
Fa diſcendere a terra, per menarla,
Allor che'l rozzo Nan tutto alto parla.

24

Come ben vi sovvien, Signore, un dono
Devete farmi, ed è gran tempo omai.
Domanda, disse l'altro, perch'io sono
Apparecchiato a farlo ove vorrai.
Rispose il sozzo: io mi terrò per buono
D'aver costei, ch'io veggio in tanti guai.
Il villan, che 'mproviso ciò l'assale,
Vi pensa alquanto, e fa risposta tale.

25

Io te la do, ma in questo convenente,
Che tu la meni giorno e notte a piede,
Sicchè sia riso e scherno della gente,
E del suo poco senno faccia fede.
Il Nan s'accorda, ed esso incontinente
Fa il brutto mostro di tal Donna erede.
Così via ne la mena, e quel villano
Prende un altro cammin dal suo lontano.

26

Poi che se ne sono iti, a trovar vegno
Quel Cavalier, ch'avea sì mal trattato;
E per veder, s'avea di vita segno,
Gli allento l'elmo, e l'arme d'ogni lato;
E si rileva alquanto, e col sostegno
Domandol, come sta? dice affannato:
Che forte dentro, e fuore impiagato era;
Ma se riposo avrà, guarire spera.

27

E quando intende poi, che a piè son io,
Che di già l'avventura gli avea conta,
Mi supplica: or prendete il destrier mio,
E per tutto, ove il bosco scende e monta,
Cercate il vostro, e con l'affetto pio,
Che mostrate or, ch'all'opre si conforta,
Ritornerete a me, quando l'avrete,
Poi quel ch'a voi parrà, di me farete.

28

Io montato a caval per la foresta
Sono andato smarrito un pezzo errando;
Non truovo il mio caval, nè dove resta
Il miser Cavalier vo immaginando.
Or guardate, Signor, se pari a questa
Fu già mai villania veduta, quando
I barbari nemici in una terra
Entrati son dopo ostinata guerra?

29

Or poi che raccontato ho del villano
La gran discortesia, finite voi
Di lui narrar qualch'altro caso strano
Simiglianti, o maggior dei fatti suoi.
GIRON, che fu dolcissimo ed umano
Disse: io n'avrei da dir; ma par che a noi,
Che a lui contrari semo, si disdica
Di prenderne a parlar nuova fatica.

30

Però vi prego, che mi disciogliate
Della promessa, e d'altro si ragioni.
Così s'accorda, e poi che son passate
Tra lor parole degli antichi e buoni,
Ch'esso agli arbori intorno, e alle pedate
Riconosce, ove il miser con gli sproni
Lasciò senza caval, che l'aspettasse,
Nè 'l ritrovando maraviglia fasse,

31

Dicendo: io 'l lasciai qui, nulla è più certo,
E che partito sia miracol pare.
Mentre parlan così, dentro al diserto
Veggion quattro guerrieri ivi arrivare,
Ciascun d'arme onorate era coperto:
Un Nano, ed un scudiero an seco a pare,
Questo il scudo, e la lancia in man si tiene;
Sopra un bel palafreno il picciol viene.

32

Ed un uom ben legato mena appresso,
Tutto scalzo, e 'n camicia, e nudo in fronte.
Conosce il Cavalier, quando son presso,
Il suo destriero alle fattezze pronte;
E mostralo a Giron, ch' egli è quell' esso,
Di chi già aveva le novelle conte,
A cui gettò il villan la sella e briglia,
E che 'l fece ire a piè di molte miglia.

33

E s' io non mi fallisco, chi gli è suso,
E' il Cavalier medesmo, ch' io cercai.
Disse Giron: così tra l' arme chiuso
Lo stimerei Campion, che vaglia assai;
E vorrei, che fosse egli, e fosse schiuso
D' infermitade, e degli avuti guai;
Caro avrei di saperlo: e 'n quel che viene,
Se gli fa incontro, e 'n tai parole il tiene:

34

Io vi prego, Signor, che non vi spiaccia
Di dirmi apertamente la cagione,
Che costui qui sì strettamente allaccia,
E gir il fa così nudo e pedone?
Contento son, ch' a voi si soddisfaccia,
Rispose il buon guerrier tosto a Girone:
Costui fu Cavalier, ma di tal sorte,
Ch' alla Cavalleria fece onta e morte.

35

Ah, rispose il Cortese, se vi è chiaro,
Che pur fu Cavalier (qualunque sia)
Come gli fete voi di tanto amaro
Di condurlo in tal guisa per la via?
S' ei fosse disleal, codardo, avaro,
Pien d' ogni vizio, e d' ogni villania,
Devreste aver rispetto, non a lui,
Ma pure a voi medesmo, e a tuttti nui.

Egli

36

Egli è pur Cavalier, come noi ſemo,
C'ha di Cavalleria l'ordine e 'l nome,
S'egli è di onore e di virtude ſcemo,
Carcato ſia di più dicevol ſome.
Il Cavalier, che n'ha dolore eſtremo,
Si rivolge a Girone, e dice: or come,
Non anno i Cavalier poſſanza intera
Di punir chi non va per la via vera?

37

Non è l'ufficio noſtro d'aver cura
Di chi fa tradimenti, oltraggi, e danni,
A figlie, a donne, a quelli, i quai Natura
Non ha condotti ancora ai perfetti anni?
E dar lor morte, o penitenza dura,
Domar l'orgoglio, e quei, che torti affanni
Donano ai ſemplicetti cori umili,
Che ſon peggio che lupi ai baſſi ovili?

38

Gli riſponde Giron: veracemente
Voi parlate da dritto, ſaggio, e 'ntero;
E far dee, quanto dite, ogni poſſente,
Ogni diſcreto e nobil Cavaliero.
Adunque diſſe l'altro immantinente:
Io non vo fuor del cammin giuſto e vero;
Ch'egli ha fatto tal fallo in queſto loco,
Ch'ogni mal ch'io gli fo vi parrà poco;

39

E gli conta la coſa tutta a punto,
Come l'altro narrata glie l'avia;
Ben ſa il tutto Giron, ma in ſe compunto
Di pietà vien della fortuna ria
Di quel (quantunque ſaccia ch'era aggiunto
Al ſommo fin di ſomma villania),
E ch'era quel, che a mezza notte bruna
Il ſerrò fuori al lume della Luna.

Il

40

Il chiama adunque, e dolce poi domanda,
S'altra volta, ch'allor, veduto l'abbia.
Quell'altro in atto se gli raccomanda,
E si fa in volto di color di sabbia:
Io v'ho visto, mi credo, in altra banda,
Alfin risponde con tremanti labbia;
Non vi conosco molto, ed ho ben fede,
Che sete un Cavalier, ch'ogni altro eccede.

41

Non vi ricorda ben, Giron replica,
Di quel che in questa notte mi faceste?
Sì, disse l'altro, e fei cosa nemica
A tutte virtuose genti oneste.
Se m'accettavi con maniera amica,
Disse Giron, a meglio or ne sareste;
Io vi deliberei da tante offese,
Perciò sempre è guadagno esser cortese.

42

Ah, disse il miserel, non par ragione,
Che la mia villania villan vi faccia:
S'io non vi accolsi dentro al padiglione,
Dritto non è, che'l bene oprar vi spiaccia;
Dell'uom cortese al giusto guiderdone
Obligato è ciascun, che satisfaccia;
E chi fa il suo dever non merta lode,
Ma chi mancasse, ben faria gran frode.

43

S'io fossi stato a voi, qual esser deggio,
Non saria cortesia la vostra or meco;
Tanto è più chiaro don quel, ch'io vi cheggio,
Quanto più indegno e peccator mi reco;
Nobiltade è giovar a chi fa peggio,
E col lume, ch'altri ha, condurre il cieco;
Donar sempre, non vender la sua grazia,
Di che spirto gentil mai non si sazia.

Co-

44

Ora il raro valor in voi si svegli,
Faccia oggi quel, che 'l vulgo far non usa;
Aiuti i suoi nimici, i suoi rubegli
Quel, che per dispietato ogni uomo accusa;
Forse, pria che mi imbianchino i capegli,
Scenderà grazia in me dal Cielo infusa,
Ch'io diverrò miglior; se nel mio scempio
Di bontà date glorioso esempio.

45

Mille ragion direi, ch'oggi m'insegna
Necessitade, e 'l mio commesso errore,
Per cui ben si vedria, ch' opra più degna
Non porria desiar uom di valore;
Ma perchè nobile alma si disdegna,
Ch' un gli mostri il sentier di vero onore,
Ond'ella a lui notissimo cammina,
Senza ricordi altrui, preghi, o dottrina;

46

Non dirò più, ma sol vi metto avanti
Le miserie, ove io sono, e l'ardir vostro,
Al qual mill' altri Cavalieri erranti
Tenuti son del territorio nostro:
E s' ei furo in virtù pregiati e santi,
Ed io son di viltade orrido mostro;
Più bella e rara gloria avrete in questo,
Che in tanti anni, che fur di tutto il resto.

47

Qui si tacque egli; e 'l buon Giron ridendo
Gli dice: o Cavalier, come esser puote,
Ch' essendo voi fellon, com' io ne 'ntendo,
Le strade dei miglior vi sien sì note?
Gli risponde egli allor: tardi comprendo,
Or che Fortuna in tutto mi percuote,
Il ben dal mal; e 'l gran bisogno è guida
A pregar ben colui, dove s'affida.

Qui

48

Qui soggiunse il Cortese: volentieri
A liberarvi in forza mi porrei;
Ma non vi penso, tal che al tutto speri,
Che correggiate i vostri vizi rei,
E temo ancor, che molti Cavalieri
Io non offenda, ove giovar vorrei.
Non, disse quel, ch' io ho in modo imparato,
Che certo eleggerò contrario stato.

49

Che fosse cortesia, non sapea prima,
Tutto il tempo allevato in vili imprese.
Or la terrò d' ogni altra cosa in cima,
Essendo quella, ch' oggi mi difese.
Dunque a voi sta, ch' io l' aggia in sõma stima,
E ch' io d' empio e villan torni cortese;
Che, se scampato son di questo inferno,
Mi farò nobilissimo in eterno.

50

Alle parole sue Giron rivolto
Al Cavalier, che prigioniero il mena,
Per esso il prega, e lo scongiura molto,
Che lui deggia discior di questa pena;
E ch' al valor, ch' esso ha nell' alma accolto,
Più ch' all' altrui natura impia e ripiena;
Di qual vizio è maggior, deve guardare
Un Cavaliero intero, e d' alto affare.

51

Signor, rispose quello, io vel confesso,
E cortese farò, ma in tempo e loco;
A lui fo per vendetta quello istesso,
Che alla mia Donna fatto avea per gioco,
Infin ch' io la ritrovi, e quivi appresso
Penserò meglio a quel, ch' io deggio un poco;
Ma di così tenerlo oggi mi piace,
E qualche giorno ancor con vostra pace.

Ah,

52
Ah, rispose Giron, posate alquanto
L'ira, e pensate bene al dever vostro;
Non è ingiuria qual sia, che tanto, o quanto
Ci deggia far uscir del termin nostro;
Ogni virtuoso uom di pregio e vanto
Dritto cammina al glorioso chiostro;
Nè si de vendicar l'altrui peccato
Con peccato maggior di quel, ch'è stato.

53
Sempre ho sentito dir, che la virtude
Il vizio vince, e 'n voi contrario sia:
Se la bontà, che 'n vostro cor si chiude,
S'arrende all'altrui lorda villania,
Raddolcischinsi in voi le voglie crude,
E 'n gentil alma la vendetta sia,
L'aver potuto, e lassar fare a Dio
Giusto compensator al buono e 'l rio.

54
L'irato Cavalier si cruccia al fine,
Nè vuole a sue ragion dare udienza,
Dicendo: io so, che le virtù divine
Dei difetti mortali an conoscenza;
Ma quel che d'esso in alto si destine,
Anco io gli ne vo' dar la penitenza;
Che la somma giustizia pur c'insegna
Di donar premio, e pena ai merti degna.

55
Gli soggiunse il Cortese: i voglio ancora
Pregarvi, e che 'l pregar non vi dispiaccia;
Che dell'ira, che in voi per lui dimora,
Ai miei desir presente se ne faccia;
E che 'l traggiate di tai lacci fuora,
E liber possa gir, ove a lui piaccia.
Or quell'altro gli dice acerbo e corto,
Che no 'l vuol far, e che l'intenda scorto.

Disse

56

Disse adunque Giron: pensate bene,
O la forza, o l'amor, qual più vi piace;
Perchè un dei due sciorrà quelle catene,
Ma più cara mi fia la vostra pace.
Il Cavalier, che 'l suo voler ritiene,
Dice: uom non so, che quel che più mi spiace,
M'induca a far già mai, foss'ei d'acciaro,
E Cavalieri avesse un centinaro.

57

Io non son già d'acciaro, e sol mi trovo,
E contra voi per lui chieggio quistione,
Grida il Cortese; e quel (che ingiusto e nuovo
Gli pare il caso, e fuor d'ogni ragione)
Rispondea: a maraviglia assai mi muovo,
Che pel più traditore, e rio campione,
Che portasse arme mai sopra la terra,
Meco senza cagion vogliate guerra.

58

Or se fosse tre volte, quattro, e sei
Più tristo, e fosse la malizia stessa,
Liberarlo di certo anco vorrei,
Sol per la cortesia, ch' ho in core impressa;
E, poi che dispregiate i preghi miei,
Da questa lancia mi farà concessa
La grazia, ch' io domando: or difendete
L' avarizia inver me, ch' usata avete.

59

E così l' uno e l' altro dilungato
Si ritorna a ferir con gran tempesta.
Giron, perchè era alquanto corrucciato,
Gli pon la mira in mezzo della testa,
E col medesmo colpo ha riversato
Lui col cavallo; e tutta la foresta
Nè risonò d' intorno; ei quivi il lassa,
E verso il prigionier più oltre passa.

60

Il discioglie, e gli rende libertade,
Poscia il fa rivestir di nuovi panni,
Facendol ricco d'altrui povertade,
Che spoglia un altro, e'l mette in pari affanni.
In questo è l'altro furto, e con le spade
Cercar di ricovrar gli avuti danni.
Va, ritruova Giron, altero grida,
Ed a nuova battaglia anco il disfida.

61

Che ben d'alta prodezza era fornito,
Non però tal, che 'l suo nemico agguaglie.
Gli dice: io son da voi stato avvilito,
Ma non scuopre un colpir, quãto altrui vaglie;
Se di Cavalleria sete compito,
Il mostrerete in nuove altre battaglie:
Difendetevi ben col brando in mano,
E poi sia vostro il Cavalier villano.

62

Se non, di a voi lassarlo non intendo,
Se non vincete alla seconda pruova.
Dice: Giron, per quel ch'in voi comprendo,
Voi ricercate ancor vergogna nuova;
Non è saggio colui, che danno avendo
Cerca di medicina, e 'l mal rinnuova;
Io vi consiglierei, che vi posasse,
E per oggi tal onta vi bastasse.

63

Come, risponde quel, dunque sicuro
Sete così di vostre forze estreme?
Or venitene pur, ch'io non vi curo;
Che se breve è il poter, il cor non teme.
E si avventa ver lui spietato e duro,
Che come irato mar per rabbia freme,
Giron si tira a dietro, e dice: innanzi
Facciamo i patti più chiari, che dianzi.

Ora

64

S' io vi abbatto di nuovo, io vo' che sia
D' ogni quarela sciolto il prigioniero.
Risponde l' altro: se la virtù mia,
Come altra volta suol, mi dice il vero,
A tutti a due farò la scortesia,
Ch' esso ha mertato; e voi troppo leggiero
Cercando andate; e s' abbattuto io resto,
Lui vi consento, e dei poltroni il resto.

65

A queste alte parole il brando leva
L' animoso Giron, e proprio il coglie
Sopra la fronte, e così ben l' aggreva,
Ch' ogni spirto e vigor tosto gli toglie.
Non così caggion, quando il Verno neve,
Mosse dall' Aquilon le secche foglie;
Com' esso un' altra volta cadde giue,
E stette come morto una ora, o piue.

66

Poi verso il prigionier Giron ritorna,
E vuol di lui saper la patria e 'l nome.
L' altro ad aprirgli il tutto non soggiorna;
Dice, che Serso è detto, e narra come
D' Ettor il Brun l' alta progenie adorna
Era la sua di sangue e di cognome;
E Galealto il figlio veramente
Ebbe amico strettissimo e parente.

67

Giron si maraviglia, e poi gli dice:
Come possibil è, che sendo voi
Di casa, che in virtù fu vincitrice
Di chi mai nacque, e nascerà da poi,
Siate al mondo sì povero e 'nfelice,
Che odiate lealtade, e tutti i suoi?
Nè seguitate il cammin, ch' Ettore feo,
Ma quanto esso fu buon, voi siate reo?

Ris-

68

Rispose sospirando: nutritura,
Credo, che cagion fu del mio difetto:
Che più che 'l padre può, più che Natura,
Come i saggi Filosofi anno detto.
Tennemi in casa, e vissi alla sua cura,
Bruno il fellon, là dove a mio dispetto
Imparai d'esser crudo, e disleale,
Invido, impuro, e vago d'ogni male.

69

Ma vi prometto bene, e do la fede
Da quel, che omai farò, non quel ch'io fui;
Che vostra cortesia mi farà fede
D'ogni virtù, ch'io riconosco in vui;
E così Dio vi dia larga mercede
Del buon voler, che voi portate altrui;
Come udirete tosto il vostro Serso
Di quel, ch'esser solea, tutto il riverso.

70

E potrete ben dire a tutto il mondo
D'aver fatto miracol così raro,
Quanto ne fosse mai primo, o secondo
Da tenervi fra noi pregiato e caro:
Ch'io non avea desir (nè ve lo ascondo)
Che d'esser sempre a chi ben vive amaro;
E s'io non vi scontrava, o non moriva,
Conduceva mill'alme a trista riva.

71

Qui ripiglia Girone: ed io vi lasso
Con questa condizion del tutto sciolto,
Che camminiate omai con giusto passo
Verso Dio prima, ov'ogni bene è accolto;
Poscia di vero onor non sia mai lasso
L'animo vostro alle gran lodi volto;
Sicchè possiate dire a viso aperto
Vostro alto sangue, e sia creduto certo.

E sap-

72

E fappiate di ver, che men fatica
E' l'efser buon, che 'l fuo contrario afsai;
Chi natura ave dei miglior nemica
A fe dà più, ch'agli altri, affanni e guai;
In quanti afpri travagli ognor s'intrica
Un cor villano, e non ha pace mai?
S'egli ottien quel, ch'ei vuol, vive di torti;
Se no'l puote ottenere, ha mille morti.

73

Qual tormento maggior fu in Siracufa
Di quel, che fente un uom che male adopre?
Ha dentro l'alma chi tutt'or l'accufa,
Gli pone innanzi, e biafma l'inique opre;
Che fe con gli altri fuor val qualche fcufa,
A fe medefmo il mifer no 'l ricuopre;
E che gli val, fe tutto il mondo inganna,
Se al fin fe ftefsa cofcienza danna?

74

Ma qual piacer è quel d'un, che fi veggia
Camminar dritto, ove comanda il Cielo?
E che la virtù fegue, e non vaneggia,
Con vivo, afficurato, ardente zelo?
E, fe ben non ha fempre, quanto chieggia;
Non ha maggior in fen caldo, nè gielo;
Che chi fol per virtù la virtude ama,
Non cura chi beato il mondo chiama.

75

Quanti ne veggiam noi poveri e nudi,
Che non portano invidia ai panni d'oro?
Che più dolcezza a quei dan le virtudi,
Che le gemme e gli onor non fanno a loro.
Non fon ftampati tra mortali incudi
I merti della palma e dello alloro;
Pria fon mofsi dal Cielo, e vengon poi,
Là dove fon pregiati, a trovar noi.

Che

76

Che lodato tesoro è cortesia,
Come amato, stimato, utile, e caro!
Ella par ben, che la radice sia
Di quanto vien fra noi soave e raro;
E' il vero cibo d'ogni anima pia,
Che mai non si trovò per tempo amaro;
Se medesma diletta, agli altri giova,
E tanto cresce più, quanto è più in pruova.

77

Quanto piace il pensar seco la sera,
Molti ho servito, e nessun oggi offesi?
Questo, e quel d'onta, e di fortuna fera
Col propio sangue mio giusto difesi;
Il mio buon nome, la mia gloria altera
S'andrà spargendo in tanti bei paesi;
E s'ascosa anco fia, non torna vota,
Poi ch'a te stesso, che l'oprasti, è nota.

78

Conviensi a ciaschedun ch'al mondo è nato,
Ma doppiamente all'uom di nobil prole;
Egli esempio degli altri è riputato,
Ch'ogni uomo il mira, come Clizia il Sole.
Quanto anco è vilipeso, e vive odiato
Chi fa il contrario, che'l suo padre suole!
E se gli possa dir: di lui possiede
Il ben, non la virtù quel falso erede!

79

Come a voi già, di ch'io mi maraviglio,
Che mille volte il dì non vi uccideste;
O senza far di voi ferro vermiglio,
Sol di vergogna morto non cadeste,
Ricordandovi sol, che indegno figlio
Foste di tal, ch'avea le voglie preste
Sempre più nell'altrui, che nel suo bene,
E voi cercate in noi dolore e pene.

Or

80

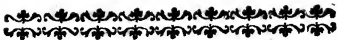
Or io non dirò più, poichè m'avete
Afficurato di cangiar la voglia;
La qual cosa se saggio manterrete,
Non avrete mai più periglio e doglia;
Ed io, se vi vedrò d'onesta sete,
Farò per voi più, che per gli altri soglia;
Ch'un convertito al ben, lassando il male,
Per cento nati buon sovente vale.

81

Qui finisce GIRONE, e dà licenza
Al prigionier, ch'ove gli piace, vada:
Ed egli allor con somma riverenza
Gli soggiugne: Signor, se ciò vi aggrada,
Di voi mi date vera conoscenza,
Ch'io faccia almen, qual onorata spada
Mi tornò in vita, e qual cortese lingua
Fa, che 'l torto cammin dal buon distingua.

82

Gli risponde il Cortese: a questa volta
Non vel poss'io già dire, e ben vi prego,
Che villania non paia a chi mi ascolta,
Se domanda sì picciola vi nego;
Che senza essermi forza, e sia ben molta,
A scovrir il mio nome non mi piego.
Il lassa, e sol col Cavalier n'è gito,
Ch'avea lo scudo suo mezzo partito.

Il fine del nono Canto.

CANTO DECIMO.

Vansene adunque in mezzo la foresta,
Ove impedito più segue il cammino;
Nè truovan cosa lor dolce, o molesta,
Che tutto solitario era il confino;
Sul mezzo giorno il buon Giron s'arresta,
E gli par di sentir assai vicino
Calpestar di cavai, che 'l bosco preme,
E già si scuopre molta gente insieme.

2

Questo del Re di Scozia era il nipote,
Che con la compagnia restata in vita
Più diligentemente, ch'allor puote,
Cerca il suo albergo, ch'a posar l'invita;
Vengon le bare innanzi assai remote
Dagli altri, che seguian la strada trita,
Portando quei, che 'l Re Meliadusse
Sì valorosamente a morte indusse.

3

Dopo le bare, i Cavalieri armati
Venivan presso, e po' la damigella,
Cagion che questi furono ammazzati,
E che molti altri il dì votar la sella.
Indi vien con le mani e i piè legati
Il Re di Lionese, che sua stella
Biasma in se stesso, e più si duol del caso
Del suo compagno così mal rimaso.

Co-

4

Come son più vicin, tra piante e piante
GIRON, e 'l Cavalier ratto s'ascende,
Per rimirar qual sia la schiera, e quanta,
E spiar di lor gire il dove, e 'l d'onde;
Quando vede color, che croce santa
Portan sopra la cassa d'erbe e fronde,
Dice all'amico: a quel ch'io ne riscontro,
An trovato costor non buono incontro.

5

Quando è passato ogni uom, veggion venire
Sopra un ronzino il Re, che a guardia stava
Di quattro rozzi arcier, che 'l facean gire,
E ciascun assai spesso il minacciava;
E va pensoso, e tra disdegni ed ire
Mal volentieri a questo s'accordava.
GIRON riguarda il portamento altero,
E pensa in se, che sia buon Cavaliero.

6

E 'l dice all'altro; e quello: or sia che vuole
Villano, o buon guerrier, che a noi ne cale?
Gli rispende GIRONE: ei me ne duole,
E lassarlo così saria gran male.
Ed ei crucciosо delle sue parole:
Se ve ne incresce bene, a lui che vale?
Varragli sì, che trarlo di prigione
In ogni modo vo', disse GIRONE.

7

E 'l suo scudo ad un ramo tosto appende,
La lancia appoggia in quel medesmo lato,
Spinge poscia il cavallo, e 'l passo stende,
Ove il Re passa tutto addolorato;
Il saluta, il domanda, e da lui intende,
Come era Cavalier, ma sventurato,
Nè così forte, come allor bisogna,
Tal che di se medesmo avea vergogna.

8

Mio mancamento, e mia triſtizia, dice,
Mi fan queſto diſnore, e queſto danno.
Allor un di ſua guardia: tu infelice
T' hai procacciato ſtolto tanto affanno;
Non ſai tu ben, ch' al ſaggio ſi diſdice
Coſe tentar, che riuſcir non ſanno?
Credeſti eſſer un Dio, che tutti noi
Penſaſti di disfar coi colpi tuoi.

9

Dunque, diſſe GIRONE, ha combattuto
Con quanti ſete qui coſtui sì ſolo?
E tanto danno avete ricevuto,
Quanto io veggio ai ſegnali, e tanto duolo?
Guardal poi meglio, e l' ha riconoſciuto,
E dice: queſto è l' uom, ch' onoro e colo,
Il Re Meliaduſſe; e ben ſon io,
Se no 'l ſo liberar, codardo e rio.

10

E ritorna volando, ov' è rimaſo
Lo ſcudo, la ſua lancia, e 'l ſuo compagno;
E perchè non ſi può quel, ch' è nel vaſo,
Veder, quando eſſo ſia di argento, o ſtagno,
Il vuol tentar, e dice: in altro caſo,
Caro fratel, ſe aveſte mai guadagno,
O ſe foſte prode uomo, in queſto punto
Ben vi è meſtier, che 'l gran biſogno è giunto.

11

Riſpoſe quello: a dirvi il ver, mai troppo
Non valſi in arme, ed oggi manco vaglio;
Egli è ben ver, che per un ſolo intoppo,
A mezzan Cavalier talor m' agguaglio;
E quando fugga più che di galoppo
Il mio nemico, allora io frappo e taglio;
Ma là dove ei s' arreſti, e moſtri il dente,
Penſo al mio fatto, e vo come prudente.

Oggi,

12

Oggi, dice GIRON, disposto m'aggio
Di farvi aver onor in sempiterno;
E far veder di voi sì altero saggio,
Ch'ogni miglior guerrier avrete a scherno;
E che mandiate a vostro gran vantaggio
Molte anime peccanti nell'inferno;
E liberiate di prigion un degno
D'aver sopra i miglior lodato Regno.

13

Noi girem tutti soli, e voi, ed io,
Contro a quei pochi, che passati sono;
Non può ben contrastare il buono al rio,
Sicchè tosto n'andranno in abbandono;
Onor di quà, di là merto da Dio
N'avremo, e 'l Cavalier, di ch'io ragiono,
Ci fia sempre obligato, e vo' che vostra
Sia senza il nome mio la gloria nostra.

14

Io non compro la gloria così cara,
Risponde il Cavalier, ma vostra sia;
E se vi costerà la morte amara,
Dovuto guiderdone il Ciel vi dia,
Ch'io non ebbi ancor mai la mente avara
Di tentar cosa, che certa è follia;
Andate tutto solo, e sia la palma
Del corpo vostro, che sarà senz'alma.

15

Furo in contenzion per poco d'ora;
Ma il buon GIRON, che tutto fa per gioco,
Gli dice, che convien che quivi mora
Per le sue man, come guerrier da poco,
O che seco verrà; quel si scolora,
E per fuggir la brace, entra nel foco:
Per timor, c'ha di lui, di andar fa patto,
Ove pensa esser già vinto e disfatto.

16

Dicendo: s'io ne scampo a questa volta,
Non vo' compagno aver più di me ardito.
Vannosi adunque per la selva folta
L'un tutto ardente, e l'altro sbigottito;
Giungon correndo, ov'è la schiera accolta,
E'l Cavalier, ch'avea preso partito,
E per disperazion fatto è sicuro,
Grida da lunge in parlar alto e duro:

17

Io vi disfido a morte, or vi guardate,
Cavalier, da queste arme, ch'io vi porto.
Il primo che ritruova, a gambe alzate
Abbatte a terra in un momento morto;
Un altro, che di quello ebbe pietate,
Gettò sì ben, che poi non è risorto;
Poi segue al resto, quanto può più innante,
Fatto migliore all'opre, ch'al sembiante.

18

Che tanta fede aveva nel valore,
Ch'ei vedeva in Giron, ch'appresso viene,
Che non conosce più, che sia timore;
Ma Lion rapacissimo diviene;
E discorreva ben dentro al suo core,
Che a sì gran Cavalier non si conviene
Mettersi in perigliosa aspra avventura,
Se l'altrui forze, e sue pria non misura.

19

In questo, che ciascun dubbioso resta,
Onde lor vegna l'improviso assalto;
Ecco il fero Giron con l'asta in resta,
Com'aquila venir, che scenda d'alto
Sopra cervetta lunge alla foresta,
Ove sia senza prun nudo lo smalto,
Con l'ali chiuse, e con gli aperti artigli
Desiosa di fargli in lei vermigli.

Ben

20

Ben si scorge il valor, ch'ei porta in seno,
A vederlo arrivar, per ch'il rimira;
Il primo, ch'ei ritruova, sul terreno
Pon di maniera, che mai più non spira;
Fere il secondo, e non gli nuoce meno,
Perch'addoppiando va la forza e l'ira;
Ch'ei vede ben, che son tai Cavalieri,
Ch'oprar tutto il potere era mestieri.

21

Dopo i due primi, sopra il terzo spinge,
Ch'era del Re di Scozia assai congiunto,
La grossa lancia del suo sangue tinge,
E gli toe l'alma in quel medesmo punto;
Roppesi l'asta, ed esso non s'infinge,
Ma come quel, ch'è di desir compunto,
Già fuori ha tratta l'onorata spada,
Larga facendo, e sanguinosa strada.

22

Folgore il dì parea, tempesta, e vento
Dal Ciel mandato per disfare il tutto;
Ivi non val fortezza, o ardimento,
Che contra a tal guerrier non facea frutto;
Son molte selle vote in un momento,
In un momento è pien di sangue e lutto
La terra e l'aria; e troppo taglia e pesa
Il nobil brando, a cui non val difesa.

23

Quando vede lo Scoto il Duce loro
Tanti colpi incredibili, e tai pruove,
Benchè in arme non sia semplice e soro,
E grandissime guerre ha fatte altrove;
Si maraviglia, e pallido, come oro,
Per la pietà dei suoi pur dice: o Giove,
E' questo Marte il fero tuo figliuolo,
Che tanti uccide, e si può dir, ch'è solo?

24

Un de' ſuoi Cavalier, che ſi fuggiva,
E ſente il ſuo Signor, che così dice,
Rafferma: e' non ci ſia perſona viva
Di quanta aviam con noi turba infelice,
Se noi non ricerchiam qualch' altra riva,
Che ſia ben lunge, e nuova altra pendice;
E ſe noi foſſim quattro volte, e ſei,
Più che non ſiam, l' iſteſſo ne direi.

25

Ben conoſce egli in ſe, che 'l vero ha detto;
Pur più, che 'l danno, la vergogna teme,
E penſa: troppo è ſconcio, e gran difetto
L' abbandonarſi alle diſgrazie eſtreme;
Trae fuor la ſpada, e colmo di diſpetto
Ne va, dove Giron la turba preme;
Grida: voltati a me, laſſa ire omai
Gli altri, e forſe tuo par ritroverai.

26

No 'l rifiuta Giron, ma lieto e preſto
Ratto ne va, dove appellar ſi ſente;
E ben gli fa veder, ch' a lui moleſto
Non men ſarà, che foſſe alla ſua gente;
Ma con più forza, che non fea nel reſto,
Gli ſcaricò ſu l' elmo un tal fendente,
Nel ſuo proprio arrivar, che piaſtra, o maglia,
Contro a tanto furor, non è che vaglia.

27

Cade a terra ſtordito, e non rinvenne
Di gran tempo di poi, nè lui riguarda
Il buon Guerrier; ma come aveſſe penne,
Sopra gli altri s' avventa, e non ritarda;
Or neſſun più la forza ſua ſoſtenne,
Quando il capo ch' avea per morto guarda;
Fugge ciaſcuno, e reſta il campo ſolo
Al feroce Giron, rotto lo ſtuolo.

Due

28

Due sue donzelle, e la Dama penosa,
E'l Re Meliadusse ancor legato
Soli erano ivi, e l'altra turba odiosa
Parte è fuggita, e parte è morta al prato.
Giron con la sua spada sanguinosa
Taglia le corde, ond'era circondato
Il famoso Guerrier, l'altere mani
Dai vicin già temute, e dai lontani.

29

Poi scende del cavallo, e dolce il prega,
Che gli monte di sopra, e mostra doglia
Della disgrazia avuta; esso no 'l nega,
Accetta il don con amorosa voglia;
Il ringrazia, e la fronte in basso piega,
Come uom cortese, che 'l dever suo scioglia.
Gli rispose Giron: se 'l poter nostro
Fosse maggior, tutto sarebbe vostro.

30

Che gran peccato par, ch'ad un uom tale
Altro già mai che gran ventura avvegna;
Ma che or libero siate d'ogni male,
A Dio la gloria, e non a me ne vegna;
Il qual sapendo, quanto in alto sale
La virtù vostra, e dell'onor ch'è degna,
Non l'abbandona, ove il bisogno chiede,
Dando ai merti di lei giusta mercede.

31

E così detto, sul picciol ronzino,
Onde era già disceso, esso rimonta.
Il Re, che 'l vede riverente e 'nchino,
Gli dice: o Signor mio, troppa è grand'onta,
Ch'un Cavalier sì raro e pellegrino,
Al cui sommo valor nullo oggi monta,
Cavalchi bestia tal, che nata appare
Per far l'onor sovr'essa vergognare.

32

Perdonatemi pur, dicea Girone,
Che vergogna altrui far non può cavallo;
E sia vituperato oltra ragione
Tutto pien d'ogni macchia, e d'ogni fallo,
Sendovi stato sopra un tal Campione
Ch'avanzò ogni altro (e tutto il mondo sallo)
Anzi d'esserci io su mi pregio tanto,
Ch'eterno serverò l'onore e 'l vanto.

33

Nè compagnia potendo a voi tenere
In miglior grado, almen la terrò io
Nelle disgrazie, che sovente avere
Veggiamo i buon, che così piace a Dio;
E 'l mio caval vi supplico godere,
Insin che se ne truovi altro men rio.
Mentre parlan così, con dolce riso
Viene il Guerrier, che lo scudo ha diviso.

34

E dice: in mia mal ora vi scontrai,
Per mia rovina sola, e per mio danno,
Sopra me son caduti tutti i guai;
Voi sete sano, e costui fuor d'affanno,
Io mi truovo ferito, e non fui mai
In peggio stato (e vissi pur qualch'anno)
Voi sete allegri insieme, ed io mi truovo
In antica sventura, e dolor nuovo.

35

Or, rispose Giron lieto e cortese,
Non restate perciò sì sbigottito;
Ch'un'altra volta a vie maggiori imprese
San resterete voi, quand'io ferito;
E, se ben questo è stato a vostre spese,
Ne sarete tenuto alto ed ardito;
Che si può dir, che 'l vostro brando, e voi
Guadagnar l'avventura, e salvar noi.

Non

36

Non si accorda sì bene il Cavaliero
All'onorato dir, ma pur si tace.
Giron, che solo al Re tiene il pensiero,
Gli domanda: Signor, s'ei non vi spiace,
Ditemi l'arme vostre in qual sentiero
Lasciaste, ed ove il scudo e l'elmo giace?
Elle son là, diss'ei, dove disceso
Fui come morto, e poi legato e preso.

37

Dismonta ei da cavallo, e l'arme prende
D'un che era morto, e tosto ne ricuopre
Il Re famoso, ch'ancor esso scende,
Ringraziandolo assai di sì care opre;
Poi di cortesia pien la vista stende,
E squadra ben lo scudo, ch'ivi adopre;
E gli dice: Signor, vergogna parme,
Che voi portiate (oimè) sì ignobili arme.

38

Or voi portate un scudo abbietto e vile,
Che quei di Cornovaglia usano in guerra;
Non si conviene a Cavalier gentile,
Che sì alta virtù nel petto serra.
Giron risponde: io non so quale stile
Sia quel degli altri, o chi ben face, o erra;
Questo so ben, ch'assai forse onorato
Si può dir, ch'oggi sopra me sia stato.

39

Io 'l credo, e l'ho ben visto, il Re replica,
Pur io vi prego, che 'l lassiate stare.
Giron, che 'n compiacergli s'affatica,
Ad un arbor l'appende ch'ivi appare;
Poi ne prende un della schiera nemica,
L'addatta al collo, e se ne vuole andare;
Come il Re appeso il vede, il prende tosto,
E sopra il petto suo se l'ha composto.

40

Come, disse Giron, s'ei fa disnore,
E perchè voi medesmo ora il portate?
Rispose il Re, perchè più grande onore
Non ebbe scudo ancor per altra etate.
Rise il Cortese, e con benigno amore
Lui domanda: ove gir vi contentate?
Ed ei: dov'io lassai con disconforto
Ferito il mio compagno, e forse morto.

41

E così detto, verso la Donzella
Il passo addrizza, che dolente stava;
La racconsola, e poi ricerca, s'ella
Di tornar a veder si contentava,
Che fosse di colui, che fu la sella
Sì gran pruove avea fatte, e che l'amava
Più che se stesso, ed avea mostro segno
Di non esser di lei Campione indegno?

42

Rispose ella piangendo: s'a voi piace
Di farmi, ove offerite, compagnia,
Maggior non posso aver dolcezza e pace,
Ch'esser ov'esso vivo, o morto sia;
E ben mi credo, ch'amorosa face
Non fosse ardente mai, quanto la mia
Verso di lui; nè fede così pura
Vide forse già mai tempo e natura.

43

Così tutti il cammin prendono insieme,
E Giron del compagno alle preghiere
Lassa il picciol ronzino, e'l dorso preme
Al più forte destrier, che puote avere
Di quelli, il cui Signor è morto, o geme,
Che molti fur dell'abbattute schiere;
E si fa per la via contare il caso,
Per lo qual prigioniero è il Re rimaso.

E di

44

E di quel Cavaliero ha gran pietade,
E brama assai di ritrovarlo in vita;
Ma la sentenzia in altra parte cade,
Ch' al meschin l'età sua truovan finita;
Giaceva esangue, e 'ntorno avea le strade
Vermiglie sì, che ben pareva uscita
Con vendetta del cor la ben nata alma,
Che in un'ora acquistò cipresso e palma.

45

Di che tutti si fan dolenti e tristi;
Ma più degli altri la vezzosa figlia,
Che con pianti di strida e sospir misti,
A disperata cosa si assimiglia.
Ahi cruda terra perchè non ti apristi?
(Dic' ella, e tiene in lui fisse le ciglia)
Quando si spense il Sol d'ogni virtude
Fabricato alto, e da celeste incude?

46

Gettasi a terra, e così gli altri fanno;
Truovan, che 'l volto avea di sangue pieno.
Ella con quel, che può pensarsi, affanno,
Del lagrimar, ond' avea colmo il seno,
Lava le piaghe, e coi capei che stanno
Con Febo al par, quando è più il dì sereno,
L'asciuga, e netta, e poi gli dona baci,
Senza numero aver, fidi e veraci,

47

Dicendo: o vita, o speme, o desir mio
Troppo comprafte (oimè) l'amor mio caro,
Per me sempre mai pena, e dolor rio
Aveste in vita, ed or fin troppo amaro;
Dolce, onesto, cortese, fido, e pio
Foste ver me, nè mai vi vidi avaro,
Se non in ubbidirmi, ove il periglio
Vi pregai di schivar con buon consiglio.

Quan-

48

Quanto il vedervi mio mi dava gioia,
Tanto il timor ch'avea m'era più doglia;
Sempre par che d'altrui si fugga e muoia
Quel, che si brama più, che far si soglia,
Sempre ha mille cagion di eterna noia
L'impia fortuna, infin che al tutto spoglia
Ogni bene ai miglior, d'essi nemica
Troppo possente, e dei peggior amica.

49

Deh come sul fiorir di sì verdi anni
Tanto valor fu seco, e tal bontate?
Non porrà ricovrar gli avuti danni
Il miser mondo in alcun'altra etate;
L'alta Cavalleria sempre in affanni
Esser devria, ch'è giunta in povertate;
Sian tutte l'arme insieme, e i Cavalieri
Per lui sol vendicar crudeli e feri.

50

Poi che per me perdeste voi voi stesso,
Che posso in cambio or io perder per voi?
Che se mancasse mille volte adesso,
Non avria ben pagati i dever suoi
Questo spietato spirto, che sì presso
Vedendo quello, a cui prima, nè poi
Non visse, e non vivrà persona eguale,
Giacer così, non spiega a fuggir l'ale.

51

Io non sapeva pria, che fosse Amore;
Ma come vidi voi, ben lo imparai,
Ben m'arse, e m'arde, ed arderammi il core
Foco più degno (oimè) che fosse mai;
Ma in breve ben lunghissimo dolore,
In poco dolce molto fel trovai;
E quando poi sperai più amica sorte,
Truovo il mal vivo, e le speranze morte.

Tiuo.

52

Truovo morto il mio ben, truovo me viva,
Di che troppo ho vergogna, e me ne duole.
Io vivo (ahi laſſa) della vita priva,
Priva di tutto (oimè) priva del Sole;
Son di queſta alma, e di me ſteſſa ſchiva,
Di queſto ſpirto, che fuggir non vuole;
Non vuol forſe fuggirſi, inſin che ſcerna
Vicin voi ſeggio di virtude eterna.

53

Ben ſcerne il ſeggio; ma la miglior parte,
Me laſſando ſoletta, in alto è gita,
Ove onorata da Ciprigna e Marte
S'è col ſommo Fattor per ſempre unita;
Di me ſo, che le increſce, e forſe parte
A ſciorre il nodo, e lei ſeguirmi invita;
Il che toſto avverrà, che ſenza lei,
Non pur qua giù, ma in Ciel non reſterei.

54

Perchè il mio paradiſo, e la mia pace
Eſſer non può, ſe non ov'eſſa ſia.
Se nulla al tutto, fuor ch'ei ſuol, mi piace,
Com'eſſer può, che lunge mai ne ſtia?
Il cieco mondo miſero e fallace
Come poſs'io penſar, che ben mi dia,
Poi che piacque a chi 'l fe di diſpogliarlo,
E pover meco in ſempiterno farlo?

55

Io fuor che voi null'altra coſa bramo,
E certo ſo, che voi me ſola amaſte;
So che ſentite, con che duol lui chiamo,
Con quale amore, e con qual fiamme caſte;
Ch'ogni or di pudicizia il verde ramo
Mantenni intero, e voi me ne lodaſte;
Mi ſtimaſte da più, teneſte in pregio
Queſto aſſai più, che di beltade il fregio.

Io 'l

56

Io 'l pensai sempre, e se n'avea dottanza,
Troppo me ne accertò questo impio giorno;
Che per me non temeste la possanza
Di tanti gran guerrieri aver intorno;
Che abbatter mille mondi ave speranza
Chi sia d'amor e di valor adorno;
E non senza ragion, che la mia sorte,
Non la virtù d'altrui v'ha data morte.

57

Così disse la Donna; e poi si tacque
Dal dolor, dai sospir, dal pianto vinta,
Mirando quel che troppo (oimè) le piacque,
E l'immagine sua senz'alma estinta,
Di più calde rigando, e più larghe acque
La bella faccia di pietà dipinta;
Ma, poi ch'alquanto può ritrar la lena,
Al Re parlava di cordoglio piena:

58

Deh ditemi, Signor, s'al suo morire,
O innanzi pur vi fece mai palese,
Ove deveste il corpo seppellire,
In questo quinci, o in altro stran paese?
Ed ei contento fu del tutto dire
A parte a parte, quanto d'esso intese.
Quando l'ode Giron, tener non puote,
Che non bagni di lagrime le gote,

59

Dicendo: ahi troppo danno ha il mondo avuto
Di perder un tal uomo, e vorrei bene
Aver per lui gran parte sostenuto
Delle sue piaghe, e di sì indegne pene,
O d'esser vosco a guerreggiar venuto;
Che forse non faria quel, ch'or n'avviene;
O che fatta gli avrei fida compagna,
Che non sempre chi 'l pensa si guadagna.

Dice-

60

Dicegli il Re: se voi l'aveste visto,
E come fece ben nell'ore estreme,
Più ne sareste ancor doglioso e tristo;
Che più valea, che mezzo il mondo insieme;
E se a torto di lui credenza acquisto,
Ch'ei fosse frutto buon d'ottimo seme,
Vedete, ch'ancor morto su la strada
Tien come vivo in man la cara spada.

61

Maraviglia ha Girone, e poi s'abbassa,
E truova, che la tien sì forte stretta,
Ch'a pena il pugno aprir da lui si lassa,
Come se brami ancor nuova vendetta.
La bella Donna sazia no, ma lassa
Di lagrimar, quando la spada eletta
Piena di sangue in man vede a Girone,
Il prega (siccome era) ginocchione.

62

Deh, cortese Guerrier, per quello Dio,
Che vi fe tale, e per la virtù vostra,
Fatemi don del brando, che fu mio,
Mentre era in vita la dolcezza nostra;
Io gliel donai nel giorno acerbo e rio,
Che Cavalier fu fatto, a degna giostra;
Ben poss'io dir, che fu pessima l'ora,
Poi che con quello uscì di vita fuora.

63

Or non mi sia negato, e mi rendete
Il primo don, che mai d'amor gli fei,
Sicch'io 'l possa baciar, che n'ho più sete,
Che d'esser immortal non averei.
Disse Giron: se voi mi promettete
Di non dar fine ai vostri giorni rei
Con esso, io vel darò; ch'io morrei poi,
S'a mia sola cagion moriste voi.

Non,

64

Non, rispose la Donna. io vi assicuro,
Ch' io non mi anciderò già mai con questo,
Che vergogna n' avrei, così vi giuro,
Perchè non mi faria morire onesto,
Se di tanto mio danno il dolor puro
Senza altra forza non mi ancide presto;
Che dell' odiato mondo, s' io non erro,
Me ne trarrà la doglia, e non il ferro.

65

Dagliel dunque GIRONE; ed ella il prende,
E con mille sospir trista il riguarda;
Poi dolce il bacia, e 'n questo mezzo scende
Pioggia di lagrimar, che 'l dir ritarda;
Indi che l' alma pur vigor riprende,
Come chi dentro agghiacci, e di fuor arda,
E che cerchi l' oscuro, e fugga il Sole,
Altamente dicea cotai parole:

66

Famosissima spada, eterno segno
Dell' amor, ch' io portava, e porto sempre
A chi tener sovr' ogni cosa Regno
Devea per merto in disusate tempre,
A chi nel suo morir è stato degno,
Ch' ogni uom, non ch' io, di pianto si distempre;
A lui ti diedi (ahi lassa) e non pensai
D' averti in man nei comun nostri guai.

67

Non pensai questo (oimè) ch' a miglior uso
Sperai lassa che fossi, a miglior ore,
L' alma è fuggita, e godesi or la suso;
Noi lui piangiamo in questo cieco errore,
E del nostro chiamar tristo e confuso
Resta, s' alberga in Ciel giusto dolore,
Se del mal di quaggiù dritta pietade
Si truova, ove dimora ogni bontade.

Con

68

Con qual caro sembiante, e con quai detti,
Con che bel ringraziar da me ti prese?
Qual ti fe poscia onor tra i più perfetti
Prendendo dei miglior giuste difese?
Quanti Campion, e Cavalieri eletti
Sol per farti lodar a terra stese?
E più cara ti tenne, e più gradita,
Che 'l core istesso, e che l' istessa vita?

69

Deh come n'andava io liata ed altera
D'aver Campion così lodato e raro?
Quante Donne vid' io pianger la sera
Di me invidiose per corruccio amaro?
Ed a me (il dirò pur) più dolce m'era,
Quanto alle mie compagne era men caro;
Allor mi rallegrai del vinto stuolo,
Ch' or sarà quel, ch' io feci, del mio duolo.

70

Io sapea certo almen di non uscire
Del suo buon cor, mentre t'aveva a canto;
Io non temea, se non di Giove l'ire,
Che mi nocesser mai tanto, nè quanto;
L'alta mia sicuranza era il suo ardire,
Sotto il qual non provai, che fosse pianto,
Se non or, lassa, che 'l ritruovo tale,
Che per quanti mai fur, tre doppi vale.

71

Deh come veggio ben, spada onorata,
Che dolcissima e cara eri al mio amante,
Il qual per riavermi adoperata
Contra una schiera t'ha così prestante;
E poi che morto fu, non t'ha lassata,
Ma così ti tenea, come se innante,
Ch' Amor chiude la man, partita l' alma,
Perchè sola di me restassi salma.

Tu

72

Tu fosti al suo morir sempre in sua mano,
E sarai nella mia (piacendo a Dio)
Nell' estremo mio punto, che lontano
Molto non è, che ben il conosco io;
Non fosti al mondo fabricata in vano,
Poi che sei testimonia al giorno rio
Della più fida coppia, che in tal modo
Legasse il Cielo in amoroso nodo.

73

Così dicea la misera piangendo,
Or la spada guardando, or il suo amico;
Or bacia questo, or quella, e'n grido orrendo
Chiama il suo fato, e'l suo destin nemico.
Quinci parla al buõ Re: poi ch'io comprendo,
Che nessun Cavalier moderno, o antico
V'avanzò di valor, ardita sono
Di domandarvi uno ultimo e gran dono.

74

Che mi diciate, se intendete fare,
Quanto avanti al morir costui vi disse?
Di farlo in questo luogo sotterrare
Con l'Epitafio proprio, ch'ei descrisse?
Il Re risponde: io penso di servare,
Quanto ho promesso a lui, mentre che visse;
E pria ch'io muova il piè di questo loco,
Non fallirò al dever molto, nè poco.

75

Ben farà ciò da Cavalier leale,
Gli disse la Donzella; e'l don, ch'io bramo,
E', che'l mio corpo a quel medesmo eguale
Mettiate, che'l di lui, ch'adoro ed amo;
Perchè all'onta, all'onor, al bene, al male
Sia con colui, di cui serva mi chiamo.
Come, soggiugne il Re, deggio io far questo,
S'ancor vivete, e Dio sa solo il resto?

Voi

76

Voi ſete giovinetta, e par devere,
Che più di me reſtiate in vita ancora.
Ah replica ella: il poſſo omai ſapere,
Che mi ſento appreſſar all' ultim' ora;
Voi mi vedrete qui toſto cadere,
Come la notte, quando vien l'Aurora;
E, s'oggi io non morrò, da voi non voglio
Altra impromeſſa, e ben ve ne diſcioglio.

77

Maraviglia si il Re, poi le conferma,
Che farà tutto quel, che brama e chiede;
Ella il ringrazia, e già ſi ſente inferma,
Già la vicina morte ſi prevede,
Nè cerca contra lei ſcudo, nè ſcherma,
Ma dolcemente alla fortuna cede;
Vanne ov' è il morto, e ſe gli getta ſopra,
Qual madre pia, che'l buon figliuol ricuopra.

78

E ſe lo ſtringe con gran forza al petto,
E la bocca alla bocca adatta in modo,
Che ciaſcun veramente avrebbe detto,
Che non ſi porria far più ſaldo nodo.
Così alquanto reſtata a ſuo diletto
Con alta voce, io ti ringrazio e lodo,
Diſſe, o ſommo Fattor; poi ſi riſtrinſe
Dentro ogni ſpirto, e di dolor s'eſtinſe.

79

GIRONE, e'l Re, ch'allora intenti ſtanno
A ſpiar, di coſtei che deggia uſcire;
Poi che tacita ſtar veduta l'hanno,
Nè ſenton più, che pianga, o che ſoſpire,
Se l'avvicinan con fraterno affanno,
Che di riconfortarla avean deſire;
L'un la teſta le prende, e l'altro il braccio,
E la truovan più fredda aſſai, che ghiaccio.

La

80

La rilavano a forza, e già la testa
Cade, perch'era morta, su le spalle;
Immobile e pesante il corpo resta,
E d'oscuro pallor son fatte gialle
Le sue vermiglie guance; e manifesta
Ogni suo membro, ch'all'estremo calle
Era giunta del mondo, e ch'era andata
A ritrovar la su l'anima amata.

81

Nè per morte le cadde in terra mai
La cara spada, che servava in mano.
Poi che veggiono spenti i due bei rai,
E lo spirto fuggente esser lontano,
L'uno e l'altro guerrier ne pianse assai;
Indi, che ogni argomento ivi era vano,
Dicean fra lor, con lagrimose ciglia,
Che non si può veder tal maraviglia.

82

E ben creder possiam, che vero è puro
Era di questi due d'amor l'esempio.
Ben potea il Cavalier andar sicuro
Di lei, che fu di fede eterno tempio;
E mirato an ben, che non sia scuro
Al mondo che verrà l'altero scempio;
L'alta virtù non vista, l'alta fede,
Che in questi nobil petti avean la sede.

83

Poi tutti insieme, e ciascheduń procura
Di quei luoghi vicin più chiari marmi,
Per dare ornata e degna sepoltura,
E con lor del Guerrier sotterran l'armi;
E di far l'Epitafio dan la cura
A uom ben dotto, che lo scrisse in Carmi
Tessala con Ettor martir d'Amore;
Uccise ha il ferro l'un, l'altra il dolore

E poi

84

E poi che i facri ufici, e i divi altari
In memoria di lor fur celebrati,
E gli trattar come i più fidi e rari,
Che mai fervi d'Amor fi fien trovati;
Diffe Giron ai due compagni cari:
Altri liti per me fien vifitati,
E qui vi lafferò, pregando Dio,
Che ai voftri gran defir fia largo e pio.

85

Quando il Re intende, che lafciar il vuole,
Non fu mai ne'fuoi dì sì mal contento;
Che così fol reftar troppo gli duole,
E di mai non partir avria talento;
E prega con dolciffime parole
Il buon Giron, che cangi penfamento,
E gli acconfenta, poi che l'ha trovato,
Che'l poffa feguitare in ogni lato,

86

Dicendogli: e'fon già molti e molti anni,
Ch'io ho bramata voftra compagnia;
Nè per trovarla ho rifiutato affanni,
E perigli infiniti, e lunga via;
Per effer fempre mai fotto i fuoi vanni,
Nè mai partirmi, ovunque vada, o ftia;
E quando la Fortuna un ben ne dona,
Troppo gran fallo fa, chi l'abbandona.

87

Rifpofegli Giron molto cortefe:
Che gli doleva affai di non potere
Effer con lui, perchè 'n altro paefe
E tutto fol volea cammin tenere;
E che non men di lui piacer fi prefe
D'incontrar lì sì nobil Cavallere,
Siccome era effo, che per tutto il mondo
A neffun buon Guerriero il fea fecondo.

Ma

88

Ma che dove ſtringea neceſſitade,
Era forza inchinar le ſpalle e 'l fronte;
E che ben toſto le medeſme ſtrade
Di ricalcar avea le voglie pronte.
L'altro, a cui per dolor l'animo cade,
Dolce gli dice: o d'ogni gloria fonte,
Se non vi è il nome mio paleſe ancora,
Come mi troverete, ed a quale ora?

89

Io vi conoſco aſſai, dicea GIRONE;
Voi ſete il nobil Re Meliaduſſe,
Che reggete l'Armorico Leone
Più famoſo, ch'alcuno in arme fuſſe.
A lodarmi così non già ragione,
Ma voſtra corteſia, Signor, v'induſſe;
E ben mi tengo or più pregiato e caro,
Da poi che mi conoſce un uom sì raro.

90

Così diceva il Re, che tutto ardìa
Di deſire, e d'amore, e di dolcezza,
Soggiugnendo: e farà la ſorte ria,
Ch'io mi parta da quello, in cui prodezza,
In cui virtù, valor, e corteſia,
Carità, ſenno, onor, e gentillezza
S'anno fatto famoſo e degno ſeggio,
Siccome già il ſentiva, ed ora il veggio?

91

Sentendo ivi di ſe sì larghe lodi,
Ne divenne GIRON tutto ſdegnoſo,
E gli riſpoſe: in troppo dolci modi
Mi fanno i voſtri detti vergognoſo;
E ben fate a voi ſteſſo inganni e frodi,
Se di creder di me tanto ſete oſo,
E tanto più, che conoſciuto innanti
Da voi non ſon tra i Cavalieri erranti.

Ah,

92

Ah, disse il Re, non ascondete in vano,
Che troppo splende or qui la luce vostra;
Non si truova Guerrier presso, o lontano
Con spada a piede, o con la lancia in giostra,
Che non conosca omai quel, che sovrano
Sopra ogni altro miglior fra noi si mostra;
Quel che più in alto con la gloria intese,
E che non truova par, GIRON Cortese.

93

Di Galealto l'onorato amico,
Che già mai no'l lasciò, mentre era in vita;
Ed io son testimon di quanto dico,
Che la memoria ancor non mi è fallita;
Ch'essendo io contro a voi del stuol nemico,
Venni vosco a battaglia mal partita;
E'l primo foste voi, che fu la strada
Mi gettò l'elmo fuor con la sua spada.

94

Quando ha visto GIRON, ch'egli è scoperto,
E che'l suo più celar niente vale;
I son, disse al buon Re, colui per certo,
Che voi pensate, ma non già cotale;
E se grazia da voi ricever merto,
Non parlate di me nè ben, nè male
Con altre genti; che si crede scorto,
Che molti anni son già, ch'io restai morto,

95

Siccome anco di voi fu già creduto,
Ed io per un, che molto duol mi diede.
Io'l farò, disse il Re, benchè tenuto
Menzogner ne sarò di falsa fede;
Che'l nome vostro a tale è già venuto,
Che qual Villa, o Castel quinci aggia sede,
Dell'opre vostre e di voi sol ragiona,
E tra i buon Cavalier null'altro suona.

96

E se non fosse, che 'l cangiar sovente
Arme, scudo, e caval v' aiuta alquanto,
Avreste intorno una infinita gente
Di quelli oppressi, che si stanno in pianto;
Nè ritruovan Guerrier così possente,
Ch' addrizze i torti, che gli nocquer tanto;
Pur io, poi che a voi piace, andrò celando
Di giorno il Sol, quando ha le nubi in bando.

97

Il ringrazia Giron senz' altri detti,
E prende il scudo d'un, ch' ivi giacea;
Toglie il peggior, e lassa i più perfetti,
Che 'l color giallo, e non mischiato avea;
Poscia piglia un caval de' meno eletti,
Montagli sopra, e già il cammin prendea
Col Cavalier, che 'l scudo avea partito,
Poi che 'l Re seco molti passi è gito.

98

Indi il lascia soletto, e poco appresso
Dal Cavaliero ancor si discompagna,
Ch' a Maloalto va, ch' era lì presso,
A guarirsi le piaghe, ond' ei si lagna.
Poi che ha passato un folto bosco e spesso,
E viene, ove s' apriva la campagna;
Truova due Cavalier, che assisi stanno
Piangendo insieme il ricevuto danno.

99

Gli conobbe agli scudi, che l' uno era
Bianco per tutto; ed era quel Guerriero,
Che avea seco parlato l' altra sera,
E battuto l' avea d' un colpo fero;
L' altro, che non tenea bianchezza intera,
Ma di verde mischiato avea il cimiero,
Del chiaro Re di Scozia era il nipote,
Ch' ancor si bagna l' amorose gote.

Pas-

100

Passando sconosciuto fu pregato
Da quel, c'ha l'arme candide, ch'ei voglia
Scender con loro a riposarsi al prato,
E mitigar per cortesia la doglia
Di quel meschin, ch'è tanto disperato,
Che di saver e di ragion si spoglia;
Per cortesia discende, e per piacere
Il buon GIRONE, e vuol tra lor sedere.

101

Poi saluta il dolente, indi gli chiede,
Che del suo così star dia la cagione.
L'altro piangendo, divenuto erede
Son d'ogni male, e le sue pene espone,
Dicendo: or non mi biasmi chi mi vede
Lamentar forse fuor d'ogni ragione,
Poi ch'oggi tolto m'ha sorte noiosa
L'onor, gli amici, e la mia cara sposa.

102

E di sì dure piaghe anco impedito
Son, ch'io mi sento assai debile e gramo;
Ma quel che più mi fa tristo e smarrito,
E che la morte per soccorso chiamo,
E' ch'un buon Cavalier prode ed ardito,
C'ho sovra ogni altro amato, e ancor amo,
Uccisò ho di mia mano; e'l Ciel non sazio
Mi lascia in vita per mio scempio e strazio.

103

E 'nfino a ier di me fu più felice
Nessuno al mondo, o fosse in guerra, o in pace;
Or pruovo la sentenza, che si dice,
Che di mille anni il bene un punto sface;
Nè beato può dirsi, od infelice
Persona mai, fin che sotterra giace;
Io ch'invidia ad alcun non ebbi in terra,
Vaso sono or, che ogni miseria serra.

104

E per più mal mi avvien, che per un solo
Ricevuta aggio l' ultima ruina,
Un solo ha vinto tutto il nostro stuolo;
Come folgor, che d' alto a noi cammina
Con fatal danno; o buon falcon, ch' a volo
Viene affamato verso la mattina
Dentro una schiera di colombe pure,
Che dagli assalti suoi givan sicure.

105

Il che mi grava troppo, e troppo pesa,
Perchè prima impossibil ciò credea,
Ch' un solo a tanti far devesse offesa,
Se ben lor fosse la fortuna rea.
Ah, rispose Giron, sì fatta impresa,
Ha pur gran tempo già, ch' udito avea,
Che si potea condur, pur che 'l valore
Trovasse in Cavalier, sapere, e cuore.

106

Come, gli dice l' altro? io vidi un giorno,
Ove il buon Cavalier senza paura
Si trovò, venti soli armati intorno,
Nè potè superar quell' avventura;
Anzi rimase con suo danno e scorno,
Com' un fanciul battuto alla verdura.
Esser può questo ben, Giron rispose,
Che non forse ivi ogni sua forza pose.

107

Poi vi confesso ben, che chi voi dite,
E' fornito di forza, e d' alto affare,
E d' altre assai virtù belle e gradite;
Ma si potrebbe pur anco trovare
Superior di lui, che dichiarite
Non sono a noi le genti, come pare;
E tal, ch' è di men fama, spesso avviene,
Che sopra i più nomati il seggio tiene.

Or

108

Or che sapete voi, s'un'altro, od io,
Non conosciuti quasi in questa parte,
Avesser grazia più di lui da Dio
Di forza, di valor, di senno, e d'arte?
Ciascuno ha mano e piè, ciascun desio
Di agguagliarse potendo in Cielo a Marte;
Non riesce ad ogni uom, ma non per questo
Si dee dar tutto ad un per torlo al resto.

109

Conchiudo al fin, che quel, ch'è a lui disdetto,
Potrebbe a qualch'un altro esser concesso;
Or non aggiate questo a gran dispetto,
Ch'avvenir puote, ed avvenuto è spesso;
Or vi dirò, quanto contato e detto
Di tal mi fu, che'l conosceva espresso,
Che voi foste un gran tempo il più cortese
E leal Cavalier d'altro paese.

110

E mentre cortesia regnò con voi,
Tutto onor, tutto ben v'era incontrato;
Ma come abbandonaste quella, e i suoi,
Vostra sorte miglior vi avea lassato.
Alzò l'altro la vista, e disse: poi
Che mostrate saper tutto il mio stato,
Quando fu, ch'io lassai la dritta strada
Di quella cortesia, ch'ai buoni aggrada?

111

Io vel dirò, Giron risponde allora,
E ben vi narrerò quel che sapete:
Voi la lassaste alla medesima ora,
Che'l maggior vostro amico avendo sete
Di sposar (come fa chi s'innamora)
Quella Donzella, ch'or perduta avete,
Prometteste d'oprar di darla a lui,
E venendovi in man restò per vui.

112

Perchè senza pensar all'onor vostro,
Oltr'alla data fede la prendeste;
Tradiste quel, che tanto avea dimostro
In voi fidanza; e come far poteste
Di versar così scuro e lordo inchiostro
Sopra la vesta candida, ch'aveste?
E d'esser disleale a chi non meno
A voi credea, ch'al cor, ch'aveva in seno?

113

Ogni vostra virtù fu allora in bando,
L'alta Cavalleria vi fu rubella;
Nè bastò questo ancor, che 'l vostro brando
Il gettò morto po' fuor della sella.
Or non vi andate adunque lamentando
Più del Ciel crudo, e di Fortuna fella;
Doletevi di voi; che chi male opra
Mai d'impresa che sia viene al disopra.

114

Non vi avvenne poi ben, nè aggiate speme,
Ch'avvenir ve ne deggia, e ve ne accerto;
Non è la sorte, che vi abbatte e preme,
Ma il sommo alto Motor, che guarda al merto.
Vedete ben, che tanta gente insieme,
Quanta allor fosse all'orrido deserto,
Miseramente, e per le man d'un solo
Sosteneste onta, danno, morte, e duolo.

115

E non avete ancor, quanto conviensi
Alla gran fellonia, di ch'io vi parlo;
Ma pria ch'aggia perduta l'alma e i sensi,
Il corpo vil, che devea innanzi farlo;
Mille disgrazie, mille mali intensi
Vi roderan, qual legno vecchio il tarlo;
Perch'il vostro inaudito e fero scempio
Di tutti i traditor sia chiaro esempio.

Quin-

116

Quinci il domanda il Cavalier dolente:
Deh ditemi, Signor, se sì severo
Contro un vostro compagno veramente
Sareste, e di giudizio così fero?
Disse Giron: sien le mie forze spente,
E preda sien d'ogni altro Cavaliero,
S'offendendo un amico di tal sorte,
Io non mi dessi di mia man la morte.

117

Sapete ben, ch'un uom di nobil alma,
Quando perde l'onore, il tutto perde,
Il qual non come uliva, lauro, o palma,
Appassisce talor, talor rinverde;
Ma come lassa l'onorata salma,
Non ha più bene in lui, che resti verde;
Tutto viene in eterno morto e secco,
In dispregio d'ogni uom, qual vile stecco.

118

E s'io punissi me di questa guisa,
Pensate ben, s'un altro punirei.
Ah, disse il Cavalier, ogni uom divisa,
E sa lodar i buon biasmando i rei;
Ma la Natura, che 'l contrario avvisa,
Spesso incorrer gli fa negli error miei;
Nè sete tal, qual forse mi mostrate,
Ove l'occasion vi fosser date.

119

Ch'io non penso, ch'un uom di tal virtute,
Quale io vi stimo, fosse mai sì crudo,
Ch'al peccator amico la salute
Non concedesse, e se gli fesse scudo;
Che non son grazie a tutti concedute
L'esser perfetto, e d'ogni vizio nudo;
Nè cosa è più, che s'assimigli a Dio,
Che contro agli offensor mostrarsi pio.

120

Io so, dicea Giron, chi già se stesso
(E per fallo minore) uccider volse;
E 'l facea sì, se non correa lì presso,
Chi gli ritenne il braccio, e 'l brando tolse,
Il qual tra le sue coste avea già messo;
E tanto sangue e tanto indi si sciolse,
Che maraviglia fu, che ne scampasse,
Ma così piacque al Ciel, che 'n qua il ritrasse.

121

Io vel credo, diss' egli, e vi assicuro,
Ch' io non mi stimerei di esser cotale;
E ben può viver l' altro assai sicuro
D' un compagno sì fido e sì leale.
Ah, soggiunse Girone, ed io vi giuro,
Che gli fu poi per ben renduto male;
Che l' inganno medesimo gli feo,
Ch' al vostro voi, quello spietato e reo.

122

Allor quel, che lo scudo avea d' argento,
Sottentrato al parlar dice a Girone:
Danain, che di forza e d' ardimento
In questo Regno ha poco paragone,
Or non ha fatto un simil tradimento
Ad un amico suo fuor di ragione?
Di cui il nome non so, ma certo sono,
Che di lui Cavalier non è più buono.

123

Costui pregando adunque Danaino,
Ch' egli andasse a condurre una Donzella,
V' andò di buon volere, e nel cammino
Tanto la ritrovò leggiadra e bella,
Che d' amor vinto in un Castel vicino
Ascosamente si fuggì con ella;
Nè di renderla udir parola vuole,
Ch' essa è l' anima sua, la vita, e 'l Sole.

Or

124

Or mi dite, Signor, vorreste voi,
Che per cagion di Donna (e qual si sia)
Un sì gran Cavaliero i giorni suoi
Finir devesse mai per questa via?
Giron si turba, e gli domanda poi:
Io non so ben, come la cosa stia;
E per tentarlo, che la conti il prega;
L'altro, che 'l brama far, non glie lo nega.

125

E dice: di narrar contento sono
Questa novella, poichè non vi è nota;
Ma sedetevi qui, mentre ragiono,
Sopra questa erba dal sentier remota;
E forse udirla al Cavalier fia buono,
Perchè il soverchio duol del petto scuota;
Ed a voi forse, ch'imparar potrete,
Ad esser men crudel, ch' oggi non sete.

126

Voi devete saper, che per un bosco,
Tre giorni son, soletto camminava;
Sul mezzo dì per sentier chiuso e fosco
Venni ad un fonte, che nascoso stava;
La sua freschissima acqua riconosco
Altra volta assaggiata, ove stillava;
Scendo da lei invitato ivi m'asseggio,
Mi guardo intorno, ed una Donna veggio,

127

Che la più bella parse agli occhi miei,
Che di gran tempo mai vaduta avessi.
Ella dormiva, e nel romor, ch'io fei,
Si risvegliò, come chi in tema stessi.
Io la rimiro, e sol truovo con lei
Un picciol Nan tra quei virgulti spessi;
La prendo a riguardar, e tal mi parse,
Che per fiamma minor più d' un cor arse.

128

Mi parea di sognar sola, vedendo
Sì gran beltade in loco sì selvaggio;
Che fosse qualche Ninfa, discorrendo,
Uscita lì di qualche abete, o faggio;
Pur animosamente il passo stendo
Ratto verso di lei, che desir aggio
Di saver tutto, e le ritruovo il volto
Tutto pien di dolor, di pianto involto.

129

Pur graziosamente mi saluta;
Ed io prego per lei buona avventura;
Poi riman come prima trista e muta,
Nè di meco parlar pigliava cura;
Io con la riverenza a lei dovuta
Prego, che non oltraggi la natura
In guastar col dolor tanta bellezza,
Che gran fallo è di chi tal dote sprezza.

130

Or perchè sete sì dogliosa in vista,
Di dirmel prego non aggiate a sdegno;
Che talor carità con Amor mista
Aiuta il buon voler, desta l'ingegno;
E la vera pietà talora acquista
In nobile alma di virtude il Regno,
Ove prima non era, e 'n me porria
Fare il medesmo, nè miracol fia.

131

Io non vi mancherò di quel consiglio,
Ch'a me proprio farei, nè della aita,
Infin ch'io sia di sangue sì vermiglio,
Che mi abbandoni l'anima e la vita.
La Donna allor con lagrimoso ciglio,
E con tremante voce e sbigottita,
Mi risponde: Signor, tal doglia porto,
Che consiglio non val, non val conforto.

I quai

132

I quai troppo oggi son da me lontani,
Che così vuol la cruda mia fortuna;
Nè fu già mai tra i Tartari, e gl' Ircani
Tradita più di me persona alcuna,
Ch' essendo io capitata nelle mani
In chi più mi fidai sotto la Luna,
Mi sono a tal condotta, che mi duole
D' esser più viva, e rimirar il Sole.

133

Or sacciate, Signor, ch' un Cavaliero,
Di cui nome non so, nè 'l vorrei dire,
M' amava d' uno amor sì puro e vero,
Com' io lui, che per lui cerco morire;
Quanto fu dolce in pace, in arme fero
Era, e gli vidi mille volte aprire
Tutto sol grandi schiere, come face
Di gregge senza can Lupo rapace.

134

Vivemmo un tempo, che d' un giorno solo
Non fummo l' un dall' altro mai divisi,
Quai tortorelle, che di volo in volo
Van seguendo d' Amor i dolci avvisi;
Tra noi non cadde mai sdegno, nè duolo,
Ch' erano i nostri cor due paradisi
Da farne invidia non a questa etate,
Ma quasi in Cielo all' anime beate.

135

Venne ch' un giorno pur la sorte volse,
Che gli convenne a Maloalto andare;
Nè me, nè servo alcun seco aver volse
Per poter il cammin più dispacciare;
Con Danaino il Rosso si raccolse,
Che amato sempre aveva senza pare;
Stetter più giorni insieme, e 'l Guerrier mio
Sendo ferito un dì per caso rio,

136

E di me avendo riveder gran voglia,
Nè si potendo muover da giacere,
Con quella sicurtà, che far si soglia
Tra i buon compagni, e l'amicizie vere,
Disse al suo Danain, che s'alla doglia,
Ch'esso portava, vuol pietade avere,
Che sia contento gir, ove lassata
M'aveva in un Castello sconsolata.

137

E gli mostra il cammino, e'l loco a punto;
L'accetta Danain, come cortese.
Poi che con la credenza a me fu giunto,
Il desio di colui mi fe palese;
Io che avea del medesmo il cor compunto,
Per andarne con lui truovo ogni arnese;
Partiamo, e nel cammin conosco in esso
Cangiar di volto, e rimirarmi spesso.

138

In certi ragionari entrar il veggio,
Che non molto a proposito parieno;
Salta dell'un nell'altro, e sempre in peggio,
Come di tema, e di vergogna pieno;
In somma in modo fa, ch'io pur m'avveggio,
Ch'al suo onor pensa poco, e molto meno
Alla fe data al caro suo compagno,
E disegna di me nuovo guadagno.

139

Nè molto andò, ch'Amor gli diè baldanza
(Pur con voce tremante) il tutto a dirme,
Dando ragion, ch'a lui furo a bastanza,
Non già per me, che tutta impallidirme
Vide in un punto; e s'avea lì speranza
Di poter fra gli sterpi indi fuggirme,
E fera diventar, fatto l'avrei,
Prima ch'acconsentir ai desir rei.

140

Pur poi che far no'l posso dolcemente,
Riprendo ardire, e tosto gli rispondo:
Che non devrebbe offender tristamente
Il miglior Cavalier, ch' avesse il mondo;
Che l'amò sempre mai sì caramente,
Ch'avea tutto, e se stesso a lui secondo;
E non volesse dar simil mercede
All'avuta di lui sì larga fede.

141

Soggiungendogli poi, ch'un piacere breve
Apporta al fin lunghissimo dolore,
E furor era quel dannoso e greve,
Ch'a ciò il movea, non carità d'amore;
Ch'una Donna acquistar profitto è leve,
C'ha macchia eterna, ed ei passa in poche ore;
E che molte ne son, che aver porria,
Senza far ivi a tanti villania.

142

E ch'a quello atto iniquo e vergognoso
Tutte le donne quel medesmo sono;
Ma l'animo e l'ingegno virtuoso,
Il non lassarsi ai vizi in abbandono,
E' quel, che in esse stima valoroso
Cavalier, come voi, leale e buono;
Il resto è sì comun con gli animali,
Che quei che 'l fan si fanno ad essi eguali.

143

E mi rispose allor tutto crucciato,
Che non voleva aver meco dispute;
Che quel, che la Natura ave ordinato,
Poco saggio è chi no 'l stimò virtute;
E s'el compagno suo sarà ingannato,
Per questo esser non dee, che mi rifiute;
Perchè il mondo sa ben, che simil pegno
Fa passar di ragione a tutti il segno.

Così

144

Così parlando noi, fuor del sentiero
Mi mena, ove or mi truovo, a questo fonte;
E riservò con lui l'onor intero,
Che non mi ha fatto anco dannaggi, od onte;
Ed in Dio prima, e 'n sua bontade spero,
Che così netta un dì vedrò la fronte
Del mio caro Campion; pur in estrema
Vivo sempre fra me dottanza e tema.

145

E tanto più, che forse per vergogna,
Ch'egli ha di questo omai, di bosco in bosco
Mi va menando, e di fuggire agogna
Ogni altro Cavaliere, e l'aer fosco
Aspetta al camminar, e non bisogna,
Ch'alcun mai Cavalier s'incontri nosco,
Che l'uccide, o lo scaccia, e 'n lui fan guerra
Il dever e 'l desir, che l'altro atterra.

146

Nè si ardisce tornare a Maloalto,
Che della gente sua teme il parlare;
Ma menando mi va di salto in salto,
Come chi suol nella sua mente errare;
E forse il suo compagno di sì alto
Cuore e valor, ch'altrove non ha pare,
D'aver offeso in core è mal contento,
Ed ha di ritrovarlo onta e spavento.

147

E verso Ferolese in parte ascosa,
Secondo che dice, ei tiene il cammino.
In questo ch'ella parla, tra l'ombrosa
Selva sentò venir romor vicino;
Volgomi indietro, e'n fronte minacciosa
Veggio apparir il Rosso Danaino
Tutto a cavallo, e l'arme nere avea,
Lo scudo al collo, e l'asta in man tenea.

E co-

148

E come apparse, grida di lontano:
Guardatevi, Signor, che morto sete,
Se non vi stan sì ben l'armi alla mano,
Che possiate schivar la nostra rete.
Io che del caso inopinato e strano
Mi ritrovai, come pensar potete,
Pur temendo risposi: ei fia gran fallo,
Se assalite uno a piè, sendo a cavallo.

149

Come, mi rispose ei, pensate voi,
Ch'alla Cavalleria faccia tal torto?
Montate pure, e vi avvedrete poi,
Come qui resterete, o vinto, o morto.
Io che temea gli ascosi assalti suoi,
E mi fidava, in me presi conforto,
E messo tutto in punto alla battaglia
Gli dissi: o Cavalier, se Dio vi vaglia,

150

Ditemi il nome vostro; ei mi risponde:
Tosto vel mostrerò con lancia, o spada.
E 'n questo mezzo fra le verdi fronde
Presa avea per giostrar spaziosa strada.
Ben, dis's'io nel mio cor, poi che s'asconde,
Egli è colui, che di mal far gli aggrada;
Noi venimmo a colpirci, e a dir il vero,
Io mi trovai riverso sul sentiero.

151

E ben mi dimostrò, ch'era maestro
Di tutti quei, che veramente sanno.
Io mi percossi in modo sì senestro,
Ch'io sento ancor del ricevuto danno;
Ruppimi quasi tutto il lato destro,
E restai come morto in grande affanno
Molte ore in terra; e quando men sovviene,
D'esser qui vivo ancor, non credo bene.

Poi

152

Poiche fui risentito, guardo in giro
Pensando riveder la Donna e lui;
Nè alcuno appar, e quando assai rimiro,
Che dipartiti son, truovo ambe dui;
Della partenza lor poco sospiro,
Massimamente, poi che certo fui,
Che'l mio destriero all'arbore attaccato,
Come buon Cavaliero, avea lassato.

153

Nè di lor seppi poi certa novella,
Se non ch'un Cavalier, ch'io rincontrai,
Mi disse, come lui con la Donzella
Avea trovato, ch'era giunto omai
In Ferolese; ove chi fu rubella
S'era con lui pacificata assai;
Questo so di lui dir, e con mio costo,
Poiche fui con tal danno in terra posto.

154

Qui rispose Giron, mostrando fuore
Di non dar al suo dir molta credenza;
Io non saprei pensar, che tanto errore
Facesse un Cavalier d'alta eccellenza,
Qual Danain; ch'io so, che a tutte l'ore
Visse sempre in onor, nè mai fu senza;
E tanto più verso uno amico, il quale
Detto m'avete già, che tanto vale.

155

Dicegli d'altro: or sia come vi piace,
Questo so pur, ch'io v'ho narrato il vero,
E'n cambio ne vorrei, se non vi spiace,
Saper, se conoscete un Cavaliero,
Che si può dir, che sia vario e fallace,
Perchè nell'arme è valoroso e fero,
Quanto esser possa alcun, e porta un scudo
Di Cornovaglia d'ogni onore ignudo.

Per-

156

Perchè cercate voi di quel contanza,
  Diffe Girone? e l'altro: io ricevei
  Da lui vergogna, e vivo in isperanza,
  Che s'io'l trovaffi, mi vendicherei.
  Come facefte voi cotal mancanza,
  Seguì Giron, che mentre ivi l'avei,
  Non facefte di voi giufta vendetta;
  Forfe fe ne fuggì vie più che in fretta?

157

Non, diffe il Cavalier, del fcudo bianco,
  Ma con folenne onor fi difpartio;
  E perch'io mi fentia piagato il fianco,
  Non mi ardì di compir il buon defio;
  Or ch'io fon ben fanato, e meno ftanco,
  Gli penferei moftrar, piacendo a Dio,
  Ch'egli è più degno affai, che non fi crede,
  Del vilipefo fcudo efser erede.

158

L'addolorato Scoto, c'ha fentito
  Tutto il lor ragionar con gran diletto,
  All'ultima domanda, ch'ave udito,
  Rifponde, benchè pien d'ira e difpetto:
  Che valorofo fia, che troppo ardito,
  Ve ne pofs'io far fede, vi prometto;
  E fia pur quanto vuol, di Cornovaglia
  Che a venti, come voi, daria battaglia.

159

Io l'ho veduto pur troppo alla pruova,
  E lo fcherniva al fuo cominciamento;
  Opra poi fe maravigliofa e nuova,
  E ci fconfifse tutti in un momento;
  Son ben certo, che a lui par non ritrova
  Della noftra Brettagna il reggimento.
  Io fon per le fue man vile e diftrutto,
  Di vergogna ripien, colmo di lutto.

Come

160

Come, soggiugne il Cavaliero allora,
Dunque vi ha vinto quel, di ch'io ragiono?
Sì, disse il Scoto, e tutto solo ancora,
E di far più gran cose il tengo buono.
Ben poss'io dir, che venne alla mal'ora
Di Cornovaglia, poi che fa ch'io sono
Infermo, senza amici, senza moglie,
E senza onore in sempiterne doglie.

161

Tutto smarrito l'Argentato resta,
E ben cangia al veder l'opinione;
Allor tutto ridente alza la testa,
E gli domanda poscia il buon Girone:
Or che la sua virtù v'è manifesta,
Vorreste voi tornare al paragone
Dell'arme seco? no, l'altro gli giura,
Ch'io la tengo ora impresa troppo dura.

162

Anzi umil prego il Ciel, che mi conceda,
Ch'io non riscontri mai simili a lui,
Perchè io non son di quei, che troppo creda
Nelle mie forze, e poco stimi altrui;
Diegli il Cielo altra gloria, ed altra preda,
Ch'io non sarò più stolto, com'io fui;
E ben può dirsi del suo danno amico
Chi compagno no'l vuol più, che nemico.

163

Lassa lui star Girone, e poi si volta
Al nipote cruccioso del Re Scoto,
E replica: la mente cieca e stolta
Aveste, e foste di giustizia voto;
La moglie avendo al vostro amico tolta,
Ucciso chi vi fu fido e divoto;
Poscia il miglior guerrier, che sia mai nato,
Menaste, qual ladron, preso e legato.

Que-

164

Questo era il nobil Re di Lionese
Meliadusse di virtude esempio;
E vi dolete poi, se 'l Ciel vi offese?
E vi donò di voi dovuto scempio?
Ov' è la scuola dotta, che vi apprese
Ad esser disleale, iniquo, ed empio,
Dispregiar la ragion, schernire Dio,
E imbrattarse le man nel sangue pio?

165

Restò lo Scoto tutto sbigottito
Alle vere parole, ch' egli udia;
Ma più che d' altro ha l' animo smarrito,
Quando il suo prigionier sente, che sia
Meliadusse il Re tanto compito,
Che 'l fior tenea della Cavalleria.
Come, diss' egli, è però ver, che fusse
Colui, che m' assalì, Meliadusse?

166

Sì, rispose Giron, fu quello istesso,
Che cominciò con voi primo la guerra;
E voi legato il menavate appresso,
Com' uom rio, che tradita ha la sua Terra;
Questo peccato sol merita adesso,
Che mille braccia almen foste sotterra.
Ah, disse l' altro, s' io 'l sapeva certo,
Io gli rendeva ben più largo merto.

167

Che non saria scampato di mia mano,
Senza pagare il fio, d' una vergogna
Fatta ad un mio parente prossimano,
Il qual la morte sua soverchio agogna.
Ah, gli disse Giron, sempre villano
Sarete, se non vien quel, che bisogna,
Un ch' ogni vostro affar conduca a fine
Soddisfacendo alle virtù divine.

Ris-

168

Rispose il Cavalier: voi non farete
Per quel ch'io creda, quel, che far il possa;
S'io non farò, qualche altro troverete,
Che avrà più di me ardir, valore, e possa.
Questo so ben, che quel, che fatto avete
A lui, ch'un dì porria rompervi l'ossa,
S'a me fatto l'avefte, io crederei
Torvi del Mondo, o me ne ingegnerei.

169

Così disse GIRONE; ed ei crucciofo
Più che mai fosse, si mostrò nel volto:
E chiamarmi uom malvagio voi sete oso
Con tanta ingiuria, come foste stolto,
Rispose? e l'altro: ben saria nascoso
Il ver da me d'ogni ragione sciolto,
Se Cavalier famoso vi stimassi,
Che per la torta via drizzate i passi.

170

Se voi foste uom di cuore e di valore,
Non avreste sofferto, ch'un uom solo
Vi avesse il prigionier tolto, e l'amore
Di chi mostrate aver sì fatto duolo;
Massime cinto con Reale onore
Da cotanti Guerrier, da tale stuolo;
Nè pur mostraste allor, come ora io veggio
D'esser cattivo, ma d'ogni altro peggio.

171

E tanto più, ch'uscir v'udì di bocca,
Che conosciuto il Re l'avreste uccifo;
Ben fu parola vil, crudele, e sciocca
Da chi sia pur d'ogni bruttura intriso;
Che, se non che vergogna il cor mi tocca
Di combatter un tal dai buon diviso,
Per soddisfar al mio devere in parte
Lasserei qui di voi le membra sparte.

Rab-

172
Rabbioso e di furor tutto ripieno
Al parlar di GIRON lo Scoto è fatto;
E senza altro parlar piglia nel freno
Il suo destriero, e 'n salto snello ed atto
Sopra vi monta, e dice: l'armi sieno
Giudicatrici nostre a questo tratto;
Le quai forse diran, che miglior sono,
Che non pensate, e voi non sete buono.

173
E vi risovverrà per sempre forse,
Che a nessun Cavalier dee dirsi oltraggio.
GIRON le luci irate in alto volse,
E gli disse: Signor, se sete saggio,
Prendete in grado le parole scorte,
Che sarà più (credo io) vostro avvantaggio,
Ch'accompagnar vergogne all' altre tante,
Che non si pon contar, avute innante.

174
E se meco venir volete in pruova,
Ben fia breve (credo io) la lite nostra.
L'altro, che fuor di se quasi si truova,
E che già tutto presto era alla giostra,
Risponde: il ragionar più non vi giova,
Che penso che 'l cianciar sia l'arte vostra.
Quando il sente GIRON, subito monta,
E senza altro più dir, con lui s'affronta.

175
E 'l ferisce d'un colpo così crudo
Con la lancia durissima nel petto,
Che no 'l potè salvar usbergo, o scudo,
Benchè fosse finissimo e perfetto,
Che no 'l passasse, come fosse nudo;
Nè contra al grave peso in sella ha retto,
Ma in terra va con l'anima stordita,
Di sangue pien, ma non perdè la vita.

Ri-

176

Ritrae l'asta GIRON fuor della piaga,
Dicendo: ogni villan così ne vada,
E qualunque altro di far mal s' appaga,
Duri, quanto al gran Sol, bianca rugiada;
Come cortese poi, che non s' indraga
Dietro a chi fugga, o 'n trista sorte cada,
Senza lui più guardar, nè 'l suo compagno,
Va cercando d' onor nuovo guadagno.

Il fine del Canto decimo.

CAN-

CANTO UNDECIMO.

Già vien la notte, e le campagne intorno
Il verde ascondon sotto fosco manto,
E scarco omai del luminoso giorno,
Il Ciel ratto imbrunito d' ogni canto
Si rivolgea di mille gemme adorno;
E già svegliava l' infelice canto,
Dicendo oltraggio al dipartito Sole,
Lo svergognato uccel, ch' Atene cole.

2

Quando Girone, ove dimora fanno
Santi religiosi, a caso arriva;
Ivi già vinto dal passato affanno
Scende, e dell' arme le sue membra priva;
Poscia il destrier del ricevuto danno
Di fien ristora, e di fresca acqua viva;
E perch' al camminar più forte sia;
Si riposò due notti alla Badia.

3

All' appasir dell' alba il giorno terzo,
Soletto come suol in via si mette,
Tristo in suo cor, che non gli pare scherzo
D' esser privato di chi più dilette,
Fra se dicendo: s' io non sprono e sferzo
Per far d' oltraggio tal giuste vendette,
Per cui far lo deggio io? che tradigione
Non fu fatta già mai con men cagione.

Così

4

Così dicendo, ed altre cose assai
Contro al buon Danain, per la foresta
Mezzo il dì va, che non incontra mai
Persona a lui piacevole, o molesta;
Poi quando Febo i suoi focosi rai
Spiega più in alto dall'aurata testa,
Allor ritruova un Cavalier armato
Con due scudier, che gli veniano a lato.

5

L' uno è sopra un corsiero, e porta in mano
L'asta e lo scudo del Signor, ch' è innanti;
L'altro pur a caval poco lontano
Mena due ben dogliosi nei sembianti;
Una Donzella, ch'ivi piange in vano,
Discinta, in treccia, e nude ambe le piante,
A piede, e un Cavalier con man legate
Le facea compagnia con gran pietate.

6

Era legata anch'essa; ma le braccia
Dietro le spalle avea, l'altro nell' petto.
Giron da presso gli rimira in faccia,
E di tal crudeltade avea dispetto;
Di doglia e di pietade s'arde e agghiaccia,
Ma saver la cagion vuole e l'effetto
Di tutto il caso prima; e perciò sprona
Verso il Guerriero, e lui saluti dona.

7

L'altro le rende a lui cortesemente.
Gli seguitò Giron: saper vorrei,
Perchè avete legata questa gente
In quella guisa, che si fanno i rei?
La Donna (rispose ei) villanamente
L'ha meritato, e più ch'io non direi;
Del Cavalier non dico tanto innanti,
Pur è degno di questo, e d'altri pianti.

Gi-

8

Giron guarda il Guerrier, ch'era prigione,
E riconosce ben, che quello è Serso,
Che così discortese era e fellone,
E ch'esser s'accordò tutto il riverso;
Per questo a lui s'appressa il buon Girone,
E gli domanda, se cangiato ha verso,
Come ei promise? e se il contrario sia,
Non si speri favor, ch'ivi gli dia.

9

Guardalo Serso allor, come s'unquanco
Non l'avesse veduto, e gli richiede:
Chi sete voi, Signor, che s'io vi manco,
Mi domandate della data fede?
Vi dico io ben, che son di vita stanco,
E che vorrei lassar la mortal sede,
Poiche sendo io malvagio trovai bene,
Ed or fatto miglior non ho che pene.

10

Non son sei giorni ancor, ch'io rincontrai
Un cortese Guerrier, che par non ave,
Che mi scampò di crudi lacci e guai,
Ove incappai per mio peccato grave;
E perchè nel mal far mi dilettai
Più d'altro al mondo, e m'era più soave
Il far danno ad altrui, che'l mio profitto,
E'l torto più, che la ragione e'l dritto;

11

Fui forzato a prometter a colui,
Che mi salvò, di seguitar virtute;
E come io gli fe creder, da poi fui;
Ma mi sono sventure assai venute,
Che son cagion, ch'io brami i Regni bui,
O ch'io ritorni all'opre dissolute,
Ch'io solea far, perchè in quel tempo almeno
Mi mostrò sempre il Ciel volto sereno.

12.

E quanto or mi persegue aspra fortuna,
Tanto allor m'era ai miei desiri amica;
Tal che di chi ci muove Sole e Luna
Non so ben tra me stesso che mi dica;
Perchè quell' uom, ch' ogni bontade aduna,
E che 'n giovare altrui prende fatica,
Aver devrebbe in terra privilegi,
Ch'adeguasser fra noi Signori e Regi.

13.

E che sia ver, udite, che m'è nato,
Poichè di esser da ben presi partito;
E perch' io vo così preso e legato,
Com' un, ch' abbia la Patria e Dio tradito,
L'altr' ieri andando solo ho riscontrato
Questo guerrier, ch' è qui prode ed ardito,
Che menava legata questa figlia
Disonorata e vile a maraviglia.

14.

Io per la fede, che donata avea
A chi m'avea scampato di esser tale,
Domando il Cavalier, perchè tenea
La giovinetta in guisa d'animale.
Ed ella verso me forte piangea
Pregando m'increscesse del suo male,
E volessi per lei prender la spada,
S'altra non ho di liberarla strada.

15.

Io richieggio costui tutto cortese,
Ch' ei la voglia lassar di questi lacci;
L'altro in corruccio le parole prese,
E mi dice, ch' io cerco troppi impacci.
Io gli protesto, che 'n ver me difese
Prender tosto con l'arme si procacci,
Se non vagliono i preghi; ed ei mi dice:
Questa impresa per voi non fia felice.

Or

16

Or seguite, Signor, vostro viaggio,
E lassate costei (come trovate)
Che meco in arme troppo disvantaggio
Avreste, e non si chiama caritate,
Difendere i nocenti; e non è saggio
Colui, che senza aver necessitate
Prende guerra con un, che non conosce,
E ne deve aspettar dovute angosce.

17

E vi prometto, che movendo l'arme
Per questa disonesta Damigella,
Che s'al Ciel piace la vittoria darme
Ch'io farò a voi, siccom'or faccio ad ella.
Io gli rispondo allor: di spaventarme
Non si pensi persona in su la sella;
Avvegnami che può, che in ogni modo
Intendo trar costei di questo nodo.

18

Così venimmo insieme alla battaglia,
Io fui gittato tostamente a terra;
O che il buon Cavalier più di me vaglia,
O che forse era ingiusta la mia guerra,
O che sia ch'a Fortuna assai più caglia
Dei più malvagi, e di chi pecca ed erra;
Basta ch'io caddi, nè giovò il pregare,
Che così avvolto e nudo mi fa andare.

19

Ond'io fo voto, che s'io torno mai
Per volontà del Cielo in libertade,
Voglio esser peggio ch'al principio assai,
E lassar tutte di virtù le strade,
Aiutare i peggiori, e portar guai
A tutti quei, che avran somma bontade.
Rise Giron in se, quando l'intese,
E con chi l'ha legato a parlar prese:

20

Domandando: è ben ver quel, che costui
D'ogni peccato suo narrato m'ave?
E che per questo sol seguita vui
Sì nudo e vil, sotto legame grave?
Di sì, rispose, e che non ha di lui
Altra cagion, che 'l suo corruccio aggrave:
Ah, Giron disse, troppo torto è il vostro,
E troppo esser crudele avete mostro

21

Di condurre una donna in cotal guisa,
Ed un Cavalier senza cagione;
Ben'è vera virtù da voi divisa,
E fuggita del tutto la ragione;
Non dee tanta vengianza esser commisa,
Se non vi avesser fatta tradigione;
Questa la merta solo, ed anco è vile
Oprarla in quel, ch'è tuo prigione umile.

22

Or tosto l'uno e l'altro disciogliete,
Se non ch' io purgherò vostro peccato.
L'altro torto il riguarda, e dice: avete
Un vostro schiavo in loco mio trovato?
Meno ho di farlo, che da prima, sete,
E vedrete ogni laccio raddoppiato,
Per ben farvi veder, che nulla temo
Le minaccie dell'uom, c'ha il capo scemo.

23

Io non so quel ch'io sia, nè voi conosco
Se non per crudo, ingiusto, ed orgoglioso,
Disse Giron; ma dentro a questo bosco
Conoscer vi farò, se furioso,
E già del tutto d'intelletto losco;
O se per la virtù sarò stato oso
Di pigliar contro a voi sì giusta impresa,
E per questi meschin la pia difesa.

Pren-

24

Prendete il campo pur, tornate il volto,
E l'arme ci diran, chi s'abbia il torto.
Disse il Guerrier: voi v' affrettate molto,
Come speraste avermi preso e morto,
Chi cerca in van quistione è sciocco e stolto,
E mal conduce la sua barca in porto.
Gli rispose Giron: tosto vedrassi,
Or mostriam pur, ch' in arme non siam lassi.

25

Replicò il Cavalier: io non ho voglia
Or di battaglia per cagion alcuna.
E l'altro: adunque il nodo si discioglia,
Senza tentar fra noi nuova fortuna;
Pur ch'io non giovi al mōdo men ch'io soglia,
Nè mia candida mente torni bruna,
Più che guerra, amo pace, e che 'l ver dico,
Lassategli ire, e sarò vostro amico.

26

Soggiunge il Cavalier: da poi ch'io veggio,
Ch'aver con voi quistion pur mi conviene,
Voglio aver detto, che se avrete il peggio,
Con lor porrovvi alle medesme pene.
E Giron: manco pena non ne chieggio,
Ma in ciò per male io vo' render bene,
Ch'avendo voi prigion vi dono a loro
Con patti di non darvi altro martoro.

27

Così detto fra lor all'arme viensi,
L'uno e l'altro è di lor forte guerriero,
Ma d'aggualiarsi al par seco non pensi
Al buon Giron quel crudo Cavaliero,
Il qual cadde all'incontro, e tutti i sensi
Dalle sue sedi in lui partenza fero,
Che giunto in terra, fu tutto stordito,
Pur si rileva assai tosto ed ardito.

28

Quando il vide Giron risorto in piede,
Gli fa domanda, s'a novella pruova
Vuol ritornar? ed ei, che tal si vede,
Che rarissime volte si ritruova,
Dice orgogliofo, che per ciò non cede,
Infin che la sua palma non rinnuova;
Che molti nel giostrar caddero a terra,
Che con la spada poi vinser la guerra.

29

Il che ritenterò quanto più posso.
Questo accorda Giron cortesemente,
E 'l dorso del cavallo ha di se scosso,
E l'attacca, ove stia sicuramente;
Poi con la spada in man ver lui s'è mosso,
Ove non par che l'altro si spavente,
Che col scudo alla testa, e 'l brando in alto
Già presto è tutto a ritentar l'assalto.

30

E va l'uno ver l'altro in tal maniera,
Che ben mostran, che sono ammaestrati;
Ma chi s'agguaglia alla possanza altera
Di chi vince i più grandi, e i più lodati?
Parea Giron la più gagliarda fera,
L'altro un monton perduto in selve o 'n prati;
E poi che pur avea durato alquanto,
Ben vide la vittoria all'altro canto.

31

E 'ndietro cominciò tirare il passo,
Che aperto intende il suo disavvantaggio.
Giron, che se ne accorge, e 'l truova lasso,
Gli vuol paura far, ma non dannaggio;
Il gira intorno, e mena or alto, or basso,
Temendo in se di non gli fare oltraggio;
Ma tanto l'ha condotto in questo verso,
Che di stanchezza al fin cadde riverso.

Co-

32

Come il vide Girone, a lui s'avventa,
E gli trae tosto l'elmo dalla testa,
E con grida di morte lo spaventa
Tanto, che 'l miser sbigottito resta;
E già giudica in se, che se non tenta
La sua clemenza, l'ultima ora è questa,
E gli dice: mercè, Signor, per Dio,
Deh come valoroso, or siate pio.

33

Gli risponde Giron: s'io ho promessa
Da voi di voler far, quanto mi piace,
La vita vi sarà da me concessa,
E v'avrò sempre in amicizia e 'n pace.
L'altro il consente, e dà la fede espressa,
Che quanto esso vorrà più, non gli spiace;
Gli comanda egli adunque, e dice: andate,
E rendete a quei due la libertate.

34

E di poi rimettete in la lor mano
La vita vostra insieme, e vostra morte.
Parve al vinto prigione il farlo strano,
Pur si sommette alla dubbiosa sorte
Dicendo: così va chi pruova in vano
La sua possanza con cui sia più forte.
E senza più parlar il primo scioglie,
E si rende suggetto alle sue voglie.

35

E Giron tutto aperto a Serso dice:
Fate di lui quel, che vi detta il core.
L'altro il ringrazia assai, che d'infelice
Stato l'ha tratto, e d'ignominia fuore;
Ch'io stava peggio assai, che la pernice,
Che 'n piè si truova d'affamato Astore;
Gli domanda ei da poi, s'oppenione
Cangiata avesse, qual avea prigione?

36

Ciò è d'effer mai fempre difcortefe,
Ove trovata avea miglior ventura?
Non, gli rifpofe Serfo, anzi cortefe
Effer vo' fempre, e dolce oltr'a mifura;
Per ciò che cortefia certa e palefe
M'ha due volte ritolto a forte ofcura;
E ben m'accerto, che 'l più gran guadagno
E' di fempre far bene al fuo compagno.

37

Ma fol difperazion giunta con ira
Mi faceva parlar, come m'udifte.
Giron foggiugne: e voftra mente afpira
A render di coftui le voglie trifte?
L'altro alquanto ripenfa, e poi ritira
Dal core il vizio, e nel ben far confifte,
Rifpondendo: io non voglio a cortefia
Render per cambio lorda villania.

38

Or fe voi cortefiffimo Signore
M'avete per virtù fatto ben tale,
Ragion mi moftra a creder, che dolore
Del fuo n'avrefte, come del mio male;
Ed io, ch'ho il fuo chiamato difonore,
Non vorrei farmi all' altrui colpa eguale;
E l'alta efperienza chiamo fola
Di tutti quanti i buon maeftra e fcuola.

39

Sicch'io perdono a lui; ma voglio innanti,
Che mi prometta al voftro gran confpetto
D'effer buon fervo ai Cavalieri erranti,
Nè mai fare ad alcun onta e difpetto;
E quante Donne fon fide agli amanti,
E che d'onefto foco an caldo il petto,
Aggia in difefa fua, le fcorga a porto,
E doni aita lor, e buon conforto.

Allor

40

Allor fente GIRON piacere interno
D'aver fatto un tal uom sì buono e prode,
Quando coftui, che fpirto era d'inferno,
Effer tal divenuto vede ed ode;
Poi fa, che l'altro fenza danno, o fcherno
La perdonanza dei fuoi falli gode,
Data avendo la fede, nel futuro
D'effer fempre leal, cortefe, e puro.

41

Poi fi volge GIRON al Guerrier vinto,
E gli dice: a me par, che voi devrefte
La Donna, che di lacci ha il corpo cinto,
Tor dagli affanni, in cui la riponefte.
Rifpofe ei d'ira e di dolor dipinto:
Al voftro dir fon le mie voglie prefte;
Ma fe fapefte i vizi, ond' ella è piena,
Le vorrefte piuttofto accrefcer pena.

42

E s'io non vi penfaffi infaftidire,
Vi narrerei di quefta opere orrende.
GIRON, che di afcoltarlo avea defire,
Diffe: or feggiamo, ove il Sol poco offende,
Che men voi grevi il dire, e noi l'udire;
E 'n tanto pafferem l'ora, che incende,
E caccerem la fame, e poi la fete
Co'l vino, e le vivande, ch'ivi avete.

43

Così dopo il mangiar comincia quello:
Non che lei liberar io penfo certo,
Che chi non fia d'ogni virtù rubello,
Se vorrà riguardar fecondo il merto,
La devria far gittar in Mongibello;
O fe fuoco maggior gli foffe offerto,
Più tofto che donare a lei pordono,
Nata per onta e danno d'ogni buono.

44

E'n questa guisa disegnato avea
Menar la disleale all'alta Corte,
Ove Artus il magnanimo sedea,
E ch'ei desse la fine alla sua sorte;
Ma sicuratamente mi credea,
Che la men penitenza era la morte,
Considerata in lui la gran bontate,
E di costei le cose scellerate.

45

E per contarvi il tutto: son due anni
O quinci intorno, ch'io m'accompagnai
Con un, che sceso di Reali scanni
Al Re Ban di Benic aggiunto assai,
E dei suoi più temea, che de' miei danni;
Sì fortemente, e di buon cor l'amai,
Per le virtù, che'n lui trovai sì rare,
Ch'io tenni sempre e 'l tengo senza pare.

46

Egli era sovra ogni altro ardito e franco,
Valoroso oltr'a modo a lancia e spada;
Ma sì cortese, che non fu mai stanco
Di compiacere altrui, quanto gli aggrada;
E s'io l'amava molto, esso non manco
Con la vera amicizia fida e rada
Mi teneva in suo cor, ch'io giureria,
Che compagno miglior non fu, nè fia.

47

Poi che fummo così forse sei mesi
Con la Donna, che qui dimesticato
(Che la più bella fu di quei paesi)
Non poteva esser senza in alcun lato;
Io'l dirò pur, ch'ella era tal, ch'accesi
L'alma del volto chiaro e delicato;
E se 'l dever non era e 'l pio rispetto,
Servitor n'era io fatto a mio dispetto.

Ma

48

Ma Dio, che di sua grazia l' uomo infonde,
Mi sostenne sì ben, ch' io mi ritrassi;
Ma questa, a cui malizia non si asconde,
S' accorse in lei dei miei fuggenti passi;
E già non men, che in fiamma arida fronde,
Avea incesi per me gli spirti lassi;
E quanto io più fuggiva, ed ella allora
Più sentiva il desir, che c' innamora.

49

E m' era tutto il dì piangendo intorno,
E pietà domandava del suo foco;
Nè mai potè col suo parlare adorno
Muovere il mio pensier molto, nè poco;
Che più tosto che far sì brutto scorno
A quel, che di fratello aveva in loco,
Mille tormenti sostenuti avrei,
E mille morti, e mi fuggiva da lei.

50

Ond' ella irata, come serpe suole,
C' ha la rabbia raccolta, e 'l suo veneno,
Nel polveroso Luglio al caldo Sole,
Che i fonti beve, e fende ogni terreno,
M' assalì furiosa in tai parole:
Poi che di crudeltà sete ripieno,
L' avermi rifiutata vi assicuro
Vi darà tosto morte, ed io vel giuro.

51

Quando io l' udì parlar, e ben sapea,
Quanto in cor femminil possa lo sdegno,
E più che in altra, in una Donna rea,
Che già dell' onestà passato ha il segno;
L' arme mi vesto, che vicine avea,
Poscia al cavallo ascosamente vegno,
Vi monto sopra, e quella strada prendo,
Ch' all' occulto fuggir migliore intendo.

52

Vien poco appresso il mio compagno caro,
E truova lì la disleal donzella,
Ch' umido il viso avea di pianto amaro
Biasmando il fato, e la sua sorte fella.
Ei, che l' amava con la vita a paro,
Domanda la cagion del tutto; ed ella
Mostrando di temere alquanto tace,
Poi dice: io vel dirò, se pur vi piace.

53

Sappiate, Signor mio, ch' io vi confesso,
Che non son degna più d' esser di voi,
Nel quale ogni mio bene avea rimesso,
Come in superior degli altri Eroi;
E se dal terzo Ciel m' era concesso,
Volea mostrar al mondo, e tutti i suoi,
Ch' a me forse non fu mai Donna eguale
Suggetta, pura, umil, casta, e leale.

54

Ma il compagno di voi sotto la fede,
Essendo io sola qui, m' ha fatta forza;
Ma non si può scusar donna, che cede,
Se non si spoglia la terrena scorza;
Me che son viva, e di tal onta erede,
Di chiamar degna la ragion mi sforza
Della vostra disgrazia, e della morte,
E sia pur quando vuole, e d' aspra sorte.

55

Il disleale amico s' è fuggito
Temendo il suo fallire, e la vostra ira;
Punite or prima me, ch' ho ben fallito,
Dell' altro sia quel, che 'l suo fato aspira.
L' altro divien tremante e scolorito,
E nel primo pensar piange e sospira,
Che l' amo più, che 'l core, e le credea
Più, che a se stesso, e a quel, che innanzi avea.

La

56

La riconforta molto, e glie ne incresce,
E loda, e pregia la sua buona voglia;
Il dolore e lo sdegno irato mesce
Contro a me solo, e di pietà si spoglia;
Tosto monta a cavallo, e di fuora esce
Della mal nata e sventurata soglia;
E sprona in quella parte, ove ha pensato,
Ch'io men sia gito, e non restò ingannato.

57

Che la furia e 'l desir lo spronò tale,
Che 'l giorno m'arrivò poco lontano;
Mi chiama ingannatore e disleale,
Efferato e malvagio ed inumano.
Io ch'avea ben previsto tutto il male,
A lui mi volgo con sembiante umano,
E gli dico: Signor, e vero amico,
Torto fia il vostro ad essermi nemico.

58

Non giovan, risponde ei, buone parole,
Ove son più che triste state l'opre;
Non bene, ove più splenda il chiaro Sole,
Oscurissima macchia si ricuopre.
Io gli prometto e giuro, che mi duole,
Ch'a torto in me l'aspro volere scuopre;
Ma non so tanto dir, ch' astretto fui
Di venir a battaglia contro a lui.

59

E (per dir tutto il vero) io sapea chiaro,
Che molto più di me valea nell'arme,
Perchè fu Cavalier sì forte e raro,
Che non mi par di ciò troppo spregiarme;
Viensi alla giostra, e non fu alcuno avaro
Delle forze, che avea; ch'io per salvarme
Le misi tutte in opra; ei per lo sdegno
Del solito poter trapassò il segno.

Durò

60

Durò nostra quistion senza vantaggio,
E tra dubbio e sperar passata un'ora,
Poi venne sopra me il primo dannaggio,
Ch' io fui ferito, ove n' ho il segno ancora,
Sopra la testa; e non per questo caggio,
Ma con più gran vigor raddoppio allora
I colpi dubitando al fin, che 'l sangue,
Ch' uscia, non mi rendesse al tutto esangue.

61

Non durai molto, perchè a poco a poco
Mi sentiva la forza venir manco;
E tanto più, che appresso in altro loco
Impiagata sentii la coscia e 'l fianco;
Così fine ebbe il doloroso gioco,
Ch' io caddi a terra tramortito e stanco;
Ed ei disceso a piè l' elmo mi scioglie
Dicendo: io vo' di te l' ultime spoglie.

62

E per tormi la testa alzato ha il braccio;
Io non mi aiuto più, nè parlo omai,
Anzi aveva piacer d' uscir d' impaccio,
E di dar fine ai non mertati guai.
Quando ei s' accorge, che sembiante faccio
Di non curarlo, men crudele assai
Mi disse: a Dio non piaccia, ch' io dia morte
A sì buon Cavalier, ch' amai sì forte.

63

Ma con altra maniera il tuo fallire
Purgherò sì, ch' agli altri esempio sia;
Una lettica tosto fa venire,
Mi vi pon dentro, e fammi menar via
Al suo Castello, e senza nulla udire
Vuol, che 'n prigione eternamente stia;
Ma mi fa medicar, e trattar bene,
Siccome a cor magnanimo conviene.

Da

64

Da poi che son guarito, eccoti un giorno
 Venir questa Donzella alla prigione,
 E con falso sembiante in vista adorno
 Torna a ridir sua torta intenzione.
 Io che con tutto il danno, e tutto il scorno
 Non volli abbandonar mai la ragione,
 Pur con quei miglior detti, che sapea,
 La riprendea della sua voglia rea.

65

Nè per promessa di mia libertade,
 Nè per preghiera mai dissi altramente.
 Ella, poi che non giovan queste strade,
 In nuovi inganni rivolgea la mente,
 Dicendomi: che in van tanta bontade
 Usava al mio compagno veramente,
 Poi che m'era sì crudo e sì villano,
 Che 'n luogo mi tenea sì scuro e strano.

66

Or faccia quel, che vuol, rispondeva io,
 Ch'io farò, quanto a me, quel, ch'è devere;
 E mentre in vita fia, fo voto a Dio
 Di non volervi in questo compiacere.
 Ella, ch'allor n'avea maggior desio,
 Stette alcun giorno, e non mi vuol vedere;
 Poi dopo un mese la malvagia scorta
 Mostra d'avermi a dir cosa che importa.

66

E finge una falsissima novella
 D'un certo suo vicin, ch'arde per lei,
 E d'amor tutto giorno le favella,
 E gli promette ciò, che puon gli Dei;
 Ma che quanto ama lei, tanto l'odia ella
 Dicendo: mille volte il dì morrei,
 Pria che far torto al mio compagno vero,
 Che di me tiene in man lo scettro intero.

Or

68

Or quantunque io lo ſcacci, ei torna pure,
E mi dà mille aſſalti in un momento;
Inſegnatemi or voi ſtrade ſicure,
Ove io tenga l'onore in ſalvamento.
Io ſemplicetto con parole pure
(Che mai penſato avrei tal tradimento)
La lodo interamente, e la conforto,
Che 'l ſuo giuſto deſir conduca in porto;

69

E che non voglia dar lunga udienza
D' innamorata lingua alle parole,
Perch'an troppa efficacia e violenza,
Ma far quale aſpe a chi c'incanta ſuole;
E minaccioſa in viſta dia licenza
Ai detti, alle imbaſciate, all'altre fole,
Chè ſan gli amanti dir, quando impiagati
D'Amor ſenton gli ſpirti, e ben legati.

70

Comandandogli appreſſo, che non vegna
Qui dentro mai, ſe cara tien la vita,
Che gli darete morte, che ſia degna
D'un, ch'una caſta a far peccati invita.
Ella, che delle ree porta l'inſegna,
Penſa a malizia, e da me fa partita;
E venti giorni a rivedermi attende,
E 'n queſto mezzo al ſuo diſegno intende.

71

Ritorna più che mai triſta e doglioſa,
E mi dice, che a peggio mai non fue
Del ſuo vicin, che non la laſſa in poſa
Con l'importune e ſpeſſe inſidie ſue;
E vien ſovente in fronte minaccioſa
In luogo, dove ſem ſoli ambe due;
Penſate, s'io ne tremo, e 'n quale ſtato
Io mi ritruovi con tal peſte a lato.

E mi

72

E mi dice alla fin, voglia, o non voglia,
Che di me deve far, quanto desia;
S'io 'l minaccio di morte, o d'aspra doglia,
Dice, che questo il suo contento fia;
Che s'ei non è più mio di quel che soglia,
Cerca dar fine alla sua sorte ria.
Così piangendo mi dicea la Donna,
Di cui più micidial non porta gonna.

73

Io per gl'inganni suoi pietoso fatto,
Di quanto io possa in ciò gli faccio offerta;
Ella l'accetta, poi ch'a porre in atto
Il suo disegno ha già la strada aperta,
E replica: a me par, che a questo matto
Si mostri di ragion la via più certa,
E che noi l'uccidiamo ambe due insieme
Per tor di terra un sì malvagio seme.

74

E se 'l marito mio, ch'ora è lontano,
Andato, ov'è il Re Artus a Camelotto,
Fosse qui in casa, io gli avrei fatto piano
Il caso, ed a far ciò l'avrei condotto;
Ma non tornando il Cavalier villano
Nessun di gastigarlo fia più dotto
Di voi, che benchè siate ora in prigione,
Per me di farlo pur ci fia cagione.

75

E quando altro non fosse, per far chiaro
All'amico crudel vostra innocenza,
Mostrando, che 'l suo onor tenete caro,
Non men che 'l vostro in opre e 'n apparenza;
Io che di cortesie non sono avaro,
Rimetto il tutto nella sua prudenza.
Così restiamo; ed ella dice: quando
Fia giunto il tempo, a voi verrò volando.

Ri-

76

Ritorna il dì medeſmo ſu la ſera,
Che l'aria è fatta nuovamente ſcura;
E con lagrime aſſai queſta Megera
Se maladice, e ſua diſavventura,
Dicendo: io non ſo dir, come aperta era
O da lui pure, o d'altrui poca cura
La porta della camera, eſſo entrato
Oggi vi è dentro, e in letto s'è colcato.

77

Delle mie Damigelle per diſgrazia
Neſſuna vi trovò, che l'impediſse.
Or ſe farete la promeſsa grazia,
Fien l'ore ſue breviſſime prefiſse,
E di ben confortarmi non ſi ſazia,
E mille volte poi mi benediſse;
Apremi la prigion, dammi una ſpada,
E con piè lento e cheto mi fa ſtrada.

78

Di verone in veron per man mi mena,
Di ſala in ſala, tanto ch' arrivemo
Alla camera ſua, che toſto piena
Di giuſtiſſimo ſangue (oimè) facemo;
Io con la fronte allor lieta e ſerena,
Parendo farmi un beneficio eſtremo
Al mio compagno, ch' anco allora amava,
Di coſtei le pedàte ſeguitava.

79

Moſtrami il letto, ch' io riconoſcea,
Ove col mio compagno giacer ſuole,
Il qual ivi era; e la fortuna rea,
Che fa tutto condur, quando ella vuole,
Il feo dormir, che molto altrui parea;
Coſtei coi cenni, e non con le parole
Mi moſtra il tutto, e quanto può, mi caccia,
Che 'l più toſto che ſia l'opera faccia.

Io

80

Io che so, che a tai cose ci bisogna
Lo spirto pronto aver, ferma la mano,
Mentre che 'l poverello in letto sogna,
E si pensa ogni insidia aver lontano,
Quando pensa di tor onta e vergogna
A quel, ch'amava più, che buon Germano,
(Lasso) gli tolsi il fior degli anni suoi,
Sicchè più lieto non mi fei da poi.

81

L' uccisi, come ho detto, e ritornare
Mi volea senza lei nella prigione;
E la sua spada in man le volea dare
Per via levarle ogni suspizione;
Quando io mi sento al collo circondare
Le braccia infide, e dirmi: per ragione
E per vostra promessa or sete mio,
O che voi stesso ingannerete, e Dio.

82

Voi mi diceste (e sovvenir ven deve)
Che mai sareste mio, mentre era vivo
Il mio marito a voi compagno greve,
Ch' esser pur vi devria nemico e schivo;
Or son io dei suoi lacci sciolta e leve,
Poi che l'avete or voi di vita privo,
Che quel, ch' era in quel letto, vi so certo,
Era egli stesso, ed ha dell' opre il merto.

83

Nè mi tegnate voi per ciò crudele,
S' io ho fatta di voi giusta vendetta;
E se per donar fine alle querele,
Alle voci e i sospir, ch' Amor mi detta,
Ho levato del mondo un poco fele,
Ch' ogni dolcezza mi tenea disdetta,
Voi di carcer traendo, me di duolo,
Per darmi a voi, che solo adoro e colo.

Per

84

Per darmi a voi, di cui per effer ferva
  Clitenneftra e Medea vincer vorrei;
  Ogni buon cuor le fue promeffe offerva,
  Ed io fo ben, ch'avete in odio i rei.
  Ora io quando fentii quefta proterva
  Nemica in tutto agli uomini e gli dei,
  Mi tremò tutta in fen l'anima e 'l core,
  A morir mi penfai del fero orrore.

85

Io penfai di a me fteffo donar morte,
  Ma prima uccider la fpietata furia;
  Poi perdono al mio braccio, il qual la forte
  Afpra conduffe, e non penfata ingiuria;
  E perchè il Caftello era chiufo e forte,
  Sicchè a punir la fua beftial luffuria
  Molto periglio aveva, a lei mi volto
  Di fdegno, d'ira, e di pietade involto:

86

Come effer puote in voi, Donzella acerba,
  Che sì lordo penfier trovaffe loco?
  Non mi lafsò finir, ch'afpra e fuperba
  Con parole alte, e fuon rabbiofo e roco
  Mi diffe: in quefta ftanza vi fi ferba
  Pena molto maggior, che ferro e foco,
  S'alla promeffa voftra, al mio defire
  Vorrete oltr'a ragion contravvenire.

87

Io alzerò di fubito la voce,
  E darovvi alle guardie prigioniero.
  Io che fapea per pruova, quanto nuoce
  Lo fdegno fuo più, che d'un Tigre fero,
  Com'uom, ch'un membro fpeffo taglia e cuoce
  Per aver fan del corpo il refto intero,
  Maffime avendo a mente la promeffa,
  Con lingua l'accordai tarda e fommeffa.

E mi

88

E mi fu forza lì darle la fede
Di mai non la lassar, ovunque andassi.
Così di notte, quando alcun non vede,
Drizzammo fuor di quel Castello i passi;
Del cavallo e dell'arme femmi erede
Del morto amico, che negletto stassi;
E prendemmo il cammino di compagnia
Senza saper nè qual, nè dove sia.

89

E veramente che, quando a lei piace,
Ha sì belle e cortesi le maniere,
Ch'io mi raccesi d'amorosa face,
Ch'altra più non potea che lei vedere.
Così durammo in dolce e buona pace,
Quanto una Luna può di corso avere;
Tosto poi ritornata al primo intento
Mi fe più ch'ancor mai danno e tormento.

90

Che poco appresso presi compagnia
D'un, che Giretto il picciol si appellava;
Di valor pieno, e d'alta cortesia,
Di lealtà tutti altri superava.
Nè da principio volontade avia
D'esser seco assai tempo, e mi pensava
Passar solo un viaggio, perchè accade,
Ch'un dolce amico agevola le strade.

91

Ma poi ch'io l'ebbi conosciuto a pieno,
Di lui restai talmente innamorato,
Ch'io 'l pregai pur, che senza venir meno,
Sempre andassimo insieme, e 'n ogni lato;
Ed ei, che di bontà colmo ave il seno,
Non volse il mio desir fosse ingannato;
S'accordò di venire, e fummo tali
Fra noi, ch'amici mai non vidi eguali.

Tro-

92

Così vivemmo in pace ricercando
Le strane e nobilissime avventure
Gran tempo poscia, ed ei giva mostrando
Le sue prodezze, e le sue voglie pure;
Dal che per sua cagion dato avea bando
A tutte basse e fastidiose cure;
E d'esser seco mi pregiava tanto,
Ch'a Pilade ed Oreste tolsi il vanto.

93

Non passaron tre mesi, che mi muove
Un aspro ed amichevole consiglio
Dicendomi: io vorrei, lasciaste altrove
Questa donzella; che se bene ha il ciglio
Da far arder in Ciel Saturno e Giove,
E'l gran lito Troian rifar vermiglio;
La veggio tale in tutte l'opre sue,
Che ci farà gran danno ad ambe due.

94

E credetemi pur, ch'io non vel dico,
Se non per dirvi quel, ch'io stimo il vero.
Io nel saggio parlar del caro amico
Nella mente mi turbo e nel pensiero;
E come esser ciò possa, gli replico,
Che mi palesi il suo timore intero;
Per or, mi rispose ei, bastivi questo,
Discorreremo un'altra volta il resto;

95

Nè per mio ripregar volse altro dire.
Pensate or voi, se in dubbio mi restai;
Combattea in me con l'obligo il desire
Di non lasciar questi amorosi rai;
A tal compagno mi pesò il disdire.
Pur la fortuna, che più puote assai,
Che la nostra ragion, mi fe sì cieco,
Ch'io seguitai condur tal fera meco.

E per:

96

E per dir tutto il vero, avea credenza,
Come an tutti i ſuggetti dall'Amore,
Ch'ella m'amaſse, e non poteſse ſenza
Me ſtar in vita per ſoverchio ardore;
Temea da poi per propria eſperienza,
Che non foſse di quel piagato il core,
E di laſciarla ei mi perſuadeſse,
A fin che ſenza me la poſsedeſse.

97

Or mentre irreſoluto il caſo reſta,
Avvenne un dì, quando è maggior l'eſtate,
Ch'eſsendo ſtanchi dentro una foreſta
Aveam le membra all'ombra riposate
Preſso una fonte, che correndo deſta
Vaghe viole, fior, erbe, odorate;
Ivi l'arme ſi ſpoglia il buon Giretto
Per paſsar il calor con più diletto.

98

Ed io lì preſso un ſanto Eremitoro
Andai trovar per riportar vivande,
Ch'a tutti tre veniſsero a riſtoro
Della laſsa ſtanchezza, ch'era grande,
Perchè in quel tempo meco, nè con loro
Ci trovammo ſcudiero in quelle bande;
Mi toccò queſto uficio, e ritornato
Confortammo il digiun troppo durato.

99

Già ſen era ito il Sole in Occidente,
E tutte erano ſcure le campagne,
Quando vicin ſentiam voce dolente
Di Damigella, o Cavalier che piagne;
Io corro verſo quella incontinente
Senza l'altro aſpettar, che mi accompagne,
Il qual in riarmarſi perde tempo,
Sicch'io ſolo arrivai tutto, e per tempo.

Tro-

100

Trovai presso uno stagno giacer morto
Un povero Guerrier, quasi entro all'acque.
Pensate, s'il veder sì crudo torto,
Come più si convien, troppo mi spiacque;
E da poi che nessuno intorno ho scorto,
Truovo la spada sua, ch'assai mi piacque;
Tal che, poi ch'ebbe lui ridotto all'ombra,
E disciolto dall'arme, che l'ingombra,

101

La portai meco; e ratto ritornato
Al loco, ove lassati gli altri avea,
Lassai il cavallo all'arbore attaccato,
Ove a diporto suo lieto pascea;
Sì leggier vengo, ch'io non son notato
D'alcun dei due, ch'altro pensier tenea;
Mi fermo alquanto, e sento, ch'a quistione
Insieme son, nè intendo la cagione.

102

Se non che ascoso alquanto mi perviene
Voce alle orecchie della Donna mia;
La qual, come a impudica si conviene,
D'amor pregava assai la compagnia,
Dicendo, che per lui porta tai pene,
Ch'ella non sa talor, ove si sia.
L'altro le rispondea, che pria morire
Vorria, ch'alle sue voglie consentire.

103

Perchè sarebbe infido e disleale,
Se facesse questa onta al suo compagno.
Ella di me diceva tanto male,
Ch'a ricordarlo ancor troppo mi lagno;
E mi faceva al più vil uomo eguale,
Assicurandol, che non è guadagno
Contro una tal Donzella esser crudele,
Per mostrarse a mio par troppo fedele.

Ma

104

Ma non poteva in biasmo mio dir tanto,
Ch'esso non replicasse più in mia lode.
Poi ch'io ebbi ascoltato cheto alquanto,
D'aver sì vero amico il cor mi gode;
E ben gli die' la fera intero il vanto
Di saggio Cavalier, cortese, e prode;
Indi torno al caval, sopra vi monto,
E lo sprono ver lor veloce e pronto,

105

Mostrando d'arrivar sola in quell'ora,
Senza aver pur udito il lor parlare.
Viemmi il compagno ad incontrar di fuora
Con bei saluti, ed accoglienze care,
Domanda il tutto, ed io come dimora,
Il caso narro, ch'assai stran gli pare;
Così stemmo la notte, ed io mostrai
Miglior cera a costei, ch'io fessi mai.

106

Venuto il giorno, d'indi ci partiamo;
E perch'avea la spada di quel morto,
Ad un ramo d'un arbore sublimo
La mia lassai, che costei vide scorto;
La qual posto in oblio l'amor suo primo
Sol il pensier avea di farmi torto;
Passiamo a canto al lago, e solo il sangue
Vi troviam, ma non già il corpo esangue.

107

Che dai suoi cari amici, e dai parenti
Portato a seppellir fu lì vicino.
Più oltre andiam, nè'l cerchiamo altrimenti.
E venuti del bosco al suo confino
Veggiamo un bel Castel, ove dolenti
Stavano i popol tutti a capo chino;
Trovammo su l'entrata un vecchio antico,
Che ci saluta con sembiante amico.

108

E tra la gente afflitta indi ci mena
Ad un suo ricco e vago alloggiamento;
Dispogliam l'arme, e la passata pena
Ristoriamo, e il calor all'ombra e 'l vento;
Di poi finita una soave cena
Ci muove il buon vecchion ragionamento;
E la disgrazia conta di colui,
Che ier fu anciso, e non si sa da cui;

109

Dicendo, ch'è fratel del Signor loro,
E ne divisa appuntatamente il loco,
Ove fu giunto all'ultimo martoro,
Ch'or faceva il Castel piangente e roco;
Il qual volea fatiche, argento, ed oro,
Quanto avea, spender, nè si tor dal gioco,
Fin che l'ucciditor trovin palese,
E vendicar in lui l'ingiuste offese.

110

Giretto ed io, che ben veggiamo il caso,
Ch'era di quel, ch'io ritrovai nel lago;
E sappiam, come un popol persuaso
(Contro a ragione ancor) peggio è che Drago,
Taciamo, e 'l suo narrar così rimaso,
Ciascun si posa di quiete vago;
Sol questa empia, infedel, piena d'inganni
Sembiante fa di trarsi fuora i panni.

111

Ma ci lascia in la camera, e ritruova
Il buon oste gentil, ch'era partito,
E gli dice: il mal far già mai non giova;
Io son dogliosa di quel, ch'è seguito
Del vostro Cavalier, che in ogni pruova
Ho inteso quanto fu saggio e gradito,
Che morto resta; ma il passato danno
Non si può ricovrar con darsi affanno.

Ben

112

Ben si può vendicar, ed è ben dritto,
Per dare ai malfattori eterno esempio;
E perchè ho gran pietà vedervi afflitto,
Vi vo' narrar, chi fe l'iniquo scempio,
Così crudel, ch'al caldo Sol d'Egitto
Crocodillo non fu tanto aspro ed empio,
Che le lagrime vere ritenesse,
Se quel ch'ho veduto io veduto avesse.

113

Perch'io 'l vidi cader di man dei due,
Ch'or son dormendo nell'albergo vostro;
A tradimento il primo colpo fue.
E per certificar, che 'l ver vi mostro,
Posso portarvi qui dell'arme sue,
Senza muovere il piè di questo chiostro;
E vi metterò innanzi, se vi aggrada,
Del morto Cavalier l'istessa spada.

114

Ne la prega il Vecchione; e poi gli dice,
Che la conosce, e che l'ha vista spesso;
Da presso me la toe questa infelice,
A lui la porta, e ne fa dono ad esso.
Ei non l'ha in mano a pena, che felice
Di ciò si tiene, e ver si stima espresso,
Che di lei sia il parlar, ed a ragione,
Poi che ne dà sì chiaro testimone.

115

Vanne tosto al Signor, e 'l tutto conta,
Poi dà la spada in manifesto segno.
Non si può dir, se in lui ratto sormonta
Di vendetta il desir, l'ira, e lo sdegno.
Tosto con mille intorno a caval monta,
Vienne all'albergo, e qual ladrone indegno,
Fa, che a ciascun di noi, che dormiva anco,
Legati sieno i piè, le braccia, e 'l fianco.

116

Indi ci fece a lui menar davante
Così la traditrice Damigella;
E la domanda poi, se 'l giorno innante
Facemmo a tradigione opra sì fella?
D'aver ucciso un Cavaliere errante
Dei valorosi, che mai furo in sella?
Suo fratel proprio, e degno a dire il vero
Di tener sovra ogni altro eterno impero?

117

Questa impia Tigre con sicuro volto
Da creder, che mentir mai non porria,
Rispose: io non conosco poco, o molto
Vostro fratel, nè saprei dir chi sia;
Questo so ben, che dentro al bosco folto,
In riva al stagno, e 'n mezzo della via
Un Cavalier uccifer quinci presso,
E gli tolsero il brando, e questo è esso.

118

L'altro, ch'ascolta ciò, più non aspetta
D'intenderne da noi nuova risposta.
Dentro la carcer fa menarne in fretta
Umida, scura, e sotto terra posta,
La notte s'apparecchia alla vendetta;
E come all' Oriente il Sol s'accosta,
Dà ordin di condurne ad un Castello
Ivi vicin, che fu del suo fratello.

119

Egli era armato, ed a ciascun di noi
Pon quattro Cavalier, che guardia sieno;
E molti altri Guerrier seguivan poi
Del popol contra a noi d'ira ripieno;
Noi venivamo a piè tra tutti i suoi,
Che due fozzi ladron n'avrebbon meno;
Così cacciati (ahi lassi) in questa sorte
N'andavam ratti a disonesta morte.

120

Ma la giuſtizia, e'l buon voler divino,
Che mai non abbandona il dritto e'l vero:
Ne fa trovar in mezzo del cammino
Un valoroſo errante Cavaliero,
Ch'armato attraverſava quel confino;
E ſeco ſolo aveva uno ſcudiero,
Che con gocciole di oro avea d'argento
Lo ſcudo innanzi, e ci rimira intento.

121

Ne domanda chi ſemo, e la cagione
Dell'eſſer così male ivi arrivati?
E noi ſenza mentir, noſtra ragione
Gli diciam tutta, e che fummo ingannati;
Ei punto l'alma di pietoſo ſprone,
Dice a colui, che ci tenea legati:
O ch'ei ne laſſi andar ſenza conteſa,
O di ſeco gioſtrar pigli l'impreſa.

122

L'altro, che ſi vedea con otto intorno
Cavalier bene armati, e d'alto affare,
Riſponde, ch'ei n'avrà dannaggio e ſcorno,
S'al propoſto ſentier non laſcia andare;
Il Cavalier d'ogni virtude adorno
Non diè nuova riſpoſta al ſuo parlare;
Prende il ſcudo, la lancia, e'l caval muove,
E moſtrò ben, che fu di tutte pruove.

123

Ch'egli il ferì di sì terribil urto,
Che come morto il getta aſſai lontano,
E lungamente poi non è riſurto,
Nè di tutto quello anno viſſe ſano;
Indi volge il caval veloce e curto,
E ſopra gli altri va con l'aſta in mano,
E'l primo che trovò, va morto in terra,
E coi ſette di poi ſi acconcia a guerra.

114

Ma come due di lor caduti furo,
Quelli altri tutti in fuga si voltaro.
Restato il campo a lui voto e sicuro,
Ci sciolse il buon Guerrier ardito e raro.
Io spoglio allor il mio nemico duro,
Che 'l lasciò far, ben che gli fosse amaro;
Me ne fei forte intorno, e 'l mio compagno
Dell' arme dell' anciso fe guadagno.

125

Lassonne il Cavalier, che n' avea tratti
Di legami, e di morte assai vicina.
Il volevam seguire a tutti patti,
Come persona sacra e pellegrina.
Ei ce lo vieta, e poi cortese in atti
N' abbraccia, e sol con lo scudier cammina
Senza il suo nome dir; ma negli arnesi,
Che fosse il buon Re Laco, assai compresi.

126

Il mio compagno contro a me sdegnoso,
Che prima abbandonar costei non volli,
Volse a man dritta per un bosco ombroso.
Io soletto cercai diversi colli,
E con l'anima trista, e 'l cor doglioso,
Con gli occhi spesso di troppa ira molli,
Molte giornate ricercando andai
Questa crudel, per darle eterni guai.

127

E mi aiutò sì Dio, ch' ad una fonte
La ritrovai con un Guerrier appresso,
Al qual con l' arme in man ruppi la fronte;
E guadagnata lei, penso in me stesso,
Come deo vendicar i danni e l' onte,
E 'l gran periglio, in cui m' avea già messo;
Volsi la vita torle, e poi pentito
Avea preso di lei miglior partito.

Ch' io

128

Ch' io la menava all' onorata sede
Di Artus il mio gran Re, dove dimora;
Che le facesse dar giusta mercede
In questa vita, o trarnela di fuora.
Non è piaciuto a quel, che tutto vede,
Che forse a peggio la riserba ancora.
Io vi ho conto, Signor, il tutto a punto,
Senza aver nulla al ver levato, o giunto.

129

Qui si tacque; e Giron, che 'ntento ascolta,
Poi c' ha pensato alquanto, gli risponde,
Che non fu mai tanta malizia accolta,
Ovunque scalda il Sole, o bagnan l' onde,
Quanto in costei d' ogni bruttura involta,
Che ci vien dall' inferno, e non d' altronde;
E se prima io sapea sì atroci cose,
Non vi eran l' arme mie per lei noiose.

130

Anzi pur era ai desir vostri aita,
Che la Corte Real la gastigasse:
Ma poi che la bisogna è così gita,
Onta sarebbe a chi la rilegasse;
Piacciavi che disciolta e che spedita,
Ove il suo fato vuole, andar si lasse,
Che i suoi peccati la merranno in loco,
Ove il manco ch' avrà fia laccio e foco.

131

Poi si volge alla Donna, e ben potete
Libera andar omai, lieto le disse;
Ma se vita miglior non cangerete,
L' impie voglie al mal far tenendo fisse,
Lo spietato Breusso troverete,
Di cui nessun più gran nemico visse,
A quante truova Donne, ma più a quelle,
Che di oneste virtù truova rubelle.

132

Al parlar di Girone umilemente
La cruda Damigella in piè si leva;
E lui ringrazia dolce e riverente,
Che da' lacci penosi la disgreva;
E che se mai il rincontra, largamente
Farà che guiderdon da lei riceva;
E sì gran beneficio in care tempre
Porterà dentro al core sculto sempre.

133

Così diss'ella; e 'n vista sorridendo
Le fe risposta il nobile Girone:
Il buon ver me voler in grado prendo,
Non già il promesso vostro guiderdone;
Ma prego il Ciel, che me ne guardi avendo
In altrui vista vostra intenzione;
E 'n ogni stato più del vostro amore,
Che dell'odio d'ogni oltra avrei timore.

134

Sdegnosse ella in se stessa, e si partio
Tutta contro di lui di rabbia piena;
E fece voto mille volte a Dio,
Ch'altri ne porteria tosto la pena;
E d'aver sempre il cor malvagio e rio
Verso ogni cosa, e sia diva, o terrena,
Ma sopra a tutti ai Cavalieri erranti
Sempre andar procacciando morte e pianti.

135

Giron rimaso sol, con gli altri duoi
Cortesissimamente lor ragiona:
Da poi c'ho messa pace oggi fra voi,
Non è più la dimora per me buona,
Adempia a ciascheduno i desir suoi
L'alto Signor, che in Ciel tien la corona.
Serso dolente allor il prende, e dice,
Ch'avventurato sia sempre e felice.

Ma,

136

Ma che e vorria davanti il suo partire
Di dirgli il nome suo grazia gli faccia,
Acciò che 'l possa a se medesmo dire,
Se pur poi coll' altrui vuol che si taccia;
E se non acconsente al gran desire,
Non potrà far, che assai non gli dispiaccia,
E che non dica, che soverchio orgoglio
A tante sue virtù sia fatto scoglio.

137

E molto men cortese nel futuro
Coi Cavalier erranti vi terrei.
Ah, gli disse Girone, io son sicuro,
Che no 'l fareste, ed io me ne dorrei,
Perchè d'essere a tutti amico e puro
Mi prometteste il giorno, ch'io vi fei
Libero d'altri lacci, e ven sovviene,
Che servar l'impromessa si conviene.

138

Il riconobbe allor più chiaro Serso,
E gli dice: Signor, questo fu vero;
Ma se voi, di cui par nell'universo
Non si porria trovar mai Cavaliero,
Del mio giusto pregar fate il riverso,
S'io vi somiglierò, perdono spero
Trovar da tutti, e però non mi date
Contrario esempio a quel, che in me bramate.

139

Ma se voi mi farete tanto onore,
Ch'io sappia, chi voi sete, io vi prometto,
Che di quel ch'io pensai sarò migliore,
E 'ngegnerommi al tutto esser perfetto.
Mosseli al buon parlar l'altero core
Del buon Girone, e con benigno aspetto
Gli disse: Cavalier, per voi far voglio
Quel, che da molto in qua per pochi soglio.

140

E vel dirò con questo convenente
Di non mai dirlo ad uom, ch' al mondo viva;
Il che l'altro gli giura veramente.
Ed ei sì basso, che nessuno udiva,
Nell' orecchia gli parla: tra la gente,
Che del Gallo terren tengon la riva,
Nacqui; e GIRON da lei chiamato sono,
E ch' io sia morto omai, volato è il suono.

141

E quello istesso son, che pur l' altr' ieri
Vi liberai d' un simigliante caso.
Quando udì Serso il fior dei Cavalieri,
E di somma virtù l' eletto vaso
Esser sì solo, e 'n così stran sentieri,
Che mai non se 'l sarebbe persuaso,
Riverente il ginocchio, e 'l capo inchinà,
E 'l bacia, come cosa alta e divina.

142

E dice: ben poteva viver sicuro,
Poi che tal difensore il Ciel mi diede;
Or della vita mia più non mi curo,
Poi ch' io veggio colui, cui il mondo cede;
E nuovamente vi prometto e giuro
Con quella più divota e vera fede,
Ch' avendomi scampato il più cortese,
Ch' io 'l vorrei simigliar, sarò palese.

143

E se così nell' arme e nel valore
Vi potessi sembrar, ben il farei;
Che solo in rimirarve sento il core
Spirato alzarse al Regno degli Dei;
E vi porrete dar vanto ed onore
D' aver fatto il migliore un dei più rei,
E scampata la vita, e tolti pianti
A mille e mille Cavalieri erranti.

Per-

144

Perchè se ben promesso già vi aveva
D'esser cotale, or mi si aggiunge sprone
Tal, che non più la morte a molti greva,
Ch'a me faria l'andar contr'a ragione;
E ben la mia ventura il concedeva,
Avendo scontro il nobile GIRONE,
Col qual prego dal Ciel sia stabilita
Sorte di consumar quanto ho di vita.

145

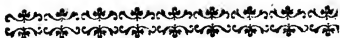
E ben ringrazio Dio, ch'a molti dire
Sentito avea, che 'l mondo di voi privo
Era, è gran tempo; onde n'avea martire
Ogni spirto gentil, ch'ancora è vivo.
GIRON, che non vuol più sue lodi udire,
E che del vano onor fu sempre schivo,
Rompe il parlar, e dice: quale io sono,
Vi so di me, Signor, perpetuo dono.

146

Ma perchè mi conviene andare altrove,
Con Dio vi lascio, e seguo il mio cammino,
Per voi pregando in Cielo il sommo Giove,
Che vi dia dolce, e chiaro, alto destino.
L'altro tutto piangente preghi muove,
Che seco il voglia aver sempre vicino.
Rifiutalo il Cortese, e poi gli dice,
Che tosto il rivedrà lieto e felice.

147

Poi senza altro parlar sopra il destriero
Monta, e 'n ver Forelese addrizza il passo.
Riman lì Serso, e truova altro sentiero
Cogli occhi lagrimosi e 'l capo basso,
Lieto in se d'aver visto il Cavaliero,
Ch'onorò sovra tutti, e tristo e lasso,
Che a pena al sommo ben essendo giunto,
Che perduto l'avea solo in un punto.

Il fine dell' undecimo Canto.

CANTO DUODECIMO.

PArtiti lor, la cruda Damigella
Lieta nel cor degli scampati lacci,
Ma tutta disdegnosa, irata, e fella
Un'orsa par, che l'esca si procacci;
Con le furie infernai Plutone appella,
Che l'aiutin così, che nuovi impacci
Tessa contro a quei due, ch'eterna sia
La fama al mondo di sua villania.

2

E mentre essa ne va discinta e scalza
Cercando, ove il cammino era più fosco,
La vista a caso dubitando innalza,
E vede comparire al fin del bosco
Un Cavalier, che la sassosa balza
Scendeva armato, e ben il riconosco
All'argentato drago (disse allora)
E tosto del cammin si mette fuora.

3

Ma quel, che l'avea già veduta pria,
Del suo ratto fuggir tosto s'accorse;
Sprona il cavallo, ed alla istessa via,
Ove ascosa sedea, subito corse;
Poi che scoperta fu la Donna ria,
Al nativo ingannar trista ricorse,
E con tutti sospir, singulti, e pianti
Si raccomanda a lui per tutti i Santi.

E ben

4

È ben n'avea mestier, perciocch'esso era
Lo spietato Breusso quel, ch'io dico,
Di cortesia, d'amor, di bontà vera,
Crudo avversario, e perfido nemico;
E quante Donne la persona fera
Trovò, ch'in vita il Cielo ebbero amico,
In virtude, in beltade, in nobil sorte,
Senza alcuna pregiar, condusse a morte.

5

Or costei, che sapeva i suoi difetti,
E di lui conoscea l'iniqua usanza,
Non si dee dubitar se 'n fatti, e 'n detti
Si mostri umil, se ben non ha speranza;
Ma come adopra il Ciel segreti effetti,
E che sopra mortale ha la possanza,
E che 'l simile al simil piaccia, sforza,
Mostrando il cor sotto l'umana scorza;

6

Fe ch'al primo arrivar, quello spietato
Scorse (e non seppe, che) negli occhi suoi,
Tal che s'è in un momento rimutato;
Dolce l'appella, e la domanda poi:
Come giunta era in sì misero stato.
Ed ella: la fortuna, che può in noi,
Quanto ella vuol, dal più sublime loco
M'ha posta in grado, ove il rimedio è poco.

7

E comincia a mentir, dicendo: io fui
Di parenti chiarissimi produtta,
Tal ch'invidia già mai non ebbi altrui,
Ma bene a me la mia contrada tutta,
Perchè mi diede il mondo dei ben sui
Tanti, ch'io fui per lor vinta e distrutta;
Che come avvien, tra le delizie molte
Nascon voglie talor dannose e stolte.

Tra

8

Tra gli infiniti servi avea mio Padre
Un povero scudier di bassa sorte,
Ma di virtudi, e parti alte e leggiadre,
Quante mai si trovaro in real corte;
E spesso si trovava, ove mia Madre
Tra cortesi Donzelle, e Dame accorte
Dava udienza a Cavalieri adorni,
Per passar tempo, e spender bene i giorni.

9

Io per quei tempi semplicetta e sciocca
Non sapendo perchè, con questo solo
Più volentier parlando apria la bocca,
E s'io non vel vedea n'aveva duolo;
Nè sapeva adoprar l'ago, o la rocca,
Nè motto dir fra 'l femminile stuolo
Ad alcun, ch'ivi fosse; e al suo venire
Mi facea lieta, e non sapea partire.

10

Nè molto andò così, ch'io cominciai
Ad avvedermi pur, ch'egli era Amore;
Già mi sentì scaldar dai santi rai
Il pria gelato, e mal discreto core;
Ed ei, che fintamente in simil guai
Di trovarse per me mostrava fuore,
Accrescea di dì in dì l'esca e 'l fucile,
Ch'arde assai presso un animo gentile.

11

E vie più dei miei ben, che di me vago
Delle nozze in fra noi parole mosse;
Io nel primo venir non ben m'appago,
Considerato, ch'a me par non fosse;
Ed ei, che d'ottenermi era presago
Per questa strada, il piè da me rimosse
Per qualche giorno; e non tornava appresso,
Fin ch'io no 'l fei pregar per più d'un messo.

Tro-

12

Tornato al fin tante ragioni allega,
Ch'io (che volea ingannarmi) glie l'ammetto;
Perchè 'l donnesco cor tosto si piega
In quella parte, ove ha dolce e diletto;
E se ben la ragion talor cel nega,
Amor ci spinge poi con più dispetto;
E mostra ben, che calcitrar non vale
Contra il suo laccio, dardo, foco, e strale.

13

Basta, ch'al suo voler mi rendei vinta,
Celandol sempre a tutti i miei parenti;
Poi da sciocco desir (lassa) sospinta
Con molte gemme i miei cari ornamenti
Di notte accolsi, ed al partirmi accinta,
Poi che già in casa i lumi erano spenti,
E che dal sonno era ciascuno involto,
Fuggì tremando, e pallidetta in volto.

14

E scesi al basso, dove il disleale
Già m'attendeva fuor della mia porta,
Mi pone in groppa, poi ch'a caval sale,
Dolcemente mi bacia, e mi conforta;
Poscia, siccome fosse vento, o strale,
Il destriero spronato via ci porta;
E camminati quattro volte un miglio
Fummo al sicuro, e fuor d'ogni periglio.

15

Poi con men fretta, infin che apparse il giorno,
Andiamo lietamente ragionando;
Giunti in un pian, ch'aveva un bosco intorno,
Ecco una Damigella vien gridando:
Dunque pensi crudel con tale scorno
Pagar colei, c'ha per te posto in bando
La sua patria, i suoi beni, il proprio onore,
Per dare ad altra lo a me tolto core?

Non

16

Non farai certo; ed io te ne afficuro,
O che tu, od io ci lascerai la vita.
L'altro, che sente, mostra il ciglio oscuro,
E gli divien la faccia scolorita,
Perchè di vero amor candido e puro
L'avea gran tempo amata e riverita;
Nè potea senza lei vivere un'ora,
Ond'ei si arresta, e le risponde allora:

17

Io vi confesso, o dolce anima mia,
Che fatto ho contro a voi grave peccato,
Ma non per vostro oltraggio e villania,
Ho condotta costei, ch'ho qui da lato;
Ma sol per ritrovar più larga via
Di voi nutrire in più sublime stato,
Con l'oro e con le gemme, ch'ella adduce,
Pensando, ch'io le sia marito e duce.

18

E non crediate, che lassar vi voglia,
E s'io 'l volessi ben, che forza io n'aggia.
L'altra rabbiosa più, che serpe soglia,
O fera qual più sia cruda e selvaggia,
Gli disse: or dunque questa trista spoglia,
S'ogni sospetto vuoi, che a terra caggia,
E la fai batter bene, e poi la lassa
Secondo i merti suoi cattiva e lassa.

19

Quello spietato non più oltre aspetta,
Ma mi spinge col braccio, e getta a terra;
Poscia sceso mi spoglia, e tutta stretta
Con cinture ch'avea forte mi serra;
Indi come uom, che tradigion commetta,
Per due scudier sentii molesta guerra
Di corde di baston sì, che le membra
Divenner tai, ch'ancor me ne rimembra.

Pur

20

Pur mi fe tanto ben la donna rea,
Che dopo assai martir, mi fece sciorre,
E questa vesta, che disotto avea,
Con la camicia intorno mi fe porre;
Restai piangendo, e pur morir volea,
Che morte solo ai miseri soccorre;
Ma Dio no'l volse, e così stata sono
Molto tempo alle fere in abbandono.

21

Come ebbe così detto, amara e folta
Pioggia di lagrimar versando tacque.
Il fer Breusso volentier l'ascolta,
Che l'odiò tutte, e pur costei gli piacque,
E sentì in lui pietade a questa volta,
Che fu come se 'l foco ardesse l'acque,
E le disse: Donzella, assai mi duole
Di veder in tal grado un sì bel Sole.

22

E se qui fosse chi vi ha fatta tale,
E foss'ei pure Ettorre, e fosse Marte,
Gli mostrerei con l'arme, ch'ei fe male;
E che dal vero, e dall'onor si parte;
Ma, da poi che 'l preterito non vale
Forza umana a distor, nè ingegno, od arte,
Soffrir conviene, e vi assicuro ch'io
Sarò quel, ch'io non soglio, e fido, e pio.

23

E compagnia farovvi in tal maniera,
Che di me ben lodar poi vi potrete;
E dentro un mio castel per questa sera
(E quanto piaceravvi) poserete;
Poi volendo ire altrove amica vera
Licenza e sicurtà meco avrete:
Nè in casa vostra a vostra Madre in seno
Stato avreste più dolce, e più sereno.

Al-

24

Allor la traditrice fe risposta:
Che poi ch'era lontana al natio loco,
E che 'l Sole al Marrocco omai s'accosta,
Sicchè del giorno ci avanzava poco,
Di seguirlo ove vuol, s'era disposta,
Se la volesse ancor condur nel foco;
Ma che 'l pregava ben riguardo avere
All'onor suo da nobil Cavaliere.

25

Breuso adunque al suo scudier comanda,
Che le dia il suo caval (quantunque indegno)
Monta ella tosto, e vanno in quella banda,
Che lassa indietro di Norgalle il Regno,
E da man destra la Noromberlanda;
Nè molto camminarono a quel segno,
Ch'un Cavaliero armato riscontraro,
Ch'una vaga Donzella aveva a paro;

26

La quale un palafreno ornato e bello
Aveva sotto, e sen venia gioiosa.
Breuso il guarda; e poi si volge a quello,
Che la menava seco amica, o sposa,
E gli dice: Signor, se mai rubello
Di cortesia non foste in altra cosa,
Or mi fate una grazia, e vi prometto,
Ch'ella vi tornerà dolce e diletto.

27

Rispose il Cavalier tutto gentile:
Poiche voi sete Cavaliero errante,
Vi mostrerò, ch'io non ho l'alma vile,
E ch'al mio l'altrui ben sempre ho davante,
Pur che non sia fuor del dovuto stile
La Damigella, di ch'io sono amante,
Ch'al gran Re Pandragon non darei questa,
Poi tutto vostro sia quel che mi resta.

Re-

28

Replicò lo spietato: grazie afsai
Del buon voſtro voler, Signor, vi rendo;
Non vo' la Donna dei lucenti rai,
Che d'averne una ſola in grado prendo;
Ma quel, ch'io bramo più che nulla mai,
E' il palafren di lei, che ben comprendo,
Che caro eſser gli dee, ma grazia, o dono,
Che non ſia con ſuo ſconcio, non è buono.

29

E la mia, ch'è più bella, aſsai più il merta,
Che qui la voſtra, ed ha sì mal cavallo.
Quel, che ſua villania conoſce aperta,
Reſtò ben doloroſo ſenza fallo;
Perchè 'l negarlo è romper fede certa;
Alla Donna cariſſima levallo,
Come ogni uom può penſar, troppo gli peſa;
Pur a lei più ch'al ver vuol far offeſa.

30

E ſi volge alla ſua con dolce viſo
Dicendo: or diſcendete, anima cara;
Che per ſalvar mia fede mi ſia avviſo,
Che non ſarete d' un cavallo avara;
Ed ei, ſe non ſarà tutto diviſo
Dell'alma corteſia pregiata e cara,
Certo ve 'l renderà, per non ſoffrire
Di veder bella Donna a piedi gire.

31

Quella, che di piacergli aveva voglia,
E che forſe il temea, ratta diſmonta;
E sì mal volentier ſe ne diſpoglia,
Che in corruccio grandiſſimo ne monta;
Pur come Donna ammaeſtrata ſoglia,
Dentro il ricuopre, e prega danno ed onta
A chi ne fu cagion; l'altro lo prende,
E 'n ringraziarla aſsai parole ſpende.

Ma il

32

Ma il Cavaliero ſtran, poiche 'l ha tolto,
Si rivolge a Breuſſo, e gli ragiona:
La vera corteſia ſtimata è molto
Tra Cavalieri, e quella è rara e buona,
Che preſa eſſendo con allegro volto,
Larga poi ricompenſa altrui ne dona;
Però, Signor, non vi ſarà moleſto,
S' un picciol cambio vi domando a queſto.

33

Gli riſponde Breuſſo: io ſon contento,
Sol che non rivogliate il palafreno;
Nel reſto adempierò voſtro talento,
E la fede vi do, che non vien meno.
Ed egli udendo allor piglia ardimento
D'approſſimarſe alla malvagia al freno,
Dicendo: io voglio aver coſtei da voi,
Che ſia compagna alla mia Donna e noi.

34

E le farà col camminare a piede
Dolce rilevamento, e fida ſcorta,
E voi del palafren ſarete erede,
Che con acconcio paſſo agiato porta;
Quando Breuſſo eſſer gabbato vede,
Tanto ſdegno ha, ch' a pena ſi comporta,
Dicendo: ſe vorrete Damigella,
Ne cercherete un' altra, e mia ſia quella.

35

Come, ſoggiunge quello, e voi mancate,
Come mal Cavalier, del convenente?
Or adunque a quiſtion vi apparecchiate,
O mia ſarà la voſtra incontinente;
Ah, diceva Breus: non minacciate
Chi forſe più di voi ſarà poſſente;
E come voſtro amico, e ben verace
Vi conforto a laſſarla, e ſtarvi in pace.

Que-

36

Questo non farò già, costui replica,
Ma senza fallo alcun resterà mia;
Breusso a ritenerlo s' affatica,
Dicendo, che 'l miglior per lui saria,
Che l' uno e l' altro la sua cara amica
Se ne menasse seco alla sua via;
Che dannosa è la speme troppo verde,
E chi tutto vuol vender, tutto perde.

37

Non l' ascolta quell' altro, e chiede pure,
Che venga all' arme, o tenga l' impromessa.
Breusso, al qual Amor le voglie impure
Avea già spente, e 'n cor gli aveva messa,
L' ignota cortesia; fa ch' egli indure
D' aver al Cavalier la sua concessa
Per servar le parole, onde gli dice:
Sia dunque vostra, e gitene felice.

38

E glie la dona, e glie la pone in mano,
Poi dice: Cavalier, troppe n' avete,
Ed io mi truovo povero e lontano
Di quella onde ho novella ardente sete.
Sì, dice l' altro, e non vi paia strano,
Poichè voi stesso il donator ne sete;
Il confessa Breusso, e poi gli afferma,
Che la sua possession fia frale e 'nferma.

39

E gli avverrà, come a chi tanto vuole,
Che non gli resta al fin quel, ch' avea prima,
E che spesso dolerse a torto suole
Chi le sue forze di soverchio estima;
Che i fatti differenti alle parole
Sono, e tal è, che pensa esser in cima
Della Fortuna, e governar il mondo,
Che 'n manco d' un momento è posto al fondo.

Or

40

Or adunque a tentar battaglia omai
Vi apparecchiate; e che dichiarin l'arme,
Se voi arete in questo caso assai
Di così cara cosa a dispogliarmi,
O ch'a me donerete ontosi guai,
O ch'io potrò da poi vanto donarme
D'aver questa in un'ora data e tolta
Per rara cortesia, per virtù molta.

41

Il Cavalier allor risponde breve:
Che troppo si terria vituperato,
Se non facesse, quanto Guerrier deve,
Che vada di due Donne accompagnato.
E senza oltre più dir veloce e leve
Snello il forte destriero ha rivoltato;
Fa il medesmo Breusso, e d'ira pieno
L'uno e l'altro s'incontra a largo freno.

42

Era le stran Guerrier fero ed ardito,
Tanuto fra' miglior d'alto valore;
Breusso era di forze più fornito,
Di scienza nell'arme, e di gran core;
E se non che fu sempre mal nutrito,
Ove mai non regnò pregio d'onore,
Ma sol la discortese crudeltade,
Fu dei gran Cavalier di quella etade.

43

Or adunque percossi a mezzo il corso,
Non potè il duro colpo sostenere
L'altro Baron, che del destriero il dorso
Ben non ritenne, e gli convien cadere;
Breuso urtando, qual cinghiale, od orso,
Immobil quasi si potea vedere;
E poi che l'avversario in terra scorge,
Prende il caval, che fugge, e poi gliel porge.

Que-

44

Questo avrete da me per cortesia,
Ma non le Damigelle, ch' a ragione
Senza contrasto l'una e l'altra è mia,
E voi del vostro mal sete cagione.
Accettò l'altro questa cortesia,
E rimontò di subito in arcione,
E confessava al vincitor aperto,
Che miglior Cavaliero era di certo.

45

E per vostra virtù (dice) devreste
Più nobil atto al vostro vinto usare;
Ciò è di darmi almen l'una di queste,
Che perduta ho per mio troppo bramare.
Ah, risponde Breusso, se sapeste,
Che nessun uom già mai si può vantare
In questo istesso, o nell'altrui paese,
Che io gli fossi amoroso, nè cortese,

46

Nè fei cosa mai buona che per tema,
O per necessitade, o forza altrui.
L'altro soggiugne: or come ve ne scema
Da questa parte la natura in vui?
Ch'ove ardir pose, e pose forza estrema,
Non volesse ancor por con questi dui
Virtù sì chiara, senza qual mi sembra,
Ch'è nulla il core, o valorose membra?

47

Seguitava Breusso: or dite voi,
Qual cortesia da me vorreste ancora.
E l'altro: io farei quel, ch' aratro e buoi
Adopra nella rena, e 'n van lavora;
Forse fia ver, ma noi vedrem da poi,
Che lo stato mortal cangia in una ora;
Ditemel pur, dicea Breusso a quello;
Ed esso: io vel dirò, sì bramo avello.

Al-

48

Altro da voi, Signor, non domando io,
Che colei, che per l' arme è fatta vostra.
Lo spietato gliel nega, e crudo e rio,
Più che mai fosse, al Cavalier si mostra;
Il qual maravigliando chiama Dio,
Dicendo, come buon facesti in giostra
Un, che in altro sia tal? poi lui domanda:
Chi sete voi, Campione, e di qual banda?

49

Ed ei ridendo: avete unquanco udito
Ragionar di Breus senza pietade?
E l'altro: e' son molti anni, e'n più d'un lito,
Ch' io sento già biasmar sua crudeltade.
Or replica egli: io fui da lui nutrito
Suo buon parente, e tralle sue contrade.
Ben, disse il Cavalier, gran danno fece
A macchiar sì gran cor di simil pece.

50

E ben mal erba è quella, che fa danno
Ad un ben coltivato, e sì bello orto.
E gran peccato quei, che 'l posson fanno
A no 'l seppellir prima, che sia morto,
Che tratto avrian di periglioso affanno
Mille spirti gentil, periti a torto;
O beata la mano, e gloriosa,
Cui doni il Cielo un' opra sì famosa?

51

Allor domanda il fero dispietato:
Se voi teneste qui Breusso in mano,
Com' io voi tengo, e fosse ancor legato,
Il lassereste voi fuggir lontano,
E seguitar l' orrendo suo peccato,
O tutto il suo pregar sarebbe vano?
Risponde l' altro allor: che ne farei?
Quel, che si devria far di tutti i rei.

Che

52

Che della testa gli farei due parti,
E'l resto lasserei qui intorno appeso;
Poi che fatto n'avessi quattro quarti
Ai corvi impuri cibo vilipeso;
Per insegnar all'uom, che le buone arti
Sole apprendesse, e nessun fosse offeso
Mai più dall' impia sua scelleratezza,
Dell'altrui sangue di nutrirse avvezza.

53

Poi seguita: Signor, ancor di nuovo
Vi prego a mi lasar la Donna mia.
Disse Breusso: or vi dico io, ch'io pruovo,
Che sia l'aver desio di cortesia,
E fuor del natural per voi mi muovo
A voler che costei la vostra sia.
E quel, se a farvi tale io sono il primo;
Voi ne ringrazio, e molto più m'estimo.

54

Dagli adunque la figlia, e quella prende
Tutto gioioso, e dipartir si vuole;
Ma il fer Breusso, che di udire attende
I suoi gran biasmi per le altrui parole,
Poi che 'l tesoro suo largo gli rende,
Il ridomanda pur, come far suole,
S'ei pensa, che Breusso usato avesse
Cortesia mai, ch'a questa al pari stesse?

55

Il riguarda il Guerriero, e poi gli dice:
Volete voi, che il Diavol dell' inferno
Faccia atto mai, se non tristo e 'nfelice,
Che sia danno ai miglior, dolore, e scherno?
Mai non farà, se non quel che disdice
Ad ogni alma gentil l'Estate e'l Verno;
Perchè tanto è indurato in oprar male,
Ch'esempio, o prego a rammendar non vale.

56

Or mi dite (il crudel da poi seguio)
Se voi vi ritrovaste a lui presente,
Siccome or sete nel cospetto mio,
Per quanto gliel direste apertamente.
E 'l Cavalier: di ciò mi guardi Dio,
Ch'io sarei (lasso) morto incontinente.
Segue Breusso: e se voi in man teneste
Un, che vi odiasse assai, che ne fareste?

57

Quando voi foste assicurato e certo,
Che voglia avesse di condurvi a morte?
Risponde l'altro: in mezzo d'un diserto
Lui vorrei porre alla medesma sorte.
Dunque, disse il crudel, per vostro merto,
E per sentenza vostra, l'ore corte
Per le mie proprie man devreste avere,
S'io vi bramassi ben fare il devere,

58

Perchè nemico mio del tutto sete.
Non son, disse il Baron, nè sarò mai,
Anzi di farvi ben sempre avrò sete,
Ed a chi vi vuol mal far, danno e guai;
Perchè tanto di ben fatto m'avete,
Ch'io non vi saprei render grazie assai;
E se m'avete ben vinto con l'arme,
D'esservi più tenuto in tutto parme.

59

Non bisogna più dir, l'altro soggiunge,
Che voi m'avete in dura opinione,
Nè devria vostra vita molto lunge
Da me partir a far dritta ragione;
Poi che torto desio vi scalda e punge
Di sotterrarmi senza altra cagione.
Pensa alquanto il Campion, e disse poi:
Lo spietato Breusso sete voi?

Sì,

60

Sì, rispose esso, e non vi celo il vero,
Ch'io son quel proprio, e me ne glorio ancora;
E vo' punire il pensier vostro fero,
Che mi vuol morto, e che mi disonora;
E poi che sete omai sotto al mio impero,
Dir vi potete star del mondo fuora.
Resta l'altro smarrito, e non sa bene,
Che dirsi, o farsi, e se ne truova in pene;

61

Pur riprende coraggio, e gli ragiona:
Signor, direte pur quanto vi piace,
Ch'a voi medesmo, e a null'altra persona
Non crederò, che testimon verace
Sia, che voi siate quel, ch'al mondo suona
Per disleal, crudel, rozzo, e fallace;
Che se voi foste quel, già sarei morto,
E pur son vivo ancor, e mi conforto.

62

Disse Breusso allora: io vi prometto
Per l'altro segno di Cavalleria,
Ch'io son quel propriamẽte, ch'io v'ho detto;
Nè porria il mondo far, che ciò non sia.
E quel: voi sete Cavalier perfetto,
Pien di fede, di onor, di cortesia;
Ed io per pruova il so; quell'altro è tale,
Che si puote appellar cosa infernale.

63

Ridea Breusso: e poi gli fa donare
L'altro ronzin; che fu del suo scudiere.
Ringrazialo esso; e segue di pregare,
Che gli conti di se novelle vere.
Egli il rafferma, e fa pur tanto fare,
Che di credergli al fin venne in parere,
E disse: io vi prometto da qui innanti
Combatter mille Cavalieri erranti,

64

E tutti gli altri poi, che dir vorranno,
Che Breuſſo non ſia prode e gentile;
Nemico eſtremo d'altrui pena e danno,
Ch'ama virtude, e'l vizio tiene a vile;
E prego il Ciel umil, che d'ogni affanno
Vi guardi, e vi mantenga in queſto ſtile;
E sì deggio io ciò far, da poiche ſolo
Ricevo ben da voi, tutti altri duolo.

65

Indi ſi parte, e lì Breuſſo reſta
Con la ſua Damigella aſſiſo alquanto;
Poi verſo il veſpro laſſa la foreſta,
E cerca il ſuo ricetto, ch'era a canto
D'una montagna fuor della via peſta,
Ove ſolea condur per morte e pianto
Uomini, o donne, che prigioni avea,
Per condannar e porre a morte rea.

66

Or quella ſua compagnia, che certa era
D'ogni aſpra condizion, ch'avea Breuſſe,
Penſoſa in ſe, di fuor fa lieta cera,
Infin che'l tempo di tradirlo fuſſe;
Che s'egli un Tigre fu, quella una fera,
A cui la Libia egual mai non produſſe;
E per conchiuder breve, era una coppia
Maligna, disleale, iniqua, e doppia.

67

Poiche ſon giunti all'impio alloggiamento,
Con quello onor che puote l'accarezza,
E'n ſe medeſmo ſi tenea contento
Del guadagno di lei, che molto prezza:
E ben l'amava allor di buon talento
Quell'alma micidial di odiar avvezza;
Ma l'altra ogni buon fatto, ogni buon detto,
Come uſata ch'ellà è, prende a ſoſpetto,

Di-

68

Dicendo nel suo cor: s' occasione
Mi darà il Ciel di trarlo mai di vita,
Non la lasserò gir, che da ragione,
Usandogli pietà, farei partita.
Quell' altro è di diversa opinione,
Pensa sol, che di lei resti compita
Ogni voglia ch' avesse, e riccamente
La veste d'oro, e di chiaro ostro ardente.

69

E multiplica ognor l'avuta gioia,
Quanto la guarda più, quanto è più adorna,
Non senti mai dell' amorosa noia,
Ch' or nel principio in allegrezza torna;
Se non è con lei sempre, par che muoia,
Onde la notte e'l dì quivi soggiorna,
Dio ringraziando, che gustar gli face
Sì dilettoso cibo, e 'n tanta pace.

70

E quella, che sa bene oprarlo a punto,
Non si può dir, come il raccende e tira;
Mostra di aver il cor per lui compunto,
Quanto esser possa, e 'l guarda, e poi sospira;
Tiene il piè sempre ai passi suoi congiunto,
E s'ei mostra partir, dolce s'adira,
Dicendogli: or ch'io v'amo oltr'a misura,
So, che nulla di me tenete cura.

71

Ma non è maraviglia, che l'uom suole
Sempre meno stimar chi troppo l'ama,
Aver più in odio chi l'adora e cole,
Seguir chi fugge, e fuggir chi lui chiama;
Ma che gloria vi fia, sommo mio Sole,
D'aver tradita semplicetta Dama?
Ma sia pur come vuol, per voi morire
Più tosto vo', che con altrui gioire.

72

E poi mill'altre cose, che dir sanno
Tutte le Donne ammaestrate in arte.
E chi provato ha il mondo più d'un anno,
E che dal buon sentiero onesto parte,
Il suo crudo amoroso sente affanno
Del duol, che mostra, e la conforta in parte,
Dicendole: il mio ben, Madonna, sete,
E la mia vita, e sempre la sarete.

73

E vi assicuro, che i bei vostri lumi
M'anno abbagliato sì, ch'altro non veggio;
E felice sarei tra gli aspri dumi,
Pur ch'io fussi con voi, ch'altro non chieggio;
Che ne fate cangiar vita e costumi,
Ch'oggi sono il miglior; che già fui il peggio.
Voi mi feste vestir vera virtude,
E spogliar le maniere ingiuste e crude.

74

Così la scellerata coppia insieme
Van ragionando; ma l'uno è ingannato,
L'altra, che'l rio consiglio in petto preme,
Aspetta il tempo all'opra accomodato.
Or venne un giorno, quando il caldo preme,
Che'l fero amante con la Donna a lato,
Ben tre giornate lunge, a suo diporto
Andò, dove fortuna l'avea scorto.

75

Poi ch'ebber trapassata una campagna,
Ritrovaro in un bosco una fontana,
Che distillava giù dalla montagna
Altissima, e di là poco lontana;
Ivi appo un rivo, dove l'acqua stagna,
E poi corso riprende dolce e piana,
L'una e l'altro si posa, e si rinfresca
Dell'onde vive, e della portata esca.

An

76

An dato fine alla lor mensa a pena,
Ch' una voce l'orecchie lor percuote
D'uomo, o di Donna, che si truove in pena.
Corre Breusso alle ascoltate note,
Pregando lei, che la corrente vena
Non abbandoni, e tosto quanto puote
Ritornerebbe; ed ella gliel promette,
Esso in cammino a ricercar si mette.

77

Come è partito, l'impia Damigella,
Che sol pensa ai suoi danni, indi si muove.
Va ricercando questa parte e quella,
Perchè spera trovar, ma non sa dove,
Modo, che l'aspra odiosa anima fella,
O con morte, o con mal da se rimuove;
Guarda nel monte or a sinistra, or destra,
Se cosa vi ha per traboccarlo destra.

78

Perch' ivi eran gran massi, sterpi, e grotte,
Profondi fossi da torrenti fatti;
Ove nel mezzo dì, non pur di notte
Periti vi sarien le capre e i gatti;
Ivi esamina ben, se a pien condotte
Aver porria le voglie ai tristi fatti;
E le vien pur veduto nella fine
Uno spiraglio ascoso tra le spine.

79

Il qual mostrava, ch' artificio umano
L'avea fatto con ferri e con ingegno;
A lui s'appressa, e ben ferma la mano,
Che le sia dal cader fermo ritegno;
Scorge là dentro un luminoso piano,
Che di casa real mostrava segno;
Bella e vaga a mirar, con mille porte,
Che avean tutte davanti loggia e corte.

80

Ben era profondissima la cava
Sì, che sembra a colei gran maraviglia;
Dirupate le mura onde s'entrava
Sì, ch'a pozzo, o citerna si assimiglia;
Considerando ciò, fra se pensava,
Che cosa fosse, e poi partito piglia
Di provar, se Breusse per là entro
Si porria traboccar infin nel centro.

81

Poi guarda intorno, se vede altra uscita,
Che le tornasse vano il suo pensiero;
Nè la trovando, spera tutta ardita,
Che'l mal disegno le riesca intero;
Indi si parte, e rattamente è gita,
Ove lassolla il suo compagno fero;
Ivi si asside, come stava innante,
Che non appar, che mosse abbia le piante.

82

In questo ecco arrivar Breusso a lei,
Senza dannaggio aver nella persona;
Ed ella, or fustu morto, o Re de'rei,
Nella sua mente tacita ragiona,
Pur lieta dice: io rendo grazia ai Dei,
Che n'an data fortuna chiara e buona;
E vi prometto (oimè) che in doglie e pene
Sono stata per voi tra tema e spene.

83

Deh, Signor, per l'amor, che tal vi porto,
Non mi lassate in questa guisa mai;
Che infin che qui non vi riveggio scorto,
Non vi porria narrar, s'io vivo in guai;
Voi la mia gioia sete, il mio conforto,
La mia luce, il mio ben più caro assai,
Che l'istessa mia vita, che'l mio core,
Che l'alma propria, e così vuole Amore.

Ei

84

Ei l'accoglie, racconsola, e le dice:
Ch'ami ella quanto vuol, ch'ella è più amata;
E che si tien quel dì più che felice,
Che a lei può cosa far, che torni grata;
E che da quivi innanzi ogni pendice,
Ch'ei cercherà, con lui sarà menata.
Scende, l'elmo si cava, e l'arme posa,
Lassa il caval sopra la piaggia erbosa.

85

Or che trovaste voi, la donna chiede,
In quella parte là, dove ne giste?
L'altro risponde: d'uno stagno al piede
Due Cavalier trovai, due Donne triste;
Ma belle assai, per quanto fuor si vede,
Di alti sembianti, e di leggiadre viste;
Quelli altri ben guarniti, a piastra e maglia
Avevano infra lor dura battaglia.

86

Perchè l'un, le due figlie aver volea,
L'altro sol, che ciascun avesse l'una;
E per questa cagion la guerra fea,
E la virtù tentava, e la fortuna;
E davanti il mio arrivo già l'avea
Battuto in terra, e senza pietà alcuna,
Tratto poi l'elmo, alla percossa testa,
Mentre che l'altro vinto e basso resta.

87

E tor voleagli il capo dalle spalle,
Onde mercè gridava il poverello.
Io, che lo vidi al periglioso calle
In man dell'inimico, empio, e rubello,
Con minacce alterissime la valle
Empiei gridando in modo tal, che quello
Gli perdonò; poi d'indi si partiro
Con la sua Donna ogni un, come veniro.

88

Qui si tacque Breusso, ed ella allora
Gli disse: Signor mio, la vostra tale
Strana avventura, che m'è incontrata ora,
Non è da por alla mia quinci eguale;
E per mostrarvi, ch'io non passo fuora
Della ragion, venite, ove si sale
Là in cima al monte, e mostrerovvi cosa,
Ch'a ciascun sempre fia maravigliosa.

89

Indi si muove, e l'altro l'arme prende;
E ratto di costei seguita il piede;
Alla finestra arrivan, che discende
Nell'aspra cava, che là giù si vede;
La qual ben fatta in largo si distende
Quadrata tutta, e riccamente assiede;
Riguardala Breusso, e tal gli piace,
Che se non va laggiù, non truova pace.

90

E quella disleal a ciò lo spinge,
Dicendogli: io ci vidi una Donzella,
Che tal mi par, che Citerea si pinge,
Graziosa, leggiadra, vaga, e bella;
Un sciamito vermiglio fascia e stringe
Le bianche membra; ed io vedendo quella
La chiamai forte, e domandar volea,
Se Donna era mortale, o pure Dea.

91

E per saper ancor, s'ivi altra entrata
Si ritrovasse per andar là giuso,
Quando ella mi sentì, quasi crucciata,
Non si degnò di rimirar in suso;
Ma in quella porta, ch'all'incontro guata,
Si mise tostamente; ond' io l'accuso
Di cortesia, siccome di beltade
La lodo, e pregio molto in veritade.

Quan-

92

Quando l'ode Breuſſo, crede a lei
Più, che non ſi ſarebbe agli occhi ſuoi,
Le dice: ben codardo oggi ſarei
Da non chiamarmi Cavalier da poi,
S'io non andaſſi, dove ſta coſtei,
E riportarne qui novelle a voi;
E ben veder, ſe nobile avventura
Trovar poteſſi in queſta cava oſcura.

93

L'altra del ſuo periglio fa ſembiante,
Ch'aſſai le doglia, e ne 'l conforta appreſſo;
Egli un grand'arbor, ch'era lì davante,
Sfronda per tutto, poi ch'a terra è meſſo;
L'elmo, il ſcudo, e l'usbergo getta innante,
E le calze di ferro al modo iſteſſo;
Poi con quel tronco in man toſto s'avventa
Sì, ch'ei dal colpo primo lui ſoſtenta.

94

Ma non però sì ben, che con la teſta
Non percoteſſe nel cadere in baſſo;
E tramortito per alquanto reſta,
Che più non ſi movea, che legno, o ſaſſo.
La cruda Damigella non è meſta
Eſtimandol di vita privo e caſſo;
Ma non già ſtette a rimirarlo molto,
Che d'ogni ſtordigion il vede ſciolto.

95

Duolſene ben, ma poi racquiſta ſpeme,
Che non poſſa uſcir mai di sì ſtran loco:
Il chiama adunque, e poi che più no 'l teme,
Scuopre la ſua malizia, e'l prende in gioco:
Voi coſtì ſete, e ſe ne ſpenga il ſeme,
E s'altri vi aſſimiglia, ſia nel foco;
Io ho di mille già vendetta fatta,
E poſta in ſalvo la donneſca ſchiatta.

96

Or voi mostraste di pregiarmi tanto,
E per una costì, solo in un punto
M'avete abbandonata? ma nel pianto
(Così com'io nel riso) sete giunto;
E se voi quella avrete, d'altro canto
Mi sarà il cor di nuovo amor compunto;
Voi starete sotterra, io qui nel mondo;
Voi nell'oscuro stato, io nel giocondo.

97

Disdegnoso Breusso non l'ascolta,
E ch'un dì si ripenta, in se disegna;
Vassene a dentro, e questa indietro volta,
A caval monta d'allegrezza pregna,
Dicendo: ben punita a questa volta
La vita è di costui d'ogni mal degna;
Poiche facendo a Donne eterna guerra,
Per una Donna vivo ito è sotterra.

98

Così dicendo, prende altro cammino,
Cercando in nuova parte il suo piacere;
Breusso solitario e peregrino,
Non sa che fine il caso possa avere;
Vanne tutto pensoso a capo chino,
Ove una bella camera vedere
Può quivi sì, che l'architetto dotto
Mai non la fece tale in Camelotto.

99

Truova in mezzo di quella un ricco letto
Di seta ricamato, e d'oro e d'ostro;
E quando più di lui prendea diletto,
Vi scorge dentro un incredibil mostro;
Ch'un morto ivi giacea, che nell'aspetto
Mostrava, che gran tempo sciolse il chiostro
All'anima, ch'avea, per gire al Cielo;
Ma non avea perduta carne, o pelo.

Ah

100

Anzi era così bel, che parea vivo,
A rimirargli ben le mani e'l viso;
Guardalo il Cavalier di tema privo,
E di veder un Dio gli sembra avviso;
Di palma aveva, di lauro, e d'ulivo
Un cerchio in testa dottamente inciso;
Coperto d'un ricchissimo mantello
Con un fermaglio al collo vago e bello.

101

Aveva l'elmo in testa, ed al costato
Una spada ornatissima, e l'usbergo,
E le calze di ferro all'altro lato,
Ai piè lo scudo, e la sua lancia al tergo;
Ma il brando era oltr' a modo smisurato
Sì, che il fero Breusso, io mi sommergo
Di maraviglia, disse, e non pensai,
Che sì grande arme si trovasse mai.

102

Poi riguarda ben fiso il Cavaliero,
E s'accorda in suo cuor, ch'allor non sia
Sì gran Campione, e nel mirar sì fero,
Ch'ogni uomo ardito ne spaventeria;
E che visso era in quel tempo primiero,
Che fu più in pregio la Cavalleria;
E di far maggior membra la Natura,
Che in questa ultima età, metteva cura.

103

Viengli nel riguardar visto, ch'avea
Serrata alquanto la sua destra mano;
Va ricercando, e truova, che tenea
Un breve in essa, e non pareva in vano;
Disioso saver quel, che dicea,
Senza offenderla pur, l'apre pian piano;
Spiega la carta chiusa in picciol nodo,
E vede, ch'era scritta in cotal modo.

Avea

104

Questa man, che mi tiene in un sol giorno,
Vinse e distrusse le schiere Norgalle
E di Noromberlanda, e danno e scorno
Fece egualmente alla Galese valle;
Così di lauro e palma il capo adorno,
A tre gran Regi fei voltar le spalle;
Fei cencinquanta colpi, e per ciascuno
Uccisi molti, e 'l minimo fu d'uno.

105

Eran quindici mila armati in sella
Quei, ch'io disfeci, non vi fu contrasto,
E tutto per cagion della Donzella
Noromberlanda, che di fuoco casto
M'ardea sì forte, ch'io pigliai per ella
A far sì nobil gente ai corvi pasto;
Essa mi fece tal, che con ragione
Fui poi stimato l'ultimo Sansone.

106

Febo sono io, non già chiamato a torto,
Perciò che, come il Sol con la sua luce
Fa restare ogni lume spento e morto,
E nuovi raggi preziosi adduce;
Tal io fu' luce, lume, e Sole scorto
Della Cavalleria, d'ogni buon Duce,
Ch'arme vestisse in questa, o in altra parte,
E fei (forse) vergogna in Cielo a Marte.

107

E pur con tutto ciò vinto d'Amore
Fui lungamente, e poi di morte preda;
Or non sia dunque chi al terren valore
Ponga lunga speranza, o troppo creda;
Sol si deve apprezzar il vero onore
In questa vita, e far che l'alma rieda,
Men macchiata che può dall'uman loto
Al suo fattor, nè spender gli anni a voto.

Tal

108

Tal era scritto in quella carta breve,
La qual già letta per più d'una fiata,
Sentii di tenerezza dolor greve;
E poscia al primo modo ripiegata,
Come a santa reliquia far si deve,
Nella medesma man l'ha riposata,
E conoscendo il nome ancora il guarda,
E par che di desire e d'amor arda,

109

Dicendo: maraviglia più non sia,
Ch'ei facesse ai suoi dì così grandi opre,
Perch'io mi credo ben, che poi, nè pria,
Quanto qui scalda il Sol, quanto il Ciel cuopre,
Fosse natura mai sì larga e pia,
Ovunque l'arte e 'l suo potere adopre;
Come fu per costui, ch'al veder solo
Pur morto il temo, il riverisco, e colo.

110

Ragionando cotale il passo muove
Per veder, s'altra cosa degna ivi era;
Truova una cameretta tal, ch'altrove
Non vide mai di simile maniera;
E pensa allor fra se, che in alto Giove,
Ove esso alloggia nella sesta Sfera,
Esser mai non potesse veramente,
O più bella, o più ricca, o più lucente.

111

I palchi son di gemme, i muri d'oro
Splendidissimi, e fini oltr'a misura,
Con mille intagli di sì bel lavoro,
Che l'arte avea fatta onta alla natura:
In mezzo un letticiuol, che quanti foro,
Che di simiglianti opre ebber la cura,
Quando più le delizie amava il mondo,
Non ne vider più vago, e più giocondo.

Avea

112

Avea sopra ciascun dei quattro canti
Un'arbor d'oro, e di smeraldi fronde;
Ed ogni ramo lor tre volte tanti
Vaghi augelletti all'ombra sua nasconde;
E chi scuote la pianta, in dolci canti
Sente armonia, che tutto il luogo infonde,
Che proprio sembra il più leggiadro Aprile,
Che in essi infonda l'amoroso stile.

113

Ivi dentro era ornatamente stesa
Una morta Donzella, che ben mostra,
Ch'angiola fosse già fra noi discesa,
Nata lassù nelle stellanti chiostra:
Nè gli avea il tempo al volto fatto offesa;
Ma come viva ancor s'imperla e inostra,
Che le labbra vermiglie, e i bianchi denti
Si facean rimirar vaghi e ridenti.

114

Parevan d'auro i biondi suoi capelli,
Sparsi intorno alle spalle, e crespi ancora,
Che 'nfin su' piedi leggiadretti e snelli
Facceano invidia alla più lieta Aurora.
Breusso per miracol ferma in elli
La vista sola, e gli riguarda ancora;
Scuote quelli arbor poscia, ove udir sente
Mille varie canzoni dolcemente.

115

E tanto ha forza in lui la vaga vista
Di quella, e 'l canto di mille augelletti,
Che l'alma, ch'avea già sdegnosa e trista,
Par che in quei si conforti, e gli diletti;
Che gran beltà con maraviglia mista
Fa tali spesso e maggiori anco effetti;
E rende grazie al Ciel, ch'ivi l'ha posto,
E sol gli graveria d'uscirne tosto.

Della

116

Della Donzella poi mira la gonna,
Che di purpurea ſeta era conteſta,
E la giudica tal, che nulla Donna
Ebbe fra noi la ſimigliante a queſta;
Tal che guardando, in guiſa di colonna
Soſpeſo, fermo, e ſtupefatto reſta;
Vedegli cinta una catena intorno,
Della qual non fu arneſe mai più adorno.

117

Guarda le belle mani, e vede l'una,
Ch'è mezza chiuſa, e un breve aveva in eſſa;
L'apre, e poi il legge, eſamina ciaſcuna
Parte, ch'ivi era dottamente impreſſa,
Che narrava di lei l'aſpra fortuna,
Che d'alto luogo poi l'avea rimeſſa
In miſer ſtato, e come i ſuoi peccati
Eran d'ogni ſuo duol cagione ſtati.

118

Adam (dicea) fu il noſtro primo Padre,
Il qual di morte non fu fatto degno,
In fin che per parole inique e ladre
D'Eva della ragion trapaſsò il ſegno;
Ella d'ogni miſeria vera Madre
Ci diede in preda all'infernal ſuo Regno;
Tal di me avvenne con quel Cavaliero,
Che di là giace, e che meritò impero.

119

Che, come quel di tutto il ſeme umano
Fu ſol principio; e di Cavalleria
Fu queſto il capo, e con l'invitta mano
Dimoſtrò al mondo, che prodezza ſia:
L'altro per un conſiglio vile e vano
Di Donna cadde in baſſa ſorte ria;
E queſto ai detti miei preſtando fede
Fu di vergogna, e d'aſpra morte erede.

Quel

120

Quel per Eva morì, per me costui;
Ella il primo uomo, ed io il Cavalier primo,
Con danno universal nostro e d'altrui
Dal sommo grado conducemmo all'imo.
Vero è, che del suo mal dogliosa fui,
E ripentita sì, che meco estimo,
Che come insino allor nessun crudele
Fu più di me, nessun poi più fedele.

121

E quanto in vita dopo lui restai,
Giorno e notte lui piansi veramente,
E per far, dopo me che pianto assai
Fosse non sol dall'onorata gente,
Ma che gli augelli ancor con dolci laì
Facesser quì rintenerir la mente
Di ciascun, che gli ascolti, questo letto
Fabbricai di mia mano a questo effetto.

122

Queste parole a punto erano scritte,
In sì doglioso stil, com'io vi dico,
Le quai fero a Breus le voglie afflitte,
Quantunque di pietà fosse nemico;
E ben nell'alma sua le tien confitte,
Come chi sia di Donne poco amico;
E perchè n'ave in se novella pruova,
E ch'udir biasmi lor non poco giova.

123

Poscia ritorna ancor più di due volte
A scuoter quelle piante, e 'l canto udire,
Dubitando tra se, se 'l vero ascolte,
O pur se 'l sogno gliel facea sentire;
Poi cerca tristo in quelle spoglie avvolte,
Se fosser brevi, che sapesser dire,
Chi fu costei delle dorate chiome,
E molto ne desia saper il nome.

Ma

124

Ma no 'l può ritrovar, perchè celato
L' avea la donna, per vergogna forse;
Tanta e sì dura dopo il suo peccato
Penitenza e dolor ne la rimorse.
Lo spietato Breus, come insensato,
Di qua di là, poi ch' assai tempo corse,
Indi si parte, e truova un' altra stanza,
In cui d' altro miracol ha speranza.

125

Entravi dentro, e la riguarda intorno,
Ella era più dell' altre assai spaziosa;
Ma non sì ricca, e d' abito sì adorno,
Pur era a riguardarla altera cosa;
Guarda, ove più vi penetrava il giorno,
E scerne sotto a quello smalto ascosa
Gran quantità di ricche sepolture,
Di vari marmi, ma di eguai misure.

126

Intagliato era di ciascuna in cima
Un Cavaliero armato, ed ai piè loro
Scolpito il nome dall' antica lima,
Molto argento vi luce, e nulla d' oro;
Descritto truova in quella, che par prima,
Perch' era assisa in lato più decoro:
Limorse fui del gran Re Febo figlio,
Ch' ogni altro superai di arme e consiglio.

127

L' altra avea Naitas, quel senza pare,
E l' altra Altano aveva il bello e forte;
La quarta Siraoc, che in ogni affare
Vinse ciascuno, e poi lui vinse morte;
Poi quivi appresso sopra il muro appare
In porfiro descritto fra due porte:
Noi quattro figli, o tu, che ne riguardi,
Venimmo appresso il Padre, e poco tardi.

Fu

128

Fu Febo il nostro Padre, il vero lume
Della virtude, e quì vicin si giace,
Sepulto no, ma come vivo in piume,
Però ch'al suo valor morte soggiace;
Noi qui secondo il pubblico costume
Aggiam sotterra il corpo, e l'alma in pace;
E s'egli avanza i morti in grado tale,
Anco in vita avanzò ciascun mortale.

129

E noi (quantunque Cavalieri e prodi)
A lui non fummo di gran lunga eguali:
Esso ebbe qui divini onori e lodi,
Non pur da noi, ma dagli dei immortali;
In guerre, in cortesie, con tutti i modi
Spiegò di lui la Fama le grandi ali;
Poi nel fin così nobile, alto core
Finì i suoi giorni per cagion d'Amore.

130

Perch'io, lettor, ti prego, e ti consiglio,
Che s'aver vuoi pregiata e lunga vita,
Fuggi lontan l'amoroso periglio,
Che con inganni ai propri danni invita:
E poi che quel, ch'a Marte rassimiglio,
Fece del mondo aver sozza partita;
Pensa quel, che farà negli altri poi
Più bassi ingegni, e non maggior di noi?

131

Così diceva il porfiro, il qual legge
Molte volte Breusso, e seco dice:
Questo mi risospinge alla mia legge,
Ch'or lassai stolte, e che mi fea felice.
E fo voto a colui, che tutto regge,
Che dentr'al cor nell'ultima radice
Avrò la notte e'l dì queste parole
Consegrate, scolpite, eterne, e sole.

Indi

132

Indi guardando ſcorge un'altra porta,
La qual era alla ſtanza aſſai vicina;
D'entrarvi il dubbioſo animo conforta,
E cercar, s'ivi ſia coſa divina;
E come chi del Ciel aggia la ſcorta,
Cotal ſicuramente allor cammina;
Pargli d'ogni altra pria maggiore alquanto
Quadrata, e vede un letto in ogni canto.

133

Di ſeta, d'oro, e d'oſtro era coperto,
E dipinto a belliſſime figure,
Che celeſti ſembianze avevan certo
Pur in maniere lagrimoſe e ſcure;
Lì ſopra ſi vedea, qual Sole aperto
Splendor di lucentiſſime armature;
Nè vi mancava ſcudo, lancia, ſpada,
Di cui ſommo Guerrier fornito vada.

134

Nè trovar ſi potrebber le migliori,
E ben il Cavalier le mira intento;
Gli ſcudi eran diviſi in due colori
Per lo lungo, uno azzurro, e l'altro argento;
Sì grandi ſon, che quattro dei maggiori,
Ch'oggi abbian arte, forza, ed ardimento,
Non gli avrebbero alzati pur da terra,
Non che portati in torneamento, o in guerra.

135

Poi ch'egli eſaminato ha tutto bene,
Entra in un'altra camera più grande,
Perchè di ritrovarvi ancora ha ſpene
Di ſimili al ſuo cor degne vivande;
Vede, che in mezzo riccamente tiene
Un ſacro altar, che poco il giro ſpande;
Ma coperto di veſte aurate e belle,
Ove appariva il Sol fra molte ſtelle.

So-

136

Sopra il qual vede ſtar due ceri ardenti,
Di che s'allegra nel ſuo cor parlando;
Qui ſi puote ſperar, ch'abitin genti,
Che ci venghin i lumi riſtorando,
Perciò che di ragion ſarieno ſpenti,
Poiche il filo e la cera foſſe in bando;
E ſi rallegra tutto, e ſi conſola
Di non trovar la ricca ſtanza ſola.

137

E benchè foſse voto di pietate,
E ſopra ogni mortal malvagio e crudo;
Pur s'inginocchia, e l'alta pia bontate
Divoto adora, e tiene il capo nudo;
Prega per l'alme quivi trapaſsate,
Per ſe da poi che gli ſia ſcampo e ſcudo
Contra il nemico uman per quelle cave,
E di tornarlo al mondo non le grave.

138

Indi in una gran ſala muove il paſso,
Che paſsava tutte altre di grandezza;
Ma d'abito negletto, vile, e baſso,
Come di chi l'umane coſe ſprezza;
Tre letti vi ſon nudi, ed anno un ſaſſo
Ciaſcun per origlier di alta durezza;
Quando vide sì povero ogni arneſe,
Che Romiti vi ſien certezza preſe.

IL FINE

DEL DUODECIMO CANTO,

E DEL TOMO PRIMO.